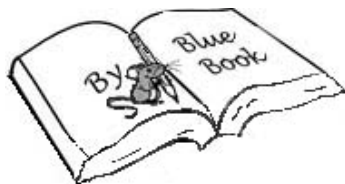


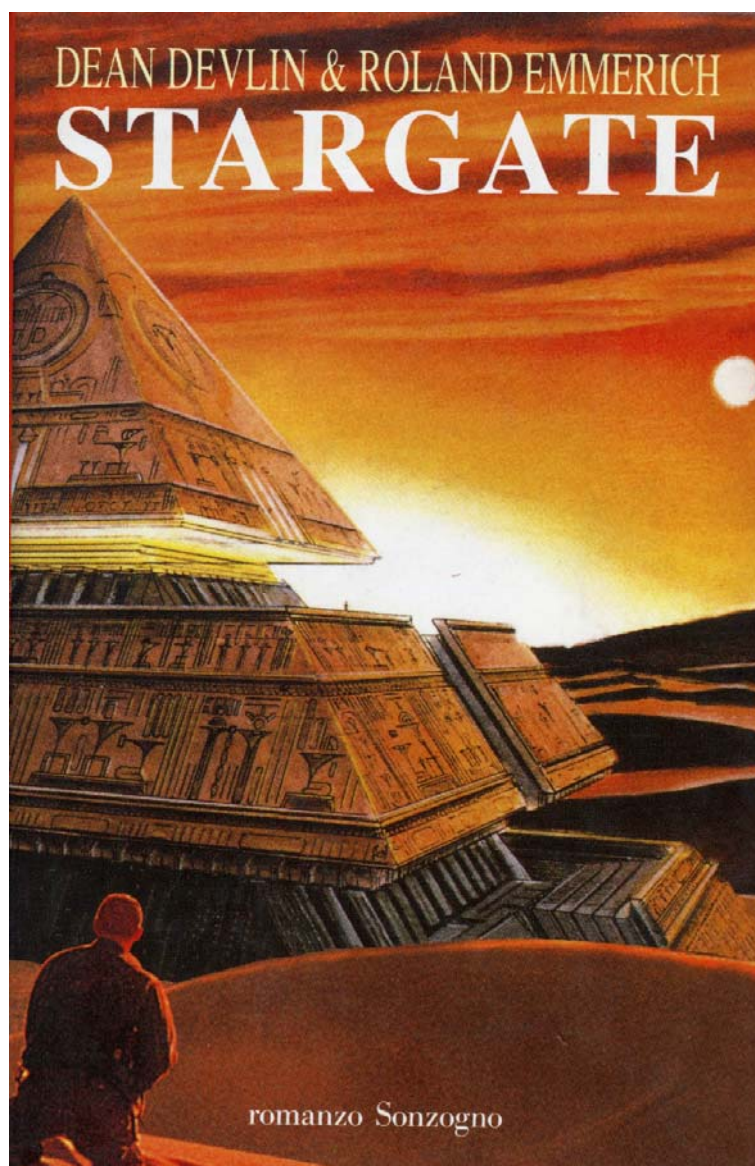
Dean Devlin & Roland Emmerich

STARGATE

Traduzione di Sergio Mancini



Copyright © 1994 by Dean Devlin & Roland Emmerich
STARGATE™ TM&© 1994 Le Studio Canal + (U.S.). All Rights Reserved.
TM designates a trademark of Le Studio Canal + (U.S.)
Copyright © 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A.
Via Mecenate, 91 - Milano
I edizione Sonzogno gennaio 1995
Titolo originale: Stargate
ISBN 88-454-0747-0





INDICE

STARGATE	1
Profilo degli autori Roland Emmerich & Dean Devlin	3
1 8000 a.C.	5
2 Il Cairo, 1928	9
3 Los Angeles, oggi	17
4 Yuma, Arizona	26
5 La decodificazione di Creek Mountain	29
6 Tombola!	37
7 Il Settimo Simbolo	41
8 Segreto militare	53
9 L'evacuazione	59
10 L'altra parte della Porta	63
11 Un piccola bugia innocente	69
12 "Tanti saluti alle comunicazioni"	79
13 La cerimonia	93
14 La scoperta	101
15 La macchina volante dorata	114
16 La collera	127
17 "Ci può essere un solo Ra"	133
18 In principio	137
19 Conoscere è potere	143
20 Senza un luogo in cui rifugiarsi	150
21 Il cavallo di Troia	160
22 "Aspettatemi!"	173
23 Potere supremo	187
EPILOGO "Mi ha portato fortuna"	194

Profilo degli autori

Roland Emmerich & Dean Devlin

Roland Emmerich (Stoccarda, 10 novembre 1955) è un regista e produttore cinematografico tedesco naturalizzato statunitense.

Dall'adolescenza in poi sviluppò un interesse innato per il cinema; senza dubbio il suo genere di film preferito (da vedere e da filmare) è il 'catastrofico', film come *The Day after Tomorrow - L'alba del giorno dopo*, da lui diretto, o *2012*.

Emmerich cominciò la sua carriera nella nativa Germania. Nel 1984 il suo film studentesco *1997 - Il principio dell'Arca di Noè* (Das Arche Noah Prinzip) ottenne un grandissimo successo al Festival di Berlino nel 1984 (anche se va detto che fu il più caro film studentesco fatto nella storia del cinema: ben 1 milione di marchi). Il successo fu tale che, alla fine, il film fu venduto in 20 paesi diversi.

Nel 1990 torna nuovamente alla fantascienza e a Oliver Eberle (che sceneggia ancora la storia di Emmerich), facendo largo utilizzo di effetti speciali nel suo *Moon 44*. Con questo film Emmerich finisce il suo periodo in Europa, trasferendosi negli Stati Uniti.

Nel 1994 il regista tedesco/statunitense si ritrova tra le mani la sceneggiatura di Dean Devlin *Stargate*, poi ritoccata dallo stesso Emmerich, che lo porterà al successo planetario. Rimanendo sullo stesso filone nel '97 risultò essere lo scrittore dei personaggi di *Stargate SG-1: Children of the Gods*, un film per la tv, e lo stesore della sceneggiatura originale di *Stargate SG-1, la serie tv*.

Dean Devlin (New York City, 27 agosto 1962) è uno sceneggiatore, produttore cinematografico e attore statunitense. Figlio dell'attore, scrittore e produttore cinematografico ebreo americano Don Devlin e dall'attrice filippina Pilar Seurat.

Debutta nel mondo del cinema come attore e figurante negli anni '80. Il primo ruolo importante lo ottiene nel 1985 nel film commedia *Scuola di geni* e partecipa successivi in film dal genere comico come *Balle spaziali 2*, seguito del cult del genere parodistico *Balle spaziali* di Mel Brooks.

Conosce l'allora debuttante regista Roland Emmerich nel 1990 sul set di *Moon 44*, un film d'azione fantascientifico che si rivela un flop. Da allora collabora con Emmerich iniziando a rivelarsi un talentuoso sceneggiatore, infatti, nel 1994 scrive *Stargate* che nonostante sia la sua prima storia per il grande schermo ottiene un ottimo incasso internazionale e mette le basi per la creazione di una serie televisiva e marketing sui personaggi.

Attualmente è il creatore della fortunata serie televisiva *Leverage*.

Un grazie particolare al nostro personalissimo poltergeist,
il malizioso Steven Molstad

8000 a.C.

Rimaneva solo l'occhio dell'animale ma, una volta finito, lo avrebbe visto, la bestia avrebbe vissuto. La pelle dell'animale era dipinta di arancione e nero, gli zoccoli e le corna erano scalfiti sulla parete col gesso. L'immagine era rozza, ma coglieva il panico della gazzella - il terrore di essere inseguita. La bocca aperta in un urlo, il corpo contorto in fuga, le zampe che sbattevano in cerca di una via di scampo.

Il ragazzo aveva mimetizzato la sua pelle scura con strisce e strani simboli, utilizzando la stessa pittura che aveva usato per far apparire la gazzella. Nella flebile luce della caverna, immerse l'estremità cava di un lungo bastone in una ciotola d'inchiostro, poi si avvicinò alla parete. Sollevò lo sguardo verso un altro occhio, un occhio umano bianco, dipinto come un'icona sacra, in alto sulla parete della caverna. Diede inizio alla caccia pronunciando il nome dell'animale verso il quale si apprestava ad avvicinarsi furtivamente: "Khet".

A quel segnale, il vecchio che si trovava all'imbocco della caverna sedette sul pietrisco e cominciò a cantare. Il vecchio, avvolto in pelli d'animale e con una lunga barba, era il capo del clan e il maestro del ragazzo. La cantilena era una canzone di caccia dal ritmo lento pronunciata nel linguaggio della gazzella, era quella che la tribù salmodiava sempre a voce bassa mentre cacciava. Il ragazzo posò il bastone cavo nell'orbita vuota dell'occhio dell'animale, poi appoggiò le labbra all'altro capo e soffiò l'inchiostro fuori dal bastone. Sotto l'incantesimo della lenta cantilena del vecchio, il ragazzo percepì che l'animale acquistava vita a poco a poco. Presto lui e la gazzella si sarebbero visti.

Il cacciatore non poteva muoversi più velocemente delle pareti di pietra della caverna che lo circondavano, o altrimenti avrebbe rischiato di allarmare l'animale e di rovinare quella parte di caccia che si stava svolgendo nello stesso momento fuori nella valle. Il ragazzo non si accorse affatto di muoversi, ma a causa dello sforzo ininterrotto di concentrazione, si ritrovò ad avanzare verso la sua preda. La stessa tecnica era utilizzata dai cacciatori sul campo. I migliori erano chiamati Quelli Che Camminano Senza Essere Visti e formavano un gruppo d'élite all'interno della tribù. Il loro simbolo era l'occhio bianco senza corpo dipinto come un'icona sacra in alto sopra la gazzella. Questi cacciatori d'élite erano stupiti e intimoriti dall'incredibile pazienza di quel ragazzo decenne durante la caccia e dalla sua capacità di controllare le menti degli animali. Era solo un'altra delle stranezze di quello straordinario fanciullo, un motivo di più per temerlo.

A giudicare dall'apparenza, sembrava che il ragazzo fosse catatonico, che dormisse in piedi. Non c'era alcun indizio dell'agitarsi di una intensa lotta mentale. L'animale dipinto era sempre sul punto di scappare. Si accorse che il ragazzo si stava

avvicinando troppo, vicino quasi quanto bastava ad afferrarlo. Il ragazzo poteva percepire ogni stimolo dell'animale, ogni considerazione, ma non fece trasparire nulla e rimase assolutamente tranquillo. I cacciatori della tribù passavano l'intera vita a imparare a nascondere agli animali nel loro raggio d'azione la paura e l'eccitazione. Quando quella "magia" s'impossessava con naturalezza del ragazzo, sia sul campo che su, nella caverna, la gente diceva che doveva essere nato senza il cuore. In realtà, il fanciullo aveva raramente manifestato qualche emozione: nessuna paura, nessuna rabbia, nessun amore.

Quando fu arrivato a portata di mano della gazzella, udì la cantilena del vecchio rallentare ancora di più e diventare un ronzio ipnotico. Con un movimento continuo il ragazzo sollevò le braccia nere e robuste sopra la testa. In una mano teneva uno scalpello, nell'altra, a mo' di martello, una pietra pesante. Poi, senza alcun segnale visibile, il vecchio e il ragazzo urlarono all'improvviso il nome dell'animale all'unisono: "Khet!" In un attacco veloce come il lampo, il ragazzo appoggiò lo scalpello contro la parete, poi picchiò con la pietra per incidere un profondo squarcio nella parete dipinta. La nuova scalfittura finiva dritta nel cuore della gazzella. Un attimo dopo il vecchio si alzò ed entrò nella caverna per esaminare l'opera del giovane. Vide che la caccia sul campo avrebbe avuto successo. Soddisfatto ed eccitato, guardò il ragazzo in quei suoi occhi straordinari, un misto di marrone e di giallo ambra, poi sollevò sopra la testa il suo bastone in segno di saluto, pronunciando il nome del ragazzo: "Ra!"

All'imbocco della caverna, il ragazzo sedette al sole guardando il vecchio procedere con cautela giù per il sentiero sassoso, poi attraverso il bassopiano desertico fino al luogo in cui la tribù aveva piantato l'accampamento. Il fuoco era acceso e il ragazzo osservò il pennacchio di fumo levarsi nella brezza ove si disperse e sparì. Di lì a poco si udirono in lontananza i corni dei cacciatori e lui osservò i bambini dell'accampamento andare di corsa incontro agli eroi che tornavano. Quando giunsero in cima all'ultima duna, vide che trasportavano un paio di gazzelle legate per le zampe a due lunghi pali che gli uomini poggiavano sulle spalle.

Quando il vecchio vide quello che avevano portato, sollevò il bastone alto sopra la testa e urlò la sua approvazione. I cacciatori gli restituirono il saluto e quindi l'intera tribù si voltò verso la caverna scavata nel fianco della collina. Tutti insieme salutarono lo strano giovane cacciatore dagli occhi marrone e ambra.

Il ragazzo rispose freddamente ai loro cenni.

Quella sera, dopo che la tribù ebbe banchettato, i cacciatori cominciarono a danzare attorno al fuoco acceso nel centro dell'accampamento. Indossavano maschere intagliate nel legno, lugubri copricapi, dipinti in modo che assomigliassero agli animali del loro mondo: l'ippopotamo, lo sciacallo, il toro, il falco, la gazzella. Come sempre, il ragazzo si teneva a distanza dagli altri. Aveva trovato una grossa roccia liscia molto lontano dal fuoco e vi sedeva osservando il rituale senza alcun coinvolgimento. Notò come tutti si spaventavano quando venivano affrontati da una delle maschere a forma di animale. Ogni volta che un danzatore si allontanava dal fuoco e scuoteva la testa davanti agli spettatori, tutti, non solo i bambini, facevano un salto all'indietro e urlavano in preda a genuina paura.

A un certo punto il danzatore dalla testa di sciacallo irruppe nel cerchio degli spettatori, cacciandoli urlanti in tutte le direzioni. Arrivò danzando fino alla roccia su cui sedeva il ragazzo, con l'intenzione di farlo partecipare alla festa procurandogli un bello spavento. Il danzatore scosse la testa ed emise una serie di grugniti, ma il ragazzo non fece altro che ritrarsi. Guardando attraverso la bocca aperta della maschera, l'uomo fissò il ragazzo negli occhi. Un attimo dopo, era il cacciatore adulto e non il fanciullo a essere invaso dal terrore. Barcollando all'indietro, ritornò fino al fuoco e al cerchio degli altri danzatori. Anche se tutti avevano assistito all'incidente, nessuno lo considerava particolarmente strano. Uno per uno, tutti i membri della tribù erano andati dal ragazzo nel tentativo di persuaderlo a partecipare alla vita comune del gruppo. Molti di loro erano tornati dall'incontro in preda alla paura.

Da parte sua, il ragazzo non provava alcun particolare rancore nei confronti di quella gente. A volte provava qualcosa di simile alla gratitudine, anche se sapeva che avevano discusso più di una volta sul fatto di ucciderlo per tranquillizzare le madri. Li considerava come una specie più semplice e, benché non sapesse dove sarebbe finito, sapeva di essere destinato a diventare una di quelle poche persone che la tribù incontrava di tanto in tanto, individui che vivevano separati da qualsiasi gruppo.

Mentre il fervore e lo strepito della loro danza del fuoco continuavano, avvenne un misterioso evento che sfuggì a tutti i membri della tribù. Era una notte di luna piena e l'astro si stava colorando di giallo mentre calava all'orizzonte. In una notte più tranquilla all'accampamento, qualcuno avrebbe visto la grande forma triangolare che scivolava attraverso il cielo, gettando un'ombra misteriosa dai bordi regolari sulla metà superiore della luna piena. Rimase sospesa un attimo oscurando il chiaro di luna, prima di scivolare via nel cielo buio della notte. Accortosi di quel fatto insolito, il ragazzo si voltò a guardare dietro di sé, ma ormai l'ombra era scomparsa.

Alcune ore dopo, mentre l'accampamento dormiva, la stessa ombra silenziosa passò ancora una volta oltre la luna. Qualcosa si librava sull'accampamento, osservando, aspettando. Solo un branco di sciacalli, sempre pronti a sfuggire alla caccia, la notò. Ulularono e si diedero alla fuga. Gli occhi del ragazzo si aprirono e fissarono il feticcio a forma di cranio d'uccello che oscillava appeso come una campanella al bordo della tenda - una pelle di animale legata a una serie di bastoni che forniva ombra durante le lunghe e calde ore del pomeriggio. Un vento anomalo soffiò sull'accampamento, poi all'improvviso si placò. Incuriosito, il ragazzo si alzò. Subito un'altra raffica percorse l'accampamento, solo che questa volta non si placò. Divenne un vento teso che aumentava lentamente di vigore. In pochi secondi si era tramutato in un fortunale che svegliò tutti nell'accampamento. Sempre più forte, il vento fece crollare prima una tenda, poi un'altra e le spazzò via. Ora il vecchio si era svegliato e si muoveva per tutto l'accampamento urlando al di sopra della tempesta, ordinando di ritirarsi nella caverna sulla collina.

Una luce abbagliante apparve dall'alto. Un fascio netto di luce splendente come il sole brillò sul deserto proprio a nord dell'accampamento. Mentre avanzava lentamente verso di loro, il popolo della tribù si disperse terrorizzato fuggendo la luce. Il vecchio dall'aspetto imponente teneva duro e incitava tutti quelli che gli

capitavano a correre verso la collina.

Il primo istinto del ragazzo fu quello di ubbidire all'uomo e di andare con gli altri, ma poi si voltò con calma e cominciò a camminare direttamente verso la luce. La sua curiosità era più forte della paura. Il vecchio gli ordinò di mettersi in salvo, ma il ragazzo continuò a marciare, attraverso il caos di vento e luce, oltre il limitare dell'accampamento. Guardò direttamente l'accecante luce bianca che risplendeva dall'alto. Mentre levava una mano verso la luce, sentì, forse per la prima volta, un'emozione che non poteva nascondere né controllare. Era eccitazione. L'eccitazione che si accompagna a un senso di liberazione; è una sensazione del tutto naturale da provare quando si annuncia il tuo destino.

Il Cairo, 1928

Nei fatiscanti sobborghi del Cairo, dal minareto della moschea di Jebba al-Sa'laam, la preghiera pomeridiana del muezzin risuonò sopra i tetti periferici di una città che era cambiata poco negli ultimi due secoli. Una Rolls Royce Imperial Touring Sedan del 1924, lucidata di fresco, di proprietà del ministero egiziano delle Antichità sfrecciò oltre gli ultimi edifici e s'infilò nella sabbia indurita del deserto. Dirigendosi a sud lungo la strada per Gizah, di tanto in tanto l'auto deviava per superare un camion pieno di braccianti o di prodotti agricoli.

Il messaggio di Taylor, per quanto gradito, non avrebbe potuto arrivare in un momento peggiore. Il professor Langford era nel bel mezzo di un incontro con il ministro degli Interni egiziano. Sua Eccellenza continuava a insistere sul mutevole clima politico e sullo spaventoso rischio personale che avrebbe corso se avesse prorogato il permesso di scavo di Langford, anche se era patrocinato dagli inglesi. Langford, di origini svedesi, era rimasto nel paese abbastanza a lungo per sapere leggere tra le righe del discorso del ministro. Costui voleva soldi, tanti quanti bastavano a compensarlo per lo "spaventoso rischio personale" che avrebbe corso. Langford, che ormai conosceva molto bene le tecniche di negoziato degli arabi, contrattacò immediatamente. Accertatosi di apparire più irato di quanto era in realtà, si mise a urlare a proposito di tutto il denaro che aveva speso e di tutti i posti di lavoro che lui e il suo gruppo avevano creato. Si alzò e batté un pugno sulla gigantesca scrivania di cedro del ministro ricordando al suo grassoccio e baffuto amico tutti gli intoppi e le promesse mancate che aveva sopportato in quel paese in cui sembrava che avessero eletto a norma la frustrazione. Fu a quel punto che la porta si aprì e il messaggio venne consegnato a Langford. Il dispaccio scritto a mano pose fine all'incontro.

Langford,

sei seduto? Abbiamo qualcosa. Probabilmente una tomba. Troppo presto per dirlo. Gli scavi continuano. Molto eccitante. Suggerisco di spostare qui il tuo aristocratico sedere IMMEDIATAMENTE. E non portare nessuno di quei capoccioni del ministero. Cerchiamo di tenere tranquilla la cosa finché possiamo.

Taylor

Ripiegando la lettera, Langford si vergognò del linguaggio assai poco diplomatico del suo caposquadra. Sapeva che il biglietto, che Taylor aveva trascurato di chiudere,

doveva essere stato letto almeno da dieci paia di occhi prima di arrivare a lui e che il ministro, al quale stava ora sorridendo educatamente, ne avrebbe appreso l'intero contenuto in capo a dieci minuti. Doveva sbrigarsi. Data la rapidità con cui si diffondevano le voci al Cairo, se non faceva in fretta, entro sera avrebbero costruito una bottega di souvenirs al confine della zona di scavo. Scusandosi, si precipitò giù per le scale e trovò l'autista incaricato di portarlo a casa. Nel suo arabo incerto gli spiegò il nuovo percorso e gli comunicò che ci sarebbe stata una lauta mancia se avesse guidato a rotta di collo. Di lì a pochi minuti, erano arrivati rapidamente allo sgargiante Shepperd's Hotel, avevano preso Catherine, la sveglia figlia di nove anni di Langford, e stavano sgommando nel centro congestionato verso i giardini zoologici, disperdendo i pedoni al loro passaggio. Langford ficcò le dita nei braccioli di velluto dell'automobile e non riuscì a respirare normalmente finché non furono parecchio fuori dalla città, sulla strada diretta a sud.

Catherine, una vera scavezzacollo in treccine, era scivolata attraverso il vetro divisorio scorrevole nello scomparto anteriore, mettendo in pratica il suo arabo con l'autista e strillando a ogni collisione evitata per un pelo. Era arrivata al Cairo tre mesi prima, chiamata a raggiungere il padre in vista di una probabile importante scoperta. Dotata di una prodigiosa capacità di apprendimento, in quel periodo era diventata quasi un'esperta in geroglifici, visitando il Museo egizio pressoché ogni giorno, perseguitando e affascinando il personale con centinaia di domande. Con le sue treccine e gli spessi occhiali, sembrava destinata a diventare una matronale divoratrice di libri. Una volta imboccata la strada asfaltata, si era calmata e aveva aperto con uno schiocco un voluminoso libro intitolato *L'Antico Egitto*.

Nel sedile posteriore, cercando di reprimere l'eccitazione con tutta la forza della sua educazione vittoriana, il professor C.P. Langford, membro della Egypt Exploration Society e del British Royal Museum, rappresentava l'epitome dell'archeologo gentiluomo, vestito com'era con mollettiere, calzoncini da cavallerizzo color kaki e sahariana. Di solito, non si vestiva mai in quel modo per un vero lavoro sul campo e sperava di potersi cambiare prima di incontrare Taylor e gli altri. Aveva indossato quella roba solo per far colpo sui funzionari egiziani.

Langford e Taylor si erano conosciuti a Luxor nel 1920 mentre entrambi stavano visitando l'Egitto per la prima volta. Langford, l'aristocratico rampollo della Londra ricca ed elegante e Taylor, il turbolento studente dell'università della Pennsylvania che aveva lasciato gli studi ed era partito volontario per combattere nella Grande Guerra. Dopo l'armistizio, aveva telegrafato a casa che gli mandassero del denaro, poi aveva trascorso un po' di tempo a girare la Grecia e la Palestina prima di finire in Egitto. A Luxor Langford era ovviamente sceso al lussuoso Winter Palace. Taylor, costretto da una condizione economica più modesta, ci veniva ogni pomeriggio facendo finta di essere un ospite perché l'albergo aveva i gabinetti con lo sciacquone e *L'International Herald Tribune*. I due avevano passato molti pomeriggi a esplorare Beban el Malook (la Valle dei Re), con Taylor che parlava in continuazione. Ma era stata la visita al Tempio di Ti, ancora più a nord, a cementare la loro amicizia.

Non lontano dalle Grandi Piramidi, accanto alla famosa Piramide a gradoni, si erge il Tempio di Ti, l'unico monumento su grande scala eretto in onore di un personaggio non regale. Sovrintendente alle Piramidi, scriba di corte, astronomo in capo e

consigliere speciale di un gran numero di faraoni, Ti era noto anche come il “Signore dei Segreti”. Avevano passato un’intera settimana a esplorare la tomba, discutendo sui molti bassorilievi ben conservati e sui fregi che ornavano il sito della sepoltura. Dopo che Langford ebbe oliato il custode con una piccola mancia, ottennero il permesso di accedere a una collezione poco nota di frammenti di papiro ritrovati da Manette, il francese che aveva portato alla luce la tomba quarantacinque anni prima. Da quei frammenti, già vecchi all’epoca in cui Ti li aveva presi in custodia, i due avevano sviluppato la loro attuale teoria: qualcosa era sepolto a metà strada tra la Piramide a gradoni e una delle Grandi Piramidi di Gizah, probabilmente quella di Cheope. I papiri riferivano di una “calamità” o “pestilenza” o di un “demone” che era stato trafugato e “traghettato lontano”. Gli indizi erano scarsi e le probabilità di successo non erano incoraggianti. Se i Buoni Cittadini di Stoccolma, incantati com’erano dalle recenti scoperte su Tutankhamon, si fossero resi conto dell’incredibile durata di quel tentativo di scavo, non l’avrebbero mai finanziato.

Invece lo finanziarono. Quando Langford tornò al Cairo in marzo, aveva con sé garanzie per quasi un milione di corone svedesi. Dopo solo sei settimane di lavoro sul campo, scoprirono una piccola camera mortuaria. Langford, che in teoria era la “metà diplomatica” del gruppo, corse in città e invitò tutti i corrispondenti esteri dei giornali e parecchi pezzi grossi del governo ad assistere all’apertura della tomba. Persino Howard Carter, il più famoso archeologo del mondo, si era preso la briga di spostarsi da Luxor, dove stava trascorrendo il terzo anno di catalogazione dei reperti rinvenuti nella piccola tomba di Tutankhamon. E così, in una splendida mattina di maggio, l’entrata venne liberata e i due strisciarono attraverso l’apertura. Sarebbe molto interessante avere una registrazione della loro conversazione all’interno della tomba. Quando ne emersero, con una smorfia di imbarazzo sul volto, avevano con sé l’unico manufatto di un certo interesse: un gatto mummificato ancora nella sua rozza bara di legno. Per la stampa internazionale fu una giornata campale. Apparvero lunghi articoli satirici sulla scoperta di “Tutankhamon il Micetto” ecc. Fu un’esperienza umiliante e mortificante per Langford, che aveva già immaginato di conquistarsi una fama duratura per i suoi contributi alla scienza.

Viaggiando verso sud con il nastro verde del Nilo da una parte e l’immenso Sahara dall’altra, Langford non poteva fare a meno di prendere in considerazione l’immortalità ancora una volta. Non si sa mai quel che si può trovare. Ma poi apparvero le Grandi Piramidi, le sole meraviglie rimaste del mondo antico, e l’archeologo gentiluomo ritornò prontamente sulla terra. L’imponente dimensione di quelle strutture erette sull’altopiano di Gizah, le piramidi di Micerino e di Chefren e in particolare quella di Cheope, indussero Langford a sorridere di se stesso. Come appariva miserabile e insignificante il suo modesto progetto nell’ombra gettata da quelle opere magnifiche ed eterne.

Ma questo succedeva prima di sapere che cosa era stato scoperto.

Ancor prima che la macchina si fermasse, gli stivaletti di Langford stavano già scricchiolando sul pietrisco. Con Catherine che gli saltellava dietro, salì sul margine di un altopiano di sabbia e pietre vecchio di molte migliaia di anni. Ma l’altopiano era stato trasformato, scavato un secchio dopo l’altro dalle centinaia di braccianti arabi

che il gruppo aveva impiegato negli ultimi mesi. Ora era una valletta poco profonda cosparsa di attrezzi da scavo e divisa in lotti accuratamente indicati da picchetti da agrimensore. Quel giorno vi stavano lavorando circa trecento braccianti, tutti fellahin. La maggior parte di loro era del posto ed erano vestiti con la *haik*, una lunga tunica bianca di cotone, e con improvvisati turbanti.

Il grosso dell'attività si svolgeva all'estremità della zona. Nuvolette oblunghe di polvere si avvolgevano a spirale nella brezza nel luogo in cui i fellahin gettavano la sabbia di riporto e la roccia sminuzzata. Non appena avevano vuotato le loro ceste, gli uomini si voltavano e ritornavano verso una "fossa calda" più grande del solito. Un paio di argani da sollevamento di legno erano stati portati sul bordo della fossa e le corde venivano tirate tramite carrucole. Si stavano preparando a tirare fuori qualcosa dalla terra. Qualcosa di pesante.

"Papà, il tesoro è là," lo informò Catherine in svedese, indicando gli argani e la folla dei braccianti.

"Prima andiamo a trovare Ed Taylor." Langford scorre Taylor e altri esperti chini su un tavolo all'esterno della tenda che fungeva da ufficio. Sembrava che stessero studiando qualcosa.

Per parecchi minuti Langford, noto per saper raccontare in numerose lingue barzellette che non facevano ridere nessuno, aveva preparato per bene un'arguzia. Quando giunse a portata di voce da quel gruppo, la mise alla prova.

"Ed, se abbiamo trovato un cimitero di animali, me ne vado."

Nessuno rise, proprio come temeva. Anzi, nessuno si preoccupò di rivolgergli il minimo sorriso di cortesia. Ma Langford fu colpito di più dall'insolito fatto che nessuno di loro aveva nemmeno notato il suo ridicolo abbigliamento da "esploratore gentiluomo". L'intensa concentrazione del gruppo suggeriva a Langford che doveva trattarsi di un reperto non comune. Sia lui sia Catherine vennero immediatamente coinvolti in quell'atmosfera drammatica.

"Non riusciamo a decifrare la sua iscrizione. Da' un'occhiata."

Taylor si spostò in modo che Langford potesse avvicinarsi e osservare l'ampio foglio di carta steso sul tavolo. Era coperto da una serie di segni insoliti, riproduzioni a carboncino prese da una superficie di pietra incisa. Ci vollero solo pochi secondi prima che Langford capisse perché il gruppo era così perplesso. Ma, cogliendo tutti di sorpresa, fu Catherine a parlare per prima.

"Non sono veri geroglifici," disse in inglese.

"Perlomeno non del tipo al quale eravamo abituati."

"Taylor," disse Langford con improvvisa durezza. "Da dove vengono questi simboli?"

"Ti faccio vedere." Il capomastro si avviò a grandi passi verso la zona dello scavo. A trenta metri dalla fossa affollata di braccianti che si scambiavano a gran voce ordini gli uni con gli altri, Taylor si fermò davanti a quella che sembrava un'enorme tavola di pietra. Era alta un metro e lunga sei. La lastra massiccia era dello stesso colore grigio gessoso del pietrisco su cui poggiava.

"È una lastra di chiusura," spiegò Taylor. "La più grande che abbia mai visto. Quando seppellisci qualcosa con una roccia di quelle dimensioni, vuol dire che sei proprio deciso a tenerla sepolta."

Langford percorse eccitato tutto il perimetro della lastra, esaminandone la superficie incisa. Era davvero un reperto di prim'ordine. Non solo era impressionante per le dimensioni, ma la superficie scolpita era un magnifico esempio dell'antica arte egizia dell'incisione su pietra. Il monolito era stato lavorato in una serie di cerchi concentrici, esattamente come un bersaglio. Il cerchio più esterno conteneva trentanove caratteri scritti nella strana lingua che Taylor gli aveva mostrato. All'interno del cerchio adiacente, c'erano simboli chiaramente correlati all'antica scrittura egizia. Assomigliavano a una versione estremamente primitiva e rozza dei più tardi geroglifici. Accanto c'era un cerchio con strane linee arcuate che attraversavano la superficie della lastra in varie direzioni. Alcuni dei punti in cui quelle linee s'intersecavano erano segnati, mentre altri non lo erano. Aveva l'aspetto di un'antica forma di geometria. Ma era l'incisione al centro quella che dava alla pietra il valore di un capolavoro.

Langford salì sulla lastra per osservarne meglio il centro. Sopra uno sfondo di linee arcuate tagliate con geometrica precisione, c'erano le incisioni simmetriche della dea Nut. Inarcando la schiena per reggere il cielo, nutriva con il seno il figlio della Terra mentre scendevano sotto di essa nella Barca di un Milione di Anni. Tra quelle magnifiche rappresentazioni, proprio nel centro della pietra, c'era un cartiglio di stile classico. All'interno del cartiglio rettangolare - un fregio ornamentale attorno a un nome sacro o a una parola - c'erano sei degli strani geroglifici del cerchio più esterno. Quei caratteri indicavano forse il nome di qualche faraone preistorico? Era una sorta di messaggio?

“Assai bizzarro,” borbottò Langford, che era uno studioso di prim'ordine della scrittura egizia. Scosse la testa e tornò verso l'esterno del cerchio. Qui esaminò il secondo anello per alcuni minuti prima di rivolgersi a Taylor e agli altri.

“Questa striscia interna è alquanto leggibile: questo potrebbe essere il simbolo per *anni... un millennio... cielo, le stelle* o qualcosa come... *vive Ra, dio del sole*. Ma che diavolo ce ne facciamo di questi simboli esterni?”

Mentre si chinava a esaminare i segni, Langford si fece la stessa domanda sulla quale Taylor e gli altri avevano riflettuto per tutto il pomeriggio. Abbiamo scoperto una lingua sconosciuta? E in tal caso, chi l'aveva inventata?

“Che cosa sono queste cose qui?” esclamò Catherine, rovistando nella raccolta ordinatamente accatastata di “reperti casuali”, ognuno impacchettato, etichettato e catalogato.

“Sono pezzettini di utensili, scodelle e cose che gli operai usarono quando seppellirono questa pietra,” spiegò Taylor. “Ma guarda questo,” aggiunse, sollevando un medaglione d'oro con un *udjat* sbalzato, un simbolo che era metà uccello e metà occhio umano. Lo diede a Catherine. “Era avvolto in un pezzo di tessuto e posato al centro della pietra.”

“Alla fine avete trovato qualcosa di carino,” esclamò affascinata Catherine.

“L'Occhio di Ra,” disse Langford, scendendo dalla lastra per guardare più da vicino il disegno sul medaglione. Lo girò nella mano di Catherine prima di rivolgersi a Taylor.

“Molto, molto raro trovare questo motivo in un gioiello. Forse apparteneva a un sacerdote.”

Catherine tenne il reperto in piena luce, ammirandolo fin quando gli uomini non tornarono alle loro discussioni. Allora aprì la sua collanina e infilò il medaglione nella catenella.

“Taylor, se questa è una lastra di chiusura, che cosa avete trovato sotto?”

Proprio allora si udì un urlo proveniente dalla fossa e duecento braccianti cominciarono a tirare le dozzine di solide corde infilate nelle carrucole. Langford volle avvicinarsi, ma Taylor lo afferrò per la manica e lo condusse sulla cima di un monticello da una parte della fossa.

“Credimi, è il punto migliore.”

Nella valletta polverosa tutti, dallo scienziato più eminente al più povero dei braccianti a ore, capirono che stavano assistendo a un evento assolutamente singolare: lo scavo del reperto archeologico più straordinario della Terra. In risposta al comando ritmico del caposquadra, i fellahin tirarono lentamente le corde tese sollevando dal suo sonno secolare un enorme anello di quarzo, alto più di cinque metri. Perfettamente rotondo e di un lucente color perla, era un gioiello enorme accuratamente lavorato. L'intera superficie era intarsiata e decorata di un labirinto di particolari, complesso come il quadro di un circuito elettronico, sfavillante come l'amuleto di un sultano.

“È un braccialetto di Dio,” disse eccitata Catherine al padre.

In decenni di ricerche e indagini, Langford non aveva mai visto nulla del genere. Nonostante la somiglianza del disegno a certi reperti della prima dinastia, sembrava impossibile che l'antico Egitto potesse aver prodotto qualcosa di così avanzato dal punto di vista della tecnica. Sette gioielli di quarzo della grandezza di un pugno erano incastonati nell'anello a uguale distanza l'uno dall'altro e ognuno era circondato da un rivestimento d'oro. Quelle coperture erano la replica dell'acconciatura a strisce della testa del faraone, detta *nemes*, come quelle sulla famosa maschera mortuaria di Tutankhamon. Lungo tutto il bordo interno dell'anello c'erano gli stessi geroglifici indecifrabili che si trovavano sulla lastra di chiusura.

Quando gli operai ebbero sollevato l'anello a un angolo di novanta gradi, cominciarono a puntellarlo con una serie di pali di legno avvolti in stracci. Taylor trascinò i due Langford inebetiti per alcuni passi verso la destra. Mentre il sole passava dietro l'anello, scoprirono con sorpresa che il materiale era semitrasparente.

“Di che cosa è fatto?” chiese Langford.

Taylor si strinse nelle spalle. “E che ne so? È più duro dell'acciaio, ma non c'è traccia di ossidazione o corrosione. Qualche tipo di quarzo, ma nessuno che io conosca.”

Langford voltò le spalle all'anello e rimase calmo e tranquillo per un momento prima di erompere all'improvviso in un'assordante esclamazione di giubilo. “Ce l'abbiamo fatta!”

Catherine si voltò a guardare mentre il padre, di solito così rigido e formale, avvolgeva il suo allibito socio americano in un abbraccio possente e gioioso. I due si lasciarono andare a una danza selvaggia e rumorosa. Poi qualcosa accadde nella fossa.

I fellahin urlavano e indicavano qualcosa. Poi cominciarono ad abbandonare il lavoro prima che i pali di sostegno fossero al loro posto. L'enorme anello vacillò

pericolosamente, minacciando di cadere e di schiacciare la folla. Taylor corse verso la fossa urlando parole in arabo.

Langford si rivolse a Catherine e le ordinò severamente in svedese: “Tu non muoverti di qui”.

La bambina attese il più possibile, vale a dire circa cinque secondi, prima di corrergli dietro per andare a vedere. In pochi minuti la situazione nella fossa era diventata ancor più caotica. Mentre decine di uomini vi saltavano dentro per dare una mano a tirare le corde, decine di altri cercavano con tutte le forze di uscirne. Sembrava che ognuno urlasse con tutto il fiato che aveva in corpo.

Un attimo dopo, Catherine fu in grado di vedere qual era il problema. Una sezione del fondo roccioso si era spaccata in due lasciando un profondo squarcio là dove era stato piantato un palo d'appoggio. Qualunque cosa si trovasse nel fondo di quel buco appena aperto, era motivo di panico per tutti gli arabi che ci guardavano dentro.

Catherine non poteva più resistere, doveva vedere. Corse all'estremità della fossa e scivolò lungo una parete. Il padre e gli altri erano laggiù nella polvere e lavoravano proprio accanto alla misteriosa cavità. Si arrampicò sull'anello e arrivò nell'affollata cerchia di operai al suo centro. Si fece strada tra gli uomini e lanciò un'occhiata nel buco.

“Fossili!”

“Catherine!”

Si accorse che la voce del padre era irritata, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dalle figure mostruosamente contorte che la fenditura nella roccia rivelava. Parzialmente sepolta nella pietra c'era una mano che appariva decisamente umana, le cui ossa erano frantumate come se le avessero spezzate con gran forza. Ma vicino, schiacciata ad angoli acuti, c'era quella che sembrava una grande testa esoscheletrica, decisamente non umana. La cosa agghiacciante era l'occhio a forma di mandorla e di un nero brillante che guardava fisso dalla testa. Avrebbe potuto trattarsi di tessuto biologico putrefatto e che poi si era pietrificato oppure di un grosso frammento di onice incastonato in una statua. O forse i fellahin avevano ragione: usavano sempre più insistentemente una parola araba che lei riconobbe, la parola che significava Demonio.

Ipnotizzata da quella rovinosa anteprima dell'inferno, Catherine si sentì sollevare in aria e spingere verso il bordo della fossa. Il padre lasciò cadere la bambina, le lanciò un lungo sguardo severo che significava che aveva esaurito la sua pazienza, poi ordinò a uno dei suoi aiutanti, un giovanotto paffuto di Liverpool, di tenerla d'occhio.

Per parecchi minuti, mentre gli uomini lavoravano per bloccare l'anello in posizione eretta, rimase seduta a guardare l'ultima luce del pomeriggio incupirsi nel viola della sera. Alzò lo sguardo in direzione dell'anello, singolare gioiello del deserto, e giunse a una decisione irreversibile. Promise a se stessa che avrebbe risolto il mistero della provenienza dell'anello, indipendentemente dal tempo che ci sarebbe voluto, indipendentemente dalla durezza della fatica che sarebbe occorsa. Si mise subito al lavoro, rivolgendosi alla sua corpulenta scorta e annunciandogli: “Torno all'auto”.

Consapevole di non aver possibilità di scelta, l'uomo la seguì fino alla limousine

dove Catherine si mise al lavoro sfogliando la copia dell'*Antico Egitto*. Trovò subito quello che stava cercando: un raffigurazione del dio Anubi, la deità dalla testa di sciacallo responsabile della guida dei defunti nella Terra dei Morti.

“Guarda questo,” disse, passandogli il libro aperto. “Quella cosa schiacciata laggiù è Anubi. Dobbiamo farlo vedere a mio padre.”

Il suo compagno, che aveva dato solo un’occhiata di sfuggita ai resti prima di essere costretto ad assumere il ruolo di baby-sitter, prese il libro e lo depose sul cofano dell’automobile. Mentre osservava la pagina, si fermò accanto a loro un’altra vettura guidata da un autista. Ne uscì il sottosegretario del ministero egiziano delle Antichità in persona, venuto a fare una visita di routine. Quando il burocrate baffuto e dagli abiti sgargianti le passò accanto, circondato dal suo entourage di scagnozzi, si tolse il cappello in segno di saluto verso la ragazzina.

“Buonasera, signorina Langford. È successo nulla di interessante oggi?”

Los Angeles, oggi

Zuppo da capo a piedi, Daniel Jackson, appesantito da una borsa piena di libri e parlottando tra i denti, arrancava in direzione nord lungo la Gower verso Sunset Boulevard. Il volto dai tratti ben delineati, i capelli di un colore sabbia rossiccia e un aspetto piacevole, era attorno alla trentina. Aveva dimenticato l'ombrello e non aveva soldi per prendere l'autobus. Le scarpe non erano certo nuove, ma il lungo soprabito di cashmere che indossava gli dava un'aria di rispettabilità. Mentre camminava, sembrava che ce l'avesse con qualche nemico invisibile.

In realtà, Daniel si chiedeva se questa volta non avesse superato ogni limite. Quello che avrebbe dovuto essere il giorno della sua rinascita, della sua riammissione nella comunità accademica, appariva invece come il giorno della sua sepoltura. Voltando a ovest sul Sunset, entrò nella piccola drogheria vicina all'angolo sperando che il signor Arzumanian gli avrebbe permesso di acquistare a credito una bottiglia di vino. Immaginava che, se quello era il giorno della sua sepoltura, avrebbe potuto farsi anche imbalsamare.

"Signor Dan, amico mio," esclamò con voce profonda Arzumanian, un uomo corpulento e di norma incline all'entusiasmo.

"Amen ench shat ahavor ar. Nrank char hasskanum yes enchkar khalatse em," Daniel riassunse i suoi problemi personali in buon armeno. "Per cui speravo di farmi una bottiglia di vino, ma non so se sarò in grado di pagargliela."

"Ho un'idea. Yes kpokhem," rispose il negoziante, proponendogli uno scambio. Aveva bisogno che Daniel gli traducesse una trattativa tra lui e un suo fornitore che parlava solo greco. Voleva fare subito la telefonata, ma quando vide il disagio sul volto di Daniel, suggerì di rimandare tutto al giorno dopo.

Con la bottiglia di vino che dava il tocco finale al suo aspetto, Daniel uscì nella pioggia e si diresse verso casa, chiedendosi come aveva fatto a finire così. Era proprio lui il ragazzo che aveva ottenuto la borsa di studio per il liceo con le sue traduzioni di poesia fenicia e che poi era stato accolto all'UCLA all'età di sedici anni? Il giovane straordinario con la triplice specializzazione in lingue, filologia e storia antica? Come aveva fatto a lasciare svanire tante speranze e fare la fine di un ex professore deriso, rovinato, senza amici, solo, disoccupato e soprattutto molto bagnato? Gli vennero in mente le preoccupanti statistiche sulle percentuali di ragazzini prodigio che soffrivano di malattie mentali precoci. Daniel sapeva di essere su una brutta strada.

Sguazzò attraverso la zona di parcheggio dei Pneumatici Tkencenko, un tetro garage in un pericolante edificio di mattoni. Vide il proprietario, Vladimir Tkencenko, che scuoteva la testa disgustato da sotto una Lexus che si trovava sul ponte idraulico. Daniel viveva nell'ufficio, adibito ad abitazione, sopra il garage e,

grazie a parecchi mesi di ritardo nel pagare l'affitto, aveva già ricevuto la notifica di sfratto. Se la sua fortuna non cambiava al più presto, avrebbe dovuto cominciare a telefonare a tutti quelli che conosceva, chiedendo se poteva dormire sul loro pavimento per qualche notte. Passò accanto a Vladimir e andò dritto allo squallido bancone sopra il quale si trovava la cassa dell'officina.

“C'è posta per me?”

Seduta alla scrivania, ridacchiando al telefono, c'era Svetlana, la ragazza più carina che Daniel conoscesse. Quando vide chi le aveva rivolto quella domanda, tutta l'allegria sparì dalla sua espressione. Senza interrompere la conversazione, si alzò e gettò due lettere sul bancone. Pochi mesi prima, quando aveva ancora i soldi della borsa di studio, le cose andavano diversamente tra loro. Avevano scherzato e flirtato e si erano spinti fino all'angolo un paio di volte per mangiare in un ristorante thailandese. Ma proprio quando tra loro la situazione cominciava a farsi promettente, era rimasto senza fondi ed era diventato semplicemente un inquilino moroso, cioè un problema per il proprietario.

Esaminò la posta di quel giorno. Un “avvertimento finale” dalla compagnia dei telefoni e un'ennesima foto segnaletica di un bambino scomparso che Daniel studiò per puro scrupolo.

Ancor più scoraggiato di prima, Daniel uscì dal garage e sedette sotto la pioggia su un mucchio di pneumatici radiali consunti, con lo sguardo fisso nel vuoto. Dall'altra parte della strada un senzatetto sudicio stava insegnando a un gatto a non frugare nella spazzatura a soli tre metri dal luogo in cui un autista dall'aria dura e sprezzante stava facendo la guardia a una lucente limousine. Che città incasinata!

La sua mente riandò alla conferenza e al discorso disastroso che aveva pronunciato davanti ai massimi archeologi del paese. Molti di loro lo conoscevano di fama e pensavano che fosse un po' tocco, vittima di troppi romanzi di fantascienza. Sfortunatamente, i fatti di quel giorno non avevano fatto altro che rafforzare la loro opinione. Gli articoli che aveva pubblicato nell'ultimo anno o pressappoco erano stati accolti con dileggio dalla comunità accademica. Anche se continuavano ad apprezzare i suoi metodi di indagine e la profondità della sua preparazione, le conclusioni che traeva dalle prove erano sempre “eccentriche”. Daniel dava fastidio e i suoi colleghi lo attaccavano indiscriminatamente sui giornali specializzati.

“Ignora dati di fatto accertati da tempo,” era il commento più classico. Alcuni di loro si spingevano oltre le critiche e lo attaccavano personalmente: “O Jackson è fuorviato e incompetente oppure è in preda ad abuso di droghe”. O come quello che aveva ritagliato e appeso alla parete della cucina: “Questo è il genere di archeologia che ci aspetteremmo di trovare sul *National Enquirer*... i suoi lavori non hanno posto nel mondo della scienza seria”.

Daniel si rendeva perfettamente conto dell'eccentricità delle sue conclusioni. Ecco perché sulle prime aveva nicchiato, pubblicando una versione molto annacquata di quello che pensava davvero. Ma era convinto che le sue teorie si adattassero ai fatti molto meglio delle spiegazioni vetuste e venerate dei primordi della civiltà egizia.

Quando era entrato nell'immenso Tempio del Rito Scozzese sul Wilshire Boulevard, sapeva che avrebbe dovuto affrontare un pubblico scettico. Ma non aveva previsto che fosse ostile e decisamente insultante.

Il dottor Ajami, preside del suo dipartimento quando insegnava alla Columbia, era giunto in aereo per partecipare alla conferenza. Dal momento che nemmeno uno degli organizzatori aveva voluto presentare Daniel, Ajami si era fatto avanti e aveva presentato Daniel in tutto il suo splendore:

“È diventato dottore in scienze all’età di vent’anni, parla undici lingue diverse e prevedo con assoluta certezza che la sua tesi di laurea diventerà il testo fondamentale sui primi sviluppi dei geroglifici egizi. Ha scritto parecchi originali articoli sulla linguistica comparata dei gruppi di lingue afroasiatiche e ovviamente sullo sviluppo della lingua egizia dalla preistoria al Regno Antico, che sarà l’argomento della sua dissertazione di oggi. Vi prego di dare il benvenuto a uno dei più promettenti giovani studiosi di egittologia, Daniel Jackson.”

Mentre si dirigeva verso il podio durante quel discorsino introduttivo, aveva udito di sfuggita due anziani professori impegnati in una conversazione che lo riguardava. Daniel li aveva riconosciuti come due dei dinosauri dell’archeologia americana.

“Ah, un altro ragazzo delle meraviglie,” aveva detto irritato il tozzo professor Rauschenberg.

“Ho dei calzini che sono più vecchi di quel ragazzino,” aveva ridacchiato l’allampanato dottor Tubman. Avevano lanciato uno sguardo scettico a Daniel mentre passava accanto a loro. Quando ritennero che non potesse udirli, continuarono la loro conversazione.

“Non certo all’altezza di Sir Allen Gardiner,” rise il primo.

“Ma speriamo che non sia un altro Wallace Budge!” sghignazzò il secondo.

Anche se Daniel pensava che non fosse affatto divertente, capì la battuta che si celava dietro quello scambio. Budge era un conferenziere di mortale tediosità, noto per aver fatto addormentare intere sale zeppe di colleghi con valanghe di minuzie.

Quando Daniel si era sistemato sul podio, l’atmosfera della sala era diventata immediatamente tesa. Era uno studioso imprevedibile, caratteristica alla quale nella sua professione non erano abituati. Guardò il soffitto per qualche secondo, solo quanto bastava a far in modo che tutti si chiedessero che cosa stesse facendo, poi si voltò all’improvviso e sparò una domanda al professor Rauschenberg.

“Signore, che tipo di auto guida?”

Confuso, il vecchio professore rispose: “Una Ford”.

“Modello T?” La domanda di Daniel suscitò una risata.

“Non sono così vecchio. Ho una Escort.”

“Capisco.” Daniel si grattò il mento. “Con servosterzo e servofreni?” chiese.

“Per non parlare dei finestrini automatici,” disse l’anziano collega cercando di stare al gioco.

“Per cui, nell’improbabile eventualità che un vulcano spento da molto tempo non erutti oggi a Santa Monica e che tutti noi si venga riesumati tra centinaia di anni da giovani archeologi prodigio, in realtà non ci sono possibilità che sbagliano a datare lei e la sua automobile ai primi anni di questo secolo.”

“Dove vuole arrivare?” chiese l’amico di Rauschenberg, il professor Tubman. Era chiaro che nessuno, tra il pubblico, aveva la minima idea di dove Daniel volesse andare a parare.

“Henry Ford comincia con pochi mezzi, con mezzi quasi primitivi, e produce la

vecchia Tin Lizzy, la Modello A. Poi sviluppa lentamente il suo prodotto nella tecnologia sofisticata di cui godiamo oggi. Il che ci porta alla mia domanda fondamentale sugli antichi egizi: perché la loro cultura non si è “svilupata”? Io credo che l'evidenza dimostri che la loro arte, la scienza, la matematica, la tecnologia, le tecniche militari sono bell'e pronte, complete fin dall'inizio!”

Daniel concesse loro un minuto di meditazioni e mormorii, poi continuò il suo attacco.

“Ciò che voglio sostenere oggi qui è che gli egizi dell'epoca precedente il Regno Antico ‘ereditarono’ in un certo senso tutte queste arti e scienze. Poi, dopo un breve periodo di ‘adattamento’, assistiamo alla piena fioritura di quello che chiamiamo Antico Egitto.”

Il pubblico reagì bofonchiando. Daniel insistette.

“La loro scrittura, per esempio. Il sistema dei geroglifici delle prime due Dinastie è notoriamente difficile da interpretare. La saggezza comune sostiene che si tratti di una versione rozza della scrittura più complessa che troviamo in seguito, all'epoca del Regno Antico. Ma quello che ho cercato di dimostrare in una serie di articoli è che questo linguaggio primitivo è già un sistema completamente sviluppato, una combinazione di elementi fonetici e di ideogrammi. Se questo è vero, sono stati in grado di procedere dalle rozze pitture delle caverne a un complicato sistema atto a descrivere il mondo e loro stessi praticamente in brevissimo tempo, in poche generazioni.”

Daniel fece una pausa e osservò tranquillamente il primo gruppo di scienziati che si stava dirigendo verso l'uscita. Voleva sostenere che il vecchio sistema era ancor più elegante dei geroglifici susseguenti, ma poiché era l'unico in grado di leggerli agevolmente, capì che avrebbe parlato a vuoto. Cambiò argomento.

“Prendiamo un altro esempio. Il tema della conferenza di oggi è la piramide di Cheope,” ricominciò.

Il dottor Ajami tossicchiò educatamente per attirare l'attenzione di Daniel, poi annuì, come per dire che era proprio quello il tema e che allora vi si attenesse, per piacere.

“Lo stesso si può dire per la piramide di Cheope. Molti scienziati credono che questo capolavoro di architettura debba necessariamente essere il risultato di generazioni di tentativi. Secondo questa teoria, la piramide a gradoni di Gioser a Saqqara, la cosiddetta ‘piramide piatta’ e le grandi tombe di Abido sono considerate come prove, esercizi di apprendimento che conducono alla piramide di Cheope, infinitamente più precisa e complessa.

“Come molti di voi sanno, non sono d'accordo con questa teoria. A mio parere, la piramide di Cheope dev'essere venuta prima, e poi è stata seguita dalle costruzioni minori appena citate. L'evidenza che sostiene la sequenza tradizionale di costruzione si basa sul folklore e su documenti scritti che sono stati redatti centinaia di anni dopo il fatto. Le scarse testimonianze in nostro possesso suggeriscono, a mio parere, che il popolo che viveva lungo il Nilo stava *dimenticando* a poco a poco come si costruivano quelle strutture, peggiorando sempre di più con il passare delle generazioni.”

Un altro gruppo di partecipanti si alzò e uscì dalla sala. Altri ridacchiavano, ma

Daniel non si arrese. Non aveva altra scelta.

“Sfortunatamente, i numerosi tentativi di stabilire le date di costruzione utilizzando i test con il Carbonio -14 non ci hanno dato risultati definitivi. Esistono dati a sufficienza da giustificare più o meno qualsiasi posizione teorica.

“Ma ponetevi questa domanda. Tutte le piramidi minori portano iscrizioni con i nomi dei faraoni che ne ordinarono la costruzione. Le *mastaba* che circondano le piramidi sono ricoperte da cartigli che annunciano i nomi e i titoli dei loro proprietari, gli elenchi delle offerte, le date di costruzione, quali dei adoravano, quali strumenti musicali suonavano ecc. Tipicamente, troviamo in queste tombe storie affrescate, che esaltano le varie qualità divine della persona che vi è sepolta. I faraoni erano i più grandi egoisti della storia del mondo. Eppure, la piramide più grande di tutte, quella di Cheope, non ha scritte di alcun genere. Non un segno da qualche parte, dentro o fuori. Vi pare sensato?”

Un gentiluomo imponente e anziano, il professor Romney dell’università di Berkeley, si alzò e lo interruppe.

“È una teoria interessante, professor Jackson, una teoria che la maggior parte di noi conosce.”

Qualcuno tra il pubblico cominciò a canticchiare a bocca chiusa il tema musicale di *Twilight Zone*, il che lasciò stupiti alcuni e altri perplessi.

Romney, alto e magro, non si lasciò distrarre. Guardò fisso Daniel e continuò.

“Lei suggerisce che la piramide non fu costruita per un faraone perché non c’era il nome sopra. Ma che ne pensa della scoperta fatta da Vyse dell’iscrizione del nome di Cheope da parte di un cavapietre all’interno della camera funeraria, sigillata fin dalla costruzione?”

Daniel roteò gli occhi. “Oh, andiamo! Quella scoperta era uno scherzo, un grosso imbroglio perpetrato dallo stesso Vyse.”

Non solo non era la cosa giusta da dire davanti a quei conservatori, ma era decisamente sbagliato anche il modo in cui l’aveva detta. Il pubblico manifestò la sua ira e il suo vigoroso dissenso. Alcuni tra i più turbolenti cominciarono a gridare la loro disapprovazione. Un’altra ventina di professori si alzò e lasciò la sala.

Il professor Romney fece udire la propria voce al di sopra delle urla. “Troppe facile, professor Jackson. Se lei avesse fatto i suoi compiti a casa, non avrebbe bisogno di diffamare il buon nome di persone scomparse per difendere le sue idee,” tuonò.

Fino a quel momento Daniel aveva conservato una certa aria di ironico divertimento nei confronti della brutta piega che stavano prendendo le cose. Ma quell’aria di ironico divertimento divenne un’accuratezza letale e ostile nello spazio di un battito di ciglia.

“Prima di partire per l’Egitto,” cominciò, “Vyse si vantò che avrebbe fatto una scoperta che gli avrebbe dato fama mondiale. Usando i soldi di suo padre, assoldò una squadra di ottimi esperti e li portò alle piramidi di Gizah. Ma dopo parecchi mesi di costosissime ricerche, non avevano niente da mostrare, nonostante si fossero dati da fare. Per cui Vyse li licenziò tutti e fece venire una banda di minatori dalle miniere d’oro di suo padre nel Sud America. Meno di tre settimane dopo ‘scoprirono’ quello che quaranta secoli di esploratori, di violatori di tombe e di scienziati non erano

riusciti a trovare 'la stanza segreta, sigillata fin dalla costruzione'. In questa stanza peraltro vuota trovarono quello che diede fama a Vyse: il cartiglio da tanto tempo cercato con il nome di Cheope. Il cartiglio appare su tre pareti della stanza, ma stranamente non sulla parete che Vyse ridusse in briciole a colpi di mazza per entrare nella stanza. Il nome è scritto con un inchiostro rosso che non appare in nessun altro luogo dell'Antico Egitto. È straordinariamente ben conservato e, fatto incredibile, è scritto in modo sbagliato."

"E che cosa ci si può aspettare da un cavapietre illetterato?" chiese Romney.

A quel punto Daniel aveva abbandonato il podio e si era messo a camminare avanti e indietro sul palcoscenico come una tigre affamata. Si era diretto alla lavagna e, con sorprendente rapidità, aveva tracciato una serie di geroglifici.

"Questo è il simbolo che Vyse sostiene di aver trovato nella camera funeraria. Ora noi tutti sappiamo, se avessimo fatto i nostri COMPITI A CASA," lanciò un'occhiata di fuoco a Romney, "che Vyse aveva portato con sé l'edizione del 1906 della *Materia Hieroglyphica* del Wilkenson pubblicata ad Amsterdam dalle edizioni Heynis. Studiosi diligenti come lei, professore, non avranno mancato di notare che nell'edizione seguente gli editori avevano accluso un foglietto staccato di scuse in cui elencavano gli errori della precedente edizione. L'elenco comprende il geroglifico del nome Cheope. Avevano lasciato un errore di stampa che riguardava la prima consonante del nome Cheope. Avrebbe dovuto essere così..."

Daniel tracciò sulla lavagna un insieme quasi identico di simboli in verticale.

"Che coincidenza estremamente bizzarra che il cartiglio scoperto da Vyse fosse sbagliato proprio nello stesso modo! Se un cavapietre avesse sbagliato a scrivere il nome del faraone, specialmente nella camera mortuaria, sarebbe stato messo a morte e il muro sarebbe stato abbattuto e ricostruito."

Daniel fece una pausa e lanciò al professore uno sguardo minaccioso, aggiungendo: "Ma sono sicuro che lei conosce tutto ciò perché mi sembra un tipo che prende sul serio i suoi compiti a casa".

Le ultime parole furono pronunciate proprio mentre il professor Romney stava uscendo furibondo dalla sala della conferenza. Prima di andarsene, si voltò per lanciare l'ultima frecciata.

"Lei somiglia a una brutta trasmissione televisiva o a quel libro sui Carri degli Dei." Il che provocò qualche sogghigno e applausi qua e là, ma Daniel sentiva di aver convinto una parte del pubblico. Alcuni nomi importanti erano ancora nella sala e sperava che adesso fossero disposti ad ascoltarlo.

"Ora, se possiamo tornare indietro per un momento... Forse le vere origini della loro civiltà giacciono sepolte nelle *uadi* del Sahara occidentale..."

"Permette, professore?" In fondo alla sala c'era una donna che sembrava avere circa sessant'anni, vestita con costosa eleganza e munita di enormi occhiali da vista. In realtà, era molto più anziana.

"Mi permetta di dire innanzitutto," disse con un lieve accento straniero, "che la sua padronanza dei fatti è impressionante. Solo una domanda: chi *lei* pensa abbia costruito le piramidi?"

"È proprio questo il punto," le rispose. "Non ho alcuna idea di chi le abbia costruite o perché."

Un mormorio collettivo di disappunto percorse la sala delle conferenze. L'anziana ed elegante signora annuì con vivacità, come se fosse soddisfatta della risposta, prima di voltarsi e uscire.

Un individuo robusto e barbuto con una camicia attillata accennò un suggerimento in un falso accento inglese. "Il popolo perduto di Atlantide?"

Le persone che erano ancora rimaste nella sala risero e poi cominciarono a raccogliere le loro scartoffie.

"O i marziani, forse?"

"Non direi," si difese Daniel.

"No, ma stava per dirlo," ribatté l'uomo con la barba.

"Si sbaglia completamente," disse immerso nei suoi appunti. L'atmosfera nella sala era intellettuale quanto quella di una mensa scolastica durante la battaglia per accaparrarsi il cibo. Più della metà del pubblico se n'era andata e altri ancora stavano uscendo. Frugando nella sua pila di documenti, Daniel trovò il rapporto che cercava e tentò invano di continuare, parlando nel microfono senza alzare lo sguardo.

"Nuove testimonianze geologiche datano la Sfinge a un periodo molto anteriore. Sapendo questo, dobbiamo cominciare a ripensare tutto quello che abbiamo dato per scontato sulle origini della cultura egizia. Dobbiamo semplicemente ripartire da zero..."

Quando la porta si chiuse dietro l'ultimo gruppo di invitati sghignazzanti, il dottor Ajami, che stava ancora seduto pazientemente accanto al podio, si avvicinò a Daniel. Il suo stato d'animo era evidente.

"Sono molto, molto deluso da te, Daniel. Pensavo che fossimo d'accordo di non discutere qui di questa sciocchezza oggi. Ho corso un rischio presentandoti qui oggi, ho cercato di favorirti, ma ora temo che tu abbia chiuso definitivamente la tua carriera. Addio." Poi Ajami raggiunse gli altri nel corridoio.

Daniel, con le mani che cominciavano a tremare, il viso paonazzo per l'umiliazione, fissò la sala vuota prima di chiudere con calma il suo taccuino e di avvicinarsi al microfono.

"Ci sono domande?"

Mentre Daniel sedeva sotto la pioggia osservando l'inchiostro della sua bolletta telefonica che cominciava a scolorirsi, pensò di nuovo alla donna anziana in fondo alla sala delle conferenze. Come gli sarebbe piaciuto chiacchierare con lei davanti a una bella tazza di tè e poi strangolarla con le sue mani. Era entrata inaspettatamente nella sala proprio quando era riuscito a ribaltare la situazione e gli aveva rivolto proprio la domanda che stava cercando di evitare.

Alla fine si alzò e salì al suo appartamento dove lo aspettava una sgradevole sorpresa. La porta era spalancata.

"Ladri," mormorò.

Di solito sarebbe corso via e avrebbe lasciato che gli prendessero tutto quello che volevano, ma non oggi. Bagnato fradicio, spinse la porta di casa e trovò l'ombrello che vi aveva appoggiato vicino in modo da non dimenticarlo. Di solito pacifista convinto, Daniel entrò lentamente nell'anticamera, pronto a battersi.

Appoggiandosi alla parete, ne vide uno che andava alla sua scrivania. Balzò nella

camera, con l'ombrello in posizione d'attacco, e si ritrovò faccia a faccia con la stessa signora anziana che lo aveva interpellato alla conferenza. Lei sollevò lo sguardo per un attimo, poi tornò ai suoi affari, sfogliando con noncuranza le carte che giacevano sulla scrivania disordinata.

“Entri,” disse con una traccia di accento straniero. La voce era tranquilla, professionale. “La sua donna delle pulizie dev’essersi presa un anno di ferie,” disse senza sorridere.

Per la seconda volta in quella giornata, la donna era riuscita a confonderlo al punto da lasciarlo quasi senza parole. Riacquistata la sua presenza di spirito e allentata la presa ferrea sull’ombrello, balbettò una domanda.

“Ah... c’è qualcosa che... Che diavolo sta facendo nel mio appartamento?”

“Questo sì che un oggetto d’arte veramente splendido,” disse la signora prendendo l’aggraziata statuetta di una donna egizia che Daniel teneva sulla scrivania. Il busto di marmo, con tracce della pittura originale, mostrava il volto delicato e davvero splendido di una giovane. “A occhio e croce, quattordicesimo secolo avanti Cristo, probabilmente dalla zona attorno a Edfu.” Diede un’occhiata tutt’attorno al mobilio di terz’ordine prima di chiedere: “Com’è riuscito a permettersela?”

“La prego, ci stia molto attenta,” disse Daniel nervosamente. Non aveva alcuna intenzione di discutere su come il tesoro fosse giunto in suo possesso. Sì, si trattava dell’unico oggetto prezioso che possedeva, ma gli era molto più caro di qualsiasi prezzo potesse spuntare in dollari. La visitatrice, accorgendosi della sua preoccupazione, la rimise a posto con cura sullo scaffale apposito sopra la scrivania in disordine.

Daniel riuscì finalmente a capire da dove provenisse quell’accento. Era svedese, ma adesso era talmente impercettibile che immaginò che avesse trascorso la maggior parte della sua vita negli Stati Uniti. Da quella donna emanava un’aura di potere, di privilegio, di sicurezza di sé. Solo le lenti spesse degli occhiali che le ingrandivano gli occhi alla dimensione di un mezzo dollaro rovinavano quell’effetto. Attraverso di esse guardò fisso Daniel.

“Sono qui per offrirle un lavoro.”

“Lavoro?” La sua mente si mise in moto. “Che tipo di lavoro?”

Incontrando con lo sguardo una fotografia incorniciata appesa alla parete, cambiò argomento ancora una volta. “I suoi genitori?”

“Adottivi.”

“Ah, giusto. I suoi genitori veri morirono in quell’incidente aereo nel... cos’era, nel ‘73?”

“Sì, mi lasci pensare,” Daniel si dedicò a un’imitazione smaccata della donna, “sì, credo che fosse nel ‘73. Ottima annata per una morte avventurosa, non crede?”

La donna capì di aver mancato di tatto e chiese scusa, ma Daniel non aveva intenzione di fargliela passare liscia.

“No, davvero, se la diverte, non si preoccupi, possiamo fare quattro chiacchiere su come sono morti i miei genitori.”

Quando ebbe finito, le passò a fianco ed entrò nella piccola cucina per prendersi da bere. Guardò sconsolato la terra desolata rappresentata dal suo frigorifero. Poi la donna riprese a parlare.

“Mi chiamo Catherine Langford. E ho alcuni geroglifici molto antichi sui quali vorrei che lei lavorasse.”

“Da quando i militari s’interessano di geroglifici?”

Catherine smise di parlare e finse di essere confusa: “Militari? Che cosa le fa credere che tutto ciò abbia a che fare con i militari?”

Daniel stava tirando a indovinare. Pensò che la donna aveva senz’altro fatto balenare sotto il naso di Vladimir, il sospettoso padrone di casa, qualche distintivo o qualche credenziale per indurlo ad aprire l’appartamento. E quell’autista dall’altra parte della strada esibiva un taglio di capelli decisamente militare, una cosa insolita nelle strade di Hollywood. Il modo in cui aveva eluso la domanda confermò i suoi sospetti.

“Penso di essere troppo vecchio per correre ad arruolarmi,” le disse Daniel.

Catherine era molto compiaciuta per la sua prontezza e per la sua capacità di osservazione. “Molto impressionante, dottore. Senta, vorrei poterle spiegare tutto, ma questo progetto comporta una certa quantità di segretezza.”

“Be’, forse può rendere pubblico quanto segue: perché dovrei accettare un lavoro di cui non so nulla?”

Catherine aveva già preparato la risposta.

“Lei non ha famiglia né amici qui in città. Il suo padrone di casa mi ha accennato che le ha presentato una notifica di sfratto perché il suo affitto è scaduto da molto tempo e c’è una pila così di conti non pagati sulla sua scrivania. Ora, mi sembra proprio che il giovane dottor Jackson abbia bisogno di un lavoro. E dopo la sua conferenza di oggi pomeriggio, se fossi in lei, non me ne starei a casa in attesa che il telefono squilli.”

Daniel non sapeva cosa dire. Erano delle ottime ragioni per accettare qualsiasi lavoro intendesse offrirgli.

“Ma c’è un motivo anche migliore per il quale lei dovrebbe lavorare per me, Daniel.”

Quella donna aveva un bel coraggio. “E quale sarebbe?” chiese Daniel.

“Provare che le sue teorie sono giuste.”

Aprì l’elegante borsetta e tirò fuori una serie di vecchie foto in bianco e nero, porgendogliele perché le esaminasse. Le foto permettevano di farsi un’idea abbastanza precisa della grande lastra di chiusura che la spedizione di Langford aveva scoperto vicino a Gizah. Non c’erano tracce del grande anello che avevano trovato sotto la lastra né dei fossili. Mentre Daniel dava una scorsa alle foto, i suoi muscoli facciali si allentarono. L’espressione, che Catherine aveva visto in altre occasioni, le suggerì che aveva appena assunto il membro più recente della sua squadra.

“Basta così!” Gli tolse di mano le fotografie ingiallite e gli consegnò al loro posto una busta.

“E questo cos’è?”

“Il suo programma di viaggio,” spiegò Catherine accingendosi a uscire.

Daniel aprì la busta, diede un’occhiata al biglietto d’aereo e starnutì. “Denver? Guardi, lei lo può immaginare, io non me la sento di volare.”

“La faccia finita,” disse lei con volto impassibile. Poi, con un sorriso, chiuse la porta dietro di sé.

Yuma, Arizona

La berlina senza contrassegni accostò e si fermò davanti a una casa con un modesto giardinetto alla periferia di Yuma. Benché fosse quasi inverno, il sole di mezzogiorno rendeva la strada un forno, costringendo le persone che ci vivevano a rifugiarsi nei locali con l'aria condizionata. Persino i cani, all'ombra con la lingua penzoloni, avevano troppo caldo per precipitarsi ad abbaiare. Mai come quel giorno veniva in mente la vecchia barzelletta di quel tizio di Yuma che muore e va all'inferno. Quando ci arriva, torna a casa a prendere una coperta.

Si udì lo scatto delle portiere e due ufficiali della vicina base aerea della Marina uscirono nell'afa. Le loro uniformi impeccabili annunciavano che erano entrambi ufficiali di carriera in missione autorizzata.

Mentre uno dei due saliva gli scalini del portico e bussava alla porta, l'altro, che portava una cartella nera rigonfia, osservava il garage. Testimonianze di tempi migliori: un cerchione da pallacanestro sopra la porta aperta, biciclette sistemate con le ruote in alto.

La porta d'ingresso si aprì, ma la catenella rimase attaccata. Attraverso la fessura un'attraente donna di circa quarant'anni scrutò i due uomini. Sapeva che quel momento sarebbe arrivato, aveva trascorso gli ultimi due anni temendo quel momento e nello stesso tempo desiderando che arrivasse. Adesso erano lì e lei li detestò. Significava che aveva perso la battaglia per la vita di suo marito.

“La signora O'Neil?” chiese l'ufficiale.

La porta si chiuse di scatto. I due ufficiali si guardarono l'un l'altro e stavano per bussare di nuovo quando la porta si spalancò. Sarah O'Neil, ancora in vestaglia, con i capelli arruffati dal sonno interrotto, squadrò gli ufficiali freddamente. Anni di lavoro come maestra elementare le avevano insegnato a bloccare sul posto i ragazzini con un solo sguardo, indipendentemente dalla loro età o dalla loro innocenza. Ma, un attimo dopo, l'espressione severa cominciò a tramutarsi in una di dolore.

“Pulitevi i piedi,” disse, poi sparì in cucina. Gli ufficiali obbedirono al suo ordine, quindi entrarono in casa. Il salotto, dipinto quasi esclusivamente di bianco, era un modello di pulizia. Sfortunatamente non conteneva quello che cercavano i due ufficiali.

“Signora O'Neil, suo marito è in casa?” chiese uno dei due.

Dalla cucina proveniva il rumore di qualcosa che veniva affettato su un tagliere di legno. “Sì, c'è,” rispose la donna.

Dopo un ennesimo momento di disagio, l'ufficiale chiese, rivolto alla stanza vuota: “Signora, pensa che potremmo parlare con lui?”

“Potete provarci. Ultima porta in fondo al corridoio,” rispose e continuò a tagliare.

Attraversarono il salotto e passarono accanto a un ripiano zeppo di foto collocate in bell'ordine, ognuna con la sua cornice. L'ufficiale più giovane ne prese una: una dozzina di persone a una festa in piscina che facevano le solite smorfie davanti alla macchina fotografica. L'acuto contrasto tra quella manifestazione di vitalità nella foto e l'assenza di ogni segno di vita nella stanza era spaventoso. L'ufficiale rimise a posto attentamente la cornice e proseguì.

In fondo alla sala trovarono una porta aperta che dava in un'altra stanza ordinata. Doveva appartenere a un adolescente, a giudicare dai trofei sportivi e dal grande poster di una pista di pattinaggio. Qui gli ufficiali trovarono quello che cercavano. Seduto in una poltrona, con lo sguardo fisso verso la finestra che dava sul cortile posteriore, c'era un uomo a piedi nudi, senza camicia, non rasato e con indosso solo un paio di blue jeans. I capelli sudici gli scendevano fin sul collo. Pochi attimi prima, aveva preso una pistola e l'aveva rigirata tra le mani, cercando di puntarsela alla testa e desiderando di riuscire a tirare il grilletto. Appena udì le voci degli ufficiali nel salotto, si piegò in avanti e nascose la pistola nel cassetto della scrivania.

Entrando nella camera, l'ufficiale più giovane sorrise scioccamente quasi senza accorgersene. Durante il tragitto dalla base il suo compagno gli aveva raccontato almeno una dozzina di storie su come era stato in gamba e implacabile quell'uomo prima del guaio, ma poi si era ridotto *in quello stato*. Un individuo dai capelli lunghi, disfatto, con lo sguardo vuoto, che sembrava in preda alle droghe. Quale tipo di comunicazione militare segreta poteva riguardare questo rudere di uomo?

L'ufficiale con la cartella si fece avanti.

“Ci scusi, colonnello O'Neil. Siamo dell'ufficio del generale West.”

Dopo una lunga pausa, l'uomo nella poltrona voltò la testa per guardarli. Gli occhi erano talmente privi di vita che non sembrava aver capito chi fosse entrato nella stanza.

L'ufficiale più anziano pensò che fosse meglio ripetere ciò che aveva detto: “Ci manda il generale West, signore”.

Con un gesto lento e impacciato fece loro segno di sedersi e di continuare a parlare.

Sarah passò nel corridoio e notò che non avevano chiuso la porta. Respirò profondamente e si diresse verso il ripostiglio, facendo finta di cercare qualcosa. Udì il marito che parlava.

“...così vecchio che non siete nemmeno sicuri che questa *minaccia* esista ancora.”

“Come le ho detto, signore, tutto quello che ne sappiamo si trova in questo resoconto informativo.”

O'Neil provava una sensazione sempre più intensa di fastidio nei confronti di quei due. Venivano dallo stesso ufficio che lo aveva allontanato per primo dal servizio. “Non vi preoccupate più del fatto che io sia *instabile*? Non avete letto le scartoffie del mio congedo?”

L'ufficiale più anziano esitò un momento prima di decidere di giocare la sua carta. Si chinò in avanti per enfatizzare la serietà della situazione. Non era sicuro del modo in cui O'Neil avrebbe reagito a quello che stava per dire. “Credo che lei non capisca,

signore. Non la vogliamo in questo progetto *nonostante* le sue condizioni. La vogliamo *a causa* delle sue condizioni.”

O’Neil si sentì smarrito. Non riusciva a credere all’incredibile arroganza che ci voleva per entrare in casa sua, sapendo in che stato era, e informarlo, quasi come un dato di fatto, che volevano approfittare della sua infermità. Era sbalordito.

Alzò lo sguardo in direzione del corridoio e vide Sarah che cercava di comportarsi come se non stesse ascoltando. Ma aveva sentito tutto e ora, all’improvviso, aveva molta paura. Voltò il capo quanto bastava per fissare negli occhi il marito. Ma appena lo fece, l’ufficiale più giovane balzò in piedi e chiuse la porta con uno scatto secco.

Sola nel corridoio, sentì che tutto irrompeva in lei in un solo istante. Era sicura che i due erano venuti a offrire a Jack una specie di missione suicida. Più era pericolosa la missione, lei lo sapeva, più era probabile che Jack l’accettasse. E a causa della sua abilità nel creare “incidenti”, non lo avrebbe mai più rivisto. Cominciò a immaginare l’ultimo terribile capitolo del suo matrimonio: lei sola in casa in attesa dello squillo del telefono, in modo che qualche ufficiale subalterno potesse dirle in tono consolante che Jack era stato ucciso.

Chiuse la porta del ripostiglio, poi tornò lentamente nel salotto, fermandosi a raddrizzare la fotografia sul ripiano.

Si sedette sul divano e guardò con calma la stanza, concedendosi per la prima volta il pensiero che forse sarebbe stato meglio per lui se avesse accettato. Sapeva che era quello che lui voleva. Si era battuta con coraggio per salvarlo, ma forse era ora di ammettere la sconfitta e di lasciar perdere. Il familiare e profondo dolore cominciò a sorgere nel petto, la sensazione che la procurava il suo cuore quando era sul punto di spezzarsi di nuovo.

Venti minuti dopo, Sarah spiò dalle tende delle cucine i due ufficiali che tornavano all’auto senza la cartella che li aveva visti portare. Quando se ne furono andati, attraversò il salotto fino al retro della casa dove udì lo scorrere della doccia. Aprì la porta della stanza da letto e vide qualcosa che la fece piangere quasi immediatamente. Stesa sul copriletto c’era l’uniforme del marito stirata alla perfezione. Accanto c’era la cartella nera che avevano portato i due ufficiali.

La decodificazione di Creek Mountain

Guidando attaccato al volante lungo una sinuosa strada a due corsie sul fondo delle Montagne Rocciose del Colorado, Daniel, che non era mai stato un buon guidatore, riteneva necessario consultare la carta stradale ogni volta che affrontava una curva. Come se ciò non fosse abbastanza pericoloso, starnutiva senza interruzione. Dietro lo schienale di destra, il sedile posteriore era sommerso da fazzoletti di carta.

Poi, dopo quattro interi giorni passati in auto per un viaggio che di norma non durava più di trentasei ore, vide finalmente il cartello:

CREEK MOUNTAIN,
Zona speciale del governo degli Stati Uniti

Diresse la sua coupé a due porte, una Dodge Charger nera del '68 con il motore bollente e il vapore che usciva dal radiatore e con una cassetta dei grandi successi di Elvis alloggiata in permanenza nel mangianastri a otto piste, lontano dalla strada e lungo un erto sentiero fiancheggiato da alberi. Quando vide i soldati al cancello, si sentì talmente sollevato che suonò il clacson e fece cenni di saluto.

Giunto al posto di controllo, venne affrontato da due marines che non avevano alcuna intenzione di scherzare.

“Sono Daniel Jackson,” disse, come se gli uomini al cancello lo stessero aspettando con ansia. “Non pensavo che ce l’avrei fatta”.

“Le sue credenziali?”

Daniel fece una mossa brusca per prendere qualcosa sul sedile e, prima che i marines potessero estrarre le pistole, ci starnutì dentro e la gettò oltre la spalla. Consegnò alla guardia il pacco di documenti che Catherine gli aveva dato. Il marine li esaminò attentamente. Daniel starnutì di nuovo.

“Si è preso un bel raffreddore, dottor Jackson,” osservò il soldato, ispezionando l’interno della macchina cosparso di fazzoletti.

“Eh sì. Allergie,” rispose Daniel. “Mi succede sempre quando viaggio.”

Sollevarono la sbarra e gli fecero segno di passare. Daniel spinse la Dodge su per un ultimo avvallamento e poi giù nella radura dove si aspettava di trovare le baracche prefabbricate dell’esercito, le jeep e l’artiglieria pesante che associava all’espressione “base militare”. Trovò invece due dozzine di macchine civili parcheggiate vicino all’ingresso di una grande caverna scavata nel fianco della montagna. L’unica indicazione che quella era proprio una installazione militare era un gruppo di marines che faceva ginnastica in una radura tra i pini. Daniel trovò un parcheggio. Il motore

continuò a singhiozzare mentre scendeva dall'auto e apriva il bagagliaio. Alla fine si spense con un forte scoppio.

Il grosso soldato che comandava l'addestramento ginnico giunse di corsa dietro Daniel mentre quest'ultimo lottava con tutte le sue forze per tirare fuori dal bagagliaio l'enorme sacca dei libri.

"Daniel Jackson?" chiese. Ma prima che l'affaticato archeologo potesse rispondere, il robusto militare gli aveva preso la mano e gliela stava stringendo vigorosamente.

"Sono Kawalsky, tenente colonnello Adam Kawalsky. Dov'è stato? La dottoressa Langford pensava che avesse cambiato idea."

"Ho deciso di venire in macchina. Mi ci è voluto più di quanto mi aspettassi." L'uomo era alto un metro e novanta, era madido di sudore e si comportava in modo troppo cordiale per i gusti di Daniel. "E così questa è una base militare?"

"Non sono autorizzato a discutere di ciò," il soldato gli propinò la risposta ufficiale.

Daniel sogghignò. "No, sul serio. È un campo per scienziati dell'esercito, un centro di ricerca o qualcosa del genere?"

"Non ho idea di quale tipo di accesso alle informazioni lei abbia, signore, e finché non lo saprò, non posso discutere questo argomento."

Lanciandogli un'occhiata priva d'interesse, Daniel tornò al progetto di tirar fuori dal bagagliaio i suoi libri, ma adesso con in più il problema di uno che lo osservava attentamente.

"Le do una mano?" si offrì Kawalsky, facendosi avanti.

Daniel cercò di avvertirlo. "Attento. Sono libri e sono molto..." Kawalsky sollevò la sacca con una mano e chiuse il bagagliaio con l'altra. "... pesanti."

Daniel, l'eterno imbranato, era alquanto allarmato dalla facilità con la quale Kawalsky era in grado di trasportare quel peso letterario. Seguendolo verso l'entrata del tunnel, pensò che doveva essere uno degli uomini più forti del mondo.

Attraversarono un paio di gigantesche porte di cemento armato e un corridoio scuro dal soffitto a volta. Quando gli occhi si abituarono alla luce fioca, Daniel vide che si trovavano in una sala molto ampia con un pavimento di cemento levigato. Stranamente, le sole cose che si trovavano nella sala erano una piccola costruzione gialla di lamiera ondulata e, accanto, la guardiola della sentinella. Kawalsky fece un cenno alla guardia senza interrompere la marcia e le porte della piccola costruzione si aprirono automaticamente. Daniel lo seguì all'interno.

"Tutti noi la chiamiamo la cabina telefonica," spiegò Kawalsky, "come in *Get Smart*."

Daniel non aveva la minima idea di quel che significasse, anche quando la stanza vibrò attorno a loro e poi cominciò a scendere. In realtà la stanzetta era un ascensore. E uno di quelli che scendevano a buona andatura, perdi più. A Daniel parve che ci fosse molto spazio tra i piani. Osservò i numeri che scorrevano: 5, 6, 7... Kawalsky, che ci era abituato, offrì all'ospite una tavoletta di gomma da masticare. "Compensa la pressione delle orecchie."

Daniel prese la gomma e la masticò nervosamente. 13, 14, 15... "Uhm, a quale piano stiamo andando, esattamente?"

E Kawalsky, senza muovere un muscolo del viso: “È un’informazione classificata, signore”.

Questa volta Daniel capì che era una battuta, ma continuava a pensare che non fosse divertente. 21, 22, 23... Daniel stava per dire qualcosa ma l’ascensore si fermò al numero 28. La porta si aprì su un corridoio asettico quanto quelli di tutti gli ospedali. Daniel seguì il tenente colonnello sotto lo sfrigolio di luci al neon, oltre porte chiuse di uffici e dietro parecchi angoli addentrandosi sempre di più nel labirinto sotterraneo finché Kawalsky non si fermò all’improvviso e bussò a una porta.

“Dottor Meyers? È lì, signore?”

Si aprì uno spiraglio e apparve la testa luccicante di un uomo di mezza età con gli occhi sporgenti. Attraverso le lenti bifocali guardò Daniel socchiudendo gli occhi e dicendo: “Lei dev’essere la carne fresca”. Uscì nel corridoio con un’espressione acida sul volto. “Lei è Jackson, vero? Sono il dottor Fred Meyers, ricercatore in prestito da Harvard.”

Succedeva spesso che i modi pomposi rendessero sgradevole il dottor Meyers e Daniel cominciò a capirlo immediatamente. Ovviamente Daniel aveva sentito parlare di lui - essere professore in una università come Harvard significava sedere al tavolo di potenti consigli d’amministrazione, avere gli articoli pubblicati nei periodici più apprezzati e godere di tutti i benefici dell’appartenenza al corpo accademico. Da una parte, a Daniel non poteva importare meno del professor Meyers. Era uno di quei professori da Torre d’Avorio che non avevano messo insieme un pensiero originale da anni. Dall’altra, sapeva che senza il loro aiuto non avrebbe mai ottenuto i soldi della borsa di studio e il sostegno per avanzare nella propria carriera. Inoltre, anche se non lo avrebbe mai ammesso, desiderava la sua approvazione.

“Dove diavolo sono?” si chiese a voce alta Daniel.

“In un maledetto silo per missili nucleari,” una voce nasale di donna rispose dietro di lui.

“Dottoressa Shore,” Kawalsky girò sui tacchi, “finché il dottor Jackson non ottiene l’accesso alle informazioni, noi non siamo...”

“Chiudi la bocca, Kawalsky, testicolo troppo cresciuto,” ribatté, cercando di rendere quella frase in qualche modo civettuola. Era una donna sulla quarantina ed era appena uscita dal suo ufficio dall’altro lato del corridoio. Piccola, formosa e aggressivamente sexy, era l’ultimo tipo di creatura che ci si aspetterebbe di trovare a lavorare in un bunker militare sotto terra. Dirigendosi dritto verso Daniel, spiegò con la parlata strascicata del Texas: “Non ti preoccupare, tesoro. Il posto è stato completamente cambiato, ma tecnicamente è ancora una installazione militare per cui questi svitati continuano a comportarsi come se fosse loro”. Daniel sorrise. Sapeva che quella donna gli sarebbe piaciuta.

“Insomma. Salve, sono Barbara Shore, l’astrofisico della squadra.” L’ombretto si accordava all’azzurro scuro della sua tuta aderente, facendola assomigliare a quelle ragazze che s’incontrano nei bowling. Si strinsero la mano e chiacchiararono per un minuto prima che lei si rivolgesse a Kawalsky.

“Colonnello, faccia vedere a questo bel giovane il suo ufficio e sia gentile con lui o può scordarsi la grattatina di schiena che le ho promesso.” Nonostante il tono

petulante, era chiaro che il soldatone le piaceva.

Kawalsky, rispondendo con un sorriso, si voltò e guidò il gruppo lungo il corridoio fino a porta contrassegnata dai numeri 28 - 42. Tenne la porta aperta e disse: "Ecco dove lei lavorerà".

Daniel non riusciva a credere ai propri occhi. L' "ufficio" era della grandezza di un piccolo magazzino. Le pareti, alte più di sei metri, erano ricoperte di grandi riproduzioni a carboncino e di ingrandimenti fotografici di geroglifici. Sul lungo tavolo da lavoro, numerosi computer erano già allacciati e collegati tra loro. Su due tavoli più piccoli c'erano vari manufatti e la libreria era piena di tutti i volumi pubblicati sull'argomento geroglifici (tra cui fotocopie di tutto quello che Daniel aveva pubblicato). C'era persino uno stereo portatile, una macchina per il caffè e un piccolo frigorifero. Ma fu la parete che si trovava esattamente dall'altra parte del tavolo da lavoro che attirò e trattenne l'attenzione di Daniel. Qualcosa di enorme e rotondo era fissato alla parete, dal pavimento al soffitto, ed era coperto con un lenzuolo della grandezza di un paracadute. Daniel immaginò che fosse la tavola di pietra, la lastra di chiusura che Catherine gli aveva mostrato nelle fotografie. Fece cadere a terra il lenzuolo e apparve lo strano tesoro trovato a Gizah tanti anni fa.

Era per un momento come quello che aveva guidato fin lì da Los Angeles e ora non ne era deluso. Stupito e deliziato, rimase a guardare a bocca aperta la pietra antica.

Nel frattempo Catherine Langford era apparsa sulla soglia, aveva salutato con un cenno gli altri ed era entrata nella stanza. Con le sue maniere da gran signora, fece in modo che Daniel capisse che lei era lì.

"Sono contenta che lei si sia unito a noi."

Daniel si voltò e la guardò. Le sue labbra si mossero come per parlare, ma non ne venne fuori nulla. Guardò di nuovo il gigantesco monolito prima di fare la domanda più ovvia.

"Dove ha trovato questa cosa?"

"Sull'altopiano di Gizah nel 1928," spiegò avvicinandogli da dietro. "Può vedere che ci sono due anelli di geroglifici. Con l'aiuto del dottor Meyers, siamo stati in grado di tradurre il tracciato di scrittura più interno, che è una forma estremamente antica di geroglifico. Ma quello più esterno ci ha lasciato sorpresi. I simboli, come lei può vedere, non hanno simili al mondo." Catherine lasciò che assorbisse l'informazione e poi fece dondolare davanti a lui l'esca.

"Anche se abbiamo mostrato questi segni a un gran numero di esperti, tra cui alcuni di quelli che se ne sono andati durante la sua conferenza giorni fa, nessuno è stato in grado di venirne a capo. Come Champollion con la Stele di Rosetta, abbiamo pensato che le due scritture potrebbero essere traduzioni parallele, ma se lo sono, non siamo capaci di trovarne le similitudini. E non aiuta certo che siano scritte in un cerchio senza alcuna punteggiatura distinguibile."

Mentre il dottor Meyers cominciava una prolissa spiegazione dei vari programmi di decodificazione che avevano utilizzato, l'attenzione di Daniel fu attratta da una traduzione scritta su una lavagna portatile vicino alla lastra. Ascoltò distrattamente per un po', ma alla fine lo interruppe:

"Tutto ciò è sbagliato".

Andando alla lavagna, cancellò la parola “Tempo” e la sostituì con la parola “Anni”.

“Ma... mi scusi!” ansimò Meyers e si precipitò a proteggere la sua traduzione. Guardò Catherine in cerca d’aiuto, ma lei lo fermò con un cenno.

Daniel era assolutamente a suo agio con i geroglifici. Negli ultimi tre anni, aveva appreso alla perfezione quella lingua morta, che precorreva il sistema di scrittura utilizzato dai faraoni. Benché molti simboli fossero ancora gli stessi, la grammatica era cambiata radicalmente. Probabilmente, c’erano al mondo meno di dieci persone in grado di leggere quei simboli. Daniel aveva pensato erroneamente che il dottor Meyers appartenesse a quel gruppo ristretto e parlò all’eminente collega al di sopra della spalla mentre lavorava.

“Lei ha usato il Budge, vero? Perché continuano a ristampare quei libri?” Cancellando e riscrivendo con incredibile velocità, Daniel si lasciò andare a un ritmo ipnotico mentre cercava di catturare non solo il significato letterale ma anche il senso nascosto della scrittura. Poi si fermò, perplesso.

“Questo sì che è strano,” disse a nessuno in particolare. “La parola qebeh è seguita da un avverbiale sedjemen-ef con un soggetto diviso.” Si voltò lentamente verso Meyers e chiese: “Nel suo sarcofago?” Daniel assunse un’espressione come se la grossolanità della traduzione gli procurasse un dolore fisico.

“Non credo,” disse condiscendente. “Penso che ‘sigillato e sepolto’ sia un po’ più accurato”.

Mentre Daniel continuava a lavorare, gli altri nella stanza si scambiavano sguardi increduli. Tutti avevano visto Meyers, le cui lauree e i riconoscimenti accademici erano appesi in abbondanza sulle pareti del suo ufficio, faticare per settimane per tradurre il messaggio. La velocità di Daniel era incredibile. In pochi minuti finì e si allontanò dalla lavagna. Spostandosi, offrì al suo pubblico una lettura parola per parola (o geroglifico per geroglifico) dell’antico messaggio.

“Cominciando da qui, si legge: UN MILIONE DI ANNI NEL CIELO È RA, DIO DEL SOLE. SIGILLATA E SEPOLTA PER SEMPRE LA SUA...” Ritornando alla lavagna, usò il cancellino come la spada di Zorro per sbarazzarsi dell’ultima parola della traduzione di Meyers. “...non PORTA DEL CIELO. La traduzione più appropriata è PORTA DELLE STELLE, STARGATE”. Poi lesse un’altra volta il messaggio.

Tutti fissavano Daniel, stupiti da quella fantastica dimostrazione di abilità. La dottoressa Shore scivolò in punta di piedi dietro Meyers, gli mormorò qualcosa nell’orecchio e gli diede una pacca sul sedere.

“D’accordo,” Daniel voleva approfittare dell’effetto che aveva fatto su di loro, “qualcuno sarà così gentile da dirmi perché l’esercito ha un astrofisico che lavora con un archeologo in un silo di missili nucleari, e tutti quanti studiano tavolette egizie che hanno cinquemila anni?”

“Il mio rapporto dice *diecimila*.”

Sulla soglia, irrigidito nella posizione dell’attenti c’era un ufficiale tirato a lucido, il colonnello Jack O’Neil. Rasato di fresco e con un taglio di capelli alla militare, era un uomo che si era sottoposto a una trasformazione completa e radicale. L’espressione dei suoi occhi non era più quella di un essere posseduto dai propri fantasmi, era un’espressione di fiducia in sé e di dominio.

Kawalsky, accorgendosi dell'aquila d'argento sulla divisa di O'Neil, scattò sull'attenti: "Signore!"

"Comodo."

Dopo aver aperto la sua cartella nera, O'Neil tirò fuori un documento e lo consegnò a Kawalsky perché lo esaminasse. Esteriormente, non c'era nulla d'insolito in quell'uomo e nondimeno incuteva timore. Comunicava agli scienziati che si trovavano nella sala la sensazione che fosse in preda a pulsioni contrarie e inconciliabili. Nel momento stesso in cui appariva tranquillo come la morte, sembrava anche teso come una molla e pronto a colpire. L'atmosfera nell'ufficio, anche prima che Kawalsky gli riconsegnasse i documenti, si era incupita, come quando si trova un serpente a sonagli durante una caccia all'uovo pasquale.

"Catherine Langford, mi chiamo O'Neil. Colonnello Jack O'Neil dell'ufficio del generale West. D'ora in poi sarò io il comandante." Catherine, incerta sul da farsi, si voltò verso Kawalsky che sollevò lo sguardo dai documenti, più sbalordito di tutti gli altri, e annuì.

Daniel non aveva udito nient'altro dopo le parole "diecimila anni". Mentre Catherine e gli altri tempestavano O'Neil di domande, interruppe tutti.

"Un momento. Diecimila anni? Spiacente, ma è impossibile. La civiltà egizia non esisteva nemmeno fino..."

"In realtà," il dottor Meyers colse l'opportunità di dire a Daniel qualcosa che lui non sapeva, "i test sonici e con il Carbonio -14 sono definitivi." Meyers indicò i ripiani su cui si trovavano i "reperti accidentali" della spedizione Langford, una raccolta di frammenti di utensili e di cocci di vasellame. "Questi manufatti provenienti da strati contigui e sovrapposti sono risultati della stessa epoca. Inoltre," e ora stava diventando decisamente pretenzioso, "sono chiaramente epipaleolitici o neolitici. Probabilmente correlati al popolo dei natufiani in Palestina, il che li rende vecchi almeno quanto quel periodo."

Per ottenere altre informazioni da loro, Daniel provò con un altro approccio. "Sono lastre di chiusura. Ci dev'essere una tomba sotto."

"Qualcosa di più interessante di un mucchio d'ossa, tesoro." Shore cominciò a spiegare, ma venne interrotta da O'Neil, che s'intromise tra loro.

"Mi scusi, dottoressa Shore, ma questa informazione è classificata."

"Oh, andiamo, colonnello," lo blandì la scienziata, "fa parte della squadra." O'Neil la squadrò come un trebbiatore guarda il grano. Quando la donna si accorse che la seduzione non serviva a nulla, chiese aiuto al suo capo: "Catherine, che diavolo sta succedendo qui?"

Con un gesto Catherine invitò tutti a stare calmi. Durante i molti anni dedicati a quel progetto, aveva affrontato tante tempeste e aveva subito tante sconfitte che sapeva benissimo come adattarsi a questa nuova situazione. Inoltre, aveva sviluppato la capacità di adattare il suo comportamento in modo da ottenere esattamente quello che voleva. Nondimeno, provava una sensazione di disagio nei confronti di O'Neil e del modo in cui il generale West lo aveva mandato là senza avvertire. Immaginò che probabilmente aveva a che fare con il fatto di aver coinvolto Daniel.

"Con effetto immediato," annunciò O'Neil, "nessuna informazione deve essere passata al personale civile senza il mio permesso scritto."

Daniel, rappresentante del personale civile come mai ne era esistito uno al mondo, chiese al colonnello se stesse scherzando. “Sono appena arrivato in macchina da Los Angeles. Esattamente, che cosa vuole che faccia qui?”

E O’Neil, tagliente come un rasoio: “Lei è un traduttore, allora traduca”. Poi, rivolto a Kawalsky: “Tenente colonnello, voglio che tutte le informazioni non direttamente riguardanti queste tavolette siano rimosse da qui e portate nel mio ufficio. Fino a quando non sarà finito, lei è l’unica persona autorizzata a rimanere in questa sala”. Detto questo, si voltò sui tacchi e si apprestò a uscire.

Kawalsky, non del tutto sicuro, gli si rivolse: “Nel suo ufficio, signore?”

O’Neil, già sulla soglia, lo guardò da sopra la spalla: “Avrò bisogno di un ufficio”. “Sissignore!”

Prima che fosse troppo lontano per sentire, Shore esclamò: “Chi era quell’uomo mascherato?” Fece in modo di dirlo a voce sufficientemente alta perché O’Neil udisse.

Catherine era già in movimento. Uscì dalla stanza per inseguire O’Neil. Erano rimasti solo Kawalsky e il resto della squadra a scambiarsi occhiate perplesse gli uni con gli altri. Kawalsky sperava che si sarebbero attenuti agli ordini, perché non aveva alcuna intenzione di costringerli.

Daniel voleva continuare a credere di non aver capito bene, in qualche modo. “Non intenderete fare sul serio a proposito della limitazione dell’accesso alle informazioni,” disse a Kawalsky. “Insomma, se voglio avere qualche possibilità di capire ciò che dice quella pietra, avrò bisogno di informazioni. Sennò, che diavolo ci sto a fare qui?”

A Kawalsky quella situazione non piaceva più di quanto non piacesse a Daniel. Che altro poteva aggiungere? Tutti avevano sentito quegli ordini impartiti senza mezzi termini. Dentro di sé, si sentiva molto a disagio. West gli aveva tolto il comando del progetto dopo quasi tre anni, proprio quando cominciavano a conoscersi bene. E, per aggiungere la beffa al danno, il suo sostituto era quello strano personaggio, il colonnello O’Neil che, come aveva letto nei documenti, aveva assunto quel compito dopo che era già andato in pensione.

“Il suo alloggio è proprio laggiù, dall’altra parte del corridoio. Se ha bisogno di qualcosa, non esiti a chiedere.”

“Non ha sentito quel che ho appena detto?” Daniel era sul punto di esplodere. La sua vita era già abbastanza ingarbugliata e non aveva alcun bisogno di tutta quella prepotenza tipicamente militare. “Come pensa che io possa decifrare questa cosa senza alcuna informazione?”

Era inutile prendersela con Kawalsky. Era il tipo di individuo che ti trattava esattamente come tu trattavi lui. E quello non era il momento migliore per saltargli addosso.

“Ho i miei ordini,” disse con voce tranquilla. Indicò la porta. L’espressione sul suo viso era un vero e proprio invito per Daniel e gli altri a prenderla e a uscire.

Daniel non riusciva a credere alle proprie orecchie: “Lei esegue sempre gli ordini? Sempre?”

“Per sua informazione, sì.”

“Un momento solo, colonnello.” Nel corridoio, Catherine aveva raggiunto O’Neil. “Ritengo che lei mi debba alcune spiegazioni. Il generale West mi ha assicurato personalmente che avrei goduto di una totale autonomia.”

“I piani cambiano,” il colonnello si strinse nelle spalle.

“È chiaro,” disse Catherine pazientemente, “ma gradirei qualche spiegazione.”

O’Neil cercò di essere gentile con lei. “Per quanto ne so, al quartier generale hanno l’impressione che le cose vi siano sfuggite un po’ di mano qui. E adesso lei ha coinvolto un altro civile.”

“Colonnello O’Neil,” il tono voleva chiarire che lei non la beveva, “Jackson è stato approvato.”

O’Neil non voleva mentire e quindi non rispose.

Catherine lo capì e gli chiese a bruciapelo: “Tutto ciò non ha nulla a che fare con lui, vero? Che cosa è successo? Perché è stato mandato qui?”

Il colonnello pensò a tutte le risposte che avrebbe potuto darle. Dopo che West aveva letto il dossier su Daniel, aveva capito che quello era stato il loro colpo migliore e aveva deciso di mandare l’artiglieria pesante. Qualcosa della personalità di Catherine indusse O’Neil a dirle la verità.

“Sono qui nel caso che lui riesca.”

Tombola!

Kawalsky, usando entrambe le mani per tenere in equilibrio il vassoio della tavola calda, cercò di arrivare con lo stivale alla maniglia della porta e di aprirla. Gli ci vollero un paio di tentativi prima di riuscirci. All'interno, *l'Aida* di Verdi usciva a tutto volume dalle casse acustiche di Daniel. Senza versare nulla, entrò lentamente nella stanza. Ma quando la porta si chiuse, capì di essere nei guai.

Le luci erano spente e la stanza era buia come la pece.

Negli ultimi dodici giorni, Daniel era riuscito a fare del suo ampio ufficio un luogo altrettanto disordinato e ingombro del suo appartamento di Los Angeles. Più si sentiva frustrato dal fatto di non essere in grado di tradurre i geroglifici del cerchio esterno, più lo stato della sua camera peggiorava. Kawalsky, tutto concentrato nel tentativo di non far cadere il cibo caldo, pensò che fosse meglio cercare di non inciampare in qualcosa.

“Jackson! Ehi, Jackson, la cena! Accenda la luce.”

La musica cessò nel bel mezzo di un crescendo. Un attimo dopo si accesero le luci. Davanti alla parete sulla quale la lastra di chiusura era appesa, i marines avevano costruito appositamente per Daniel un'impalcatura a due piani su rotelle, in modo che potesse esaminarla a suo piacimento più da vicino. Sul ripiano più alto dell'impalcatura l'unica cosa visibile era la mano di Daniel che teneva un comando a distanza.

“Buongiorno, tenente,” risuonò la sua voce.

“Sono quasi le otto di sera,” brontolò Kawalsky. Negli ultimi giorni, ma in realtà fin quasi dal primo momento, era arrivato alla conclusione che Daniel fosse una vera e propria spina nel fianco. Con un'espressione di disgusto, chiese: “Perché non pulisce un po' questa stanza?”

“Questa informazione è classificata.”

“Oh, la faccia finita, professore!” Kawalsky spazzò via una pila di sacchetti di patatine fritte e di involucri di dolci vari, creando uno spazio su cui appoggiare il vassoio. Disse a Daniel che sarebbe andato in città e gli chiese se avesse bisogno di qualcosa.

Daniel rotolò sulla pancia e sporse la testa oltre il bordo del ripiano. “Certo. Potrebbe prendermi un punto di riferimento. E forse un po' di contesto. No davvero, Kawalsky, mi dia solo dieci minuti con il maledetto cerbero. Sono sicuro che ne sa più di me su questa lastra di chiusura.”

Kawalsky sospirò, il classico sospiro del tipo “si ricomincia”. “Potrebbe essere vero,” disse, sapendo in realtà che lo era, “ma i cerberi hanno il permesso di accesso.”

“Senta, tenente,” il tono di Daniel divenne scortese, “voi volete che io risolva questo enigma per voi. Volete che decifri questa lastra che nessun altro è stato capace di leggere. Ma non mi date abbastanza informazioni per fare il mio lavoro.”

“Ha avuto dei problemi con il cibo ultimamente?” chiese Kawalsky, annusando il vitello in umido del pranzo lasciato intatto da Daniel.

“Stia a sentire questa,” Daniel aveva un’altra brillante idea. “Che ne direbbe se qualcuno facesse scivolare anonimamente una copia non autorizzata di un rapporto sotto la mia porta? Nessuno saprà chi sia stato. Non dovrebbero nemmeno sapere che ce l’ho io! Così potrei risolvere questa cosa e tutti quanti ce ne andremmo a casa felici.”

“Jackson, mi faccia il santo piacere, mi lasci in pace. Lei sa che sono vincolato da ordini severissimi.”

Daniel si ritrasse. Non era riuscito, per l’ennesima volta, a intaccare minimamente la calotta corazzata che, ormai ne era sicuro, Kawalsky doveva avere al posto della fronte. Per lui la mentalità militare era un mistero impenetrabile quanto il cerchio esterno di geroglifici. Ed entrambi lo lasciavano di stucco.

Balzò in piedi sull’impalcatura. “E allora disobbedisca agli ordini!”

Disobbedire agli ordini? Se Daniel fosse stato in divisa, Kawalsky lo avrebbe già spedito a scontare trenta giorni di cella di punizione di rigore. Ma era un civile e Kawalsky doveva sopportarlo. La cosa che più lo faceva arrabbiare riguardo Daniel non era un problema di ordine militare, ma una questione semplicemente umana. Per Kawalsky era più che evidente che loro due appartenevano a mondi completamente diversi, ma che nondimeno stavano lavorando in circostanze difficili. Riconosciuto quello stato di cose, si era sforzato di comportarsi in modo da accettare e tollerare le rispettive differenze. Ma Daniel, che aveva un minore controllo su di sé, che era meno maturo, aveva trattato Kawalsky con una condiscendenza tanto più accentuata quanto più si sentiva frustrato dall’incapacità di decifrare i geroglifici. Kawalsky, consapevole dei propri limiti, sapeva di non essere un genio. Ma non era nemmeno un idiota e non gli piaceva di essere trattato come se lo fosse.

Il soldatone scosse la testa disgustato. “Non è facile essere sempre il tipo più furbo che c’è nella stanza.” Poi, dopo aver preso di nascosto le patatine fritte dal vassoio di Daniel, si diresse alla porta.

Appena la porta si chiuse, Daniel scese dall’impalcatura. Aveva deciso che quella sera avrebbe tentato il colpo. Non sarebbero riusciti a tenerlo chiuso in una stanza con i più importanti strumenti di decifrazione e il più interessante problema archeologico della sua generazione, per poi negargli l’informazione cruciale che gli serviva per risolverlo. Prese il bricco vuoto del caffè e si avviò lungo il corridoio. Dalla sua scrivania Higgens, il guardiano notturno, alzò lo sguardo e fissò Daniel.

“Che c’è, dottore?”

“Come va, Higgens?” Daniel finse di sbadigliare e superò con passo strascicato il guardiano in direzione della fontanella dell’acqua. Ma appena superato l’angolo, Daniel si mise a correre. Corse lungo il corridoio fino all’ufficio del colonnello O’Neil. Dalla tasca della spiegazzata camicia azzurra in tessuto Oxford e con i bottoncini al colletto estrasse una forbicina per le unghie e cominciò a forzare la serratura elettronica che custodiva la porta di O’Neil. Dopo aver scassinato la scatola

di protezione, voltò la lama della forbicina dalla parte tagliente e la infilò nel meccanismo di commutazione. Creando un corto circuito, il congegno esplose con un piccolo botto elettrico. Con il cuore che batteva all'impazzata, Daniel afferrò la maniglia, aprì la porta ed entrò. Ecco, ora l'aveva fatto. Danneggiamento di proprietà del governo. Non poteva tornare indietro ora. Chiuse la porta dietro di sé.

L'ufficio gli apparve accogliente come quello del vicepresidente della scuola media che Daniel aveva frequentato. C'era una sedia d'acciaio priva di imbottiture dietro la scrivania funzionale, anch'essa d'acciaio. Sulla scrivania, il computer di O'Neil era in condizione di salvaschermo e mostrava un disegno psichedelico simile a una luminosa colata di lava. Daniel aprì gli alti schedari in un angolo ma, tranne che per qualche elenco telefonico locale, erano completamente vuoti. Vicino agli schedari, incassata nel muro, c'era una pesante cassaforte a triplice combinazione. Le forbicine di Daniel non servivano a nulla, per cui tornò alla scrivania e si sedette. Una rapida ispezione della scrivania non fruttò nulla. C'era la solita cancelleria ben in ordine, una foto di O'Neil con la moglie e il figlio in una cornice infrangibile e una Bibbia nel cassetto più in basso, arrivata probabilmente con la scrivania. Forse che O'Neil aveva previsto l'irruzione di Daniel e aveva sistematicamente cancellato qualsiasi indizio dal suo ufficio? O era a disagio e insensibile con se stesso come lo era con gli altri? Senza quasi più speranze, Daniel batté sullo spaziatore del computer, facendo apparire il menu principale. Batté la parola "interrogazione" e il computer gli mostrò un elenco di opzioni. Si spostò su PERSONALE e disse alla macchina di cercare O'NEIL, JACK COLONNELLO. Gli apparvero le parole "ATTENDERE, PREGO".

Il computer nella stanza di Daniel era un prototipo 586, mentre quello di O'Neil era di un tipo che avrebbero potuto avere in casa anche i Flintstones. Con impazienza, perlustrò le pareti alla ricerca di altri indizi. C'era una carta geografica degli Stati Uniti, una mappa delle stelle degli emisferi settentrionali e meridionali, un poster intitolato *Il sistema metrico*. Sfortunatamente per lo scassinatore, quello era l'ufficio più noioso in cui avesse messo piede. Fu allora che vide il guardiano, o almeno la sua figura che appariva nel riquadro increspato del vetro smerigliato. Higgins si fermò davanti alla serratura danneggiata e Daniel trattenne il fiato. Dopo un attimo, il guardiano proseguì verso i gabinetti. Daniel valutò che aveva due minuti prima che tornasse.

Quando riabbassò lo sguardo, sullo schermo era apparso:

O'NEIL, J. COLONNELLO - DUE ANNI IN PENSIONE -
TORNATO IN SERVIZIO ATTIVO DA UN MESE.

Strano. Che cosa c'era di così importante a proposito della lastra di chiusura da riportare O'Neil in servizio attivo? E perché proprio lui? Cosa c'era in O'Neil che aveva fatto pensare al gruppo di cervelloni dell'ufficio del generale West che fosse particolarmente qualificato per quel lavoro?

Daniel interrogò il computer parecchie volte, ma ogni volta l'unica risposta era: CLASSIFICATO - ACCESSO NEGATO. Per una mente come quella di Daniel, che desiderava ardentemente un flusso di informazioni di prima mano, quelle erano le parole più frustranti che potesse immaginare. Alla fine, si lasciò andare contro lo

schienale della sedia e vi rinunciò. *Domani sarebbero venuti nel suo ufficio e, finalmente, lo avrebbero licenziato. Al peggio, lo avrebbero...* non voleva nemmeno pensare ai guai giudiziari in cui avrebbe potuto trovarsi. Ma indipendentemente da quello che l'aviazione o i marines avrebbero potuto fargli, capiva che la sua reputazione tra i suoi colleghi, già in condizioni critiche, sarebbe finita all'obitorio.

Aprondo lentamente la porta, sbirciò fuori. Non c'era nessuno, ma Daniel non si mosse. C'era qualcosa che non andava. Chiuse di nuovo la porta e tornò alla parete. Che cosa se ne faceva O'Neil di una mappa delle costellazioni, di una carta delle stelle? "...un milione di anni nel cielo..." Osservò il diagramma per un lungo minuto, mentre la sua mente acquistava piano piano velocità e poi si metteva a correre come un motore surriscaldato finché non si imbatté nell'idea. Rimase letteralmente senza fiato. Non sapendo che altro fare, afferrò la mappa e la strappò con tutte le sue puntine, poi si precipitò fuori dall'ufficio. Era già a metà strada dal suo computer prima che l'ultimo spiraglio di luce proveniente dalla porta che si chiudeva baluginasse sul bricco vuoto di caffè sulla scrivania.

Il vivido bagliore dell'analizzatore ottico del computer illuminò il tavolo frettolosamente sgomberato e la superficie della mappa di O'Neil, digitandone gli schemi e caricandoli nel computer. Masticando quasi senza rendersene conto una barretta di cioccolato ripieno, Daniel lavorava come un demone a sei braccia, immerso in uno stato di pura concentrazione. Chino sulla tastiera, isolò alcune costellazioni maggiori, poi passò nella modalità di schermo diviso e cominciò a paragonarle, una per una, ai misteriosi geroglifici che aveva già riversato sul disco. Concentrò la ricerca su Orione a causa della sua visibilità sia dall'emisfero settentrionale sia da quello meridionale. Due dei simboli della lastra di chiusura vi si avvicinavano, ma non abbastanza. Daniel si appoggiò allo schienale e lanciò uno sguardo alla splendida statuetta del 1400 a.C. che aveva messo sopra il computer, sua unica testimone.

"Siamo sulla pista giusta?"

La statuetta non esprime alcuna opinione, ma Daniel balzò in avanti sulla sedia e immise nuovi parametri che gli permettevano di ruotare le costellazioni come oggetti a tre dimensioni. Quasi subito, trovò una evidente somiglianza tra Orione e uno dei misteriosi simboli del cerchio esterno. Quello stesso simbolo appariva anche all'interno del cartiglio ellittico al centro della lastra. Ma la corrispondenza non era perfetta. Le stelle minori collegate alla stella Betelgeuse per formare "l'Arco del cacciatore" erano assenti. E Rigel non era collegato a Sirio nel modo tradizionale.

Quelle parole: "Nel modo tradizionale".

Daniel si alzò, attraversò la stanza fino agli scaffali e fece qualcosa che non aveva fatto per anni. Consultò l'opera del professor Budge. Aprondo alle "Appendici" verso la fine del libro, trovò un'altra mappa delle costellazioni, diversa dalla prima. Sogghignando, tornò al computer. Diede un'altra occhiata allo schermo, poi guardò il libro, poi alzò lo sguardo per fissare gli occhi neri della sua compagna egizia.

"Tombola!"

Il Settimo Simbolo

Poco dopo l'alba di una gelida mattina tra i pini montani, una Cadillac proveniente dalla Lowry Air Force Base di Denver superò il posto di controllo e, qualche attimo dopo, s'infilò in un parcheggio fuori dalla bocca spalancata di un'entrata che i genieri dell'esercito avevano aperto nella montagna. Parecchi ufficiali superiori, raccolti in fretta da diverse parti del paese, uscirono dalla macchina e si diressero verso l'ingresso. Al centro del gruppo, un passo davanti agli altri, c'era un austero militare di circa cinquant'anni, con il petto della sua impeccabile uniforme azzurro scuro pieno di medaglie. Era il generale West. Rispettato e temuto da tutti i suoi sottoposti, West era celebre per tre cose: per prendere sempre la decisione giusta sotto pressione, per sbottare in sovrumani accessi d'ira quando i suoi ordini non venivano eseguiti alla perfezione e per essere il miglior dannato giocatore di poker di qualsiasi branca delle forze armate.

Il gruppo superò a grandi passi la gigantesca porta di cemento armato, la prima linea di difesa del silo, ed entrò nella fredda oscurità dell'interno della montagna, con le scarpe pesanti che battevano come zoccoli sul cemento. S'infilarono nell'ascensore in attesa e fecero il lungo viaggio verso il basso.

Quando la porta si aprì al ventottesimo piano, O'Neil era già lì ad aspettarli.

"Jack O'Neil, come diavolo te la sei passata, soldato?"

O'Neil gli strinse la mano e mentì: "Me la sono passata bene".

West annuì, ma sapeva che non era vero. Da quando erano cominciati i problemi di O'Neil, aveva letto tutti i documenti dell'esercito in cui apparisse il suo nome, in particolare i rapporti sulle sue condizioni psicologiche provenienti dal Veteran's Hospital. Per due anni West aveva aspettato l'occasione buona per utilizzarlo di nuovo. E quella missione era l'ideale.

"Come sta Sarah?" chiese il generale. "I miei uomini mi hanno detto che era un po' nervosa."

E O'Neil, circospetto: "Certi giorni sono meglio di altri, ma si sta riprendendo". O'Neil, da parte sua, non si faceva illusioni sul motivo per il quale il generale lo aveva richiamato. Le parole che l'ufficiale gli aveva detto nella stanza di casa sua gli riecheggiano ancora nella mente. *Non gli avevano chiesto di tornare in servizio nonostante le sue condizioni di salute ma a causa di esse.*

Mentre il gruppo continuava in direzione della sala delle riunioni, West parlò sottovoce al colonnello: "Ho alcune cose da dirti che non potevo mettere nel rapporto".

Il tenente colonnello Kawalsky, costretto a far da accompagnatore suo malgrado, spalancò la porta della sala delle riunioni. Quando Daniel vi entrò, con le mappe, i libri e le stampate che rischiavano di scivolarli dalle braccia, si trovò davanti a una brutta sorpresa.

“Maledizione,” esclamò senza rivolgersi a nessuno in particolare. Si era aspettato una conversazione a quattr’occhi con il famoso generale West davanti a una tazza di caffè e a un vassoio di ciambelle. E già la cosa gli sembrava piuttosto sgradevole. Ma quella sala era piena di militari e di appartenenti al personale scientifico, tutti quanti vestiti in modo impeccabile. Daniel indossava gli stessi abiti dentro i quali si era svegliato da poco più di una mezz’ora. Con la vista annebbiata, si guardò attorno e riconobbe alcuni volti: c’erano i dottori Meyers e Shore, c’erano alcuni tecnici ai quali non era permesso di parlare per motivi di sicurezza e, ovviamente, O’Neil.

La sala era diversa dalle altre. Era semplice ma arredata con gusto. Gran parte dello spazio era occupata da un grande tavolo rotondo di mogano circondato da due dozzine di sedie con lo schienale rigido. Daniel si chiese come avevano fatto a trasportare quel tavolo fin lì, dal momento che era più grande del montacarichi. Un elegante ornamento floreale era stato portato da qualche luogo e i cuccinieri avevano preparato un tavolo da buffet carico di cibi di gran lunga più appetibili della sbobba che aveva mangiato di malavoglia nelle ultime due settimane. Tutto dava un’impressione di lusso e di esibizionismo, come se fosse capitato a un cocktail offerto dal circolo ufficiali di West Point.

E questo non era un bene. Se quelle persone assomigliavano anche solo un po’ agli archeologi che aveva affrontato a Los Angeles, allora erano destinati a pensare che la sua teoria sulle lastre di chiusura fosse più che mai antiscientifica. E, peggio ancora, tutti loro erano a conoscenza di quello che era sepolto sotto la lastra, mentre lui brancolava nel buio.

Vide Catherine che teneva banco in mezzo a un gruppo di uomini in uniforme. Strizzò l’occhio a Daniel, poi si mosse silenziosa sul tappeto verso di lui con uno degli ufficiali a rimorchio.

“Daniel!” l’anziana signora era contenta di vederlo, “c’è qualcuno che sarei felice di presentarti. Questo è il generale West.” Daniel, ancora con tutti i documenti tra le braccia, fece del suo meglio per tendere una mano e stringere quella del generale.

“Salve,” disse Daniel.

“Piacere di conoscerla finalmente, professore.” West dava l’impressione di sapere sempre quel che avrebbe detto subito dopo. “Ho letto alcuni suoi articoli prima di accettare che lei facesse parte di questo gruppo.” Non stava certo lisciandolo.

“Ah sì?” Daniel era sorpreso ma anche sospettoso. “E che ne pensa?”

C’era un leggero tono di sfida in quella domanda, come se Daniel volesse che West gli dimostrasse di aver capito. L’ultima cosa che Catherine voleva era un qualsiasi tipo di conflitto tra quei due, per cui cercò di cambiare argomento. Ma West le fece un gesto come per dire che intendeva rispondere alla domanda. Guardò Daniel dritto negli occhi per alcuni secondi, un’abitudine che gli veniva dal poker, e poi tentò il bluff.

“Solo una critica. Mi permetta di esporla in termini militari,” cominciò West. “Lei è così maledettamente preoccupato di proteggersi i fianchi che non è riuscito a

spingere abbastanza forte da impadronirsi del suo obiettivo. Tutte le volte che si mette a scrivere, è come se guardasse da sopra la spalla per vedere che cosa penseranno di lei gli altri accademici.”

“Be’, il metodo scientifico del mio...”

“Se ne freggi del metodo scientifico, figliolo. Ci sono solo due spiegazioni: o non ha le palle per attaccare il sapere convenzionale o,” fece una pausa per rendere più drammatica l’affermazione, “il sapere convenzionale ha ragione e lei è semplicemente un fottuto pazzoide. Cerchiamo di scoprire qual è delle due.”

Il generale si rivolse a Catherine e chiese scusa per il suo linguaggio, poi gridò agli astanti: “Va bene, tutti quanti, siamo venuti da lontano per ascoltarlo. Mettiamoci seduti e vediamo che cos’ha in serbo per noi questo giovanotto”.

Daniel andò dall’altra parte della sala e si fermò con la schiena rivolta a una lavagna grande come la parete. Diede uno sguardo alla sala, sorridendo a ognuno come se fosse la prima giornata di un nuovo semestre di scuola.

“Quando vuole,” disse West stizzito.

“Ah, bene. D’accordo. Ho portato della roba, dei foglietti. Non sapevo che ci sarebbero state così tante persone qui, per cui dovrete dividerveli tra di voi.” West prese una delle fotocopie arrotolate senza distogliere lo sguardo da Daniel.

Quando la sala fu tranquilla, cominciò a spiegare. “Va bene, ovviamente ciò che stiamo guardando è una fotografia della lastra di chiusura. Sull’anello più esterno ci sono i simboli e noi presumiamo che siano parole da tradurre. Ah, potrebbe spostare quella roba?” Daniel aprì la stessa grande mappa stellare che si era “procurato” due notti prima, dispiegandola sul tavolo. Mentre lo faceva, lanciò furtivamente un’occhiata a O’Neil, ma non vi fu alcuna reazione.

Facendo un cerchio attorno a una costellazione, continuò la sua lezione.

“Questa è la costellazione di Orione,” annunciò, “e anche se è tracciata in modo leggermente differente, corrisponde a questo simbolo sulle tavolette, la lastra di chiusura. Questi simboli non erano frammenti di una lingua sconosciuta. Sono invece un catalogo delle costellazioni.”

“Mi scusi, professore,” cominciò il fastidioso dottor Meyers, “ma quel simbolo non potrebbe rappresentare altrettanto bene la costellazione di Boote?”

“O Cefeo o anche Coppa,” chiese la dottoressa Shore, “hanno più o meno la stessa forma.”

Daniel sorrise. La domanda gli dava la possibilità di pavoneggiarsi un po’. Frugando nella catasta di documenti, trovò lo spesso libro di Budge e, mentre lo sfogliava, continuò la spiegazione.

“Certo, la mappa che ho portato mostra il sistema grecoromano di organizzazione delle stelle in costellazioni. Ma le tavolette che vogliamo decifrare sono state scritte molto prima, utilizzando l’antica astronomia degli egizi.” Tenendo il libro aperto perché tutti vedessero, rispose alle domande che gli avevano fatto. “Nel sistema più vecchio, le stelle sono collegate in un modo leggermente più semplice. Guardate Betelgeuse, la stella più brillante in Orione come appare in questa carta più antica,” disse indicando il libro. “Come potete vedere, è identica al simbolo delle tavolette.” Tutti quelli seduti abbastanza vicino da vedere la mappa più piccola dovettero convenirne, le due forme corrispondevano alla perfezione.

“Ora, se sono nel giusto,” continuò Daniel, “il cartiglio che si trova nel mezzo della lastra centrale di chiusura organizza questi simboli-costellazione in un unico ordine sequenziale, formando un recapito.”

“Un recapito,” chiese Catherine. “Intende dire coordinate?”

“Esattamente. Il pezzo centrale delle tavolette costituisce la chiave.” Estrae dalla tasca un pennarello nero, disegnò i simboli del cartiglio in verticale sulla lavagna. Quando si voltò di nuovo, fu lieto di vedere che persino il colonnello O’Neil si era chinato in avanti, in attesa delle parole di Daniel.

“Il cartiglio è in realtà una mappa. Quello che ci offre sono i sette punti necessari a tracciare la rotta fino a una data destinazione.”

“Sette punti?” chiese la dottoressa Shore.

Daniel disegnò un cubo tridimensionale sulla lavagna e poi segnò ognuna delle facce con un puntino.

“Sì, per trovare una destinazione in qualsiasi spazio tridimensionale dobbiamo individuare due punti allo scopo di stabilire l’altezza esatta, due punti per la larghezza e due per la profondità.” Ogni volta tracciò una linea tra i puntini sulle facce opposte del cubo, in modo che si ritrovò con tre linee intersecanti. “Il cartiglio ci dà questi punti di riferimento.”

Il generale West fece la domanda più ovvia. “Lei ha sei punti, ma ha detto che ce ne vogliono sette.”

“Sì, questi sei simboli localizzano una destinazione, ma allo scopo di tracciare una rotta fino a una posizione, dobbiamo avere un punto di origine.”

“Odio sollevare questo problema,” ridacchiò sgradevolmente il dottor Meyers, ovviamente contentissimo di farlo, “ma ci sono solo sei simboli nel cartiglio. Dov’è il settimo?” Daniel non riusciva a credere che, tra tutti quanti, proprio il dottor Meyers non riuscisse a riconoscere il settimo punto. Sarebbe stato facilissimo umiliare quell’immondo pedante. Invece Daniel preferì giocare.

“Ciò che sta dicendo il mio stimato collega è che a un occhio non esperto può sembrare che ci siano solo sei simboli. Ci vogliono egittologi navigati come noi per riconoscere il settimo simbolo. Perché il punto di origine non è dentro il cartiglio come ci potremmo aspettare, ma quaggiù, sotto di esso.” Daniel completò il suo schizzo disegnando nell’ellisse che circondava i simboli-costellazione e poi, con due segni verso il basso, la forma ‘a Y rovesciata’ che usciva dalla parte inferiore del cartiglio. Il disegno finito assomigliava a un alto specchio ovale poggiato su due gambe.

“Questo simbolo alla base è il punto di origine. È una rappresentazione del posto in cui fu trovata la tavoletta.” Daniel cominciò a tracciare il geroglifico sulla lavagna. “Vedete, ci sono due, uhm, due di questi buffi tipi su entrambi i lati della piramide con un raggio di sole direttamente su di esse. Questo è anche un antico geroglifico per la parola TERRA. Il raggio di sole rappresenta il dio Ra.”

Daniel attese un commento, una domanda, qualsiasi cosa. Avrebbe assistito di nuovo a un pubblico che se ne andava disgustato? Tutti fissavano il disegno nel tentativo di capire le conseguenze di quello che Daniel aveva detto. Dal momento che tutti loro erano a conoscenza di quello che era sepolto sotto la lastra di chiusura, sapevano quale sarebbe stata la mossa logica susseguente. Com’era prevedibile, fu

Catherine a parlare per prima.

“Ce l’ha fatta,” proclamò e batté il pugno sul tavolo.

“A far cosa?” chiese Daniel.

Il dottor Meyers era ancora dubbioso. “Non ci sono simboli come quelli sul congegno,” ricordò a tutti.

“Forse c’è un geroglifico equivalente, o qualche altro tipo di raffigurazione.”

Che cosa aveva appena udito Daniel? “Congegno?” chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare. “Quale congegno?”

La dottoressa Shore trasalì. Aveva appena violato la consegna di non passare informazioni a Daniel. Lanciò un’occhiata a Kawalsky, che a sua volta le rispose con un sguardo cattivo, del genere “Quando imparerai a tenere la bocca chiusa?”

Catherine si alzò. Guardò dapprima il colonnello O’Neil e poi il generale West. “Immagino che dovrete mostrarglielo. È l’unico in grado di identificarlo.”

West si voltò verso O’Neil e fece finta di pensarci su. In realtà aveva preso la sua decisione durante la chiacchierata con Daniel di alcuni minuti prima.

“Fateglielo vedere.”

O’Neil fece un cenno a Kawalsky che andò alla parete nera e, spostando un pannello, aprì una cassetta di interruttori. Premette un pulsante e l’intera parete cominciò a scivolare lateralmente, rivelando un enorme balcone chiuso da vetrate che dava in una sala molto più grande. Ancor prima di affacciarsi alla finestra per vedere che cosa conteneva la sala, Daniel si rese conto all’improvviso quanto mostruosamente ampio fosse un silo per missili, trasformato o meno. Tutto il labirinto di uffici, compresa la mensa, che gli era apparso così vasto, era solo una piccola parte dello spazio totale.

Il pavimento del silo era pieno di macchinari sofisticati di vario genere, segno di un’attività di altissima tecnologia. Al centro di quel paesaggio metallico di computer, impianti elettrici, visori e passerelle di acciaio c’era il gigantesco anello. Lo stesso misterioso congegno che Catherine aveva visto sorgere più di sessant’anni prima da una tomba polverosa nel mezzo del nulla. Ora sembrava essere il componente centrale di un solo immenso macchinario luccicante.

“Che diavolo è?” fu l’unica domanda di Daniel.

“È la sua Porta delle Stelle, lo *Stargate*”, gli rispose Catherine.

Daniel provò una sensazione di vuoto, come se quel flusso di strane informazioni gli suscitasse un attacco di follia. Lo spesso anello, tre volte più alto di lui, era stato montato su una piattaforma elevata d’acciaio. Un’ampia rampa di scale partiva dal pavimento fino alla piattaforma e all’anello. Ora che era stato pulito e lucidato, non si poteva più prendere quel materiale per un metallo. Sembrava più simile all’opale, semitrasparente ma capace di tramutare delicatamente la luce che lo circondava in parecchi colori nello stesso tempo.

“Lo avete trovato in Egitto?” Daniel non riusciva a crederci. Voleva fare altre domande ma sentì il generale West che abbaiava un ordine: “Portatelo giù e vediamo se riesce a identificare questo ‘settimo simbolo’”. Quando O’Neil si mosse in direzione della porta, West aggiunse: “Lei no, colonnello. Dobbiamo parlare”.

Catherine guidò Daniel e una dozzina di spettatori incuriositi giù per una scala a chiocciola dalle strette spirali e dentro la “Cabina”, dove il manipolo di tecnici che lo

teneva sotto controllo ventiquattr'ore su ventiquattro manifestò chiaramente la propria perplessità di fronte all'improvvisa irruzione di quel gruppo considerevole di gente nel loro tranquillo spazio di lavoro.

La stanza oscurata parve a Daniel una versione in miniatura della sala del Controllo Missione di Houston che aveva visto durante i lanci spaziali. Cominciò a percepire verso quale direzione tendeva tutto quel progetto. La maggior parte degli spettatori si affollò attorno alla spessa finestra d'osservazione in plexiglas. Daniel si apprestò a seguirli ma Catherine lo sospinse verso uno schermo video su cui appariva una ripresa ravvicinata dell'anello. La telecamera all'interno del silo era tenuta fissa su quella sezione dell'anello in cui il simbolo della costellazione dello Scorpione era inciso sulla superficie cristallina.

La telecamera portò Daniel abbastanza vicino da apprezzare l'opera ornamentale d'intaglio incredibilmente particolareggiata che ci era voluta per la costruzione. Poteva vedere anche uno dei sette rivestimenti triangolari infissi nel bordo esterno dell'anello. Fatti di oro battuto, ognuno di essi ospitava un grosso pezzo di quarzo scolpito.

Nella luce verdastra emessa dallo schermo, Catherine apparve all'improvviso piccola e grinzosa. Entrambi si sedettero davanti allo schermo mentre lei spiegava.

“Anche se non abbiamo capito che i simboli sulla lastra di chiusura erano costellazioni, sapevamo che corrispondevano a quei simboli che lei vede incisi nel congegno, la Porta delle Stelle. Il nostro problema era che non sapevamo niente del settimo simbolo. Ora vediamo se lei riesce a trovarlo.”

“Mitch!” Catherine chiamò un tecnico, un giovanotto dagli occhi assonnati più o meno dell'età di Daniel. La targhetta che portava diceva che era l'operatore tecnico specializzato M. Storey. Catherine spiegò quello che voleva.

“Nessun problema, facciamo fare un giro alla ruota,” disse il tecnico e batté sulla tastiera del computer una lunga serie di comandi. Pochi secondi dopo, Scorpione sparì dallo schermo e venne sostituito da Regolo e da Testa di Serpente.

Guardando attraverso il plexiglas, Daniel poteva vedere la parte interna della Porta delle Stelle girare come una ruota all'interno dell'anello più grande che invece rimaneva fermo. Alla base del congegno, era stato montato un impianto speciale che agiva come una ganascia attorno alla metà interna dell'anello. Le ruote gommate spinte da un motore erano responsabili del movimento rotatorio dell'anello. Uno per uno i simboli passarono sullo schermo: Bilancia, Boote, Vergine, Coppa.

Lentamente, i visitatori nella cabina si avvicinarono allo schermo per vedere che cosa stava succedendo. Daniel li sorprese tutti urlando all'improvviso: “Ferma!”

Si chinò in avanti ed esaminò l'immagine sullo schermo per parecchi secondi. Un triangolo con un cerchio appeso al vertice. Lentamente, sollevò il suo pennarello nero e, con sgomento dell'operatore tecnico specializzato Storey, disegnò il simbolo del cartiglio direttamente sul simbolo isolato sullo schermo. Erano chiaramente gli stessi simboli, ma con quella leggera differenza che bastava a nascondere le somiglianze se non si sapeva quello che si cercava.

“È la Terra!” esclamò la dottoressa Shore.

“Thalassa!” disse Meyers, imitando i soldati greci di Senofonte quando giunsero finalmente al mare.

“Eureka,” Daniel pensò bene di tradurre.

“Lo abbiamo avuto sempre sotto il naso.”

Ma per Catherine all'improvviso fu tutto molto chiaro. Corse dall'altra parte della stanza, afferrò la cornetta dell'interfono e parlò in tono soffocato con il generale West che si trovava al piano superiore. Quando tornò nel gruppo, diede l'ordine che aveva aspettato di dare per tutta la sua vita.

“Facciamo una prova.”

Come una frase magica, quelle semplici parole trasformarono la cabina in un manicomio di rumorose attività. Un soldato in uniforme con un portablocco a molle sbraitò le varie assegnazioni, i tecnici si precipitarono ai loro posti strillando da una parte all'altra della stanza le variazioni aggiornate, una schiera di grandi stampanti tornò in vita con un sussulto e, con un gran “staccato” di squittii, cominciò a sputare dati.

“Va bene, Mitch, cominciamo con un collaudo,” disse Catherine spingendo una sedia vicino a quella del tecnico Storey. Fece un cenno e la dottoressa Shore dettò a voce alta la prima serie di coordinate numeriche.

Storey picchiò sulla tastiera con i soli indici, cercando in qualche modo di tenere a mente i numeri, e poi batté su ENTER. Un secondo dopo, la ruota interna di scorrimento della Porta delle Stelle girò fin quando la costellazione TORO non fu in alto. Come un'immensa serratura a combinazione, l'anello registrò il movimento con uno scatto percettibile. Immediatamente il grosso rivestimento che circondava il gioiello di quarzo più in alto si separò. Come le ganasce di una tenaglia, le due metà si aprirono. Ora il blocco di quarzo della grandezza di un pugno poteva scivolare liberamente fino al centro dell'anello.

“Blocco Uno fissato,” esclamò Storey.

La ruota tornò indietro fin quando la seconda figura del cartiglio, la TESTA DI SERPENTE, non fu in alto. Ma questa volta uno dei rivestimenti simili a ganasce vicino alla base della Porta delle Stelle scattò e si aprì. Appena aperto, un ronzio a bassa frequenza cominciò a riempire la stanza, crescendo di intensità mentre la procedura di apertura continuava. A poco a poco, nella sala tutto cominciò a tremare leggermente.

“Blocco Tre fissato,” avvertì Storey. Poi disse a Daniel: “Mi faccia un piacere, prenda quella tazza di caffè”, continuando a cercare e a picchiare, senza sollevare gli occhi dalla tastiera. Daniel si protese e afferrò la tazza che le vibrazioni stavano spingendo sull'orlo del tavolo.

“Gracias.”

“De nada.”

“Blocco Cinque fissato.”

Mentre ogni pezzo dell'“indirizzo” veniva portato sulla parte superiore della Porta delle Stelle e il lamentoso ronzio proveniente dalla macchina aumentava d'intensità, l'atmosfera nella sala divenne sempre più tesa. Daniel ripeté dentro di sé i nomi delle costellazioni: “Toro, Testa di Serpente, Capricorno, Unicorno, Sagittario, Orione” e infine, il Settimo Simbolo, “Terra”.

“Blocco Sette fissato!”

Appena il settimo segno fu a posto, il tremolio nella sala sparì e divenne invece una tonalità profonda e piena. Assomigliava quasi alla nota più bassa possibile su un

vecchio organo a canne. Daniel si voltò verso Catherine, chiedendole con lo sguardo se era previsto che ciò accadesse.

Prima che avesse la possibilità di rispondergli, una seconda “nota” più alta della prima risuonò attraverso il vetro di sicurezza, riempiendo la cabina. Il suono disturbò Daniel che voleva fare una domanda a Catherine.

“Shhh!” Con il dito sulle labbra, Catherine chiuse gli occhi, come per dire: “Ascolta”.

Daniel ascoltò mentre una terza nota risuonava e una quarta, ognuna a una frequenza leggermente più alta. Il fatto singolare era che ogni nota risuonava ben distinta dalle altre, anche se si mescolavano. Poi Daniel capì. E quando risuonò la settima e ultima nota, Daniel sorrideva. L’anello aveva creato una singola nota autoaccordante molto più complessa di quanto Daniel, appassionato di musica classica, avesse mai potuto immaginare. Non era musica, ma *era* stupendo.

Poi qualcosa di molto più strano cominciò a succedere. Come serpenti acquosi attirati in aria dal canto di un mago, sette fasci di luce uscirono dalle gemme di quarzo collocate attorno alla parte frontale della Porta delle Stelle. Simile a un laser ma obbedendo chiaramente a differenti leggi fisiche, la luce cominciò a riversarsi nel centro dell’anello. Si riversava, letteralmente, come se qualcuno avesse aperto dei tubi per innaffiare un giardino e la luce liquida giungesse scaturendo da essi. Il fiotto di luce che si dirigeva verso l’alto dalle gemme in basso non si comportava in modo diverso da quelli che giungevano dai lati e dalla zona superiore. In un certo senso simili a funi di liquido lucente, ondeggiavano tutte verso il centro in una danza casuale e contorta prima di sparire nell’aria sottile.

“Che sballo,” ansimò Storey. Catherine e Daniel gli lanciarono uno sguardo di approvazione, poi si guardarono l’un l’altro, incapaci di parlare.

Mentre i viticci di luce diventavano più lunghi, si afferrarono tra di loro e cominciarono rapidamente a propagarsi fino a formare una piccola piscina, una superficie solida brillante, come una sottile cortina di mercurio tesa nel centro vuoto dell’anello.

La delicata bellezza dell’immagine, insieme alla strana armonia della canzone, provocò un’ondata di euforia negli uomini e nelle donne che si trovavano nella cabina. Ognuno si rivolgeva all’altro per trovare conferma a quella sensazione, sorridendosi reciprocamente.

Ma un attimo dopo l’atmosfera cambiò drammaticamente. L’apparizione acquistò massa e cominciò ad agitarsi avanti e indietro come una spessa lastra di acqua turbolenta. Poi esplose nella sala come una gigantesca manica a vento, artigliando all’improvviso i loro volti. Involontariamente, tutti balzarono all’indietro, qualcuno cadde sul pavimento. Alcuni si misero a urlare di spegnerlo, ma prima che qualcuno avesse il tempo di reagire, l’energia venne violentemente risucchiata all’indietro attraverso l’anello e cacciata fuori dall’altra parte con velocità stupefacente, impossibile, tanto da creare l’illusione di un tunnel di luce di estrema violenza o di una ruggente cascata circolare che si riversava dritta nell’inferno a due milioni di miglia l’ora. Solo che non si riversava in basso. Si teneva al margine, diretta verso il muro più lontano del silo e si stava precipitando in un posto molto più lontano dell’inferno.

A quel punto tutti i computer della cabina stavano strillando la loro personale versione del “sanguinoso assassinio”, come venditori ambulanti di giornali, con luci che baluginavano, stampate che uscivano a fiotti e i tecnici addetti a ogni macchina che lottavano per tenersi al passo con gli input.

Catherine lanciò un grido in direzione delle persone che erano più vicine alla finestra d’osservazione, chiedendo se i soldati che circondavano la Porta delle Stelle stavano bene. Fortunatamente non c’erano feriti.

“Sta guidandosi da sola!” urlò un tecnico dal fondo della sala. La dottoressa Shore, saltando tra i cavi sparsi, corse a vedere quello che succedeva. L’uomo le mostrò uno schema particolareggiato dell’universo con un puntino blu pulsante che rappresentava la Terra sullo schermo. Una piccola X rossa, un reticolo laser, cominciò a muoversi attraverso lo schermo, abbandonando la Terra e viaggiando attraverso la galassia finché non si fermò al margine estremo dello schermo. La dottoressa, con gli occhi spalancati, chiamò a gran voce Catherine.

“Si è fissata in un punto nella galassia cirriana. Ha acquistato massa. Potrebbe essere una luna o qualcosa del genere, forse un grande asteroide.”

“Ha detto galassia cirriana?” Daniel si stava grattando la testa. “Non è nell’...”

“Nell’altra parte dell’universo conosciuto? Sì, è quella.” Catherine era nervosa, ma stava evidentemente godendosi quel momento.

Il telefono squillò e Storey lo afferrò rapidamente senza perdere una battuta sulla sua tastiera. Era il generale West che chiamava dalla sala che si trovava direttamente sopra di loro. Mentre il tecnico ascoltava, il suo viso assunse lentamente un’espressione d’incredulità. “Lei cosa?” chiese stupito, ma un attimo dopo il tono di voce era cambiato: “Sissignore. Signorsì, certamente, signore”.

“Che c’è?” chiese Catherine sopra il rumore.

“Vogliono mandarci una *sonda* attraverso,” spiegò Storey, con gli occhi spalancati per lo stupore.

“Una sonda?” Catherine non aveva la minima idea di quello che aveva chiesto West. Stava per tornare al telefono quando attraverso la finestra d’osservazione vide un paio di soldati muoversi sopra un aggeggio grande come un frigorifero con un lungo braccio meccanico, una MALP (Mobile Analytical Laboratory Probe, sonda mobile per analisi di laboratorio). La MALP, o *Maple Unit*, com’era chiamata familiarmente, venne portata alla base della rampa che conduceva alla Porta delle Stelle. Era un gigantesco mostro d’acciaio, goffo e munito di un braccio, progettato dall’Istituto Tecnico della California di Los Angeles, il Cal Tech, e assomigliava alla slitta di Babbo Natale ridisegnata per il ventitreesimo secolo: telecamere miniaturizzate, strumenti per analizzare l’atmosfera, un laboratorio chimico automatizzato, antenne radar circolari sottili come carta per l’esame di onde radiotrasmesse. C’erano voluti tre anni per costruire quel brutto aggeggio e valeva parecchi milioni di dollari.

Mentre stavano preparando la sonda, una squadra di otto o nove marines armati di tutto punto entrò di corsa nella sala e si attestò in posizione difensiva attorno alla Porta delle Stelle. A Daniel venne da ridere. Chi mai al mondo si aspettavano che potesse irrompere e rovinare il loro piccolo esperimento? Un altro esempio lampante di paranoia militare, pensò.

Il telefono squillò di nuovo. Questa volta, Meyers fu rapido ad afferrarlo. “Qui è il dottor Fred Meyers. Sì, generale. Sì, signore, siamo pronti a controllare tutte le attività mandate attraverso la Porta. Sì, signore, dovrebbe essere in grado di registrare quel tipo di trasmissione, direi proprio di sì.”

Dopo aver riappeso, Meyers si diresse verso una fila di computer e cominciò a spiegare qualcosa ai tecnici. La maggior parte degli occhi nella sala era ancora appuntata su Catherine, che continuava ad aspettare istruzioni. Anche se le seccava di essere all’oscuro di tutto quello che riguardava la sonda, si guardò attorno e poi gridò entusiasta: “Mandiamola e vediamo che cosa succede”.

I tecnici nel silo agganciarono la sonda a una catena di traino come quelle che si utilizzano per tirare i carrelli delle montagne russe fino in cima alla prima ripida salita. Quando ebbero terminato, si voltarono e guardarono in alto verso la sala delle riunioni, sopra la cabina. Il generale West fece un cenno, dando il via all’esperimento con la sonda.

I tecnici si allontanarono in fretta dalla rampa, proprio mentre la catena di traino si metteva in azione traballando. Mentre la sonda rotolava come un carro armato sulla rampa verso la turbolenta tempesta di luce, Daniel fece a Catherine una domanda che gli premeva.

“Non andrà semplicemente a schiacciarsi contro il muro?”

“Non dovrebbe.”

Daniel si spostò di parecchi passi verso il retro della cabina, nel caso che magari lei si sbagliasse. Quando la sonda giunse in cima alla rampa e si fece strada nel campo energetico, ci fu un percettibile impulso di potenza. Proprio come i primi atomi della macchina erano stati visibilmente risucchiati nel tunnel, il corpo della macchina fu assorbito dal campo energetico e una luce bianca accecante lampeggiò in ogni angolo della sala.

Quando furono in grado di voltarsi e di guardare di nuovo, la sonda era scomparsa.

Gli ufficiali di stato maggiore in visita e stipati nella cabina eruppero in acclamazioni per un attimo, fin quando non si accorsero che l’esperimento non era finito. Daniel, intontito, stupefatto, abbacinato, si rivolse a Catherine come per chiederle una spiegazione.

L’anziana signora inarcò le sopracciglia e disse: “Comincia a diventare eccitante, vero?”

“Che cosa succede adesso?” Daniel notò che i tecnici erano ancora incollati ai loro schermi.

“Aspettiamo di vedere se può inviare dati attraverso la porta,” gli rispose Meyers. Attesero per un minuto, ma non successe nulla. Daniel sussurrò una domanda a Catherine.

“Da quanto tempo ci stavate lavorando?”

“Mio padre lo trovò vicino a Gizah quand’ero bambina. Ma il governo egiziano non la concesse fino al ‘74. Poi dovemmo chiederla agli inglesi e quindi ci volle un’eternità per ottenere i finanziamenti.”

“Dal Pentagono.” Il disgusto di Daniel era evidente.

La donna s’innervosì. Catherine rispose di scatto: “Mi sono impegnata in questo progetto fin da quando avevo nove anni. Mi ci sono voluti più di cinquant’anni per

trovare i soldi e senza di essi l'intero progetto sarebbe stato cancellato. Lei che cosa avrebbe fatto?"

Proprio allora la dottoressa Shore gridò: "Arriva qualcosa!" Ora toccava ai tecnici urlare di gioia. Tutti gli occhi si voltarono verso la dottoressa Shore che stava controllando il flusso di dati che passavano attraverso la porta. Dopo pochi secondi, il segnale cominciò a spegnersi. "Stiamo perdendolo. Siamo al 30 per cento. Al 5." Appena Shore disse che il segnale era sparito, l'anello interno della Porta delle Stelle girò su se stesso e si spense.

Catherine raggiunse un gruppo di tecnici che si affollavano attorno al posto di lavoro della dottoressa Shore. Daniel si chinò verso Storey e gli chiese cosa stava succedendo.

"La sonda," spiegò, "sta mandandoci dati, ma è tutto cifrato in numeri e compresso. Ci vorranno un paio di minuti per decondensare e decodificare la trasmissione e vedere se abbiamo qualcosa che valga la pena di prendere in considerazione."

Mentre un gruppo di tecnici guidati da Meyers si affollava attorno a una fila di computer nel fondo della sala, l'atmosfera di attesa si fece talmente pesante che la pressione sanguigna collettiva aumentò precipitosamente.

Pochi secondi dopo, il dottor Meyers annunciò: "Ci siamo!"

A questo punto la sala impazzì. Tutti si misero a urlare di gioia e ad alzare i pugni al cielo. I componenti dello staff scientifico non esitarono ad abbracciarsi l'un l'altro. A un tratto, potevano controllare dati significativi e particolareggiati riguardo a un luogo nella parte più lontana dell'universo. Dopo mesi di fatiche in quelle sperdute gallerie, la parte veramente eccitante - da un punto di vista scientifico - stava appena per cominciare. Persone completamente estranee si scambiavano pacche con le mani aperte, come i giocatori di pallavolo. Meyers si avvicinò a Daniel e, tutto eccitato, per poco non lo abbracciò, ma poi ripiegò su una normale stretta di mano.

"Congratulazioni, senza scherzi. Ha fatto un lavoro stupefacente." E un attimo dopo, la dottoressa Shore gli stampava una mezza dozzina di baci sulla guancia, dicendo: "Lei è un maledetto genio, ecco quello che è".

Daniel sorrise e restituì tutti i complimenti. Non riusciva a ricordare un'altra occasione in cui un gruppo di ricercatori si fosse sentito così felice. Mentre i festeggiamenti continuavano, trovò Catherine e la tirò da parte.

"Lei ha in mente di passare attraverso quella cosa, vero?"

"Sì. E esattamente per questo che tutto ciò è stato fatto." Mentre pronunciava quelle parole, un gruppo di soldati entrò nella cabina e prese posizione attorno al computer principale. Due di loro, che ovviamente conoscevano bene la sala, la percorsero estraendo i dischi rigidi amovibili e raccogliendo i taccuini di appunti. S'impossessarono di tutte le informazioni appena inviate dalla *Maple Unii*.

Sulle prime, molti di quelli che festeggiavano non notarono quello che stava succedendo e chi invece se n'era accorto non aveva la minima idea di che cosa stessero facendo quegli uomini. Ma l'atteggiamento dei soldati non lasciava dubbi: non erano stati mandati a stappare bottiglie di champagne.

Proprio allora l'interfono squillò di nuovo e, mentre i festeggiamenti improvvisati si tramutavano in una serie di accanite dispute, Catherine corse a rispondere. Dopo un

momento, urlò con tutto il fiato: “ZITTI! Tutti quanti!” Poi tornò alla sua conversazione con il generale West con la stessa ansia di una sedicenne che parli con il suo primo ragazzo. Disse “capisco” almeno dieci volte in venti secondi, mentre la sua espressione si faceva più cupa ogni volta che pronunciava quella parola. Ora tutti tacevano, preoccupati. Riappese e si voltò verso la sala.

“Il generale dice che è molto contento e che noi dobbiamo essere orgogliosi del lavoro che abbiamo fatto in questo posto. Ha detto anche che siamo tutti licenziati. Ci porteranno via da qui.”

Segreto militare

Daniel non rimase ad ascoltare gli strilli. In un lampo, salì di sopra e corse lungo gli immacolati corridoi alla volta del generale West. Invece s'imbatté in O'Neil che usciva dalla sala delle conferenze.

“No, mi dica, che diavolo pensate di fare?” Daniel era pronto a battersi. “È questa l'idea di lealtà che ha l'esercito? Avete rinchiuso queste persone nel silo per mesi e poi, proprio quando sta diventando divertente, le cacciate?”

O'Neil sentì a malapena quello che aveva detto Daniel. Aveva troppe cose in testa dopo la riunione con il generale West e inoltre non gliene importava molto del destino del gruppo di scienziati. Tutto quello che voleva fare adesso era tornare nel suo ufficio e pensare al domani.

“Dottor Jackson,” disse O'Neil, cercando di calmarlo, “grazie per il suo contributo alla missione. Quando ci sarà altro da riferirle, ci metteremo in contatto.”

“Ha detto ‘missione’. Quando ci passerete attraverso?”

O'Neil lanciò uno sguardo di fuoco a Daniel, uno sguardo in cui diceva “stai alla larga”, e ringhiò: “Tutte le informazioni pertinenti saranno comunicate a tempo debito”.

“E chi prenderà quella decisione, il Pentagono?”

“Segreto militare, di spettanza degli esperti militari,” disse O'Neil.

“Be', questa è proprio una contraddizione in termini.”

“Non ha idea di quanto abbia ragione,” e O'Neil continuò per il corridoio.

“Lei crede davvero di essere capace di tenere sotto controllo la situazione? Scommetterei che la comunità scientifica vorrebbe saperne qualcosa.”

Questo O'Neil non poteva ignorarlo. Ruotò sui tacchi e tornò guardingo verso Daniel. C'era qualcosa di indicibilmente minaccioso in quell'uomo. Daniel sentì la bocca seccarsi, Trattenne il fiato.

“Ah sì, professore? E chi glielo dirà? Tutti gli altri hanno firmato un giuramento di segretezza, lei no.” Con il viso a un centimetro da quello di Daniel, O'Neil chiese con beffarda cortesia: “Glielo dirà lei, professor Jackson?”

Dentro di sé, Daniel era pronto a farsela addosso. Ma cercò di mantenersi calmo e di trattenerla. Qualcosa in O'Neil ti diceva che avrebbe potuto ucciderti in otto modi diversi in un battito di ciglia. Non solo poteva, ma all'occasione giusta lo avrebbe fatto sicuramente. Rifiutando di lasciarsi intimidire, Daniel replicò.

“Se dovrò, sì, certo.”

“Si accomodi,” le parole di O'Neil erano piene di disprezzo. “Ma si faccia un favore. Quando sarà sull'autobus che la porta a casa domani e si fermerà a mangiare

quelle schifezze di cui lei si nutre in continuazione, prenda l'ultimo numero del *National Enquirer* e legga la storia di quel bambino alieno venuto dallo spazio e nato con la testa di una rana e il corpo di un essere umano. E quando ha finito di leggerlo, si chieda se ci crede.”

Daniel rimase a pensare per un momento in quale modo avrebbe potuto dimostrare al mondo che i militari americani avevano un antico aggeggio egiziano per viaggiare nello spazio nascosto nelle profondità di una montagna del Colorado. Ma anche prima che O'Neil avesse finito la sua storia, Daniel sapeva di non aver alcuna speranza. Nessuno gli avrebbe creduto. Specialmente se la notizia veniva da lui.

“C'è altro, professore?”

Daniel rifletté un attimo e si rese conto che era meglio provare con un'altra tattica. “La prego, mi tenga in questa missione. Ho passato la parte migliore della mia vita a studiare lingue, Antico Egitto, archeologia, esattamente le cose di cui si occupa questo progetto.”

“Molto lodevole”, O'Neil rispose. “Ma la decisione è stata presa.”

Bene, siccome le suppliche non funzionavano, Daniel decise di diventare aggressivo. “Mi sono giocato la reputazione e ho dedicato la mia vita a questo. A che cosa ha dedicato la SUA vita, colonnello?”

O'Neil stava per cominciare a rispondere, ma si trattenne. Lanciò uno sguardo freddo e tagliente a Daniel e disse: “Faccia i bagagli e se ne vada da questa base”.

“Un momento, Jack. Credo che avremo bisogno di lui.”

O'Neil e Daniel si voltarono a guardare il generale West che si sporgeva dalla porta della sala delle conferenze. Con un cenno invitò i due a entrare nella sala.

Quando, un paio di minuti dopo, Kawalsky spense le luci, Daniel e O'Neil erano seduti l'uno accanto all'altro nel buio e osservavano uno schermo. West aveva ordinato loro di sedersi e studiare le immagini decodificate che la sonda aveva mandato attraverso la porta. La telecamera della sonda fece una panoramica lungo la superficie di un grande muro interno di pietra e continuò a muoversi fin quando non apparve una forma circolare vividamente illuminata, un'altra Porta delle Stelle.

“Si fermi e ingrandisca,” ordinò il generale West.

L'aiutante del generale, tenente Anderman, era seduto di fronte al sistema operativo a dischi. Specialista di tecnologia delle comunicazioni, corresse sulla tastiera l'immagine e poi operò una zoomata sui particolari dell'anello. Affascinato, Daniel si alzò e andò allo schermo.

“Quei segni... sono differenti.”

“Ecco perché ho voluto che lei li vedesse,” disse il generale.

Il tenente Anderman commentò l'immagine: “La lettura in memoria ci dice che ci sono elementi atmosferici. Pressione barometrica, temperatura e, più importante di tutto, ossigeno”.

West si diresse allo schermo e vi si fermò davanti. Parlò direttamente a Daniel.

“Stiamo progettando una breve missione di ricognizione. Niente stranezze. Perlustri l'area all'interno di un perimetro di quattrocento metri, raccolga più informazioni che può e le riporti indietro.”

Anderman aggiunse: “Una volta che lei sarà dall'altra parte, dovrà decifrare i segni su quella porta e, in sostanza, trasmetterle alla Terra. Come un fax”.

“Ma il punto è questo,” s’intromise West, fissando negli occhi Daniel. “Non manderò i nostri uomini lassù a meno di non essere sicuro di poterli riportare. La domanda è: lei lo può fare?”

Daniel aveva un’altra idea: “Perché non cercare di ristabilire il contatto da questa parte?”

“Perché,” spiegò O’Neil, “quando la nostra squadra sarà passata, l’intero silo verrà evacuato e sigillato. Non sappiamo che cosa potrebbe arrivare dall’altra parte.”

Ora Daniel capì non solo perché i soldati avevano circondato la Porta delle Stelle mentre la sonda l’attraversava, ma anche perché tutta l’operazione era stata situata in un posto così poco piacevole.

Daniel guardò il soffitto. Ogni fibra del suo corpo lo spronava a dire di sì, a promettere al generale tutto quello che voleva sentirsi dire in cambio della possibilità di visitare il luogo che aveva visto tramite il fermo immagine sullo schermo. All’improvviso gli sembrò che tutta la sua vita non fosse stata altro che una preparazione a quel momento preciso, quando si sarebbe imbarcato in un viaggio pericoloso in una terra sconosciuta e dimenticata. Se non ci fosse andato, la storia della sua vita sarebbe rimasta senza senso. Ma gli altri? Guardò O’Neil e in particolare il buon Kawalsky. Non poteva rischiare le loro vite solo per soddisfare la sua curiosità. Il suo momento era arrivato, finalmente, ma ora la posta in gioco era troppo reale, troppo alta.

Lanciò un altro sguardo al generale West, che alzò le sopracciglia in segno di attesa.

“Sì, posso farlo,” disse Daniel deciso.

“Ne è sicuro?”

“Certo.”

West annuì poi guardò uno per uno i militari presenti nella sala. Quando tutti ebbero manifestato la propria approvazione, West decise: “Bene. Lei fa parte della squadra. Partirà domani mattina alle sei”.

O’Neil, profondamente concentrato, sedeva immobile su una sedia pieghevole di metallo, con una fioca lampadina da 40 watt che gli pendeva sopra la testa. Stava studiando la sezione di terra lunga circa tre metri presa direttamente sotto la Porta delle Stelle dalla spedizione Langford. La coppia di corpi umani fossilizzati era stata fusa direttamente nella roccia più di diecimila anni fa e tramutata immediatamente in rugose sculture di pietra. I cadaveri muscolosi erano conservati quasi alla perfezione. Gli unici danni erano là dove i lunghi scettri che portavano erano stati scheggiati, tagliati e portati via per fare esperimenti e dove gli scienziati genetici avevano estratto campioni di DNA da numerose perforazioni nei corpi. Ma i teschi metallici ritorti avevano attirato e trattenuto l’attenzione di O’Neil un’ora dopo l’altra.

Fin da quando era arrivato al silo e aveva assunto il comando del progetto, O’Neil aveva trascorso molte ore in quella camera debolmente illuminata a contemplare i demoniaci manufatti. Era l’unico modo di prepararsi a quello che avrebbe potuto tuttora trovarsi dall’altra parte della Porta delle Stelle. Gli appariva come uno strano specchio, in cui fosse riflesso il suo stesso destino, il modo in cui sarebbe morto. Ogni parte del suo corpo gli diceva che sarebbero stati ancora là, che avrebbe dovuto

affrontare quei guerrieri, al tempo stesso così progrediti e così primitivi. Gli rimanevano meno di ventiquattr'ore prima di guidare la sua squadra dall'altra parte e scoprire come stavano le cose.

Non era una buona missione. La sonda era riuscita a passare, ma non c'erano prove che gli esseri umani avrebbero potuto sopravvivere al viaggio. Anche se non avessero incontrato forze ostili, le possibilità di tornare da una cosa come quella erano come minimo remote. E le possibilità di O'Neil erano più remote ancora. Non solo West gli aveva affidato una missione suicida, ma O'Neil non aveva piani per tornare. Prima che gli uomini del generale West uscissero dalla sua casa di Yuma, aveva capito che quello sarebbe stato il suo ultimo incarico.

Durante i precedenti ventidue mesi, O'Neil non aveva voluto altro che morire. Era diventato uno zombie vivente: svuotato, spezzato, inerte in ogni senso. Più di una volta, aveva caricato la pistola e aveva appoggiato il pollice sul cane per tirarlo indietro. Ma si era rifiutato di farlo. Non solo questo avrebbe probabilmente ucciso Sarah, ma le sue convinzioni religiose non gli permettevano di suicidarsi.

Dal momento che veniva da un uomo che era stato responsabile di tali e tante violenze nella sua vita, quel rifiuto suonava veramente ironico. Pecora nera di una buona famiglia, O'Neil era nato con il caos e la desolazione nell'animo. All'età di diciotto anni, O'Neil era comparso davanti a un tribunale per la terza volta. Un giudice clemente gli aveva offerto una scelta: poteva arruolarsi nell'esercito o passare un anno al Washington State Correctional System.

Aveva scelto il corpo dei marines e, fin dal primissimo giorno, si era mostrato un soldato eccezionalmente disciplinato e dotato. Dopo solo venti settimane, aveva fatto domanda di ammissione e aveva ottenuto il trasferimento al Reparto Addestramento Avanzato al Combattimento di Quantico, in Virginia. Lì aveva appreso tutte le astuzie dell'infiltrazione in territorio nemico, della sopravvivenza in luoghi desertici, dell'assassinio politico, della manifattura e detonazione degli esplosivi, oltre a imparare a creare armi chimiche da materiali comuni. Aveva fatto rapidi progressi ed era stato promosso alla Compagnia Paracadutisti Numero Due, una compagnia di élite. Tutto era andato bene fin quando non aveva cominciato a fare le "visite a domicilio", di solito omicidi politici che non apparivano mai sui giornali. Fu allora che O'Neil apprese due cose importanti su di sé: era un assassino dotato che odiava profondamente se stesso perché uccideva, specialmente quando sapeva che le sue vittime erano innocenti. Non si era mai lamentato, né si era mai tirato indietro. Aveva sepolto la propria coscienza e aveva imparato a bere whisky. Nello stesso tempo aveva smesso di provare sentimenti, guadagnandosi il soprannome di "Voodoo", perché sembrava ritornare *in vita* solo quando la Compagnia Paracadutisti Numero Due entrava in azione. Per sette anni, tutto quello che era ancora vivo in lui era stato cacciato sempre più nel profondo. Esteriormente, era il guerriero temibile che lasciava parlare i fatti invece di usare le parole. Interiormente, era vuoto come una buccia di banana. E fu allora che conobbe Sarah.

Si era appena diplomata in un piccolo liceo di gesuiti e aveva trovato un posto di insegnante elementare alla base. Amici comuni li avevano presentati e le cose erano andate avanti da sole, anche se nessuno capiva veramente che cosa vedesse una giovane e bella figliola in quel caporale taciturno e appartato. Lo trovava affascinante

e lo faceva ridere. Avevano cominciato a vedersi ogni giorno e, due anni dopo, Sarah gli aveva detto di essere incinta. O'Neil era andato su tutte le furie, accusandola di averlo fatto di proposito, per costringerlo a sposarla.

Sarah aveva reagito facendo i bagagli e andandosene a casa dei genitori, a Boston. Dopo solo dieci minuti dalla sua partenza, O'Neil aveva fatto una scoperta imbarazzante: era troppo innamorato di Sarah per tirarsi indietro a quel punto.

Tre giorni dopo, in mezzo a una tempesta di neve, si era recato a casa dei genitori di Sarah e aveva aspettato in macchina tutto il giorno fin quando la ragazza non era uscita a parlargli. Per sei ore avevano appannato i finestrini della Ford, litigando come una coppia di gatti bagnati, finché, alle quattro e mezzo del mattino, erano entrati in casa e avevano svegliato i genitori. O'Neil si era presentato e poi aveva chiesto la mano della loro figlia. Nei tredici anni del loro matrimonio, O'Neil non aveva mai mancato alle promesse che le aveva fatto in quella gelida notte.

Anche quell'ultimo giorno a Yuma, O'Neil non aveva dimenticato gli impegni che si era assunto. Immobile sulla soglia mentre Sarah piangeva istericamente, nel tentativo di mettersi in contatto un'ultima volta con lui e di trovarne il lato umano, O'Neil si era ricordato che aveva promesso di amare quella donna e di averne cura per tutta la vita. Per quanto lo riguardava, quei tempi erano finiti.

Rimase lì per un minuto, cercando di parlare, desiderando dirle addio. Ogni volta che provava, le parole gli si arrestavano in gola. Alla fine, si era voltato, semplicemente, e se n'era andato.

Quando West lo scovò seduto nella stanza illuminata debolmente e refrigerata, O'Neil aveva già trascorso una mezz'ora a guardare quelle figure contorte.

Non sollevò lo sguardo quando sentì il fruscio della porta di sicurezza che si apriva. Non ne aveva bisogno, sapeva che West sarebbe venuto a cercarlo.

"Freddo qui dentro," osservò West, dirigendosi verso la lastra di calcare.

"Pensavo che l'avrei fatto da solo," disse finalmente O'Neil.

"E lo farai," assicurò West, "appena la squadra finisce la perlustrazione e ritorna, tu farai tutto da solo."

O'Neil era rassegnato a quegli ordini, ma offrì nondimeno la sua opinione a West: "Più gente ci mandiamo, più abbiamo probabilità che qualcosa vada storto. E Jackson potrebbe essere un problema. È in gamba. Si opporrà al piano se verrà a sapere di cosa si tratta".

"Allora è compito tuo assicurarti che non sappia nulla."

Per tutto il pomeriggio e per buona parte della serata, gli asettici corridoi del silo assomigliarono a una camerata di un collegio il giorno dopo gli esami di fine d'anno. Le porte erano spalancate. Pile di libri e mucchi di oggetti personali erano sparsi negli atri in cui i residenti in partenza si salutavano. Alcuni stavano discutendo accanitamente su come tornare a far parte del progetto, ma la maggior parte era semplicemente triste per la partenza e per l'incertezza del proprio futuro. Dal momento che era talmente difficile da credere, nessuno pensò che fosse strano che Daniel non avesse fatto i bagagli in tempo per prendere l'ultimo autobus per l'aeroporto di Denver. Poi, dopo che la Shore e Meyers si furono fermati da lui a salutarlo, Daniel chiuse la porta e cominciò a prepararsi.

Kawalsky gli aveva consegnato una serie di tute da combattimento color oliva. Stava allacciandosi l'ultimo bottone quando la porta si aprì.

Era Catherine. Appariva stanca. "Pensavo che non le piacesse viaggiare," disse con un debole sorriso.

"L'ho superato." Era contento di vederla. Daniel si era preoccupato di quel che Catherine avrebbe pensato quando avesse saputo che lui faceva parte della missione. Non la conosceva da molto, ma gli piaceva e la rispettava moltissimo e non avrebbe voluto tradirla per nulla al mondo.

Cercò la sedia più vicina e vi si lasciò andare, contenta di non stare più in piedi. "Senta," cominciò con il suo piacevole accento inglese, "crediamo che il viaggio attraverso l'anello abbia fracassato alcuni vetri degli strumenti della sonda. Solo come precauzione, ho fatto costruire da alcune persone che conosco al reparto metalli dell'Accademia dell'aviazione una custodia speciale per i suoi occhiali. E fatta di piombo. Dovrebbe essere qui attorno alle sei."

L'idea di andare da qualsiasi parte senza gli occhiali turbava Daniel. All'improvviso si vide mentre procedeva a tentoni su uno strano pianeta e non era un'immagine gradevole.

"Grazie, davvero, è... uhm, molto gentile."

"Bene. E le metterò la merendina nel portavivande," Catherine stava prendendosi in giro.

Daniel sorrise e poi disse: "Ho pensato a quello che ho detto giù nella cabina. Sa, sul prendere i soldi dai militari. Guardi, mi dispiace se la cosa..."

"Ora non ha importanza," lo interruppe Catherine. "Ma questo sì." Si alzò, attraversò la stanza e lo guardò negli occhi con aria seria. "La prima volta che ho visto quell'anello che veniva tirato fuori dalla polvere in Egitto, capii che sarebbe successo qualcosa del genere... che ci sarebbe stato un viaggio incredibile da intraprendere. E naturalmente pensai che l'avrei compiuto io. Ma ora sono diventata una vecchietta, così tocca a lei invece che a me."

Daniel cominciò a dire qualcosa, ma Catherine non lo lasciò proseguire. "Sono contenta. Se non posso andarci io, voglio che ci vada lei."

Portò le mani dietro il collo e slacciò il medaglione che Daniel le aveva sempre visto addosso. "Questo fu scoperto insieme alla Porta delle Stelle," gli disse. "Mi ha sempre portato fortuna."

Daniel prese l'antico dischetto di bronzo e lo rivoltò nelle mani, esaminando le incisioni. "È l'Occhio di Ra, un pezzo estremamente raro e prezioso. Non posso accettarlo." Catherine allungò una mano e lo carezzò su una guancia.

"Me lo riporti," disse prima di decidersi ad andarsene.

"Aspetti," Daniel corse al suo computer e prese l'antica statuetta di donna egizia. "Aveva ragione, questo pezzo è del quattordicesimo secolo a.C. Lo tenga mentre sono via."

Catherine sorrise e accettò la statuetta di bronzo poi, prima di uscire, gli si rivolse ancora:

"Bon voyage!"

Daniel starnutì mentre lei usciva dalla porta.

L'evacuazione

Il programma prevedeva che la squadra in partenza si riunisse fuori dal silo alle 5,45 della mattina. Kawalsky, responsabile del controllo finale dell'equipaggiamento e in possesso delle istruzioni dell'ultimo minuto, arrivò in anticipo e scoprì, con sua grande sorpresa, Daniel seduto nell'atrio a leggere un libro. Troppo nervoso per dormire, aveva trascorso gran parte della notte immerso nei più antichi geroglifici che fosse riuscito a trovare, quelli precedenti la Prima Dinastia, memorizzandone quanti più ne poteva. Sparsa attorno a lui, sul pavimento, c'era una notevole dimostrazione del disordine che Daniel era in grado di creare dovunque si trovasse.

“Jackson, dove pensa di andare, in una biblioteca? Si sbarazzi di tutta quella roba.”

Kawalsky, teso e combattivo, si aspettava che Daniel scattasse quando gli dava un ordine. Daniel, d'altro canto, non aveva intenzione di prendere ordini da un tipico prodotto dell'esercito gonfio di testosterone e che non sarebbe mai stato in grado di capire quanto avrebbero potuto risultare di cruciale importanza quei geroglifici.

Guardò il tenente colonnello con gli occhi gonfi per la lunga nottata di odofobia, una malessere meglio noto come “allergia da viaggio”, e si soffiò tranquillamente il naso. Kawalsky, esasperato, decise di non mettersi a discutere. Lanciò a Daniel una grossa busta e si dedicò ad altre incombenze.

La busta conteneva il piccolo astuccio di piombo creato per proteggere i suoi occhiali dalle vibrazioni dell'anello. C'era anche un biglietto di Catherine in cui si leggeva: “Non le avevo promesso che le avrei preparato la merendina?” In fondo alla busta, trovò cinque grosse tavolette di cioccolato ripieno.

Altri due soldati si presentarono a Kawalsky. Erano Feretti e Brown, volti che Daniel ricordava fin dalla mattina in cui era giunto alla base. Feretti, fedele alle sue origini italiane, era un tipo irrequieto con sopracciglia cespugliose, incapace di stare fermo un attimo. Sempre eccitato, sempre alla ricerca di qualcosa nelle tasche, occupato a guardare in ogni direzione con l'aria di esaminare tutto. Sembrava formare una bella coppia con Brown, anche se non avrebbero potuto essere più diversi. Ragazzo tranquillo, dai movimenti pacati, con l'accento del Mississippi, Brown ridacchiava a qualsiasi stupidaggine Feretti dicesse e non sembrava adatto a quella missione. A guardarlo, Daniel non avrebbe mai potuto immaginare che si trattava di un ottimo fisico dell'atmosfera, un eccellente chitarrista di blues e, come Daniel, un ex allievo di Berkeley. In realtà, Daniel non avrebbe mai saputo molto di quei due perché tendevano a starsene tra di loro e avevano deciso di trattarlo freddamente. La voce circolata nella base diceva che Jackson era un civile accanito con amicizie politiche che era riuscito in qualche modo a passare sopra le teste di

West e O'Neil e a ottenere un posto nella squadra. Nessun soldato degno di quel nome avrebbe fatto amicizia con lui. Tutti avevano in mente di rendergli la vita il più possibile dura, anche se non lo dicevano apertamente.

Daniel ne approfittò per tornare alle sue letture. Alle 5,44 e 45 secondi, O'Neil voltò l'angolo. La sua apparizione attirò l'attenzione perché portava un baschetto nero. Sei soldati scattarono e si misero in riga per l'ispezione, accogliendolo con un perfetto saluto militare. Daniel, il settimo, si trascinò al suo posto all'estremità della fila, cercando svogliatamente di sincronizzarsi con gli altri.

O'Neil, serio come un cadavere, fece ai suoi uomini una sola domanda.

“Qualcuno vuol dire qualcosa prima di partire?”

Non ci furono risposte. Il colonnello percorse la fila guardando ogni singolo soldato in faccia, fissandoli negli occhi con severità quando...

“Eccì!”

Tutti si sporsero dalla fila per guardare Daniel che stava pulendosi il naso con un pezzo di carta igienica che aveva preso nelle latrine.

“Va bene, allora. Muoviamoci.” E O'Neil spinse i battenti che si aprivano sulla Cabina.

Al contrario del giorno prima, quando nella Cabina c'era un tecnico per ogni schermo, quella mattina c'erano solo due uomini, lo specialista Storey e un altro. Il resto del gruppo di scienziati era stato evacuato o era sul punto di andarsene. Il generale West non scherzava: voleva che il silo fosse completamente sigillato prima che la squadra in partenza passasse attraverso la Porta delle Stelle.

Con un cenno del capo, O'Neil segnalò che erano pronti. Parlando in un microfono, in modo che gli operai rimasti fuori dal silo potessero udire, Storey fece l'annuncio.

“Inizio della prima sequenza.”

Mentre la “Squadra in Partenza” sfilava davanti a lui, Storey osservò Daniel, l'ultimo uomo della fila. Come la maggior parte dello staff scientifico, era contento che almeno uno di loro partecipasse alla spedizione, ma nel contempo avrebbe preferito che non fosse Daniel: l'ultimo arrivato al progetto, considerato dalla maggior parte di loro come uno stronzetto arrogante e fastidioso. Per cui, fu in preda ai sentimenti più diversi che Storey salutò Daniel con il segnale del pollice alzato mentre gli passava accanto.

La squadra entrò nel silo e si riunì alla base della rampa che conduceva al centro dell'anello.

“Telecamere fisse accese,” disse una voce proveniente dagli altoparlanti.

Daniel si leccò le labbra e cercò di inghiottire, rendendosi conto che la bocca era completamente secca. Stava davvero per passarci attraverso? Sapeva che la sonda era arrivata intatta, ma lui non era fatto di metallo. E se qualcosa non avesse funzionato? E se la Porta delle Stelle non fosse in grado di rimettere insieme le persone?

Da quell'angolazione, l'anello appariva ancor più grande e molto, molto pericoloso. L'intero gruppo era immobile e silenzioso mentre i tecnici eseguivano alcune correzioni finali ai loro computer. Poi la voce di Storey giunse dagli altoparlanti, echeggiando nella sala ed enumerando le coordinate. “Sinistra 11.329” e poi, dopo che l'anello era ruotato nella sezione in cui appariva Toro, “Destra

148.002”, ruotando Testa di Serpente fino alla “ganascia di registrazione”. Daniel sentì lo stomaco balzargli in gola mentre le lugubri armoniche cominciavano a uscire dall’anello. I singoli raggi di luce trapelarono a poco a poco dai gioielli di quarzo e lentamente si mescolarono nel delicato e scintillante campo d’energia. Mentre il settimo simbolo veniva trasportato in cima e il suono rimbombante proveniente dall’anello colpiva tutti quelli che si trovavano nel silo, il gruppo si allontanò di un bel po’ dall’anello. Un attimo dopo, il sottile campo di forza divenne più spesso e cominciò a condensarsi fin quando non traboccò oltre gli orli dell’anello e poi schizzò violentemente nella sala. Vi aleggiò per una frazione di secondo, sfidando tutte le leggi della gravità, prima di essere risucchiato selvaggiamente all’indietro attraverso l’anello e fuori, dall’altra parte, a creare lo spettrale tunnel di luce, la cascata circolare, a gran velocità attraverso la parete del silo. Ora il ruggito assordante si placò, mentre la Porta delle Stelle cominciava il ciclo attraverso la sua progressione armonica.

I tecnici portarono un carrello a mano carico di equipaggiamenti in fondo alla rampa. O’Neil fece un segno a Kawalsky e a un altro soldato. I due andarono al carrello e lo spinsero in cima alla rampa, mettendosi a pochi metri dalla bocca spalancata dell’anello. Quando la progressione armonica dell’anello raggiunse il dodicesimo stadio, tutto era pronto.

Uno dei tecnici si avvicinò a O’Neil e indicò il carrello dicendo qualcosa che Daniel non riuscì a udire. O’Neil annuì e gli strinse la mano. Poi entrambi i tecnici corsero alle porte di sicurezza e le chiusero dietro di loro.

“Inizio della sequenza finale.” Era la voce di Storey all’altoparlante. “Buona fortuna,” aggiunse prima di raggiungere anche lui l’ultimo ascensore.

O’Neil si voltò a guardare la grande finestra d’osservazione nella sala delle conferenze. Daniel ne seguì lo sguardo e vide il generale West afferrare la cornetta di un telefono collegato agli altoparlanti in tutte le zone del silo.

“Evacuazione finale,” disse e si avvicinò al terrazzino. Guardando dall’alto gli uomini, lanciò loro un semplice saluto poi si voltò verso l’uscita mentre la parete a scivolo della finestra si chiudeva lentamente.

Gli uomini in cima alla rampa tennero gli occhi fissi su O’Neil, che diede l’ordine con un dito: “Via”. Utilizzando il comando a distanza che aveva in mano, l’ufficiale scientifico Brown sospinse il carrello con gli equipaggiamenti nel campo d’energia. Appena il frontale appuntito del carrello entrò in contatto con il campo d’energia, svanì immediatamente in un getto di luce. L’impetuosa velocità alla quale il pesante veicolo era stato risucchiato attraverso l’anello provocò un’ondata di timore negli uomini che stavano per intraprendere il viaggio.

In tutti meno che in uno. Dopo una rapida occhiata ai soldati che erano dietro di lui, O’Neil si avviò con passo normale e tranquillo nel bianco vortice del gorgo turbinoso e agitato. Per un attimo parve sospeso a metà di un passo, poi la sua spinta in avanti venne ampliata di un milione di volte. Era sparito.

Kawalsky ordinò al soldato più vicino, Rogalla, di percorrere gli ultimi tre metri di rampa. Nervoso, il soldato cercò di passare a fianco del campo di forza. Daniel rabbrivì, immaginando una metà del soldato che veniva trasportata attraverso la galassia mentre l’altra parte rimaneva lì nel silo. Fortunatamente, l’energia dell’anello

lo raggiunse rapidamente, lo circondò e lo portò via tutt'intero.

A uno a uno, Kawalsky ordinò ai soldati di salire la rampa. Feretti sparì in una macchia e poi Brown. Ora rimanevano solo Daniel e Kawalsky. Il tenente colonnello fece segno che sarebbe partito per ultimo, ma Daniel si sentì gelare il sangue nelle vene.

“Niente esitazioni!” urlò Kawalsky. Poi decise di agire e salì di corsa la rampa, saltando nel centro dell'anello. Rimase sospeso per una frazione di secondo, inchiodato alla superficie scintillante dell'energia, prima di essere risucchiato.

Daniel si avviò con passo incerto sulla rampa finché non si trovò a qualche centimetro dalla luce turbinosa.

Il suono profondo e sordo di un battito riempì la sala, il suono di gigantesche porte di cemento che si chiudevano in alto sopra di lui, mentre l'eco rimbalzava giù per le pareti del silo. Come un giovane faraone sigillato nella sua piramide, Daniel era adesso l'unico essere vivente rimasto in quella enorme struttura. Chiuse gli occhi e si mosse in avanti.

L'altra parte della Porta

Poco dopo il suo dodicesimo compleanno, il padre adottivo di Daniel lo aveva convinto a fare un provino per una squadra di football, una delle peggiori idee che un uomo avesse mai avuto. Daniel aveva trascorso un'ora al pronto soccorso, immediatamente dopo essere passato attraverso le "Forche Caudine", una prova di abilità richiesta come iniziazione. Aveva capito fin dal principio che era una brutta situazione. Doveva correre in linea retta tra due file di ragazzi più grandi lui che lo avrebbero colpito con grandi verghe. Quando l'allenatore aveva fischiato, Daniel era rimasto immobile e aveva chiesto: "Perché dovrei fare una cosa simile?" Ma l'allenatore, con un faccione rosso urlante, lo aveva rapidamente convinto a partecipare a quel sadico addestramento. I suoi compagni di squadra non avevano esitato e avevano fatto la loro parte. Lo avevano picchiato senza pietà. Ora, il fatto è degno di nota perché fu probabilmente l'unica esperienza fisica che in un certo senso lo preparò per il viaggio che stava per intraprendere, il salto molto più rude attraverso la Porta delle Stelle.

Appena i suoi occhi si affacciarono sulla superficie splendente della soglia, vide la parete del silo venirgli addosso a tutta velocità come una casa che crolla. Troppo velocemente perché potesse reagire. Il tempo di un battito di ciglia e si trovò già parecchio fuori dall'atmosfera terrestre, accelerando attraverso un silenzio nero come la pece, contorcendosi senza controllo, scaraventato alla cieca a tutta velocità nel buio interstellare. Si sentì scivolare per un secondo fin quando una piega nel campo di energia lo scagliò a gambe all'aria. Nessuna gravità, nessun controllo, nessun senso dell'alto o del basso, solo l'improvviso balenare contundente di quelle che sembravano le pareti di un tunnel.

Mentre oltrepassava un gruppo di stelle all'apparenza nuove, ci fu un lungo lampo di luce che durò abbastanza perché vedesse le sue gambe allungate, a chilometri di distanza davanti a lui, finché s'impigliarono e la sua testa balzò in avanti, mentre si dirigeva verso una collisione frontale con un gigantesco pianeta. Il suo urlo non risuonò. Colpì la superficie e sfrecciò dall'altra parte, sbattendo di nuovo contro il calore elettrico delle pareti, roteando in un vuoto di luce e di suoni. Poi arrivò.

Daniel giunse a pezzi. Prima venne la punta del suo stivaletto destro. Poi si materializzò la mano sinistra. Apparve il naso, seguito dal suo viso ancora terrorizzato. Per una frazione di secondo i pezzi rimasero sospesi nella luce del bordo inferiore della Porta delle Stelle, fin quando altre molecole non giunsero a riempire i vuoti.

Quando Daniel fu di nuovo tutto intero, l'anello lo sputò sul suolo duro come un

bagaglio indesiderato, coperto di ghiaccio. In seguito, immaginò che il ghiaccio fosse un effetto secondario della sua ricostruzione molecolare. Proprio come le microonde possono riscaldare oggetti aumentando la quantità di movimento molecolare, la Porta delle Stelle raffreddava il suo carico pigiando strettamente le molecole al momento della ricostituzione. Per meno di un centesimo di secondo, gli atomi del corpo di Daniel erano stati compressi a una quantità zero di movimento, quanto bastava perché venisse avvolto in un sottile strato di ghiaccio.

Infreddolito e completamente disorientato, non era in grado di controllare la caduta. Precipitò dall'anello e colpì duramente il suolo, ma non così duramente come se fosse partito per primo. L'intera squadra giaceva ammucchiata in una pila di corpi nella zona antistante la Porta delle Stelle, dopo essere rimbalzati dal ripiano del carrello dell'equipaggiamento. Passarono parecchi secondi prima che Kawalsky il Bue, il primo del mucchio, riuscisse a liberarsi dalla sensazione di vertigine e si mettesse a sedere. Quando riuscì a mettere di nuovo a fuoco la scena, diede un'occhiata attorno alla sala e vide qualcosa di simile a un massacro. Proprio vicino a lui, rannicchiato come un neonato semicongelato, c'era Daniel, una pozza di vomito vicino alla testa.

Quando si accorse che non riusciva a respirare, il primo impulso di Daniel fu quello di ripercorrere il cammino verso il raggio e di tornare all'ossigeno della Terra prima di soffocare. Fu allora che sentì due mani possenti stringersi attorno alle sue braccia. In preda al panico, cercò di divincolarsi.

“Jackson, è tutto a posto?” Era Kawalsky che stava cercando di metterlo seduto e di sollevargli le braccia sopra la testa. Cominciò a respirare di nuovo. Quando il primo freddo alito della nuova atmosfera gli colpì i polmoni, la fitta di dolore gli fece aprire gli occhi e cominciò a tossire.

Il passaggio attraverso l'anello gli aveva mozzato il fiato. Quando Kawalsky fu sicuro che Daniel stesse bene, andò a controllare il soldato più vicino. Il freddo del ghiaccio entrava profondamente nella pelle di Daniel. Rabbrividì ed ebbe la sensazione che gli conficcassero degli aghi dappertutto.

Ricordandosi chi era e dov'era, distolse lo sguardo dalla luce brillante che si riversava fuori da quella seconda Porta delle Stelle, quasi identica alla prima, e vide il luminoso contorno degli altri, sparsi attorno a lui in varie condizioni di ripresa dei sensi.

Il viaggio attraverso la porta non era stato come se lo era aspettato. Non aveva certamente pensato che si trattasse di una esperienza idilliaca, del genere viaggio in mezzo alle stelle, ma non aveva pensato neppure che gli avrebbe fatto uscire gli occhi dalle orbite dalla paura e dagli scossoni.

“State tutti bene?” chiese Kawalsky.

I soldati, storditi, disorientati, borbottarono qualcosa di affermativo, ma il furbacchione del gruppo, il tenente Feretti, disse sarcastico: “Questo sì che significa andare di fretta, facciamolo di nuovo!”

Ridere faceva male. Uno per uno si misero a sedere o, se erano in grado, in piedi. Tossendo ancora e rabbrivendo dal freddo, si raccolsero attorno al carrello. Mentre O'Neil cominciava a dare istruzioni, l'anello più interno della Porta delle Stelle cominciò a ruotare. Poi, all'improvviso, si arrestò con uno scatto, spegnendosi e

facendo piombare la sala nel buio più profondo.

La voce di O'Neil attraversò l'oscurità: "D'accordo, signorine, mettiamoci al lavoro. Fase uno. Solo l'essenziale."

Con uno schianto secco, O'Neil accese una torcia che, schizzando scintille, emanò sibilando una luce biancoarancione nella sala. Con precisione coreografica, la squadra cominciò a scaricare solo l'equipaggiamento necessario alla loro prima missione di ricognizione. Kawalsky accese una seconda torcia e la tenne in alto. Daniel rimase a guardare mentre Freeman montava con mano esperta una telecamera costruita appositamente e Brown installava il disco di un radar in miniatura sopra uno zainetto per la raccolta di dati tecnici. Mentre i soldati continuavano a prepararsi, Daniel si allontanò dalla pozza di luce ormai spenta in direzione della parete più vicina in cerca di tracce.

La sala era un alto cubo di marmo nero. Daniel avanzò fin quando non trovò la parete, poi fece scorrere la mano sulla superficie levigata. Anche se le grandi pietre erano tagliate alla perfezione, non c'era traccia di scrittura da nessuna parte. Daniel si spinse più avanti nell'ombra, leggendo le pareti spoglie col metodo Braille. La squadra stava assicurando le cinghie dell'equipaggiamento personale ed era pronta a muoversi. Feretti, Perot e Reilly accesero potenti torce elettriche, i cui raggi s'intersecarono nell'aria. Gli uomini si riunirono davanti alla grande soglia, l'unica via per uscire o entrare nella sala. O'Neil conficcò la sua torcia dietro l'angolo e sbirciò nella camera adiacente. Era un breve corridoio di pietra. Sembrava non ci fossero ostacoli, per cui diede a Freeman il segnale di accendere la luce collocata sopra la sua telecamera. Poi si voltò e indicò un militare: "Feretti, tu vai in testa. Prima squadra, avanti".

Bilanciando il fucile per metterlo nella posizione di pattugliamento, Feretti oltrepassò la soglia ed entrò nel corridoio oscuro seguito da Brown e da un altro soldato.

"Kawalsky, tu e Freeman ci coprite le spalle. Reilly, tu stai con me. Andiamo." Anche loro entrarono nel corridoio.

Kawalsky si guardò in giro come se avesse perso qualcosa. Con un sordo grugnito, disse: "Jackson, andiamo". Daniel si distolse dal suo esame del muro e si affrettò a uscire.

Dopo pochi metri, il corridoio si allargava in una zona più ampia che ricordava l'abside di una cattedrale. Daniel aveva ormai raggiunto Freeman. Avendo notato qualcosa, allungò la mano e afferrò l'obiettivo della telecamera dirigendone la luce in basso, verso il pavimento. Daniel e Freeman si trovavano all'estremità di un cerchio tre metri e mezzo di diametro. Sembrava un disco di metallo, probabilmente di rame, che era stato accuratamente sistemato sulla superficie del pavimento. Freeman lanciò uno sguardo a Daniel e si strinse nelle spalle. Dopo un paio di passi, Daniel ebbe un'altra idea e afferrò ancora una volta la telecamera, questa volta dirigendone la luce verso l'alto. Sì, un disco identico era conficcato nel soffitto direttamente sopra l'altro. Daniel rimase a guardare il soffitto finché Freeman, seccato, liberò l'obiettivo dalla presa di Daniel e si rimise a camminare. Ma ormai Daniel era quasi sicuro che quei dischi, uno di fronte all'altro, non fossero fatti di rame.

Apprendosi la strada con molta attenzione attraverso l'oscuro corridoio, attenta a

qualsiasi cenno di pericolo, la squadra giunse nella Grande Sala. Quella enorme stanza era stata costruita con uno stile architettonico monumentale ed era rivestita di pietre ben levigate. Per qualche strano motivo, Daniel cominciò a provare un vago senso di familiarità. Lungo le pareti, alte colonne ornamentali si ergevano fino al soffitto di pietra. Ora si stavano muovendo verso l'alto. Il pavimento dell'immenso salone era stato costruito con una leggera inclinazione. Persino O'Neil era impressionato da quella sala, ma non a sufficienza da lasciarsi distrarre dal compito di trovare un'uscita. La squadra continuò a camminare sul pavimento leggermente inclinato della Grande Sala, minuscolo gruppetto in mezzo a quel vasto spazio.

Le torce elettriche rivelarono il sottile contorno di una ripida scala che saliva fino a un'altra camera all'estremità della Sala. Daniel si limitava a guardarsi in giro, mentre i soldati, armati fino ai denti, si aspettavano di dover combattere. Daniel si sentiva come se fosse stato trasportato in un nirvana archeologico. Nel contempo non riusciva a non provare la misteriosa sensazione di conoscere già quel luogo. Non era un *dejà vu*. Era solo che non riusciva a identificarlo con sufficiente chiarezza.

Una volta giunto da solo in cima alla ripida rampa di scale, Feretti all'improvviso si rannicchiò. Tutti i componenti della squadra si prepararono a reagire. Prima che Daniel si rendesse conto di quello che succedeva, Freeman aveva spento la luce della telecamera e si era gettato a terra. Tutti gli sguardi erano incollati su Feretti che si sollevò quanto bastava a esaminare la camera adiacente. Senza voltarsi, fece segno che si poteva proseguire. Daniel cominciò a muoversi, ma Freeman lo afferrò per la caviglia.

“Tu no, testacchione, tu stai giù.”

O'Neil corse silenziosamente alla base della rampa, poi si arrampicò in cima e si chinò nella stessa posizione di Feretti. Dopo aver parlottato con il soldato per un attimo, O'Neil fece segno alla squadra di avvicinarsi. Daniel guardò Freeman che gli fece segno di andare. Quando tutta la squadra si riunì sulla scala, gli uomini poterono vedere che Feretti si era già avviato all'interno della camera adiacente. Era una specie di anticamera. C'era luce all'estremità di quella stanza, luce solare. La sala, un altro vasto cubo, era puntellata ogni pochi metri da enormi pilastri di pietra. La squadra osservò Feretti sfrecciare da un pilastro all'altro, fin quando non fu in grado di vedere da dove proveniva quella luce. Si voltò e fece un segno al gruppo con il pollice alzato. O'Neil rispose mandando altri due soldati a unirsi a Feretti nel corridoio. Quando fu sicuro che non c'erano pericoli, O'Neil fece avanzare il resto della squadra. Nell'anticamera, si rivolse a Brown che aveva già rilevato le condizioni dell'atmosfera. “Sono simili a quelle dell'interno. Radiazioni, campo elettromagnetico e altre rilevazioni indicano una situazione normale.” O'Neil ascoltò il rapporto prima di sporgere la testa dietro l'angolo e di studiare l'ultimo corridoio. Soddisfatto di quello che aveva visto, si voltò verso la squadra e indicò di nuovo Feretti e Brown, che immediatamente si avvicinarono e si avviarono. Muovendosi da un pilastro all'altro, la squadra avanzò verso l'enorme entrata quadrata e la luce nitida che proveniva da fuori. A pochi passi dalla soglia, O'Neil alzò una mano in aria, arrestando la marcia del gruppo. Senza voltarsi, fece segno ai soldati di appostarsi ai due lati della soglia, larga sei metri. Quando ebbero guardato fuori e dato il segnale di via libera, O'Neil fece alcuni passi in avanti e si sporse a controllare la zona

prospiciente la soglia. Allora, e solo allora, li condusse all'aperto, alla luce del sole, affinché potessero guardare per la prima volta quel nuovo mondo.

La squadra uscì su un lungo molo di pietra che si allungava in un oceano di sabbia marrone. Non riuscivano quasi a credere ai loro occhi, mentre osservavano nient'altro che dune che si stendevano in ogni direzione sotto un cielo di un azzurro carico. In fondo, all'estremità della piattaforma di pietra, si trovavano un paio di obelischi mezzo sepolti dalla sabbia smossa. Gli uomini lanciarono uno sguardo a quell'arido mondo, ognuno perso nei propri pensieri. A parte una calda brezza, non c'era movimento, non c'era alcun suono. Nessun segno di vita su quella sabbiosa gemella della Terra.

Prima ancora di uscire, Daniel si era fatto un'idea di come sarebbe apparsa da fuori quella massiccia struttura. Uscì alla luce del sole e, mentre gli altri se ne stavano immobili, ipnotizzati dall'arida visione di quel nuovo mondo, Daniel si voltò e alzò la testa per vedere la struttura dalla quale era appena uscito. Non era come se l'aspettava. La porta era solo una piccola parte dell'esterno della struttura. Ai lati c'erano massicci "piloni" di pietra, come nell'Antico Egitto erano chiamate le spesse mura che torreggiavano sopra l'entrata. Nelle mura dei "piloni" erano state aperte strette fessure, finestrelle che permettevano il passaggio dell'aria e, in caso di attacco, potevano permettere alle armi di sparare all'esterno. Quei piloni erano molto simili nello stile a quelli che si trovavano negli antichi templi di Luxor e Karnak. Tutto cominciava ad avere un senso.

Mentre gli altri erano ancora immobili a guardare, O'Neil era già in movimento: "Create postazioni sicure attorno a questa entrata. Voglio dare un'occhiata a questo posto".

"Aspetti, vengo con lei," disse Daniel.

O'Neil non rispose. Daniel seguì i tre soldati che stavano già scendendo lungo la rampa leggermente inclinata. Mentre le dune diventavano più alte attorno a loro, anche la temperatura aumentò. Daniel calcolò che dovesse essere di circa trentatré gradi centigradi nell'aria e quarantatré nella sabbia.

Kawalsky, ben più alto di un metro e ottanta, e Feretti, ben più basso di quella misura, giunsero per primi alla base della rampa e crearono una postazione difensiva ai piedi degli obelischi. Quando Daniel si avvicinò, vide che quei pilastri di marmo, alti quattordici metri e che terminavano in cima con piramidi acute, erano differenti da tutti quelli che aveva visto sulla Terra: *non erano coperti di geroglifici*. Sorpreso, Daniel non riusciva a credere che le sue teorie risultassero corrette proprio davanti ai suoi occhi.

Dopo aver esaminato i due obelischi, Daniel passò accanto ai due soldati e salì sul pendio della prima duna, dove si trovava già O'Neil, con lo sguardo rivolto verso la struttura. Quando fu in cima, si voltò e guardò indietro, sperando di vedere la struttura con maggiore chiarezza e sperando anche che avrebbe corroborato ulteriormente la sua ipotesi.

Quel che vide lo lasciò senza fiato. Era molto di più di quello che aveva sperato, molto di più delle sue fantasie più scatenate. Non solo l'enorme struttura era completamente egizia nel disegno ma, da quella distanza, poteva vedere che fungeva soltanto da semplice entrata per una struttura molto più grande. La struttura più

celebre della storia dell'umanità: *una piramide*. Ma era una piramide di tale inconcepibile immensità, di tale fenomenale grandezza che sembrava librarsi direttamente sopra Daniel, pronta a cadere e a schiacciarlo. Doveva essere almeno sei volte più vasta della Grande Piramide di Gizah, ma, in questa non c'era alcun segno di rovina. Le pietre dalle facce levigate erano tutte perfettamente sistemate e sembravano brillare alla luce dei soli. Infatti, nel cielo azzurro elettrico dietro la piramide c'erano non uno, non due, ma tre soli.

Ora Daniel capì perché l'interno della costruzione gli era parso familiare. Era una versione molto più avanzata della piramide di Cheope. Forse si trattava proprio della stessa struttura che un tempo gli antichi egizi avevano cercato di riprodurre. In un momento di trionfante esaltazione, si rese conto che aveva sempre avuto ragione. Balzò in piedi e urlò alle dune:

“Lo sapevo!”

O'Neil non aveva alcuna alcuna idea di ciò di cui Daniel stava parlando. Lo guardò con freddezza mentre Daniel piroettava in una estemporanea danza di vittoria, ridendo, tirando pugni all'aria e urlando “lo sapevo!” almeno una ventina di volte. Ignorandolo, O'Neil continuò i suoi calcoli. Decise un piano d'azione, si alzò e risalì la rampa per comunicare i suoi ordini.

Un piccola bugia innocente

Sedette in una zona d'ombra tra due dune e osservò l'ufficiale scientifico Brown che infilava sbarrette calibrate elettroliticamente una dopo l'altra nel terreno allo scopo di raccogliere campioni di suolo e di minerali. Brown trasferì gli esemplari in recipienti cilindrici di vetro, ognuno con il suo numero, borbottando un'interminabile litania di dati e numeri in un registratore. Daniel e il militare erano a mezzo chilometro di distanza dagli obelischi, ma anche da quella posizione la piramide, costruzione tra le più primordiali e misteriose, sembrava incombere proprio sopra di loro.

Daniel era rientrato nella piramide in cerca di informazioni, in particolare della scrittura che si aspettava di trovare. Le costellazioni intagliate nella ruota più interna della Porta delle Stelle erano gli unici geroglifici esistenti. Questa assenza di segni aveva spaventato e confuso Daniel. Mentre guardava Brown che eseguiva le sue meticolose procedure, si era messo a riflettere intensamente su quello che la squadra avrebbe dovuto fare subito dopo.

Non lontano, O'Neil aveva trovato una sporgenza naturale di pietra e stava usando un binocolo per esaminare il paesaggio di dune marrone chiaro che si stendeva a perdita d'occhio. Kawalsky e Porro salirono a fatica su per la collina sabbiosa, in cima alla quale si trovava O'Neil. Entrambi erano fradici di sudore.

“Colonnello, abbiamo ispezionato il perimetro di quattrocento metri. Nulla da riferire. È solo un mucchio di sabbia.” Daniel poteva udirli chiaramente.

“Va bene, ottimo lavoro,” disse O'Neil. “Facciamo in fretta e torniamo tutti dentro. Voglio che tutti voi ritorniate attraverso la porta entro un'ora. Sceglierò l'equipaggiamento che intendo tenere qui.”

O'Neil lanciò un'occhiata a Daniel e si diresse verso di lui.

Kawalsky non era sicuro di quello che aveva sentito. Chiamò il colonnello. “Che cosa intende con ‘tutti voi’? Ha in mente di fermarsi per un po’?” Stava solo scherzando, ma all'improvviso si rese conto che non era una barzelletta. O'Neil continuava la sua marcia sulla sabbia in direzione di Daniel. “Signore? Signore, lei torna con noi, vero?” Non ci fu risposta.

Quando ebbe raggiunto Daniel, si fermò e gridò ai suoi uomini sparsi nei dintorni: “Facciamo i bagagli! È ora di tornare.”

“Tornare?” Daniel sapeva che non era possibile. Non aveva ancora sufficienti informazioni. Guardò oltre le dune, facendo finta di studiare la piramide. Sapeva che O'Neil stava per impartirgli un ordine che non poteva eseguire.

“Si prepari a muoversi, dobbiamo riportarla dentro in modo che possa mettersi al

lavoro sulla Porta delle Stelle.”

Kawalsky, Reilly e Feretti giunsero a portata di voce proprio in tempo per udire Daniel che diceva a O’Neil: “Ho bisogno di altro tempo. Dobbiamo dare un’occhiata in giro. Potrebbero esserci altre strutture qui, altri segni di civilizzazione. Se riesco a scoprire...”

“Sarebbe bello, Jackson, ma non in questo viaggio. Quel che vogliamo da lei è che torni dentro e ristabilisca il contatto con la Porta delle Stelle sulla Terra.”

I soldati giunsero in cima alla duna e circondarono O’Neil in attesa di capire il suo piano. Daniel era in una posizione difficile: doveva dare la cattiva notizia davanti a tutti loro. “Lei non ha capito,” si lasciò sfuggire, “questa struttura è una copia pressoché identica della piramide di Cheope.” Ecco fatto! Ora sapevano tutta la mostruosa verità.

“Di che diavolo sta parlando?” chiese Feretti con espressione afflitta. Evidentemente, Daniel si era fatto illusioni sulle conoscenze di egittologia del gruppo.

“Sto dicendo che non troveremo nessun geroglifico o disegno di costellazione dentro la piramide. Nessuno scritto, di nessun genere. Ho controllato dappertutto.”

“Ci dica tutto, Jackson.” All’improvviso Kawalsky provò un vivo interesse per quello che Daniel aveva detto.

“Senta, le coordinate erano segnate sulle grandi tavolette piene di simboli laggiù sulla Terra, giusto?” Cercò di apparire incoraggiante. “Per cui, ci dev’essere qualcosa del genere anche qui. Tutto quello che dobbiamo fare è ampliare le nostre ricerche e trovarlo.”

Kawalsky esplose. Balzò verso Daniel. “Il suo unico incarico era far girare quella maledetta ruota e riportarci a casa. Ora, lo può fare o no?”

Daniel inghiottì a fatica. “No, non posso.”

O’Neil mise una mano contro il petto di Kawalsky per spostarlo e si frappose tra lui e Daniel, tranquillo come sempre. “Non può o non vuole?” chiese.

“Ci ha detto che poteva farlo,” ruggì Kawalsky.

“Pensavo che avrei avuto infor...”

“Lei pensava?”

A questo punto Kawalsky perse le staffe. Passò davanti al colonnello e prese Daniel per la camicia, tirandolo verso di sé. “Non era questo il patto, Jackson!”

“Tenente.” La voce pacata di O’Neil bloccò Kawalsky ma non lo convinse a lasciare la presa.

“Ah, questa sì che è bella, questa sì che è da ridere,” cominciò a lamentarsi Feretti, “ciò significa, correggetemi se sbaglio, che siamo *bloccati* qui. Fantastico!”

La fronte sudata di Kawalsky era a qualche millimetro da quella altrettanto sudata di Daniel, mentre dagli occhi del tenente colonnello uscivano sguardi di puro odio. “Stammi a sentire, mentitore figlio di puttana,” sollevò Daniel da terra, “o fai funzionare quella cosa o ti spezzo il collo.” Kawalsky sentì che era davvero sul punto di farlo, per cui spinse via Daniel, facendolo cadere lungo disteso nella sabbia.

“Basta così,” annunciò O’Neil con la massima calma. “Stabiliremo il campo base proprio qui. Kawalsky, organizza una corvée per trasportare qui fuori i rifornimenti.”

“Stabilire un campo base?” Kawalsky non ci credeva. “L’obiettivo della missione è

eseguire la ricognizione di un perimetro di quattrocento metri e poi tornare indietro attraverso l'aggeggio. A cosa potrà mai servire..."

O'Neil non intendeva più parlarne. "Basta così, tenente! Non è lei che comanda questa missione."

Sembrava proprio il modo sbagliato di dire la cosa sbagliata al tipo sbagliato nel momento sbagliato. Immediatamente Kawalsky si avvicinò minaccioso a O'Neil. Per un attimo tutti furono sicuri che si sarebbero battuti.

Nessuno poteva permettersi di ricordare a Kawalsky chi fosse il comandante. Era stato già abbastanza doloroso per lui quando O'Neil era piombato all'improvviso e l'aveva sollevato dal comando. Fino a quel momento, era stato capace di reprimere la propria rabbia, seppellendola sotto la sua professionalità. Ma gli era chiaro che tutto il progetto aveva cominciato ad andare a rotoli nel momento stesso in cui O'Neil aveva preso il comando. E ora, eccoli lì. Abbandonati in quell'inferno desertico con tre giorni di acqua, nella migliore delle ipotesi. Il successo della missione non era mai parso interessare particolarmente O'Neil e ciò induceva Kawalsky a sospettare che stesse seguendo qualche misterioso programma, qualcosa che avevano organizzato lui e il generale West. Aveva tutti i motivi per odiare O'Neil.

Quando Kawalsky si era lanciato verso di lui, O'Neil non aveva fatto una mossa per difendersi, in pratica sfidando il colosso ad attaccarlo. Ma un secondo dopo, Kawalsky fece quello che O'Neil sapeva che avrebbe fatto. Esegui gli ordini.

Dopo un momento di minacciosa tensione, Kawalsky scelse la corvée dei rifornimenti: "Feretti! Freeman! Reilly! Porro! Tornate dentro!" Subito dopo si voltò e cominciò a scendere lungo il fianco della duna, muovendo i primi passi del viaggio di ritorno alla piramide.

L'attenzione di O'Neil si rivolse di nuovo a Daniel. Lo guardò per un minuto prima di dire: "Ora lei ha messo in pericolo la vita di tutti, tranne la mia. Quindi segua gli uomini e li aiuti a scaricare l'equipaggiamento e a riportarlo qui".

Daniel pensò che seguire Kawalsky nell'oscurità della piramide non era la cosa più sicura da farsi in quel momento, ma non sembrava così spaventosa come restarsene là fuori nel deserto con O'Neil, e così si mise a scendere dalla duna dietro i soldati.

Un'ora più tardi, i soldati erano già a buon punto nella preparazione del campo base, avevano ficcato lunghi paletti da tenda nel terreno, tolto dai contenitori altri mezzi di comunicazione, accatastato le casse di rifornimenti per erigere un muro che facesse ombra. Nessun soldato si era lamentato per la limitazione delle razioni di cibo e acqua, ma tutti erano preoccupati e continuavano a pensarci.

Daniel era certo che Kawalsky gli avesse assegnato il carico più pesante che aveva potuto trovare sul carrello. Era una fatica spossante trascinare la grossa cassa attraverso il torrido deserto ondulato e poi lungo il ripido fianco dell'ultima duna. Circa a metà strada, fece una pausa e si mise ad ascoltare i soldati che discutevano.

"Non riesco a crederci! Siamo bloccati qui!" Feretti aveva un altro accesso di rabbia.

"Falla finita, menagramo. Smettila di essere così pessimista," disse Freeman.

"Ha ragione," Reilly convenne, sollevando lo sguardo dal paletto che stava piantando, "se non torniamo al più presto, quelli non faranno altro che chiudere la

porta dalla parte della Terra.”

“Senti, stupido,” Feretti cominciò a spiegare a Reilly, “chiediti come ci sei arrivato qui. Su un’autostrada a due corsie? No. Ti hanno sparato attraverso questo strano cannone a circa cinquanta miliardi di miglia l’ora, facendoti diventare una maledetta gelatina interstellare a massa zero, va bene? Ora prova a pensare: *in quante direzioni stavi andando allo stesso tempo?* Una sola! Una direzione. Ora, non solo il silo è più vuoto di una chiesa in un giorno feriale, ma anche se i ragazzi del gruppo scientifico *riescono* a tornare dentro e anche se *riescono* a rimettere in funzione quella maledetta spazzatura galattica, che cosa farai? Nuoterai controcorrente?”

Brown, l’ufficiale scientifico, ascoltava. Alzò lo sguardo, smise di montare il piatto di scansione del radar e disse: “Feretti ha ragione. Il raggio si muove in una sola direzione alla volta. Siamo nella merda fino al collo”.

All’interno della sala della Porta delle Stelle, O’Neil sollevò l’ultima cassa dal carrello dell’equipaggiamento e si avviò verso la soglia. Diede un’occhiata al lungo corridoio, buio pesto tranne che per una serie di torce. Vide che non arrivava nessuno. Immediatamente, depose la cassa e tornò al carrello dell’equipaggiamento, inginocchiandosi sul ripiano. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un attrezzo dalla forma bizzarra, poi si mise al lavoro. Un momento dopo, la voce di Kawalsky risuonò nel corridoio.

“Signore! Campo base operativo, signore.” Nascondendo con calma l’attrezzo, O’Neil si voltò lentamente a guardare l’intruso, con l’espressione impassibile come sempre. Fece un vago cenno di approvazione.

“Vorrei scusarmi per aver perso la calma là fuori,” cominciò Kawalsky. O’Neil fece scivolare la mano nella tasca e subito la tirò fuori, senza che l’altro se ne avvedesse. “In parte è dovuto,” continuò Kawalsky, “al fatto che sembra che qui succedano più cose di quante se ne vedano in realtà.”

“E allora?” chiese O’Neil, facendo capire in tal modo che non era compito di Kawalsky essere a conoscenza di tutto.

“Per esempio,” insistette il soldato, “quello che ha detto sul fatto che lei non torna con noi. Che cosa voleva dire?”

“Accetto le sue scuse,” disse con voce piatta O’Neil, “questa cassa va al campo base.” Kawalsky non si mosse, in attesa di una risposta più umana, più razionale. Ma O’Neil non cambiò. “Può andare, soldato.”

Furioso e disgustato, ma riluttante a mostrarlo, Kawalsky si chinò e raccolse l’ultima cassa. Si assicurò che O’Neil vedesse con quanta facilità la sollevava, utilizzando la sua forza per mandare al colonnello una minaccia velata: *se volessi, potrei spezzarti in due con le sole mani*. Eseguita la sua dimostrazione, Kawalsky si mise la cassa sulle spalle e uscì.

Un attimo dopo che era uscito, O’Neil tornò al lavoro sul carrello. Infilando l’attrezzo dalla forma strana in uno spazio tra le assi del ripiano, poi ruotandolo con forza, mise alla luce un comparto nascosto. Uno portello a scatto si aprì. O’Neil infilò una mano e tirò fuori un paio di pesanti cilindri d’acciaio. Gli scintillanti contenitori erano evidentemente le due metà collegabili di un meccanismo molto sofisticato dal punto di vista tecnologico. Allineò le scanalature di connessione sui grossi cilindri e

li spinse uno verso l'altro fin quando non si chiusero con uno scatto secco. Appena montato il congegno, un portellino, non più grande di dodici centimetri quadrati, si aprì all'estremità del contenitore. Dentro c'era una chiavetta quadrata arancione. O'Neil la prese e chiuse il pannello. Con molta circospezione, depose di nuovo il meccanismo della grandezza di un tronchetto nel comparto nascosto e lo richiuse.

Si sollevò, si accertò che non ci fosse nessuno e infilò la chiave in una piccola tasca della cintura della tuta mimetica. Poi uscì e raggiunse i suoi uomini. Daniel trascinò la cassa lungo l'ultima collina di sabbia e fino all'avvallamento di rocce che O'Neil aveva scelto come base. Esausto e dolorante, crollò a pancia in giù nella sabbia con un gran gemito di sollievo.

I soldati dimostrarono quanto erano impressionati dalla sua impresa ignorandolo completamente e tornando ai compiti loro assegnati. Quando Daniel riuscì ad alzarsi, uno strato di sabbia lo ricopriva quasi completamente. Grondava sudore e la sabbia gli si appiccicò addosso. Era proprio quello di cui aveva bisogno: l'uniforme e il viso erano coperti da una maschera di sabbia fine. Ma questo era l'ultimo dei suoi problemi. Il sedere gli faceva male come se fosse stato il bersaglio di un lancio di coltelli e poteva sentire le prime irritazioni della scottatura che gli avvolgevano le braccia e il collo. Si chiese a che cosa somigliasse un colpo di sole e se fosse in grado di accorgersi di averne preso uno. Poi si ricordò che era su un altro pianeta e la sua allergia ai viaggi colpì di nuovo. Starnutì undici volte in rapida successione.

Rovesciò la cassa sul lato più alto e sedette nello spicchio di ombra che era riuscito a creare. Cominciò a frugare nel materiale di rifornimento che gli era stato dato in dotazione. Stuzzicadenti, tavolette per depurare l'acqua, una coperta di mylar pesante mezz'etto, una scatoletta con aghi e fili, un compasso, frutta disidratata, occhiali da sole, mentine per l'alito, due coltelli, torce da segnalazione, capsule di cianuro, un'amaca, stringhe, nastro adesivo, bende, materiale per il pronto soccorso, ma non la cosa che stava cercando. "Incredibile, l'esercito. In questo pacco ci sono le cose più inutili, ma non la crema solare."

Nessuno dei soldati lanciò nemmeno uno sguardo nella sua direzione. Daniel ci provò di nuovo: "Feretti, Porro, nessuno di voi ragazzi ha della crema solare? Sto bruciando quassù".

"Jackson, abbiamo bisogno di quella cassa qui," gli disse Feretti con un tono che non ammetteva repliche. Daniel si tolse dalla faccia tutta la sabbia che poté, poi si piegò nella posizione in cui era solito spingere la cassa. Appena si chinò, la sua schiena gli mandò un doloroso messaggio, per cui decise di fare due viaggi. Tolse il coperchio e aprì la cassa. Quando vide quello che aveva trascinato penosamente attraverso il deserto, fece un balzo all'indietro con un urlo.

"Gesù. Ma voi avete in mente di combattere una guerra qui?" Nella cassa erano accuratamente legate due dozzine di fucili d'assalto semiautomatici.

"Grazie a lei, abbiamo il *tempo* di combatterne una," sibilò Feretti. Aveva appena raggiunto il punto di ebollizione e la visione di Daniel che guardava inebetito i fucili stava rendendolo ancora più irascibile. "Perché non fa qualcosa di utile, Jackson, come per esempio un po' di lettura?"

Con una mano, gettò in linea retta lo zaino di Daniel, pesante una ventina di chili. Arrivò dritto nel petto di Daniel mandandolo a fare una goffa capriola giù dalla cima

della duna. Atterrò una decina di metri più in basso in uno spettacolare doccia di sabbia e di libri vorticanti. Quando si rimise a sedere ed ebbe sputato un paio di volte, la borsa semivuota stava rotolando lungo la collina e finì per arrestarsi alla sua base. Evidentemente, andare d'accordo con i soldati cominciava a richiedere un bel po' di fatica.

Feretti si portò sull'orlo della duna e guardò Daniel che barcollava ai suoi piedi. Si assicurò che nessuno si fosse fatto male e poi tornò al suo lavoro. Quando Daniel sollevò lo sguardo, sulla cima della collina non c'era più nessuno. C'era solo lui, i suoi libri e un mucchio di sabbia in mezzo. Di malavoglia, acciaccato, Daniel cominciò la lunga camminata al sole verso il fondo della ripida collina. Si chinò con una certa rigidità per raggiungere l'ultimo libro, cercando di afferrarlo senza piegare troppo la schiena. Ce la fece ma, mentre stava mettendolo nello zaino, all'improvviso lasciò cadere tutto a terra.

Qualcosa era già stata lì.

Impresse nella sabbia a qualche metro c'erano delle impronte unghiate, almeno a quanto sembrava. Daniel si avvicinò. Le impronte erano talmente profonde nel suolo arido che solo un animale molto pesante poteva averle lasciate. Le tracce, evidentemente fresche, conducevano dietro la duna vicina. Il suo primo impulso fu quello di chiamare gli altri e mostrare quello che aveva trovato, ma era sicuro che avrebbero approfittato dell'occasione per procurargli altri guai. Guardò verso il pendio, ma i soldati erano spariti. Dopo un attimo di esitazione, decise di vedere quello che c'era dietro la duna. Stringendo le dita dietro la schiena, cercando di apparire assolutamente innocuo, Daniel seguì la pista dietro una duna e poi dietro un'altra. Le impronte lo condussero sempre di più all'interno di un labirinto di alte gobbe e quindi alla base di un ripido muro di sabbia morbida, alto sei metri. Ci vollero parecchi tentativi prima che Daniel riuscisse ad arrampicarsi in cima e dare un'occhiata in giro.

Fu allora che lo vide. Rabbrividì in preda al panico e rimase a fissare il grottesco spettacolo che gli si parava davanti. A meno di un lancio di pietra di distanza, un enorme animale dall'aspetto bizzarro sollevò la testa e studiò Daniel attraverso la foschia che il calore sollevava dalla sabbia. Della grandezza circa di un elefante, era un gigante dai lunghi peli, un orribile ibrido tra un mastodonte, un cammello e un bufalo d'acqua. Estremamente disarmonico, l'animale aveva zampe assurdamente lunghe per sopportare il suo enorme peso.

I due mammiferi rimasero nel sole cocente a guardarsi l'un l'altro per un bel po' prima che quello più grande se ne distogliesse con un possente sbuffo. Abbassò di nuovo il capo verso il terreno e si mise a frugare col grugno nella sabbia, probabilmente in cerca di cibo. Usando le scarse zampe anteriori, cominciò a grattare. Daniel osservò il possente animale scalciare grandi spruzzi di sabbia mentre scavava.

“Dov'è Jackson?” chiese Kawalsky prima di arrivare in cima alla collina del campo base. L'intero contingente di soldati cominciò a ridacchiare. Tutti gli occhi si puntarono su Feretti.

“Il professor Jackson ha lasciato cadere i libri dall'altra parte,” spiegò Feretti,

indicando il bordo dell'avvallamento. Il modo in cui Feretti lo aveva detto provocò risate ancora più sonore negli uomini, ma Kawalsky non era per niente divertito. Corse al bordo di quella specie di promontorio e guardò dall'altra parte. Lo zaino di Jackson giaceva abbandonato in fondo al lungo pendio.

Serio come la morte, Kawalsky ritornò da Feretti e lo costrinse a dire la verità. Un attimo dopo stava abbaiano una decisa serie di ordini. Mise la base in stato di allarme e radunò un gruppo di ricerca. Ordinò a Brown e a Porro di prendere fucili, borracce e telefoni da campo. I tre stavano per muoversi quando arrivò O'Neil.

Appena fu informato della situazione, ripeté, quasi parola per parola, tutti gli ordini di Kawalsky, con un'eccezione. Sarebbe andato lui al posto di Porro.

Mentre Daniel osservava la bestia che scavava, qualcosa nella pelliccia dell'animale baluginò più volte alla luce del sole. Il riflesso proveniva da una zona attorno alla mandibola dell'animale.

Sulle prime Daniel non lo notò, ma appena si rese conto di quel baluginio, cominciò immediatamente a dirigersi dritto verso la creatura, infilando una mano in tasca mentre si avvicinava. Tirò fuori una tavoletta di cioccolato ripieno e strappò l'involucro con i denti, mangiandone un gran morso. L'animale smise di scavare quando percepì che Daniel si stava avvicinando. Lo guardò con aria all'apparenza minacciosa.

Daniel esitò quanto bastava a chiedersi se fosse vittima di un colpo di sole o se sapesse quel che stava facendo. No, era sicuro che il riflesso metallico poteva dire solo una cosa. Si avvicinò abbastanza da constatare che l'animale era bardato con finimenti, staffe e redini che penzolavano sulla sabbia.

Il terrestre respirò profondamente. Si trattava di un indizio evidente che *non erano soli*. Significava che c'era una vita intelligente, una specie capace di creare strumenti e di addomesticare altri animali perché l'aiutassero nei lavori. Il battito del cuore aumentò, ma continuò ad avanzare.

Più si avvicinava, più Daniel si accorgeva di camminare lentamente. L'animale sembrava molto più grande di quanto gli era apparso solo un minuto prima, due metri abbondanti al garretto. E molto più brutto. A un primo sguardo, poteva sembrare un parente molto più grande dell'*Ovibos moschatus*, il bue muschiato nativo della tundra nordamericana. Tuttavia, a un esame più attento, la bestia sembrava avvicinarsi molto a un primitivo esperimento di procreazione incrociata non coronato da un gran successo. Avrebbe potuto essere un discendente dei mammoth del Pleistocene, o dell'antilope simile al cavallo, l'*Hippotragus equinus*, o probabilmente del rinoceronte lanoso estinto da tempo. O forse di tutti e tre. Aveva il dorso alto e arcuato e peli lunghi e radi che pendevano in luride ciocche ingarbugliate. La pelle butterata e unta del muso racchiudeva un paio d'occhi acquosi e sporgenti ai lati della testa tozza. Puntate in avanti, le froge erano luccicanti, umide e insolitamente larghe. Grugnì in direzione dell'umano, mentre la saliva gli gocciolava dai peli. Non sembrava ostile.

Disgustato e affascinato nello stesso tempo, Daniel avanzò con cautela. Anche se gli faceva male la schiena, non pensava di essere in pericolo. I finimenti, fatti con qualche genere di cuoio e di tralci, gli suggerivano che l'animale era probabilmente

addomesticato. E inoltre appariva troppo lento e goffo per raggiungerlo con una corsa, nel caso ce ne fosse stato bisogno. Da vero e proprio cittadino, Daniel non si rendeva conto di quanto fosse pericolosa quella situazione. Non aveva alcuna esperienza di come ci si comportava con il bestiame e non sapeva che persino una vecchia mucca da latte può ammazzare a calci un uomo adulto. Come gran parte degli esseri umani, Daniel voleva convincersi di condividere un legame di simpatia tutta speciale con gli animali e i bambini. Erano solo gli esseri umani al di sopra dei nove anni che lo trovavano così indisponente.

Tenendo la tavoletta di cioccolato ripieno con il braccio teso, inghiottendo nervosamente, si avvicinò ancor di più. C'era una X rossa che si muoveva su un lato del muso sudato dell'animale. Gli ci volle un minuto prima di rendersi conto che la X era prodotta da un laser, era il centro di un bersaglio. Si guardò in giro furibondo e, in pieno deserto, vide Kawalsky che mirava all'animale da una duna lontana. O'Neil e Brown giunsero in cima e gli si misero al fianco.

Daniel alzò le mani in segno di resa. "Non sparate!" urlò ai soldati. "È un animale perfettamente addomesticato."

Nel momento stesso in cui Daniel levava le braccia al cielo, l'animale cominciò, con un goffo movimento, a inginocchiarsi sulle zampe. Evidentemente, le mani sollevate in aria erano un comando che gli avevano insegnato i suoi padroni. Dal punto di vista dei soldati, sembrava che Daniel sapesse di cosa stava parlando. L'animale appariva altrettanto minaccioso di un mucca su pattini a rotelle, mentre ripiegava le zampe sotto di sé e si accucciava nella polvere, con la X rossa del laser di mira ancora puntata sulla testa.

"Non le dia cibo," avvertì O'Neil dalla cima di un monticello, poiché si era accorto della tavoletta di cioccolata.

"Ha addosso i finimenti," urlò di rimando Daniel, "non sparate, per favore!" Anche se Kawalsky non aveva intenzione di sparare fin quando l'animale non avesse attaccato, Daniel era sicuro che lo sparo sarebbe risuonato in qualsiasi momento. Doveva dimostrare che l'animale era addomesticato prima che i suoi compagni lo massacrassero. Sorridendo nervosamente, si rivolse ai soldati: "State a guardare. Non c'è motivo di preoccuparsi".

Estremamente preoccupato, Daniel fece gli ultimi due passi verso il mostro inginocchiato e tenne la tavoletta di cioccolato ripieno con il braccio teso. Si chinò lentamente in avanti fin quando le spesse labbra si serrarono pesantemente attorno alla sua mano. Daniel chiuse gli occhi e tenne duro. Il fiato dell'animale era insopportabilmente fetido. Quando la possente lingua, grande come un'anguilla di fiume, scivolò lungo la mano, Daniel non resse più la sensazione che gli dava la saliva calda. Con uno strillo tirò via la mano, ma immediatamente si voltò e finse un altro gran sorriso a beneficio dei soldati. Ormai si erano avvicinati, ma si vedevano solo gli elmetti mentre avanzavano chini tra le prime gobbe. La creatura grufolò nella sabbia, trovò la tavoletta e la mangiò con tutto l'involucro.

Daniel allungò una mano e accarezzò il suo nuovo amico peloso. Anche se emanava un odore aspro e penetrante, l'animale sembrava abbastanza buono di indole.

"Sei un bravo ragazzo, vero?" Daniel chiese all'orribile bestia con il tono di voce

alto e cantilenante che utilizzava esclusivamente per gli animali affettuosi. Carezzando e grattando la sporca pelliccia del mostro, Daniel esaminò le redini e la sella che erano fatte di pelle animale e di ferro mal forgiato. Chiunque le avesse fatte, doveva essere molto bravo ma poco fornito di attrezzi.

“A chi appartieni, signore?” chiese Daniel, allungando la mano sotto l’orecchio carnoso e umido per dargli una bella grattata.

Non avrebbe mai dovuto toccarlo in quel posto. Più rapido di un coniglio spaventato, quella specie di carro attrezzi a quattro zampe balzò in piedi e si mise a correre precipitosamente. Daniel ebbe appena il tempo di farsi da parte, ma sfortunatamente mise un piede direttamente nelle redini che penzolavano fino a terra. Mezzo secondo dopo, le redini si tesero in conseguenza dello slancio dell’animale, intrappolando il piede di Daniel e trascinandolo violentemente. Un secondo dopo stava facendo il surf sulla sabbia a rotta di collo attraverso il terreno sconnesso del deserto, tirato a tutta forza da quella specie di yak infernale.

Kawalsky prese la mira, ma era troppo tardi. La bestia stava sfrecciando tra le dune, facendo rimbalzare Daniel come una lattina di birra vuota attaccata al paraurti della macchina degli sposi. I soldati si gettarono all’inseguimento, ma l’incredibile velocità dell’animale fece aumentare rapidamente la distanza che li separava.

Daniel era trascinato con le caviglie in avanti a una velocità di ottanta chilometri l’ora attraverso un interminabile susseguirsi di balzi da levare la pelle. Rimbalzando e ruotando, riuscì a vedere il pendio di una duna solo per sbattere con uno spettacolare spruzzo di sabbia contro il rilievo di un’altra.

A poco a poco il terreno si appiattì e i suoi pantaloni diventarono simili a un pallone pieno di sabbia. Riuscì in qualche modo a controllare la cavalcata tenendo entrambe le mani lungo i fianchi. Sembrava un catamarano umano. Nonostante la continua tempesta di sabbia che gli arrivava in faccia dalle zampe in movimento, Daniel riuscì a tirarsi su e cercò di afferrare lo stivale intrappolato. Ce l’aveva quasi fatta quando il medaglione che Catherine gli aveva dato saltò fuori dalla camicia. Stavano dirigendosi dritti verso una gigantesca parete di sabbia. All’ultimo secondo, l’animale deviò, ma non abbastanza in fretta per il suo passeggero, il quale salì sulla cima di quella rampa naturale, poi si trovò a fluttuare nell’aria mentre il medaglione gli scivolava dalla testa. Cercò disperatamente di allungarsi all’indietro, ma il cappio formato dalle redini si strinse di nuovo trascinandolo con violenza in una nuova direzione. Strisciò sul terreno caldo, con il viso in avanti e il naso pieno di sabbia.

Alla fine la bestia rallentò fino a fermarsi. Daniel, con l’uniforme piena di sabbia che lo faceva assomigliare all’uomo palla di un circo, starnutiva come un gattino che avesse inalato del pepe. Miracolosamente, sembrava che non avesse nulla di rotto. Si guardò la mano e scoprì che la catenella era rimasta impigliata a un dito. Dolorante, rotolò su un fianco, si alzò, liberò lo stivale e cominciò a far uscire la sabbia dalla bocca, dal naso, dagli occhi e dalle orecchie.

Ben presto vide O’Neil, Brown e Kawalsky arrivare dall’ultima duna, correndo verso di lui con i fucili puntati sull’animale. Mentre la squadra si avvicinava, la bestia si voltò e cominciò a leccare il viso di Daniel.

“Stammi lontano con quel tuo fiato fetido,” urlò, cercando di allontanare il muso repellente. La bestia lo ignorò, continuando a strofinare il muso e a leccare. O’Neil

arrivò per primo.

“Colonnello, mi liberi da questa cosa.”

Stranamente, O'Neil abbassò il fucile, passò oltre Daniel e salì sull'orlo di una sporgenza. Brown e Kawalsky fecero altrettanto. Avendo capito che non avrebbe ottenuto aiuto dai suoi presunti compagni di squadra, Daniel spinse lontano da sé il nauseante animale e andò a vedere quello che i soldati stavano osservando impietriti.

“Che c'è di tanto interessante?” chiese, salendo anche lui il pendio.

Stavano guardando in basso, in un profondo burrone che terminava in una serie maestosa di dirupi bianchi. C'erano migliaia e migliaia di esseri umani che camminavano lentamente lungo i pendii dei dirupi, marciavano in fila attraverso il fondo piatto della valle e si arrampicavano su una quantità di gigantesche scale.

“Tanti saluti alle comunicazioni”

Migliaia e migliaia di uomini sporchi e laceri lavoravano su larga scala raggruppati in battaglioni di duecento o più, alcuni di loro sugli stretti ripiani tagliati nei dirupi di un bianco abbagliante, altri sul terreno fangoso di quella colossale miniera a cielo aperto. Era una scena di orribile miseria umana. Nella soffocante calura del pomeriggio, i minatori si arrampicavano da ogni parte, costeggiando gli stretti ripiani tagliati nei dirupi calcarei. Nel fondo della valle, dove la falda idrica impediva loro di scavare più a fondo, lavoravano in una fanghiglia lattea. In parecchi punti attorno al perimetro del bacino a forma di stadio, c'erano state grandi frane, luoghi in cui le pareti friabili avevano ceduto ed erano crollate verso il fondo fangoso, seppellendo tutto nel loro impeto.

O'Neil osservava la scena con il binocolo. Bambini di non più di sette od otto anni lavoravano a fianco degli uomini. Sembrava che il loro compito principale fosse quello di trasportare sacchetti di minerale o di materiale simile al carbone su per la ragnatela di piccoli sentieri che serpeggiavano come vene fino in cima al burrone. Ma il modo più impressionante di uscire o entrare in questo canyon scavato dall'uomo erano le scale di corda. C'erano centinaia di quelle scale intrecciate a mano che pendevano dappertutto tra i dislivelli, ma a seicento metri dai soldati americani, due dozzine di quelle scale raggiungevano una lunghezza spettacolare, collegando proprio il fondo del pozzo con una roccia affiorante a un centinaio di metri più in alto. Di spessore ineguale e attaccate a pioli rotti, sembravano pericolosamente sbrindellate. Nondimeno, ondeggiavano avanti e indietro con il peso e il movimento di circa quaranta o cinquanta ragazzini alla volta che si arrampicavano con i loro pesi, mentre altri passavano accanto scendendo.

Era gente dalla pelle scura, alcuni lavoravano a torso nudo, ma la maggior parte di loro indossavano spesse tuniche che li coprivano dalle spalle alle caviglie. Era uno strano modo di abbigliarsi, considerata l'intensità del caldo. Peggio ancora, avevano le teste coperte da cappucci o da sciarpe, arrotolate in un modo simile a quello dei beduini di Siria e Giordania.

Gli scavi della miniera si estendevano nella valle per quattro chilometri. Dal punto in cui si trovava la squadra, gli operai sembravano formiche che si muovevano dappertutto lungo la superficie della valle. Un gruppo, almeno un centinaio di operai, stava occupandosi del traino di una lunga pietra proprio sotto i soldati. La loro fatica sollevava nuvole di polvere bianca talmente spessa che sembrava impossibile respirare. Erano coperti di una fuliggine friabile che dava loro il lugubre aspetto di fantasmi impolverati.

La squadra era sbalordita, senza fiato. Pensavano di essere preparati a tutto. Alien alti tre metri con un testone rosa non li avrebbero sorpresi la metà di quanto li aveva sorpresi quello che avevano scoperto: esseri umani. Ciò aveva provocato un'ondata di identificazione nella squadra, l'improvvisa consapevolezza di essere *imparentati e collegati* a quella gente. Persino O'Neil fece qualcosa di completamente contrario al suo carattere. Una volta stabilito che gli operai non erano armati, passò il binocolo a Brown che era chiaramente ansioso di dare un'occhiata.

La mente di Daniel correva all'impazzata. Esseri umani, qui, dall'altra parte dell'universo conosciuto? Qual era il collegamento? Poteva quella gente discendere da popoli della Terra? O, più preoccupante, potevamo *noi* discendere da loro? Per ogni risposta che Daniel riusciva a trovare, c'erano migliaia di domande.

Tutto cambiò quando il primo operaio sollevò lo sguardo ed entrò in contatto visivo con Daniel. Il suo urlo fece voltare un centinaio di teste verso la cima della duna. Poi, in una lunga reazione a catena che attraversò la valle brulicante, il lavoro si arrestò e tutti guardarono quello che stava succedendo. Quelli che erano abbastanza vicini videro i quattro vestiti di verde militare isolati contro la gigantesca parete di sabbia bianca.

Istintivamente Kawalsky e Feretti misero mano ai fucili e volevano ritirarsi sulla collina in una posizione migliore. O'Neil fece loro segno di abbassare i fucili e osservò i minatori stupiti che lo guardavano. Non c'era malevolenza nella folla che si radunava, ma non c'era nemmeno alcun segno di benvenuto. Né dall'una né dall'altra parte sapevano cosa fare.

"Ripieghiamo," decise Kawalsky. Poi si corresse: "Non dovremmo ripiegare, signore?"

"E cosa otterremmo?" chiese O'Neil dopo averci pensato. "Potremmo anche fare conoscenza con i vicini." Cominciò a scendere dalla collina.

"Che diavolo sta facendo adesso?" Brown sapeva perfettamente quello che stava facendo.

"Seguiamolo," disse Kawalsky, apprestandosi a scendere.

Ora ventimila occhi erano fissi sugli strani visitatori che si aprivano la strada giù per uno dei canali scavati nel burrone. Alcuni guardavano immobili dai dirupi, dopo aver deposto gli attrezzi al suolo. Attraverso il fondo sconnesso della valle continuavano ad affluire, affollandosi tutt'attorno per guardare i primi viaggiatori sconosciuti della loro storia. Mentre Daniel scendeva nel burrone, provò la sensazione che qualcosa lo stesse inghiottendo.

O'Neil apriva la strada, osservando la folla che si ammassava. Fortunatamente non scorse alcun segno di ostilità. La gente sembrava pacifica e curiosa. Ma c'era qualcosa di strano nel modo con cui si muovevano in tondo. O'Neil non riusciva a fare a meno di notare quella stranezza del loro comportamento. Lanciò alla folla uno sguardo gelido, con l'intenzione di intimidirli. Ma quando si accorse che non era necessario, decise di provare a parlare.

"Jackson, venga qui." Fece segno al suo egittologo di farsi avanti. "Parli con loro."

"Cosa? Come può pensare che io..."

"Provi a immaginarselo, Jackson, e parli con loro."

Daniel esitò, ma poi si decise. Con l'intera popolazione della colonia mineraria che

lo osservava attentamente, superò lentamente O'Neil alla base della collina. Si avvicinò a uno dei minatori, un uomo scheletrico dai denti sporgenti, e pronunciò le prime storiche parole tra le due diverse culture:

“Ehm... salve...”

L'uomo si voltò e rise nervosamente agli altri. Era assai nervoso per il fatto di essere stato scelto in quella maniera.

“Io sono DAN-iel. Daniel,” disse ancora, facendo ampi gesti verso di sé. “E tu?”

Uno sguardo perduto nel vuoto.

Daniel provò con un inchino formale nel più puro stile giapponese. Questa volta ebbe maggior successo. Parecchi uomini della prima fila risposero goffamente a quel gesto inchinandosi a loro volta. Era già qualcosa.

“Essalat imana,” disse Daniel molto compitamente, inchinandosi un'altra volta. I minatori rimasero perplessi e si guardarono l'un l'altro. Evidentemente non parlavano amarica. Cambiando marcia, Daniel cercò di parlare in antico egizio, una lingua che non si era più udita sulla Terra negli ultimi 1700 anni. Dal momento che nessuno sapeva come pronunciare gli equivalenti fonetici dei geroglifici, tutto quello che Daniel poteva fare era provarci.

“Neket sennefer ado ni,” annunciò. Veniamo in pace. I minatori lo guardarono fisso con educata curiosità, ma era evidente che nessuno l'aveva capito. Provò parecchie leggere variazioni della struttura vocale della frase, ma nessuna parve funzionare. O non capivano l'antico egizio o lui non era in grado di parlarlo.

Continuò con altri linguaggi ma con probabilità sempre minori. Salutò la folla in berbero, in omotico, l'antico ebraico, e in chadico, una lingua afroasiatica parlata in Nigeria e in Camerun. Ma non ottenne nulla. Fu un momento di sofferta frustrazione per Daniel. Aveva trascorso la vita a studiare quei linguaggi, raggiungendo livelli di fluidità che erano ben al di là dell'uso comune. Ora gli veniva offerta l'incredibile occasione di *utilizzarle* realmente e aveva scoperto che non servivano a niente.

Daniel sollevò lo sguardo verso i soli caldi, riflettendo sulla prossima mossa, e si mise distrattamente a baloccarsi con il medaglione che aveva attorno al collo. Ed ecco che un uomo che gli stava vicino si staccò dalla folla e cominciò a strillare selvaggiamente. Urlava qualcosa agli altri minatori con un indicibile terrore dipinto sul volto.

“Naturru ya ya! Naturru ya ya!” continuò a gridare mentre indietreggiava, rimpicciolendo dalla paura come se Daniel potesse decidere di frustarlo in qualsiasi momento. Tutti si apprestarono a mettersi in ginocchio più in fretta che potevano e “assunsero la posizione”, poggiando il volto nella sabbia in un gesto di totale sottomissione e soggezione. In pochi secondi, le parole “Naturru ya ya” furono ripetute in ogni angolo della miniera, inducendo migliaia di minatori a prostrarsi con la faccia nella sabbia. Daniel si ritrasse.

“Che diavolo ha detto?” chiese O'Neil.

“Niente. Ho detto solo salve.”

“Maledizione, le ho detto di *comunicare* con loro.”

“Come?” Daniel indicò le masse sporche e lacere.

“Per l'amor di Dio, Jackson, comunichi e basta.” Irritato, O'Neil studiò la folla per un attimo poi si avvicinò a un adolescente scelto a caso. Con una mano sollevò il

ragazzo da terra e gli offrì l'altra da stringere. Siccome il ragazzo non capiva, O'Neil gli prese la mano e gliela strinse vigorosamente, dicendo: "Salve, Stati Uniti d'America, colonnello Jack O'Neil".

Il ragazzo rimase letteralmente pietrificato. Era talmente spaventato e confuso che era sul punto di piangere. Quando O'Neil se ne accorse, mollò la presa e lasciò che il giovane se la desse a gambe, spaventato a morte.

"Il Grande Comunicatore," commentò seccamente Daniel.

"Colonnello, a ore undici." Kawalsky attirò l'attenzione verso qualcosa che si muoveva verso di loro attraverso il fondo della valle. Era un altro di quegli animali simili a mammoth, ma questo era tirato a lucido, con finimenti d'argento e il pelo pulito e strigliato. Sul dorso arcuato portava un palanchino di legno pieno di decorazioni il cui occupante era nascosto dietro veli posti attorno ai finestrini. Mentre avanzava verso di loro, l'animale divideva la folla silenziosa come un'imbarcazione reale che scivolasse attraverso i gigli acquatici.

Camminando di fianco all'animale, parlando tutto eccitato verso la portantina chiusa, c'era lo stesso ragazzo al quale O'Neil aveva stretto la mano. Il velo del finestrino venne tirato indietro e l'occupante urlò irosamente al ragazzo, che immediatamente indietreggiò.

L'animale arrivò, scortato da un piccolo gruppo in cui c'erano anche donne. I soldati pensarono che stavano per conoscere uno dei dirigenti di quella miserevole impresa e si schierarono in posizione di combattimento. Ma quando si aprì la porticina, apparve soltanto un vecchietto magro che scese con sorprendente agilità dal dorso dell'animale. Indossava una tunica rosso scuro che non era simile a quella che portavano gli altri. Aveva un copricapo simile a quelli che usavano i beduini del Medio Oriente. La barba grigia era modellata con cura.

Il portamento era molto serio e concentrato mentre passava in mezzo al gruppo. Andò dritto da Daniel e, senza preavviso, cadde in ginocchio e cominciò a recitare una specie di catechismo o di preghiera. Parlava in fretta, a pochi centimetri dal piede di Daniel. L'archeologo si voltò verso i compagni e chiese: "Che sta facendo?"

"Non lo sappiamo, o Santo Padre," disse Kawalsky con un sorriso affettato e un inchino beffardo. Era ovvio che quella gente pensava che Daniel fosse qualcosa che in realtà non era.

Daniel si piegò e ascoltò l'omino mentre recitava la sua lunga invocazione. Le parole suonavano come se fossero omotiche o berbere. Forse persino chadiche. Qualunque cosa fosse, Daniel non riusciva a identificarla. Poi, all'improvviso com'era cominciata, la preghiera terminò. L'uomo si rimise in piedi e fu imitato da tutti i minatori della valle. Fece segno alle donne di farsi avanti. Due di loro arrivarono, portando acqua in grandi brocche di terracotta.

La donna più giovane si avvicinò a Daniel e gli consegnò un pezzo di stoffa molto morbida. Poi sollevò la brocca per versare l'acqua. Voleva bagnare quello straccio? Daniel lo tese verso di lei posato sulle mani a coppa. Lei sollevò un dito e lo agitò come a dire: "No, mettilo via". Quando Daniel capì quel che avrebbe dovuto fare, ormai era troppo tardi. Aveva guardato la ragazza negli occhi ed era stato folgorato dalla sua bellezza, dai suoi occhi incredibilmente magnetici. La sua mente si mise subito a vorticare e cominciò a sperimentare un *dejà vu*. Ma come si può avere un

dejà vu di qualcuno che, con la massima certezza, non si è mai visto prima? Forse erano i primi sintomi del colpo di sole. Il suo aspetto doveva apparire strano perché la ragazza gli si avvicinò con il telo e glielo passò sulle sopracciglia. Daniel fu sorpreso dalla naturale tenerezza di quel gesto, dal modo amorevole con cui passava il telo fresco sulla sua fronte.

La giovane sollevò di nuovo la brocca e questa volta Daniel, guardandola negli occhi, capì cosa doveva fare. Mise la mani a coppa e raccolse il liquido che la ragazza versava, poi lo bevve, lanciandole uno sguardo significativo.

La ragazza, una ventenne terribilmente timida, si spostò quindi verso Kawalsky. Daniel notò con disappunto che passava lo straccio sulla fronte anche a lui nello stesso modo. Era solo un momento della cerimonia. Il vecchio aveva ripreso a parlargli. Cercò di concentrarsi. Poi gli venne un'idea.

Daniel scartò una barretta mezza sciolta di cioccolato ripieno e la tenne dritta davanti a sé, offrendo un assaggio all'uomo. Il vecchio capì quel che Daniel stava facendo, ma era chiaramente preoccupato di dover mangiare quella esotica sostanza marrone. Per lui, come per gli esseri umani in ogni dove, la vista di un cibo non familiare era intollerabile e presumeva che fosse anche potenzialmente velenoso. Dopo qualche esitazione, allungò la mano, accettò la barretta e ne prese un piccolo morso. Gli occhi preoccupati si spalancarono per la concentrazione mentre lo masticava. Poi, improvvisamente, un sorriso gli illuminò il volto.

"Bonniwae," disse.

"Bonniwae," Daniel ripeté la parola, eccitato dall'idea di essere in comunicazione con lui.

"Bonniwae," disse di nuovo, dando al nuovo sapore un'entusiastica approvazione.

"Che diavolo significa?" interruppe Kawalsky.

"Non ho idea," rispose eccitato Daniel.

Indicando e facendo cenni, l'uomo dalla tunica rossa utilizzò il linguaggio dei segni per invitare i visitatori a recarsi in qualche luogo al di là delle alte pareti della miniera.

"Ci stanno invitando ad andare da qualche parte."

"Dove?"

"E che ne so? Da qualche parte in quella direzione."

La squadra si voltò verso O'Neil in attesa di una sua decisione. Ma il colonnello non aveva ancora deciso. Stava osservando il vecchio come un falco, fissandolo alla ricerca di un minimo segno di inganno. Non voleva cadere in una trappola. Il vecchio parve imbarazzato dal silenzio. Ripeté l'invito con gesti più ampi e più chiari.

Daniel cercò di convincere O'Neil. "Non stiamo cercando segni di civilizzazione? Va bene, ora è chiaro come il sole che abbiamo fatto centro. Se vogliamo scoprire i simboli della Porta delle Stelle e tornare a casa, dobbiamo andare con loro. Questa è la mia migliore occasione."

O'Neil non si mosse, espressivo come il mattone di un muro. Anche se era un argomento alquanto convincente, aveva capito che Daniel era più eccitato dal ruolo dell'archeologo dilettante che da qualsiasi altra cosa. Non riusciva a convincersi, poi Brown diede un involontario contributo alla tesi di Daniel.

"Probabilmente ha ragione, signore. Ho fatto qualche rilevamento sul materiale che

stanno scavando. È lo stesso quarzo di cui è fatta la Porta delle Stelle.”

“Va bene. Non c’è alternativa,” concluse O’Neil. “Chiamate via radio il campo base. Dite loro di sorvegliare la zona finché non torniamo.”

Uscirono dalla valle lungo un ampio sentiero a tornanti, con il vecchio alla testa di una folla di diecimila persone. In cima al sentiero c’erano altri due obelischi a guardia dell’entrata. Daniel uscì dalla fila e con una breve corsa raggiunse il vecchio, gli si mise al fianco e cominciò a studiarne gli atteggiamenti e gli abiti.

Si chiamava Kasuf e, anche se il cerimoniale prevedeva che dovesse camminare da solo, voleva saperne di più su quei visitatori, per cui permise a Daniel di camminargli al fianco. Non sapeva con certezza se fossero dei, ma con il rallentamento della produzione di quarzo nelle miniere negli ultimi tempi, non voleva correre alcun rischio. Si rendeva conto che le loro armi erano molto moderne e che il loro atteggiamento non era interamente amichevole. Erano pericolosi sotto più di un aspetto. Indipendentemente dal fatto che fossero dei o meno, Kasuf non voleva e non poteva assumersi alcuna responsabilità, per cui aveva deciso che la cosa migliore era trattarli come se lo fossero.

Quello che gli camminava vicino, quello con gli occhiali che starnutiva così di frequente, sembrava amichevole e abbastanza amante della pace. E molto loquace. Kasuf ascoltò pazientemente i borbottii del giovanotto, ma non riuscì a capirne il senso.

Daniel non aveva mai avuto tali e tante difficoltà a comunicare in tutta la sua vita. Sentiva di essere sul punto di perdere la pazienza, pertanto respirò profondamente e camminò accanto al vecchio per parecchi minuti rimanendo in silenzio. In sostanza, l’unica cosa che riuscì ad apprendere prima di ritornare dai soldati fu che quelle gigantesche bestie da soma si chiamavano *mastaggi*.

Ognuno di quegli animali dalla testa piatta era condotto da un adolescente dall’aspetto accurato. Più giovani e più puliti dei minatori, i pastori sfoggiavano un insolito taglio di capelli, lunghe ciocche maestose che pendevano dal cranio perlopiù rasato di fresco. Vicino a Kasuf camminava il ragazzo che, per il suo portamento, sembrava essere il capo dei pastori, lo stesso ragazzo che aveva stretto, suo malgrado, la mano di O’Neil pochi minuti prima.

Si chiamava Skaara. Era un bel ragazzo magro che camminava con le spalle all’indietro e il mento sollevato. Era arrabbiato con se stesso per essere fuggito davanti a O’Neil poco prima ed era deciso a comportarsi, d’ora in poi, da coraggioso.

La carovana si allungava nel deserto. Ci vollero un paio di chilometri prima che la polvere biancastra di quarzo che circondava il pozzo della miniera lasciasse il posto al suolo naturale del pianeta, la stessa silice che i soldati avevano trovato attorno alla piramide. Quanti secoli di quarzo scalpellato dalle gigantesche pareti della miniera e poi trasportato sulle scale in un cesto alla volta ci erano voluti per creare quelle tristi dune bianche?

Daniel cominciò a fare esperimenti. Tornato in fila, infastidì tutti i minatori che lo circondavano facendo una domanda dopo l’altra, senza che nessuno lo capisse. Voleva imparare il nome delle cose, sperando d’imbattersi in qualche traccia linguistica che potesse insegnargli a parlare la loro lingua. In pratica, continuava a

saltellare lungo il sentiero, occupandosi intensamente di tutto quello che lo circondava. Ma c'erano due cose che lo distraevano: una era la sua allergia "da viaggio" che non lo mollava, facendolo starnutare ogni minuto; l'altra era ovviamente la ragazza.

Era a solo pochi passi dietro di lui e Daniel cominciò a inventare buoni motivi per voltarsi. Ogni volta che i loro occhi s'incontravano, entrambi li distoglievano nervosamente. Era nel bel mezzo di una serie di domande rivolte a un minatore confuso e allibito vicino a lui, domande che riguardavano la loro agricoltura, quando si sentì toccare in un posto alquanto intimo. Si voltò e scoprì dietro di sé lo stesso disgustoso mostro che lo aveva trascinato per il deserto. Ora l'animale stava cercando di strofinargli contro il muso in segno di affetto.

"Sparisci," Daniel diede una pacca all'animale.

L'animale emise un gemito, piagnucolando come una capra da dieci tonnellate. Tutti quelli che erano abbastanza vicini da assistere a quella scena pensarono che fosse molto divertente. Ridevano a crepapelle, ma nessuno più di un pastorello dall'aspetto insolito. Era più piccolo degli altri e il cranio aveva una strana forma. Sopra gli occhi dalle folte sopracciglia, la testa era rigonfia come se qualcosa volesse uscirgli dalla scatola cranica. I grandi denti equini erano talmente ricurvi da sembrare tante accette bianche lanciate contro un rosso bersaglio. Si chiamava Nabeh.

"Mastaggi," sogghignò il ragazzo eccitato.

Sia l'animale in testa alla carovana e vicino a Kasuf sia quello che cercava di farsi coccolare da Daniel erano chiamati mastaggi. Tuttavia, c'era un'enorme differenza tra il maestoso animale che apriva il corteo e il mostro maleodorante e bavoso che molestava Daniel.

La carovana voltò e seguì una lunga valle con un'erta catena di dirupi rocciosi sulla destra. Venti minuti più tardi, erano arrivati a una fenditura tra le rupi. Daniel guardò dietro di sé e vide le migliaia di persone incolonnate che passavano ancora oltre l'ultima cresta e dentro la valle. Kasuf li condusse su per il pendio verso il passo naturale che si apriva nelle colline. Quando giunse in cima, si fermò e invitò Daniel a raggiungerlo, indicandogli una vasta pianura.

In lontananza Daniel vide le alte mura di un'enorme fortezza, una cittadella. Era l'antico insediamento di quella gente che si levava come un'isola dall'interminabile oceano di sabbia. Intimorito, Daniel si voltò e urlò ai soldati:

"È una cittadella."

Mentre O'Neil correva in testa al gruppo per esaminare la scena, Daniel trovò il tempo di scorgere di nuovo tra la folla la giovane. Si guardarono direttamente negli occhi per lo spazio di un battito del cuore fin quando entrambi fecero finta di osservare qualcosa d'altro. Quello scambiò non sfuggì a Kasuf.

"La smetta di sbavare," O'Neil lo apostrofò duramente giungendo in cima alla collina. Osservò la scena poi ridiscese per unirsi ai suoi uomini. Spiegò loro che sarebbero entrati nella cittadella cintata uno alla volta, a intervalli di dieci passi: prima Brown, poi Kawalsky, poi Jackson, poi lui stesso. Kawalsky capì che quello era l'ordine in cui O'Neil avrebbe scelto di sacrificare i suoi uomini se si fossero trovati in una imboscata.

Quando O'Neil li lasciò per andare a spiegare l'ordine d'ingresso a Daniel,

Kawalsky si rivolse a Brown.

“Appena sei dentro, controlla dappertutto, io sarò due passi dietro di te.”

Quando giunsero a duecento metri dalla cittadella, il vecchio chiese qualcosa con un cenno. Una donna gli passò un lungo corno di animale. L'uomo lo portò alle labbra e lo fece suonare per segnalare il loro arrivo agli abitanti della cittadella. Alte porte si aprirono tra le due torri principali. Quelle torri, alte trenta metri, erano fatte dello stesso materiale che era servito per costruire la cittadella: una pietra solida color della paglia. Il muro perimetrale, che correva irregolare per parecchie centinaia di metri in entrambe le direzioni, era solo leggermente più basso delle torri, alto come un palazzo di sei piani circa. Kasuf aveva mandato alcuni ragazzini in avanscoperta prima che O'Neil fosse in grado di fermarli, in modo che quando Brown fu davanti alla porta, una moltitudine di spettatori era sciamata all'entrata.

Prima di attraversare le porte, Brown capì che non c'era alcuna possibilità di evitare un'imboscata, se era quello che aveva in mente quella gente. All'interno della cittadella, c'erano altri edifici elevati che si accatastavano attorno a viuzze strette. Anche l'aria era impregnata di gente. Un intrico di passerelle collegava i piani superiori degli edifici e tutte erano affollate di spettatori che avrebbero potuto nascondere armi sotto le loro lunghe tuniche.

Negli ultimi minuti, Daniel aveva sofferto di un altro accesso di starnuti, attirandosi sguardi stupiti dai suoi compagni di marcia e adesso anche dalla gente che guardava dai tetti di ardesia grigia. Come ulteriore contributo al suo malessere, il suo sudicio amico, il mastaggio, continuava a sospingerlo con il suo viscido naso in cerca di altre tavolette di cioccolato ripieno. Mentre si avvicinava alle porte, larghe abbastanza perché ci passassero dieci persone affiancate, la distanza tra lui e la ragazza diminuì. Ora camminavano praticamente fianco a fianco e Daniel sentì una vampata di calore salirgli al viso. Perlustrò la sua mente alla ricerca di qualcosa di adatto da dire e stava per parlare quando il mastaggio strofinò di nuovo il muso in una zona delicata. Daniel tirò fuori rapidamente dalla tasca l'ultima tavoletta di cioccolato ripieno. Prima di togliere l'involucro, l'agitò davanti al muso dell'animale.

“Un pezzettino,” spiegò all'animale prima di scartarlo completamente. Ma le grandi labbra carnose raggiunsero e ghermirono la tavoletta.

“Un pezzettino, ho detto!” Ma l'animale stava già masticando beatamente. “Adesso smettila di scocciare.”

Dietro di sé, Daniel udì la voce di O'Neil che diceva: “Le ho detto di non dargli cibo”.

I minatori che camminavano vicino a Daniel si soffermarono sull'espressione “un pezzettino”, ripetendola in continuazione. Il mastaggio dall'odore terribile aveva un nuovo nome.

Il tormento di Daniel ebbe fine quando uno dei ragazzi trascinò l'animale per le redini verso una zona appena all'interno della porta. L'animale muggì in segno di protesta perché lo separavano dal suo nuovo benefattore.

Quando Daniel sollevò lo sguardo provò nel contempo una sensazione di stupore e di disagio. Non era una città per claustrofobici. Ruvide pareti torreggiavano su di loro mentre camminavano lungo la via centrale. Da entrambi i lati, stretti e tortuosi vicoli

interrompevano la sequenza degli edifici. A ogni angolo, dalle finestre e dalle passerelle, stipata negli atri o sporgendosi dai cornicioni, la popolazione della cittadella rifluiva incessantemente per guardarli con intensa curiosità. La squadra era adesso completamente alla mercé di quella gente di cui non sapeva pressoché niente.

Quando furono a un centinaio di metri all'interno della cittadella, giunsero in una grande piazza ariosa, dove Kasuf si era voltato per aspettarli. Mentre la gente affluiva nella piazza, Daniel studiò gli edifici che lo circondavano. La materia prima per la costruzione era la pietra, in grandi lastre abilmente squadrate. Ma l'elemento più sorprendente era il legno. Le scale sgangherate che si arrampicavano ai lati degli edifici, le passerelle che collegavano i piani superiori e le porte di molti appartamenti erano fatte di un legno nodoso di un colore tendente al rosa. Attorno alle finestre e lungo i cornicioni degli edifici, erano stati cesellati nella pietra complicati disegni geometrici. Ma da nessuna parte Daniel riuscì a scorgere qualcosa che somigliasse a una iscrizione.

Kasuf salì su un palchetto alzò il bastone al cielo per imporre il silenzio alla folla. Quando tacque, si rivolse ai visitatori e cominciò a perdersi in quella che sembrava essere un'altra preghiera. Quando ebbe finito, usò il lungo bastone per indicare un oggetto ricoperto appeso in alto tra due edifici. Mentre lo indicava, un uomo su un'impalcatura strappò un ampio lembo di tessuto. Mentre la coperta scendeva ondeggiando a terra, Daniel rimase a guardare nello sbalordimento più completo.

Sospeso sotto un'arcata e appeso a un groviglio di grosse corde, vide un enorme disco d'oro, di più di tre metri di diametro. Sulla sua superficie c'era una replica esatta del disegno inciso sul medaglione di Daniel, quello che Catherine aveva trovato in Egitto. Appena apparve il gigantesco disco, l'intera cittadella cadde in ginocchio in una immensa ondata umana, chinandosi in direzione dei visitatori. Era uno spettacolo imponente.

“Credo che pensino che siamo dei,” balbettò Daniel.

“Secondo lei, che cosa li indurrebbe a pensarlo?” O'Neil alzò lo sguardo in direzione del disco gigantesco, poi lo posò sulla versione più piccola che pendeva sul petto di Daniel. Allungò una mano e prese l'antico tesoro, tirando Daniel verso di sé di un mezzo passo. Il colonnello lo guardò negli occhi sospettoso, minaccioso.

“Che cosa significa esattamente questo simbolo?” chiese bruscamente. Era certo che Daniel ne sapesse molto di più di quanto lasciasse trapelare.

“È il simbolo di Ra, il Dio del Sole egizio.” Mentre Daniel spiegava il simbolo, provò un acuto senso di vuoto allo stomaco. “Sembrerebbe che lo adorino. Forse pensano che sia stato lui a mandarci qui.” Soddisfatto della spiegazione di Daniel, O'Neil lasciò il medaglione.

Dal suo palchetto, Kasuf stava tenendo una specie di discorso, con frequenti gesti verso gli uomini della squadra. In mezzo a loro, la radio di Brown diede segni di vita gracchiando. Il segnale era molto debole, Brown infilò la presa dell'auricolare e alzò il volume al massimo. Attraverso le scariche di interferenza elettrostatica, udì quella che sembrava essere la voce di Feretti.

Era avvenuto in modo talmente rapido che quasi non c'era stato un avvertimento. Feretti aveva immediatamente ordinato alla squadra di lasciare la cresta della collina

e di mettersi al riparo. Si era reso subito conto del suo errore ed era risalito sulla collina per prendere la radio a onde corte. In ginocchio, con il giaccone tirato sulla testa, stava urlando il più forte possibile nel microtelefono. Stava cercando di avvertire la squadra che si era allontanata. Il frastuono assordante che lo circondava, un ululato dalla tonalità molto acuta, gli rendeva difficile sentire persino la sua stessa voce.

“Dobbiamo abbandonare il campo base! Ripeto: dobbiamo abbandonare il campo base!” urlò.

Mentre chiamava, sentì qualcosa che gli cadeva addosso. Era Porro, che barcollava alla cieca in cima al pendio.

“Andiamocene!” urlò a Feretti. “Andiamocene via di qui in fretta!”

Feretti annuì. Dovevano tornare alla piramide o altrimenti ci avrebbero lasciato la pelle.

“Riprova, campo base. Non riceviamo,” disse con urgenza Brown nel microfono. “Dillo di nuovo, campo base!” A quel punto, l’attenzione di tutti era rivolta al dramma di Brown che urlava nella sua radio. Qualunque cerimonia il vecchio maestro stesse cercando di portare a termine, ormai era completamente interrotta.

Frustrato, Brown rinunciò a provare ancora. Guardò O’Neil e disse: “Non serve. C’è un’interferenza nel segnale”.

Un suono profondo di corno echeggiò dall’alto del muro perimetrale vicino alla porta principale. Un attimo dopo, un secondo corno risuonò e insieme emisero un basso suono rimbombante per tutta la cittadella. Come un sol uomo, tutti si voltarono e guardarono in direzione del segnale. Qualcosa non andava.

O’Neil prese una rapida decisione.

“Torniamo indietro immediatamente. Muoviamoci.”

Kawalsky e Brown erano in piedi e si stavano già avviando prima che Daniel potesse dire: “Perché?”

Il primo impulso di O’Neil fu quello di lasciare lì Daniel, di abbandonarlo, restituendogli pan per focaccia. Ma all’ultimo momento tornò indietro, afferrò Daniel per la manica della sua uniforme e cominciò a trascinarlo per le strette viuzze della cittadella. Il percorso per tornare alla porta era intasato da almeno un migliaio di persone. Mentre i soldati si facevano strada, le mani si allungavano per fermarli e le bocche, parlando freneticamente, cercavano di spiegare qualcosa di urgente. Dicevano ai soldati di non andarsene.

All’inizio O’Neil li spinse da parte con gentilezza ma anche con decisione. Ma quando vide un manipolo di uomini che si apprestavano a chiudere la porta principale, si mise a correre a tutta velocità, aprendosi la via con una serie di brutali colpi d’avambraccio alla testa o alla gola di chiunque gli si parasse davanti per fermarlo.

Gli uomini che chiudevano la porta ignorarono le urla di O’Neil. Avevano appena terminato di rinforzare la porta con la prima di tre pesanti travi quando O’Neil arrivò all’entrata con a fianco i suoi due soldati.

“Aprite la porta!” tuonò, mostrando loro quello che voleva con un gesto.

Gli uomini si misero a parlare tutti insieme, agitando le mani e indicando al di là

del muro, fuori nel deserto. Era chiaro che non avrebbero cooperato, per cui O'Neil chiamò Kawalsky.

“Pensa che potremmo sollevare quella trave?”

Kawalsky gli lanciò un'occhiata che diceva: “In tutta tranquillità”. Spalla a spalla, erano uno spettacolo formidabile perché entrambi erano più muscolosi e più alti di quella gente per la maggior parte esile e smunta. Nessuno in possesso delle proprie facoltà mentali si sarebbe messo a litigare con quei due. Nondimeno, mentre si avviavano verso la porta, uno dei custodi allungò una mano e prese O'Neil per il polso.

Con una velocità che sorprese persino i suoi uomini, il colonnello torse il braccio dell'uomo dietro la schiena e lo fece sbattere con il viso in avanti contro la porta. Mentre l'uomo scivolava a terra semisvenuto e gemente, O'Neil estrasse la pistola dalla fondina e la puntò verso la folla.

“Non lo faccia!” urlò Daniel.

O'Neil alzò la pistola sopra la testa e sparò tre volte in aria.

Ogni esplosione fece sobbalzare la folla. Non avevano mai sentito spari fino a quel momento e, istintivamente, ne erano terrorizzati. Ognuno rimase bloccato sul posto, assordato e spaventato. Kasuf, preceduto da due anziani della città, si unì ai suoi dignitari e, con un certo nervosismo, uscì dalla folla per vedere che cosa stava succedendo. “Sha shay ti yu,” urlò il vecchio.

“Brown, aiuti Kawalsky ad aprire questa porta.” O'Neil fissava la folla, sfidando chiunque a fare una mossa.

Daniel era sicuro che O'Neil avrebbe cominciato a falciare la folla da un momento all'altro. Non aveva alcuna idea del perché il colonnello fosse diventato violento, rovinando i buoni rapporti che aveva stabilito con questo strano popolo del deserto. Andarsene prima di aver esplorato la cittadella, pensava, sarebbe stato un errore letale. Avevano ancora bisogno di conoscere i simboli destinati ad aprire la Porta delle Stelle.

“Sha shay ti yu. Sha shay ti yu.” Skaara, il pastore fanciullo che aveva stretto, suo malgrado, la mano a O'Neil al campo minerario, uscì dalla folla camminando molto lentamente. O'Neil sollevò la pistola e mirò nello spazio in mezzo agli occhi del ragazzo.

“Sha shay ti yu,” continuò a dire a bassa voce. Tenne la mano aperta davanti a sé mentre si avvicinava all'uomo dal basco nero, attento a non apparire minaccioso né a mostrare timore. Abituato ad avere a che fare con il possente mastaggi, Skaara sapeva come avvicinarsi a un animale spaventato. O'Neil armò il cane della pistola, ma il ragazzo continuò ad avvicinarsi, ripetendo le parole e indicando le protezioni in cima alle mura. O'Neil lanciò uno sguardo alle passerelle che si trovavano sopra le spesse pareti. Una dozzina circa di persone stava guardando da quella posizione e alcuni di loro gli fecero segno di salire. Il ragazzo indicò il colonnello, poi il muro e quindi utilizzò le dita come se fossero occhi che guardano attorno.

“Vuole che guardi al di là del muro,” Daniel tradusse per O'Neil.

“So cosa vuole.”

O'Neil si rivolse a Kawalsky prima di seguire il ragazzo sulle scale.

“Se cercano di far qualcosa, li stenda.”

Con un'ultima occhiata di controllo attorno a sé, O'Neil seguì Skaara in una delle torri ai lati della porta d'entrata. All'interno, s'inerpicarono lungo una scala circolare costruita per gente più piccola del soldato americano. Uscirono sulla passerella di pietra che percorreva il doppio muro della cittadella. Mettendosi in modo che la sua squadra potesse vederlo, O'Neil guardò al di là del muro per quello che parve un lungo lasso di tempo.

“Che c'è, colonnello?” Kawalsky non amava essere lasciato sulle spine mentre teneva a bada un migliaio di persone con un fucile.

Una gigantesca nuvola marrone, bassa e ampia quanto l'orizzonte, rotolava attraverso il deserto in direzione della cittadella come un'ondata scintillante. O'Neil poté sentire la brezza tramutarsi in vento in cima al parapetto.

“Una tempesta di sabbia. Viene da questa parte,” urlò di rimando.

Skaara indicò la nuvola e insegnò a O'Neil la parola per tempesta di sabbia: “Shashay ti yu”.

“Magnifico!” disse Daniel sarcastico. “Sarebbe stato un ottimo motivo per sparare a tutti quanti!” Non contento di lasciare che l'irritazione si placasse da sola e improvvisamente sicuro di averne il diritto morale, Daniel marciò in direzione dei soldati e costrinse Kawalsky ad abbassare la canna del fucile fino a terra.

“Non mi spinga, Jackson,” lo avvertì il soldato.

O'Neil si sporse oltre il parapetto e annunciò: “Dovremo rimanere qui fin quando la tempesta non sia passata”.

Feretti si rese conto che probabilmente era troppo tardi, ma doveva tentare in ogni caso. Trascinando l'unità radio fissa pesante quindici chili, si aprì la strada attraverso la tempesta, percorrendo vacillante la lunga rampa che portava al rifugio dentro la piramide. Le raffiche, sollevando in continuazione tonnellate di sabbia, erano abbastanza violente da farlo cadere dalla rampa e sospingerlo nelle dune, se avesse perso l'equilibrio. Mentre la polvere ispessiva nell'aria, tirò la sua maglietta sul naso per filtrare l'aria. Con gli occhi semichiusi per proteggere la vista, si muoveva sempre più lentamente, timoroso di cadere da una parte o dall'altra della rampa.

Riuscì a superare l'alta soglia d'ingresso e si appoggiò subito al muro, togliendosi la sabbia fine dal viso. Appena gli occhi pieni di lacrime e irritati furono in grado di vedere, riaccese la radio.

“Mayday. Mayday. Brown, mi senti?”

Mentre gli ultimi membri della squadra di guardia alla base entravano precipitosamente per sottrarsi alla tempesta, Feretti stava già riaprendosi la strada verso l'inferno di sabbia, cercando di captare il segnale radio dall'altra parte delle pareti di pietra.

Dopo un minuto di tentativi, gli parve di udire la voce di Brown che rispondeva in mezzo alle scariche d'interferenza, ma non poteva esserne certo. La tempesta era troppo forte. Nel caso che Brown fosse in grado di sentirlo, Feretti urlò nella ricetrasmittente, cercando di avvertirli del disastro che si dirigeva verso di loro. Dopo parecchi minuti, si ritirò all'interno del riparo. Collocando la radio il più vicino possibile alla porta, alzò il volume al massimo e depose l'elmetto sopra la ricetrasmittente per proteggerla dalla sabbia. Con la polvere che gli faceva

scricchiolare i denti, Feretti si spostò ancor più all'interno per unirsi agli altri.

Non sapevano se la squadra di ricognizione fosse al sicuro sotto la protezione delle "migliaia di persone" di cui Brown aveva parlato alla radio o se stessero soffocando a morte in qualche zona di quel deserto. Ma tutti loro capivano che le possibilità di sopravvivere alla missione stavano diventando sempre più esigue. Senza pronunciare una parola, sedettero in semicerchio davanti all'entrata e rimasero lì a guardare i mulinelli di sabbia scura che passavano davanti all'ingresso della piramide.

Dopo un minuto, Freeman si alzò e andò alla radio, la spense e la trascinò a parecchi metri dalla sabbia.

"Stai scaricando le batterie," disse a Feretti. "Non avremo alcun segnale durante questa tempesta. Ci proveremo di nuovo quando sarà finita."

"Grosso guaio, amico, grosso guaio," Feretti scosse la testa. "Sono stato in Arabia Saudita per due anni e non ho *mai* visto una cosa del genere. Nemmeno qualcosa di simile."

Avrebbe voluto prendersi a calci. Se non avesse scaraventato via la borsa dei libri di Daniel, se si fosse comportato un po' meno avventatamente, non si sarebbe trovato a sedere lì disorientato, a immaginarsi la squadra di ricognizione di O'Neil che moriva di soffocamento. Sapeva anche che, senza Daniel, le probabilità di tornare a casa erano ridotte a un tondo zero. Erano intrappolati in un incubo e lui aveva conficcato i chiodi sul coperchio della bara.

"Non capisco. Perché non ci proviamo noi a far girare la Porta delle Stelle? Insomma, è poi così difficile?" suggerì Reilly il pragmatico.

"Ehi, gran bella idea," Feretti si guardò in giro, poi spiegò perché non avrebbe funzionato. "Se fai ruotare quella cosa nell'ordine sbagliato, noi ci rimaterializziamo da qualche parte nell'immenso vuoto dello spazio esterno. Avete una vaga idea di quanti milioni di milioni di possibili combinazioni ci sono su quella ruota?"

"No. Quante?" chiese Freeman a denti stretti.

Feretti cominciò a rimuginare il problema nella sua lavagna mentale, ma poi si avvide di Freeman che sogghignava guardandolo. "Falla finita, Freeman."

I soldati ripiombarono nel silenzio, con lo sguardo fisso al grande rettangolo dell'entrata. Sembravano partecipare a un dramma antico, surreale: un pubblico in attesa dell'entrata degli attori dentro una gigantesca sala di pietra.

A parecchi chilometri da quello strano palcoscenico, al di là dei ruggenti sibili del vento, un asteroide oblungo apparve sopra l'orizzonte, diventando sempre più brillante mentre il cielo s'incupiva nella notte che avanzava. Era la perla deforme che costituiva la luna di quel pianeta e all'improvviso venne offuscata da un'ombra triangolare che si muoveva nel cielo. Alcuni secondi più tardi, l'ombra scivolò via e sparì.

L'ultima luce del sole stava rapidamente diminuendo dietro l'impenetrabile cortina della sabbia trasportata dal vento. Mentre ciò avveniva, la luce che illuminava la scena nel corridoio d'ingresso della piramide si abbassò fino a quando il profilo netto della radio cominciò a offuscarsi, sparendo nella notte imminente.

I soldati udirono qualcosa che proveniva dalla direzione dell'entrata. I fucili vennero sollevati in posizione d'allarme. Si trattava dell'inconfondibile suono di un

metallo che sbatteva sopra un altro metallo. Era l'elmetto di Feretti che vibrava sopra la radio. Un attimo dopo, tutto l'equipaggiamento e il pavimento della piramide cominciarono a tremare.

“Terremoto! Ne avevamo proprio bisogno, un maledetto terremoto!”

“Non è un terremoto,” urlò Freeman al di sopra del rombo e si spostò in una posizione più riparata tra i pilastri allineati lungo le pareti della sala. Le scosse e il rumore divennero sempre più intensi.

Un velivolo a forma di piramide fluttuava sopra la tempesta e accennava ad abbassarsi, sfidando i mulinelli di sabbia. Fasci accecanti di luce sciabolavano dai fianchi nel cielo notturno. La piramide volante stava scendendo per atterrare in cima alla piramide più grande che si trovava a terra.

Lunghi bracci meccanici si librarono, scendendo dal cielo come artigli d'aquila mentre l'astronave triangolare poggiava direttamente sull'orlo della sottostante struttura di pietra. I bracci d'atterraggio trovarono i loro agganci e li afferrarono strettamente. Era questa la spiegazione che era sfuggita a generazioni di scienziati, la risposta all'enigma della grande piramide di Cheope. Era stata costruita come luogo d'atterraggio esattamente per quel genere di astronavi.

Eseguito l'atterraggio senza inconvenienti, parti della corazza esterna della gigantesca nave spaziale cominciarono a muoversi. Enormi sezioni delle pareti esterne si aprirono e si dischiusero. Come un origami dalla tecnologia avanzata, cominciò a tramutarsi da astronave in un vasto attico sopra la piramide.

Prima che la lunga e complessa trasformazione fosse completata, una nuova presenza si accinse a entrare nella piramide. Molto all'interno dell'edificio, dove i medaglioni combacianti erano stati collocati sia in basso sia in alto, un fascio di luce azzurra lampeggiò tra i due dischi, unendoli. Il raggio si spostò lateralmente lungo entrambi i medaglioni, tramutandosi lentamente in un tubo chiuso di luce.

I soldati, innervositi, con i fucili spianati in tutte le direzioni, si sussurravano l'un l'altro quello che avrebbero dovuto fare. Nello stesso tempo, una presenza si muoveva rapida lungo il corridoio scuro, avvicinandosi. Feretti accese una torcia e stava per lanciarla verso l'entrata quando udì qualcosa dietro di sé.

Si voltò giusto in tempo per vedere una creatura dalla testa di sciacallo che torreggiava sopra di lui. Era troppo tardi per fare altro che rimanere senza fiato.

La cerimonia

“Credo che non dovremmo mangiare niente,” sussurrò Kawalsky cercando di farsi sentire al di sopra della musica. La verità era che stava morendo di fame e voleva sapere se gli altri avevano deciso di arrischiarsi a provare il cibo.

Daniel, giocherellando con un pezzo di “pane” gommoso e troppo speziato, si chinò sulla tavola e disse cupamente: “Potrebbero prenderlo per un insulto”.

Il banchetto era iniziato da un’ora e ancora non era stato portato alcun cibo. Mentre le luci delle torce giocavano sul sinistro disco che sembrava osservare tutti dall’alto, i visitatori sedevano a gambe incrociate dietro tavole basse e lunghe che erano state portate nel cortile e messe su tappeti variopinti.

Nello spazio libero tra le tavole, un gruppo di anziani musicisti pizzicavano e strofinavano gli strumenti a corde, suonando in continuazione un brano che sembrava essere sempre lo stesso. Poco prima, il caporale Brown, discreto chitarrista, aveva deliziato la folla improvvisando su uno di quegli strumenti. Le centinaia di persone stipate nel cortile avevano gridato di gioia quando aveva preso uno strumento a tre corde simile a una cetra e aveva strimpellato alcuni semplici motivi di blues. Prendendo a imitazione Daniel e Kawalsky, gli spettatori avevano schioccato le dita e tamburellato con le unghie, anche se la canzone di Brown era estranea per loro quanto lo era l’attuale melodia per i visitatori. Solo Daniel sembrava godersi la musica lamentosa e minimalista del gruppo, che gli ricordava i canti “Bali”, accompagnati dal battito delle mani, che aveva sentito ai matrimoni nubiani durante le sue visite nell’Alto Egitto.

La tavola era preparata per ventidue, tutti maschi. Per quel che ne poteva sapere Daniel, era evidente che le donne di quella società dovevano servire in silenzio e poi starsene alla larga. Kasuf era uno dei diciotto cittadini, tutti anziani, barbuti e, nonostante il calore della sera, abbigliati in tuniche grigie e ruvide con pesanti cappucci. Erano evidentemente gli Anziani della città, i governanti, i leader politici. Sembravano divertirsi.

Nel cerchio di luce creato dalle torce giunse una processione di servitrici vestite di abiti di seta rilucente che portavano tutti i tipi di stoviglie: piatti di terracotta e vassoi pieni di verdure, coppe di ferro grezzo, piattini di antipasti, cucchiari, tovaglioli e coltelli, mestoli e casseruole, panciute caraffe di vino con cardi galleggianti in superficie e, alla fine, una paio di enormi zuppiere che avevano dovuto essere trasportate con pali. Tutto venne posato sulle tavole malferme che si piegarono nel mezzo, minacciando di sfasciarsi. Kawalsky sollevò il telo posto sopra una delle enormi zuppiere davanti a lui. Quando vide quello che c’era dentro, fece un balzo

all'indietro.

Disteso sul dorso in una guazza poco profonda di brodo c'era una gigantesca lucertola ghignante, che era stata cucinata intera, con pelle, occhi, coda e tutto. Aveva la stessa pelle a squame color grigio cenere del serpente del deserto. Le labbra dell'animale si erano contratte durante il processo di cottura e lasciavano vedere le gengive di un giallo brillante. Le zampe e la testa facevano capolino dalla zuppa fumante come se fosse morta tranquillamente facendo il bagno.

“È permesso vomitare, signore?” chiese Brown, scherzando solo in parte.

“Non possono pretendere davvero che si mangi questa roba, no?”

All'unisono, la squadra si voltò a guardare in fondo alla tavola. Gli Anziani stavano facendo gesti entusiastici e li invitavano a servirsi. I quattro viaggiatori dello spazio sorrisero, mentre uno di loro guardava ancora il loro disgustoso *plat du jour*. Con un bel sorriso sempre stampato sul volto, Kawalsky si rivolse a Daniel.

“Dal momento che lei non vuole offenderli, che ne direbbe di una bella coscia succulenta?”

“Non può essere peggio del cibo servito nel silo,” rispose Daniel. Sapeva che, se quello era cibo ed era a portata di mano di Kawalsky, sarebbe ben presto scomparso.

“Potrebbe essere velenoso,” avvertì Brown, “nessuno di noi dovrebbe mangiarne.”

“Ha ragione, Kawalsky,” la voce di O'Neil era imperiosa. “Non possiamo permetterci di perdere Jackson. La assaggi.”

Kawalsky aveva troppa fame per lamentarsi di ciò che sottintendeva la decisione di O'Neil. Afferrò un lungo coltello e, dopo aver guardato gli Anziani che gli manifestarono il loro consenso, tagliò una delle due grosse zampe posteriori. In preda al nervosismo, la fece cadere nella brodaglia con un gran tonfo che suscitò risate nel cortile. Kawalsky sollevò lo sguardo e vide che tutta la città in pratica lo stava osservando. Cercò di sorridere mentre pescava la grossa coscia dalla zuppiera e la faceva cadere sul suo piatto. Ne tagliò un pezzetto sottile e lo portò alle labbra. Con un profondo sospiro si ficcò in bocca la carne aliena e la lasciò scivolare sulla lingua. I cittadini ricominciarono a ridere, questa volta a causa dell'espressione sul viso dell'omone. Diede un morso alla carne e, siccome non succedeva nulla, la masticò e la trangugiò.

“Sa di pollo.”

“Si può mangiare?”

“Che ne so?” disse tagliando un altro boccone. “Chiedi se hanno del sale.”

Kasuf stava guardando dall'altro capo della tavola, osservando con intensa preoccupazione Kawalsky che masticava il cibo. Per lui, accettare quel pasto era una questione di vita o di morte. Daniel si accorse della preoccupazione di Kasuf e decise di rassicurarlo utilizzando le parole che aveva udito pronunciare dal vecchio che aveva assaggiato la tavoletta di cioccolato ripieno.

“Ottimo, uhm, sa, è... bonniwae!” disse in tono rassicurante.

“Bonniwae?” Il vecchio appariva terrorizzato. Nel suo linguaggio, quella parola significava *dolce*.

Daniel imprecò sottovoce, frustrato. Dopo tutti i suoi viaggi e gli anni di studi sulle lingue, non riusciva nemmeno a comunicare la semplice idea di “delizioso”. Kasuf stava ora parlando animatamente a un servitore. Daniel s'intromise.

“Non bonniwae. Sa di pollo. Pollo,” disse lentamente. Kasuf non aveva mai visto un pollo, per cui non capì. Daniel, pensando in fretta, s’infilò i pollici sotto le ascelle e fece un’imitazione dell’animale: “Cock, cock, cock, cock”.

Nessuno aveva la minima idea di quello che stesse facendo. Guardavano in fondo alla tavola, senza espressione. Allora Kasuf, profondamente timoroso di essere poco gentile con i suoi ospiti, rispose. Sorridendo educatamente, cercò di fare un’imitazione dell’imitazione di Daniel. Dimenando le braccia come aveva visto fare al suo ospite un attimo prima, il dignitoso capo di quella comunità fece il verso della gallina in omaggio a Daniel.

“La smetta finché è in tempo, Jackson,” disse Kawalsky tra un boccone e l’altro.

Ma la necessità più imperiosa nella vita di Daniel era quella di comunicare le sue idee. Non si arrese. Anche se gli ci vollero parecchi tentativi, alla fine riuscì a far capire che il pasto era davvero squisito.

Mentre si svolgeva la complicata cena, sia Kawalsky che Brown divennero più audaci nell’assaggiare i molti piatti esotici che venivano loro serviti. Scherzarono e risero con gli anziani a tavola, imparando il nome dei cibi e poi rivoltandoli in un buffo inglese. Per esempio, la spessa salsa marrone chiaro che sapeva di spezzatino di maiale in agrodolce si chiamava *mba hiniwui*. Dopo averci pensato un po’, la chiamarono sghignazzando: “Bah, tu ne vuoi?”

Solo O’Neil rimase serio come un sasso per tutta la cena, pensando e aspettando come il solito. Mangiò solo alcune fette di pane nero e bevve l’acqua solo dopo averla trattata con pastiglie di cloro.

Daniel si era spostato dall’altra parte della tavola e stava tentando di discutere con Kasuf, ma i loro linguaggi erano talmente diversi che potevano comunicare solo i concetti più primitivi. Aveva migliaia di domande ma non aveva le parole, neppure un “vocabolario” di gesti in comune, per rivolgergliel. Usando la mimica, era impegnato da parecchi minuti in una domanda sulle attività minerarie quando la vide di nuovo.

Serviva il pane agli Anziani all’altro capo della tavola prendendolo da una grossa cesta. Daniel perse completamente il filo della conversazione. Kasuf si voltò a vedere che cosa stava guardando il giovanotto.

Era radiosa. I capelli neri erano sciolti e le pendevano sulle spalle. Indossava una gonna lunga di tessuto azzurro legata attorno alla vita come una sottana e una camicetta trasparente del colore delle albicocche mature. Mentre si avvicinava, Daniel non poté fare a meno di notare quanto fosse trasparente la camicetta. Distolse lo sguardo, imbarazzato, ma poi prontamente riprese a guardare, cercando di tenere gli occhi all’altezza delle sue spalle. La seguì in ogni movimento, mentre percorreva la tavola in tutta la sua lunghezza. Si rese conto dell’assurdità del suo comportamento, dell’assurdità di concedersi di essere innamorato di quella ragazza che non conosceva e che con ogni probabilità non avrebbe potuto conoscere. Ma c’era qualcosa di talmente perfetto in lei, qualcosa che andava al di là della sua bellezza esteriore, che lo attraeva irresistibilmente verso di lei. Le guardò le mani. Gli occhi scuri, la tempestività dei suoi sorrisi. Era aggraziata ben oltre la sua età e c’era una sapienza in ognuno dei suoi gesti. C’era qualcosa di così familiare in lei, di così perfetto.

La prima volta che l'aveva vista, gli era apparsa ritrosa e schiva, ma da allora aveva capito che comportarsi da timidi era semplicemente il modo con cui quel popolo esprimeva la sua gentilezza in pubblico... ed erano decisamente gentili. Ogni uomo che serviva sembrava ansioso di impegnarla in una conversazione, come avrebbero fatto con la nipotina preferita. La forza della sua concentrazione mentre ascoltava, e il lampo nei suoi occhi mentre rispondeva, dicevano molte cose a Daniel: che era perfettamente a suo agio con i governanti della cittadella, che aveva fiducia in sé e che aveva un ottimo senso dell'umorismo. Parecchie volte disse cose che fecero ridere i suoi invitati. Sembrava abbastanza intelligente da "lavorarsi la folla", ma abbastanza affettuosa da trarre un'autentica gioia dal farlo.

Se e quando fosse mai tornato sulla Terra, sperava che un giorno avrebbe trovato una donna che fosse attraente anche solo la metà di lei. Cercò di riprendersi e di tornare alla conversazione, ma ora Kasuf era impegnato con qualcun altro.

"Ecco che arriva Romeo," disse Brown con un sorriso affettato sul viso. Chiunque non fosse cieco o demente sapeva che Daniel si era preso una bella cotta.

"Non so di che cosa sta parlando," rispose Daniel sulla difensiva, cercando di salvare la faccia.

"Non sarebbe mica male, no? Voi due potreste fare la luna di miele alla piramide. Affittare un appartamento qui in città. Trovare un lavoro nelle miniere. Magari insegnare latino e greco per fare un po' di soldi in nero. Insomma, cominciare a creare una famigliola."

Daniel sparò uno sguardo omicida all'ufficiale scientifico, che si stava evidentemente divertendo un sacco. Sentendosi mortificato e all'improvviso imbarazzato, Daniel distolse l'attenzione e fece finta di ascoltare i musicisti che continuavano a strofinare e a pizzicare a tutto spiano.

La battuta di Brown era stata come una stiletta al cuore di Daniel. Daniel si trovava in un'altra parte dell'universo, esplorando un mondo sconosciuto, banchettando con i suoi esotici abitanti, ma non poteva sfuggire a una penosa verità che lo riguardava. Quando si trattava dell'altro sesso, era un inguaribile romantico, un gonzo incapace di affrontare la realtà.

Era passato solo un attimo da quando gli erano venuti in mente quei pensieri funesti ed ecco che lei era inginocchiata al suo fianco, con la cesta tesa verso di lui. Teneva gli occhi bassi e sembrava accennare a un lieve sorriso. Allungò la mano nella cesta e scelse una cosa che assomigliava a una fragola pelosa. Con gli altri la ragazza era stata allegra e affettuosa, ma ora teneva gli occhi ostinatamente fissi sul pavimento. Rattristato, Daniel fece segno che aveva finito di servirsi, permettendole di continuare il suo compito.

Con la mente rivolta ad altre cose, Daniel cominciò a mettersi quella specie di frutto nella bocca quando qualcosa lo bloccò. Era la sua mano. La allungò fino alle sue labbra e gli prese il frutto. Poi, inginocchiandosi molto vicino, gli fece vedere che doveva prima pelare il frutto. Strappò via le piccole radici e la pelle simile alla carta e fece apparire il morbido frutto verde che vi si nascondeva.

Esteriormente Daniel era tranquillo. Sembrava che osservasse con il giusto interesse, mentre lei gli mostrava quella semplice operazione. Ma dentro di sé era come un teatro affollato in cui fosse scoppiato un incendio. Panico assoluto, da

offuscare la mente. La ragazza aspettava che lui allungasse la mano e prendesse il frutto che gli offriva. Siccome non si decideva, fece qualcosa che sorprese lei stessa esattamente quanto sorprese lui. Sollevò il frutto alle sue labbra e, con molta delicatezza, lo infilò dentro.

C'era più tenerezza, più intimità in quel gesto di quanta potessero tollerare entrambi i giovani. L'imbarazzante gesto era stato seguito da parecchie persone che scoppiarono in un coro di esclamazioni. Daniel si voltò e guardò la folla. Un centinaio circa di persone incuriosite lo stavano osservando con grandi sorrisi. In un lampo la ragazza sparì. A Daniel non rimase che guardarla andarsene.

Kasuf si rivolse a un gruppo di donne anziane. Le donne conferirono tra loro, poi gli risposero con cenni affermativi. Era stata presa una decisione.

"Pare che la sua amichetta abbia il mal di testa," Kawalsky disse dal fondo della tavola, un'osservazione che, all'apparenza, era stata capita anche da chi non parlava inglese.

"Si limiti a chiudere il becco e a mangiare la sua lucertola, tenente colonnello," e Kawalsky non se lo fece dire due volte.

"Jackson," chiamò O'Neil dall'altro capo della tavola, "venga qui". Daniel si alzò e andò dal colonnello, seduto nella penombra e in procinto di accendersi una sigaretta.

"Ha detto che quella cosa è un simbolo egizio, giusto?"

"Lo udjat, comunemente noto come l'Occhio di Ra," spiegò Daniel. "Ci sono parecchie variazioni sul motivo, ma le tombe più antiche di Ieracompoli e Abido mostrano il..."

"Certo, certo, quel che è," a O'Neil non importava. "Senta, mi pare ragionevole che se conoscono un simbolo egizio..."

"...Conoscano gli altri! Possiamo scriverli a vicenda. Mi lasci provare." Eccitato, si alzò e, con lo sguardo di tutti concentrato su di lui, si presentò davanti alla tavola degli Anziani. S'inginocchiò e fissò la terra battuta, cercando di pensare a una parola-simbolo appropriata. Scribacchiò la prima cosa che gli venne in mente: BANCHETTO. Quando sollevò lo sguardo, sembrava che a tutti gli Anziani il cibo fosse andato di traverso. Kasuf si alzò e urlò qualcosa a Daniel mentre stava ancora tracciando il segno. Daniel fu preso dal panico. Quel particolare geroglifico, ragionò, probabilmente significava qualcosa di osceno nella loro lingua. Cancellò rapidamente il simbolo e cominciò a scrivere la prima frase in geroglifici che aveva imparato, il primo esercizio della *Grammar* del Gardiner.

"Sta scritto: colui che è venuto in pace e ha attraversato i cieli è Ra."

Daniel era a metà della frase composta da 23 segni quando il sandalo di Kasuf piombò sulla sua opera. Il vecchio distolse lo sguardo mentre cancellava la scritta con il piede. Come se non bastasse, cominciò a urlare istruzioni alla folla affinché si disperdesse, lanciando in ogni istante un sorriso nervoso a Daniel. Kasuf era in una posizione difficile. Da una parte, gli dei avevano rigorosamente proibito la scrittura in tutte le sue forme. Lui, in quanto pastore del suo popolo, era responsabile dell'applicazione di quella regola. D'altra parte, quegli strani visitatori erano stati probabilmente inviati da Ra. La proibizione di scrivere si estendeva anche agli stessi dei? Era una prova, quella? Kasuf non sapeva. Aveva scelto di impedire a Daniel di

scrivere seguendo l'atteggiamento con cui prendeva la maggior parte delle sue decisioni, per semplice abitudine.

Mentre centinaia di persone cominciavano a dirigersi di malavoglia verso le uscite del cortile, Daniel tornò dai suoi compagni.

“Jackson, come mai ogni volta che le dico di comunicare con questa gente lei riesce a provocare una specie di esplosione. Che diavolo ha scritto?”

“Nulla, hanno reagito troppo impulsivamente. Ho scritto ‘banchetto’.”

“Mica male come reazione,” disse Kawalsky.

“Lo so, è quasi come se avessero paura di scrivere.”

“È più probabile che non abbiano il permesso di scrivere,” ipotizzò O'Neil. “Non so di che si tratti, ma questa gente è spaventata a morte da qualcosa.”

Quando ebbe cancellato l'ultimo scarabocchio di Daniel, Kasuf si precipitò verso di lui e cadde in ginocchio, parlando come una mitragliatrice. Sembrava che stesse scusandosi. Durante quel discorso, un gruppo di giovani venne a sparecchiare le tavole. Kawalsky allungò la mano e prese al volo un ultimo pezzo di lucertola prima che la portassero via. Un attimo dopo, Kasuf chiamò a raccolta il gruppo delle donne anziane. Circondarono Daniel, parlando nella loro lingua, ridendo alle loro stesse battute e giocherellando con gli abiti e i capelli di Daniel.

Arrivarono parecchie altre donne e cominciarono a condurre i soldati nel luogo in cui avrebbero dovuto dormire, mentre altre spingevano Daniel verso il suo.

“Devo andare con loro?” chiese a O'Neil, ma in realtà voleva andarci. Nonostante la responsabilità che gravava su di lui, nonostante il compito di riportare la squadra attraverso la Porta delle Stelle, aveva una sola cosa in testa. Le donne lo stavano spingendo verso la stessa uscita da cui era passata la giovane.

“Vada,” disse O'Neil. Da quando il colonnello aveva scoperto che quella gente non possedeva una scrittura, quindi nulla che potesse aiutarli ad aprire la Porta delle Stelle, Daniel non aveva più alcuna utilità ai suoi occhi. O'Neil rifece mentalmente l'elenco di chi poteva essere sacrificato con il minore svantaggio e Daniel si trovava in cima a quella lista.

Feretti si sentiva trascinare sul pavimento di marmo. In uno stato di semincoscienza, si sentiva come se l'avesse colpito un vagone della metropolitana. Lottava con tutte le forze per tenere aperti gli occhi, per rimanere in vita, sveglio. Chi lo stava trascinando si arrestò all'improvviso e lo lasciò cadere a terra. Si concentrò sulla sua respirazione. Poteva sentire il sapore di sangue nella bocca, il freddo del pavimento di marmo su un lato della faccia. Quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi e a metterli a fuoco, vide dove lo avevano portato... vicino a un sarcofago. Nel mezzo della sala c'era un contenitore di pietra a forma di bara alto un metro e mezzo. Non aveva mai visto un sarcofago prima ma, appena gli occhi lo misero a fuoco, capì molto chiaramente di che cosa si trattasse. Pensò che fosse per lui. Ma un attimo dopo la cosa cominciò a muoversi. Pezzo per pezzo, le pareti di granito della bara si staccarono come i petali di un delicato loto meccanico. Nello stesso tempo, un palchetto, simile a un letto stretto, si sollevò e apparve alla vista. Sopra il palchetto c'era un corpo umano avvolto in bende umide e scure. Davanti agli occhi terrorizzati di Feretti, la forma prese vita. Molto lentamente si mise a sedere, poi si tolse il

sudario bagnato. Quando il telo cadde dal viso di quell'essere, Feretti udì se stesso gemere. Davanti a lui c'era un viso d'oro brillante, una versione vivente della maschera mortuaria di Tutankhamon. In parte umanoide, in parte aliena. Le nere orbite degli occhi lo fissarono per un momento interminabile, poi la maschera distolse lo sguardo. Il soldato terrorizzato udì qualcosa che si muoveva dietro di lui e, un attimo dopo, l'estremità di un'arma simile a un fucile gli penetrò nella nuca.

Quando le donne se ne furono andate, Daniel si gettò sul grande letto bitorzolato e tirò un sospiro di sollievo.

“Puzzo come un cammello,” disse alle pareti della stanza.

Durante l'ultima mezz'ora, le matrone eccitate lo avevano insaponato, rasato, svestito, incipriato, pettinato, massaggiato, gli avevano fatto il bagno e curato le mani e lo avevano vestito di una lunga tunica bianca. Il materasso era pieno di bitorzoli, come se fosse imbottito di gomitoli di spago. Non ci fece caso. Era talmente bello sdraiarsi e rilassarsi. Tutto il suo corpo era dolente, graffiato, scottato dal sole e pronto a riposare.

Si disse che avrebbe dovuto passare almeno un'oretta a prendere note su tutte le cose che aveva visto. Ma si accontentò di ripassare mentalmente le sequenze dei fatti. Non riusciva a credere di aver visto per la prima volta la Porta delle Stelle solo un paio di giorni prima. E ora stava sdraiato in un letto dell'appartamento degli ospiti di quella città che avrebbe potuto esistere nell'Antico Egitto.

Non era ancora del tutto sicuro se fosse capitato nel sogno di ogni archeologo o in un incubo. Gli abiti, le usanze, l'architettura, l'economia di quella gente... ogni particolare lo affascinava e dava nuova forma alle sue conoscenze su come si doveva svolgere la vita lungo il Nilo dall'8000 a.C. Ma nulla di quanto aveva visto o appreso lo aiutava nell'importantissimo e impellente compito: trovare il codice che avrebbe attivato la Porta delle Stelle nella piramide. Ricordò la discussione che aveva avuto nella sala delle conferenze con il generale West e la promessa che aveva fatto di riportare indietro i soldati attraverso quel congegno. Fin da quando era arrivato in quello strano nuovo posto e aveva osservato la grande piramide abbandonata tra le dune, si era scordato quella promessa. Domani, decise, si sarebbe concentrato di nuovo su quel problema. Per farlo, avrebbe dovuto lasciare Nagada, così si chiamava quella cittadella.

Anche se quella gente cortese era stata generosa e accogliente oltre misura, non aveva alcuna intenzione di aiutarlo a trovare i geroglifici di cui aveva bisogno. Era chiaro che sapevano che cosa fosse la scrittura, altrimenti non avrebbero reagito con tanta rapidità e tanta determinazione. Dopo l'episodio con Kasuf in mezzo al cortile, che aveva messo fine al banchetto, Daniel ci aveva riprovato con le donne che lo avevano guidato fino a quella stanza. Una di loro aveva un pezzo di argento ben lucidato che usava come uno specchio. Sulla sua superficie Daniel aveva cosperso un po' di cipria e aveva tracciato un paio di simboli. Le donne avevano reagito a quei tentativi di comunicare con lo stesso aggressivo rifiuto manifestato da Kasuf. Avevano portato via lo specchio e lo avevano rimproverato agitando l'indice. La teoria di O'Neil era sensata: era come se la scrittura fosse loro proibita. Capire chi l'avesse proibita non era il problema di Daniel. Non ancora.

Decise che la mattina, come prima cosa, doveva convincere in qualche modo quella gente a condurlo in un'altra città in cui gli abitanti potessero parlare, scrivere e pensare in tutta libertà.

Daniel si sentì trasportare altrove. Poteva udire una processione di musicisti, nella strada sottostante, che si dirigeva verso il suo appartamento. Suonavano i loro strumenti a un volume misericordiosamente basso. Un attimo dopo, udì un inconfondibile mormorio fuori della porta. Balzò sul letto, pensando che potesse esserci qualche pericolo. Una mano sbucò dalle tende e le tirò da parte per permettere a qualcuno di entrare.

Era lei. La ragazza che lo aveva totalmente affascinato. Ora stava muovendosi verso di lui, con gli occhi fissi a terra, avvolta in una lunga tunica bianca simile a quella che indossava Daniel. Il cuore gli balzò in gola. Scese dal letto chiedendosi che cosa stesse succedendo. La ragazza appariva nervosa, insicura di sé, mentre camminava verso di lui. Quando fu in mezzo alla stanza, si fermò e slacciò il nodo che chiudeva la tunica, lasciandola cadere a terra e mostrando il suo meraviglioso corpo nudo.

Daniel rimase senza fiato.

La scoperta

In quella città primitiva tutto era traballante, cadente e rovinato. L'intonaco rugoso della camera da letto di Daniel appariva frastagliato alla luce incerta della candela. Quello sfondo rendeva ancora più miracolosa la bellezza della liscia pelle marrone della ragazza. Stava immobile con la camicetta sulle anche, un po' tremante, lo sguardo rivolto verso Daniel. Nessuno dei due sapeva esattamente cosa fare.

Appena passato lo spavento, Daniel cominciò a diventare rosso come un peperone. Capì subito quello che stava succedendo.

"Non sei tenuta a farlo," disse e si chinò per riprendere la camicetta della ragazza. Si vedeva benissimo che la delicata fanciulla era spaventata. Evidentemente, gli Anziani lo avevano visto mentre le lanciava sguardi di fuoco e avevano deciso di dargliela in dono. All'improvviso si sentì terribilmente imbarazzato. Era stato molto imprudente e ora la sua infatuazione aveva causato alla ragazza innocente quell'episodio traumatico. Raccolse la tunica e andò a mettergliela attorno alle spalle ma, con sua grande sorpresa, *lei* si oppose a essere rivestita. Anche se non poteva capire le sue parole, Daniel cercò di spiegare.

"Mi spiace. Davvero, mi spiace. Non preoccuparti, non devi assolutamente farlo. Voglio dire, tu mi *piaci*, credimi. Sei veramente splendida ma... capisci?"

Alla fine la giovane lasciò che Daniel le rimettesse la tunica. Daniel le mise un braccio attorno alle spalle e l'accompagnò delicatamente alla porta. Tirò indietro la tenda e, allo scopo di assicurarsi che lei capisse quanto gli piaceva, le poggiò una mano sulla guancia e sorrise teneramente.

Un centinaio di persone circa, tra cui gli Anziani della città, si erano raccolti sul ponticello esterno in attesa del risultato della visita della fanciulla. Un altro gruppo di persone osservava immobile dalla loggia al di là dello stretto vicolo.

"Kha shi ma nelay?" Kasuf abbaiò a Sha'uri, "kha shi?"

La ragazza cercò di spiegargli qualcosa, ma il vecchio andò su tutte le furie, agitando irosamente l'indice e urlando contro la giovane. La ragazza rinunciò a spiegare, abbassò la testa e si mise a piangere. Kasuf si rivolse a Daniel, all'improvviso umile e gentile. Cominciò a scusarsi velocemente nella sua lingua, timoroso che la ragazza avesse fatto qualcosa di spiacevole allo stimato ospite. Con teatrale umiltà, si avvicinò alla ragazza e la prese per il polso con l'intenzione di portarla via. In un lampo Daniel la liberò e la tirò a sé. Le mise un braccio attorno alle spalle e fece uno dei suoi migliori sorrisi, un vero splendore.

"Volevo solo dire," cercò le parole, "hum, dire... Grazie! Sì, ecco, grazie moltissimo. Un piacere enorme per me. È davvero strano che voi facciate cose del

genere, ma quello che sto cercando di farvi capire è che vi ringrazio, grazie, grazie ancora.” Sapeva che quella gente non poteva capire le sue parole, ma forse avrebbero capito l’intonazione della voce.

La folla lo guardò allibita mentre spingeva la ragazza di nuovo all’interno.

“E adesso buona notte!”

Chiuse le tende e tirò un sospiro di sollievo. L’ultima cosa che voleva era che quella ragazza passasse dei guai. Si voltò a guardarla.

“Mi spiace.”

Un’espressione di sorpresa le attraversò il viso. Un attimo dopo stava già slacciandosi di nuovo la tunica.

“No, no, va bene così.” Daniel le fece cenno di fermarsi e lei, completamente smarrita, si fermò. Le indicò di sedersi sul letto, e lei eseguì. Attraversò la stanza fin quando non si trovò a una distanza di sicurezza e sedette con la schiena contro il muro. Si guardarono negli occhi. Daniel sorrise. La ragazza sorrise. Si guardarono ancora negli occhi.

Kawalsky, Brown e O’Neil erano stati portati in appartamenti che si trovavano dalla parte opposta dello stesso edificio. A ognuno era stata data una camera singola che dava su una specie di stanza comune. Si erano riuniti nella stanza perché era l’unica con finestre. Per trenta minuti Brown aveva armeggiato con l’equipaggiamento radio, provando tutti i trucchi che conosceva per raggiungere Feretti e gli altri.

O’Neil era a una delle finestre e poteva osservare la tempesta che s’infrangeva contro le mura enormi che circondavano la cittadella. Con la schiena voltata agli altri, O’Neil stava giocherellando distrattamente con qualcosa che aveva tra le mani. Era la chiave arancione che aveva preso dal congegno nascosto sotto il ripiano del carrello dell’equipaggiamento. Quando le tende che coprivano l’entrata principale si aprirono, O’Neil infilò rapidamente la chiave in tasca. Kawalsky estrasse la rivoltella.

C’era un visitatore. Era Skaara, che si era assunto il compito di andare dovunque andasse O’Neil. Il suo desiderio di stare incollato al colonnello lo metteva in una esigua minoranza, una minoranza formata solo da lui. La gente di Nagada, come i soldati di O’Neil, si era accorta della pericolosa imprevedibilità che emanava dall’uomo dal berretto nero e aveva cercato di tenerlo alla larga. Tutti, indistintamente, tranne quel ragazzo, la prima persona che O’Neil aveva spaventato. Ora lo seguiva dappertutto, studiandone ogni movimento. Appena fu nella stanza, Skaara corse in un angolo e sedette contro il muro, per dimostrare che non avrebbe creato guai. Kawalsky lanciò uno sguardo a O’Neil. Il colonnello gli fece segno che il ragazzo poteva rimanere.

Durante il banchetto, O’Neil aveva notato l’adolescente seduto nella penombra che lo guardava. E adesso era proprio quello che stava facendo.

O’Neil lasciò Brown e Kawalsky, ritirandosi nella sua camera, e andò a sedersi su una sedia scomodissima. Il ragazzo, timoroso ma deciso ad agire intrepidamente, entrò nella camera e si accucciò a qualche metro dall’uomo.

O’Neil, ignorando il ragazzo, prese una sigaretta dal pacchetto e l’accese. Quando la fiamma uscì dall’accendino, il ragazzo rimase di stucco. Nondimeno, quando ebbe

ripreso fiato, allungò una mano e prese una sigaretta dal pacchetto di O'Neil, imitando i gesti del colonnello, facendo finta di fumare.

“Accendino,” O'Neil pronunciò la parola lentamente e chiaramente, poi lanciò lo Zippo a Skaara. Il ragazzo lo provò parecchie volte, affascinato, prima di accendere goffamente l'estremità della sigaretta. Gettando uno sguardo furtivo al ragazzo, O'Neil diede un colpetto alla sigaretta e fece cadere la cenere. Skaara eseguì prontamente.

I due rimasero immobili per un attimo. Skaara cominciava a sentirsi molto più fiducioso. Dopotutto, era l'unico a frequentare quei potenti visitatori. O'Neil si era accorto dell'impertinenza del giovanetto e non seppe resistere. Diede un lungo tiro alla sigaretta, poi inalò profondamente. Con un sorriso furbo sul viso, Skaara eseguì la stessa operazione, ma nel momento esatto in cui il fumo raggiunse i suoi polmoni, gli occhi gli balzarono quasi fuori dalle orbite. Si alzò mezzo soffocato. Si piegò in due e vacillò attraverso la stanza finché non cadde sul letto, mentre il bruciore nella gola e nel naso diventava sempre più forte mentre tossiva.

Brown e Kawalsky udirono la tosse del ragazzino, ma decisero di non investigare.

Quando fu in grado, Skaara si puntellò contro il letto e gettò sul pavimento quella cosa orribile, deciso a non provarci più.

“Buona idea,” disse il colonnello, spegnendo la sua sigaretta e attraversando la stanza per spegnere con la scarpa quella che il ragazzo aveva gettato via. Quando rialzò lo sguardo, lo aspettava una brutta sorpresa. Il ragazzo, con gli occhi ancora pieni di lacrime, stava allungando la mano verso la pistola con la quale aveva visto O'Neil sparare quel pomeriggio, nei pressi della porta principale. Proprio quando le dita del giovane curioso stavano per toccare il tamburo, si udì il vocione di O'Neil.

“No! Pericoloso!” O'Neil inchiodò il braccio del ragazzo sul letto e nel contempo allontanò la pistola. Poi colpì deliberatamente la mano di Skaara, la colpì con forza. Kawalsky e Brown apparvero sulla soglia in tempo per vedere O'Neil, la pistola in una mano, che scuoteva il ragazzo con l'altra, dicendogli: “No, no, no, no, no”.

Appena O'Neil lo lasciò libero, Skaara sfrecciò alla porta e fuggì. Il colonnello lo seguì fino alla soglia, tenne le tende aperte e lo guardò scappare.

Quando il ragazzo fu sparito, O'Neil sedette sul letto duro come una roccia che gli avevano dato e si concentrò nella pulizia della pistola. L'incontro con Skaara o aveva stupito - in realtà avevano giocato insieme - qualcosa che O'Neil non aveva fatto da un bel po' di tempo. E, proprio come prevedeva, i suoi pensieri cominciarono a tornare alla Terra e a suo figlio.

O'Neil aveva cominciato a cambiare carattere ancora prima della nascita di Jack Junior. Non solo aveva cominciato a sentirsi più sereno e vitale ma, per la prima volta da quando gli riusciva di ricordare, aveva cominciato davvero ad aspettare con ansia il momento di tornare a casa. La nascita era stata la cosa più gratificante cui avesse partecipato. Nello stesso tempo, il suo entusiasmo per la sua unità di combattimento aveva cominciato lentamente a smorzarsi. Stava perdendo gusto agli spargimenti di sangue e alla violenza.

Il pomeriggio della festa per i sei anni del figlio era stato un evento fondamentale. Mentre stava dietro al figlio a capotavola e aiutava il ragazzino tutto eccitato a strappare la carta dei regali, O'Neil aveva alzato lo sguardo e aveva visto Sarah che

gli sorrideva. Un profondo senso di gratitudine era sorto in lui dal nulla. Si era reso conto che non era più il ragazzo arrabbiato e vuoto che era stato durante gli anni della crescita, il ragazzo che faceva male alle persone e rompeva le cose perché non sapeva comportarsi in altro modo. Sarah aveva compiuto il miracolo e, anche se erano sposati già da tempo, aveva capito all'improvviso che le doveva la vita, la nuova vita che sentiva dentro di sé.

La mattina dopo, era andato nell'ufficio del sergente incaricato del personale e aveva detto che voleva lasciare l'unità. Sulle prime i suoi superiori gli rifiutarono il trasferimento. O'Neil era uno dei pilastri del gruppo, il migliore soldato di quella squadra speciale da combattimento. Ma era stato irremovibile e, alla fine, piuttosto che indurlo a lasciare definitivamente il servizio, gli avevano dato il posto di istruttore al Centro di addestramento dei marines a Yuma. Lo avevano avvisato, tuttavia, che un appartenente alle Forze speciali del suo calibro non va mai in pensione. Un giorno, lo avrebbero chiamato per un'altra missione. Certo, non avrebbe mai immaginato che ciò lo avrebbe condotto a qualcosa di simile alla sua attuale missione, in particolare dopo che lo avevano congedato dal servizio attivo.

A dodici anni compiuti, Jack Junior era diventato il migliore amico di suo padre. Formavano una squadra affiatata, in cui il padre era l'allenatore e il piccolo il giocatore, ed erano diventati l'eterna squadra da battere nella lega giovanile del posto. L'unica cosa preoccupante era che, in un modo o nell'altro, nonostante la trasformazione del padre, il ragazzo aveva ereditato la stessa selvatichezza d'animo che era stata prerogativa di O'Neil. Aveva cominciato ad avere problemi sempre più frequenti a scuola, passando da "turbolento" a "violento" nei giudizi degli insegnanti. Sarah era preoccupata della piega che avevano preso le cose, ma quando aveva cercato di discutere l'argomento, i due si erano uniti ancora di più e avevano rifiutato di discuterne. Si scambiavano sorrisetti furbastri, i due membri del club riservato esclusivamente agli uomini.

Ricordando come era stato indulgente nei confronti dell'imprudenza del figlio, O'Neil sospirò così profondamente da attirare l'attenzione di Kawalsky e Brown. E poi sbatté il capo all'indietro, contro il muro. Non lo fece con molta violenza, ma era quanto bastava per attirarsi gli sguardi stupiti dei due soldati alla finestra.

Brown si rivolse a Kawalsky e, cercando di fare la domanda a voce più bassa possibile, chiese: "È una mia impressione o quel tipo ha qualcosa che non funziona?"

"Limitati a eseguire gli ordini," disse Kawalsky. "Ci sarà un motivo per cui lo hanno messo a capo di questa missione."

Brown continuò a guardare ancora per un po' prima di chiedere: "Credi davvero?"

Kawalsky non rispose.

Erano rimasti seduti lì a guardarsi l'un l'altra per un periodo di tempo enormemente lungo prima che Daniel sentisse la necessità di parlare. Si schiarì la gola come se dovesse richiamare all'ordine una conferenza, poi si presentò alla divina creatura che sedeva rigida sul suo letto.

"Sono Daniel. Daniel."

"Dan-Dur?" chiese lei.

"No. Dan-yur. Io Daniel," enunciò con cura, indicando se stesso. Lei sorrise

perplessa e annuì.

“Dan-yur,” ripeté prima di indicare se stessa a dire: “Sha’uri”.

Dopo un’altra pausa imbarazzata, Daniel continuò.

“Siamo venuti dalla piramide.” La guardò. “Capisci piramide? Quattro lati uguali convergenti in un vertice. Uhm, probabilmente non ti piacerà così, ma ti disegnerò un’immagine.” Con l’indice tracciò sulla polvere del pavimento un abbozzo di forma, poi la guardò con aria di attesa. Sha’uri scostò il capo e distolse lo sguardo.

“Lo so, lo so. Non ti è permesso.” Frustrato, si alzò e andò dall’altra parte della stanza, appoggiandosi con la fronte al muro, e continuò a parlare.

“Che cos’ha il tuo popolo? Cioè, ho sentito parlare di grafofobia, ma questo è ridicolo. In ogni caso, tu ovviamente non sarai in grado di aiutarci a scoprire quello che ci serve, per cui potrei semplicemente lasciar perdere, giusto?” Sha’uri percepì tutta la sua frustrazione. Respirò profondamente e decise di correre un grosso rischio. Quando Daniel si voltò, lei era chinata sul disegno che lui aveva fatto e stava aggiungendo particolari.

Daniel tornò verso di lei per vedere quello che stava facendo. Attraverso il vertice della piramide, la giovane aveva tracciato una linea e sopra di essa un cerchio. Era lo stesso segno che Daniel aveva trovato sulle lastre di chiusura, il settimo simbolo che aveva svelato il codice di accesso alla Porta delle Stelle.

“Quello è il segno della Terra! Conosci quel simbolo?”

Sha’uri alzò lo sguardo verso Daniel diventando all’improvviso molto nervosa. Aveva violato una delle leggi fondamentali del suo popolo, un reato che avrebbe potuto costarle immediatamente la vita. Dal momento che non era già crollata fulminata, pensò che Daniel non fosse un inviato degli dei incaricato di mettere alla prova la città. Ma ora le toccava affrontare un altro problema. Doveva comunicargli l’estrema pericolosità di quella situazione. Si rendeva conto che lui avrebbe voluto saperne di più, ma non poteva aiutarlo ulteriormente fin quando non avesse capito quanto era pericoloso leggere e scrivere in quella città.

Mentre Sha’uri teneva una torcia e gli mostrava la strada, Daniel tirò il cappuccio della tunica che lei gli aveva procurato in modo da nascondere il volto. Sgattaiolando furtivamente nelle viuzze battute dal vento, Daniel si rese conto che Nagada era stata costruita su un pendio. Costeggiarono il recinto in cui un centinaio circa di mastaggi venivano tenuti chiusi la notte. Stavano “profumando” l’aria della notte con l’odore acre del loro sterco. Il muro perimetrale posteriore della cittadella si stagliava in lontananza, quando Sha’uri si fermò davanti a un alto edificio di pietra con un ingresso delimitato da una specie di grazioso arco gotico. Sospinse Daniel prendendolo per una manica ed entrarono nell’atrio nero come la pece, dove la luce vacillante della torcia riusciva a illuminare a fatica i recessi di quella struttura abbandonata, ma quanto bastava a Daniel per capire che probabilmente una volta era stato un mercato coperto. Ma adesso, a giudicare dall’intenso odore di letame, doveva fungere da spazioso deposito di concime. Gli occhi di Daniel cominciarono a lacrimare sotto l’assalto del fetore aspro e pungente. Portandolo sempre più all’interno di quella squallida oscurità, Sha’uri gli mostrò una scalinata di pietra che scendeva verso un vicolo cieco. Forse un tempo c’era stata una porta in fondo a

quella scalinata, ma da allora avevano preferito bloccare l'accesso con grandi pietre. Nondimeno cominciarono a scendere. A metà strada circa, Sha'uri passò la torcia a Daniel e percorse la distanza tra la scala e il muro. Allentò un perno di sostegno nascosto, poi spinse una delle lastre di pietra rivelando una stretta apertura, larga abbastanza da permettere loro di scivolarci attraverso.

Una volta all'interno, si ritrovarono nella cantina dell'edificio in una folta foresta di travi che sorgevano dal pavimento per sostenere il tetto di legno sopra di loro. Bassi corridoi si aprivano in varie direzioni. Sha'uri riprese la torcia dalle mani di Daniel e lo condusse in uno di quegli oscuri passaggi. Non ci era più stata da quando era una ragazzina ma, dopo solo un paio di incertezze, lo portò in cima a un'altra stretta scala. Era molto vecchia, intagliata in una sola enorme pietra che aveva cominciato a frantumarsi in parecchie zone. Al fondo di quella scala si trovarono in una stanzina quadrata di terra battuta. Altri corridoi serpeggiavano nell'oscurità, ma Sha'uri avvicinò la torcia alla parete imbrattata da anni di polvere e di sudiciume e illuminò il simbolo della Terra: sole sopra piramide.

Sbalordito, Daniel si avvicinò alla parete e allungò la mano per toccarla. Era stata incisa con cura in profondità all'interno di una sezione levigata della parete di pietra. Era l'unico graffito di quella stanza. Daniel rifletté per un minuto e poi notò che tutta la parete era fatta di pietra tagliata rozzamente. Tutta, tranne la zona attorno al simbolo. Con un vago presentimento, cominciò a spazzare via dal solitario geroglifico secoli di polvere finché trovò quello che cercava: una fessura.

Il segno era intagliato nel centro di una porta. Grattò via tutta la polvere che poteva nello spazio racchiuso tra la porta e lo stipite e vi infilò le dita. Forzando con tutto il suo vigore, riuscì ad aprirla di circa mezzo centimetro. Sha'uri appoggiò la torcia alla parete e vi mise anche lei le dita, aiutando Daniel con tutte le sue forze. Alla fine la porta si aprì.

Daniel illuminò con la torcia il vano della porta.

“Oddio!” Daniel non riusciva a credere ai propri occhi. C'era uno stretto corridoio alto un metro e mezzo e lungo approssimativamente quindici metri. Ogni centimetro quadrato era riempito di geroglifici egizi, il linguaggio morto da tempo che lui era in grado di leggere e scrivere correntemente. C'erano ritratti, scene dipinte, incisioni e bassorilievi intagliati nel classico stile “frontale”. Ma soprattutto c'era il testo, lunghe strisce di geroglifici incise nel muro.

Daniel pensò di essere morto e di trovarsi nel Paradiso dell'Egittologo. Sha'uri lo aveva condotto in una rigogliosa foresta di segni misteriosi, probabilmente il palinsesto più densamente scritto e riscritto che esistesse. Un enigma complicato ed esteso che, nonostante il formato talmudico e confuso, era stata eseguito con cura religiosa, dando alla stanza l'aspetto di un tempio.

Anche Sha'uri non riusciva a crederci. Come tutti a Nagada, sapeva vagamente cosa fosse la scrittura, anche se non poteva utilizzarla. Da bambina, lei e le sue amiche avevano inventato numerosi simboli e si erano scritte reciprocamente messaggi sulla sabbia. Ma ogni volta che le scoprivano, venivano punite severamente.

Nel suo mondo non c'era bisogno di scrittura. Non c'erano libri, cartelli stradali o gare d'ortografia. Avevano storie e leggende, certo, ma erano raccontate o tramandate

solo oralmente. Se una canzone o una storia veniva dimenticata, spariva per sempre. Prima di imbattersi in quell'angusto corridoio, non aveva mai pensato che potesse esistere quella galassia di simboli. Né poteva capire quanto fossero ulteriormente complesse le regole per decifrarli. Guardò Daniel con occhi nuovi: era un mago in grado di interpretare e creare quei segni?

Certo che lo era. Avvicinando la torcia alla parete, era già riuscito a scoprire che ogni iscrizione raccontava una storia. I più antichi erano vasti affreschi storici. Generazioni di storici venuti successivamente avevano trovato tutti gli spazi liberi e conformato le loro storie in modo che si adattassero alle zone vuote. Gran parte delle scritte andavano da destra a sinistra, ma alcune andavano nella direzione opposta. Quando si era reso necessario, le scritte andavano dall'alto in basso mentre in altri posti erano tracciate nello stile chiamato "bustrofedico", a imitazione del percorso di un bue che ara un campo: prima in avanti e poi, dopo essersi voltato, indietro, quindi di nuovo in avanti e così via. Questa enorme quantità di scritte, questa colorita cacofonia di caratteri, tutte insieme costituivano un vero e proprio tesoro semantico. Una caverna piena di bottini archeologici. Era l'antica storia del popolo di quel mondo.

Daniel riuscì a trovare la storia delle origini della caverna. Narrato con immagini relativamente grandi scolpite direttamente sul muro, poi ripassate con i colori, non era un racconto edificante. Il primo pannello rappresentava parecchi numi tutelari, le divinità animali antropomorfe adorate nell'Antico Egitto. Strappavano i bambini dall'abbraccio delle loro madri urlanti, spingendoli in branchi attraverso il deserto. Anubi, il dio della morte dalla testa di sciacallo, sembrava essere a capo dell'opera degli altri dei. C'era anche Horo, il falco e Thot, il dio delle parole e della magia dalla testa di babbuino, colui che registrava i nomi dei morti negli inferi.

La scena si tramutava in una specie di battaglia o di sommossa civile e poi il popolo veniva mostrato in catena mentre si trascinava per il deserto come in un sogno collettivo. Quando si svegliavano, cadevano a terra e gli dei e i loro guerrieri infierivano su di loro, costringendoli a passare attraverso una Porta delle Stelle.

Daniel studiò le scritte geroglifiche che circondavano le immagini. Gli elementi grammaticali erano sicuramente correlati alle scritte che aveva trovato sulle lastre di chiusura, ma i simboli che aveva davanti erano ancor più rudimentali. Nessuno sulla Terra aveva parlato la lingua dell'Antico Egitto da quando l'imperatore cristiano Teodosio aveva ordinato la chiusura degli ultimi templi nel 391 d.C. Dal momento che i geroglifici ritrovati sui muri dei templi o nei rotoli di papiro erano scritti con le sole consonanti, i ricercatori linguistici potevano solo fare ipotesi sulla struttura vocalica. Parecchi egittologi di fama, tra cui Daniel, avevano sviluppato schemi di pronuncia, ma erano in gran parte basati su supposizioni. Daniel, che adorava fare supposizioni, cominciò a leggere i segni a voce alta.

Tenendo la torcia, si avvicinò a una sezione del muro cosparsa di geroglifici e cominciò: "Naadas yan tu yeewah. Suma'ehmay ra ma yedat". Era una storia a proposito di uno spostamento nel deserto, una popolazione che emigrava non per scelta ma sotto costrizione.

Sha'uri osservava e ascoltava con attenzione. Mentre Daniel leggeva i segni sulla parete, lei cercò di trovare una connessione tra i simboli dipinti e i suoni che stava

emettendo.

“Nandas sikma ti yu na’nay ashay,” continuò Daniel.

“Seekhma?” chiese Sha’uri; la parola aveva attirato la sua attenzione.

Daniel voltò la testa di scatto e la guardò. Stava forse cercando di comunicare? Si era imbattuto in una parola che lei capiva?

Nella sua lingua, *seekhma* era la parola che significava “bambini”. Sopra la spalla di Daniel poteva vedere una scena incisa nel muro, una scena raffigurante molte persone che venivano sospinte come un gregge. Molte figure erano state incise evidentemente per rappresentare bambini. “Seekhma,” disse lei di nuovo.

“Sikma?” chiese Daniel ansioso, pronunciandolo in inglese e indicando i geroglifici che rappresentavano i bambini. Sha’uri guardò i simboli che non avevano alcun significato per lei.

“Seekhma,” disse lei, indicando l’illustrazione sul muro e scegliendo quella dei bambini.

“Sì!” urlò Daniel. “Sì, sikma, bambini! Certo!”

Il sospetto di Daniel si era rivelato assolutamente fondato. Sha’uri e il suo popolo parlavano un dialetto dell’antico Egitto. E, per un colpo di mera fortuna, si erano imbattuti in quella parola, *seekhma*, che era cambiata molto poco nel corso dei secoli.

Eccitato, Daniel cercò immediatamente un altro simbolo, quello che significava “dio”.

“Nefer?” Questa volta il simbolo scritto era più astratto. Il geroglifico consisteva di un occhio sopra due piume. Sha’uri osservò il simbolo ma non riuscì a intuirne subito il significato.

“Nef-ear? Najfar?” chiese Daniel, poi le indicò la rappresentazione di Anubi e di molte altre divinità zoomorfe che stavano sospingendo gli esseri umani attraverso il deserto.

“Neyoum ifar?” gridò Sha’uri come se avesse appena vinto al gioco delle sciarade.

“Nay-youm-ee-far?” chiese Daniel, rendendosi conto di come erano radicalmente differenti le loro due pronunce. Ripeté la parola parecchie volte, riuscendo rapidamente a pronunciarla come *lei*. Ce l’aveva fatta, stava parlando la lingua morta dei faraoni, un linguaggio che aveva *cercato* per tanti anni.

Sha’uri disse la parola numerose volte, pronunciando attentamente ogni sillaba, insegnando a Daniel a pronunciarla come faceva lei.

“Sì,” Daniel era impaziente, “insegnami a parlare. Uhm, insegna... takera? Tekira? Sha’uri takera Daniel, va bene?”

“Sha’uri *tah-ki-yeer* Dan-yur.”

Era la prima volta nella sua vita che un uomo le chiedeva esplicitamente di insegnargli qualcosa. Sha’uri era piena d’orgoglio. Quell’uomo con tutte i suoi strani atteggiamenti *le* stava chiedendo istruzioni. Fu il primo momento della sua trasformazione.

Da parte sua, Daniel stava sorridendo come se fosse morto e fosse andato in paradiso con quella splendida creatura assegnatagli come guida. E non era ancora mezzanotte.

Secondo l’orologio da polso di O’Neil erano le 8 e 21 della sera, ora delle

Montagne Rocciose. Ma al di là delle mura della cittadella fortificata, il primo dei tre soli stava spuntando all'orizzonte. La tempesta si era placata e il cielo scuro appariva completamente sgombro.

O'Neil si trovava a una finestra della stanza comune, vicino a Brown che aveva messo la radio sul davanzale e stava cercando di ristabilire il contatto con Feretti, nel più completo disinteresse dei vicini che potevano ancora dormire. Tanto per cominciare, aveva una voce forte e profonda e, ora che era avvilito e cominciava ad aver paura per la situazione della squadra al campo base, gli era diventata ancora più forte. Alla fine si rivolse a O'Neil.

“Inutile. Non riesco a prenderli.”

“Che cosa c'è, altre interferenze?”

“No,” rispose, “nient'altro che aria. Ci dovrebbe essere almeno un segnale di rilevamento, ma non ricevo niente.”

“Colonnello!” L'urlo era venuto da fuori.

O'Neil attraversò la stanza e uscì su uno dei molti ponticelli di corda e legno sospesi tra gli edifici. Nella stradina scura di sotto, poteva scorgere vagamente la sagoma del suo tenente colonnello.

“Jackson non è nella sua stanza,” disse Kawalsky rivolto verso l'alto. “L'ho cercato dappertutto, ma non riesco a trovarlo.”

“Che cos'ha in mano?”

“La sua giacca,” rispose Kawalsky, evidentemente irritato dal fatto di doverla portare in giro al posto di Sua Eccellenza il Professore.

O'Neil guardò l'orizzonte dove il cielo notturno si mescolava con la porpora del mattino. Ora avrebbero potuto tornare agevolmente alla piramide, ma O'Neil decise di aspettare la piena luce del giorno. Valutò che sarebbe occorsa un'altra ora e mezzo prima di avere completa visibilità.

Il colonnello immaginava che Daniel, molto probabilmente, stesse raccogliendo fiori di campo e scrivendo poesie, ma c'era qualche probabilità che fosse successo qualcosa di molto buono o di molto cattivo. In tal caso avrebbe voluto saperlo. Potevano permettersi una trentina di minuti di ricerche, non di più.

Due minuti dopo O'Neil scese. Lui e Kawalsky si misero a seguire l'aspro odore che veniva dal recinto dei mastaggi. Scorsero Skaara seduto sullo steccato, circondato da un manipolo di ragazzini.

Skaara aveva ancora l'accendino di O'Neil. Pensava di essersi guadagnato il diritto di vantarsi del suo incontro con gli alieni ed era esattamente quello che stava facendo, accendendo lo Zippo e raccontando un'ennesima volta come l'aveva ottenuto. Nabeh, il pastore dall'aspetto di un folle con il grosso testone e i denti sporgenti, continuava a cercare di toccare la fiamma, anche se Skaara lo aveva avvertito di non farlo. Nabeh, più vecchio e più lento degli altri ragazzi, era il fedele seguace di Skaara e il suo migliore amico.

I ragazzi se la filarono quando videro i due soldati che venivano alla loro volta. Tutti meno Skaara, anche se era spaventato esattamente come gli altri. Sapeva per esperienza diretta come poteva essere violento e imprevedibile l'uomo con il berretto nero. Skaara rimase seduto sullo steccato senza batter ciglio.

“Aspetti,” disse O'Neil a Kawalsky. Andò da solo dal ragazzo. Si appoggiò allo

steccato del recinto e guardò i grossi mastaggi pelosi mettere in atto un po' della loro energia mattutina correndo attorno al recinto. Voleva dire al ragazzino che gli dispiaceva di averlo preso a sberle la sera prima, che lo aveva fatto unicamente per il suo bene. E se aveva reagito spropositatamente, aveva un sacco di motivi per averlo fatto, soprattutto a causa di quello che aveva passato durante gli ultimi due anni. Ma O'Neil, anche se avesse parlato la lingua del ragazzo, non sarebbe mai stato in grado di tuffarsi così a fondo nei propri sentimenti senza cominciare ad annegare. Invece rimase lì tranquillamente a guardare i mastaggi correre nell'aria fresca della mattina. Quando rivolse uno sguardo al ragazzo, Skaara accese un'immaginaria sigaretta, fece un lungo tiro ed espirò nel freddo mattutino. Il ragazzo lo stava togliendo dai guai, manifestandogli che non se l'era presa per l'episodio della sera prima.

“Sto cercando Jackson,” disse O'Neil al ragazzo che ovviamente non capì. “Vedi? Jackson,” tenne sollevata la giacca, ma non ottenne alcuna reazione. Gli altri ragazzi cominciarono ad avvicinarsi di nuovo. Come poteva il colonnello trasmettere loro il messaggio? Parlando lentamente e a voce troppo alta, spiegò: “Stiamo... cercando... Jackson”. O'Neil mise le dita a cerchio e le portò agli occhi, imitando un paio di occhiali. I ragazzi rifecero quel movimento, mettendosi le mani a coppa sugli occhi e ridendo.

“No, voglio dire...” O'Neil fece finta di starnutire.

“Oooh!” Tutti capirono subito. Skaara prese la giacca di Daniel dalle mani di O'Neil poi urlò un certo ordine agli animali. Un attimo dopo, il membro più sudicio della mandria, Pezzettino, venne trotando verso lo steccato, nitrendo come un motore di camion mal lubrificato.

Skaara tenne la giacca sopra il naso del mastaggio. Quando l'odore di Daniel penetrò nelle gigantesche narici dell'animale, improvvisamente indietreggiò sulle sottili ma potenti zampe posteriori e si lasciò sfuggire un muggito che svegliò mezza città.

Skaara urlò a Nabeh di fare uscire l'animale. Appena il cancello venne aperto, il grande bue uscì dal recinto a tutta velocità. Era già oltre gli edifici prima che Skaara si mettesse all'inseguimento dell'animale alla testa dei suoi compagni.

“Ragazzino sveglio,” disse O'Neil.

Una piramide spezzata e sbiadita galleggiava nel cielo, raggi di luce accecanti come il sole si propagavano dal lato inferiore. Sotto, l'immagine rovinata di un re fanciullo, completamente abbigliato con le insegne del faraone, che allungava le braccia e le immergeva in quella luce. Ai suoi piedi, parecchi antichi dei egizi dalla testa di animale erano inginocchiati, le teste chine in atto di supplica.

Daniel si grattò il mento pensieroso. Ora era sicuro che quella sequenza di dipinti era stata fatta prima delle altre. Chiunque fosse lo storico che era sceso per primo in quelle catacombe, aveva cominciato con quella storia, la strana incoronazione di un re fanciullo. Sha'uri era appoggiata contro il muro opposto e faceva del suo meglio per rimanere sveglia e aiutare Daniel nel suo lavoro. Non aveva mai visto nulla di paragonabile all'incredibile concentrazione che l'uomo metteva in quel compito.

“Barei bidi peesh,” le chiese, “shana? sha'ana?”

“Chan'ada,” gli fornì l'esatta pronuncia.

“Chan’ada sedma miznah, no: miz... mir... mirnaz. Chan’ada sedma mirnaz, min?”

“Min,” disse lei con un sorriso.

“Sembra che abbia trovato quello che cercava,” una voce giunse dal buio.

Sha’uri rimase senza fiato e Daniel, colto completamente di sorpresa, agitò furiosamente la torcia in direzione della voce. Era O’Neil che si avvicinava chino sotto il basso soffitto della stretta camera con Kawalsky proprio dietro di lui.

“Mi ha fatto prendere uno spavento da morire,” esclamò Daniel, con il cuore che gli batteva impazzito. “Come ha fatto ad arrivare fin qui?”

“Non pensavo che lei parlasse la loro lingua,” disse O’Neil rabbiosamente, facendosi strada nel corridoio pieno di dipinti.

“È antico egizio,” disse Daniel, “ma, come il resto della loro cultura, si è evoluto indipendentemente. In ogni caso, una volta che si conoscano le vocali, che si tenga conto della neutralizzazione delle aspirate, della perdita delle consonanti apicali e finali...”

“Faccia in modo che io capisca, Jackson.”

“Ho dovuto solo imparare a pronunciarlo.”

“Questo posto è un dannato sballo,” disse Brown svoltando l’angolo con una potente torcia elettrica. “Sembra come la tomba del re Tut che sia stata tramutata in una stazione della metropolitana piena di graffiti.”

A O’Neil interessava una cosa sola. “Che cosa dice qui, Jackson?”

Al settimo cielo, ansioso di spiegare quello che aveva appreso, Daniel si muoveva in quella immane quantità di geroglifici come un bambino in un negozio di dolciumi.

“È... be’, è semplicemente incredibile. Queste pareti narrano la storia dei primi coloni di questo pianeta. Questa gente è arrivata attraverso la Porta delle Stelle circa diecimila anni fa per lavorare nelle miniere di quarzo, come quella che abbiamo visto.

“La storia narra che un’altra razza di esseri proveniente da un lontano universo venne sulla Terra e prese gli esseri umani come *schiavi*. Tra di loro c’era un giovane di nome Reayew o, come ci è giunto tramite la mitologia egizia, *Ra, il Dio del Sole!*”

O’Neil cominciava a essere veramente interessato.

“Diventò il regnante della gente della Terra e ottenne la vita eterna. Quegli esseri, i suoi padroni, gli diedero i poteri e le tecnologie necessarie a governare il genere umano. Fu lui il primo vero faraone! E non doveva fare altro che continuare a mandare un rifornimento continuo di quarzo attraverso la Porta delle Stelle.

“Ma dev’essere successo qualcosa, una ribellione o una sommossa. Dopo di che, la Porta delle Stelle venne sepolta e lui non poté più mettersi in contatto con la Terra. Dal momento che aveva già diecimila operai, non cercò mai di ritornare.

“Manodopera per le miniere. Ecco cos’è quella gente.”

Quando Daniel ebbe finito, rimase in attesa di una risposta di O’Neil, ma il colonnello non disse nulla, non si mosse. Si limitò a guardare fisso il muro, uno sguardo di intensa concentrazione sul volto.

“Jackson, credo che sia meglio che venga qui.” Kawalsky aveva preso la torcia elettrica e stava esplorando ulteriormente l’angusto corridoio. “Mi dica solo se questo è... Venga qui.” L’uomo sembrava così eccitato per quello che aveva visto che Sha’uri si alzò automaticamente per vedere di cosa si trattava.

Kawalsky era solo a una decina di metri di distanza dal gruppo, ma con il soffitto

basso, l'oscurità e le torce, era difficile raggiungerlo. Non era un posto per chi soffrisse di claustrofobia.

Kawalsky aveva voltato un angolo e aveva trovato un muro che chiudeva il corridoio. Circondato da sacre incisioni da tutte le parti, c'era un sottile pilastro di pietra con un cartiglio verticale. Anche se era in parte sepolto nella sabbia, Kawalsky poté notare la sua somiglianza con quello che si trovava nel centro della lastra di chiusura. E anche Daniel. Appena ebbe voltato l'angolo e visto il pilastro sacro, capì che avevano trovato quel che cercavano per azionare la Porta delle Stelle.

“Devono averlo tenuto qui nella speranza che un giorno la porta verso la Terra potesse essere riaperta,” disse Daniel, poi avvicinò la torcia alla tavoletta e cercò di leggere il cartiglio. Non riuscì a decifrarne nemmeno un carattere, il che era davvero incoraggiante. Probabilmente si trattava di costellazioni come le si potevano vedere da quel posto, cioè dalla posizione in cui si trovava nell'universo.

“Maledizione,” all'improvviso si ricordò di qualcosa. “Il mio taccuino è rimasto in camera. Aveva fatto un elenco di tutti i segni sul...”

“La sua giacca, signore.” Kawalsky, senza tanti complimenti, gettò la giacca a Daniel, poi continuò a lavorare e a tirare fuori dalla sabbia umida la coppia di simboli più in basso. Daniel consultò i suoi appunti. Era certo: il simbolo superiore sul cartiglio corrispondeva a uno di quelli del suo elenco.

“Ci siamo,” proclamò Daniel. “I simboli corrispondono.”

“Problema, grosso problema,” Kawalsky era serio. La luce della torcia elettrica e quella della torcia di pece illuminarono il grosso soldato e poi si abbassarono fino alla base del cartiglio. L'ultimo simbolo era sparito, era stato scalpellato via.

“Dov'è il settimo segno?”

Frustrato, Kawalsky cominciò a gettare in aria manciate di terra umida. Daniel lo bloccò immediatamente e prese il controllo del procedimento di scavo. Con attenzione si mise a scavare alla base del muro finché non trovò i resti frantumati del settimo simbolo, un pezzo per volta.

Passarono un bel po' di tempo a cercare di far combaciare i pezzi. Bastava trovare un numero di pezzi del simbolo sufficienti a permettere di distinguerlo da quelli che si trovavano sulla ruota della Porta delle Stelle. Dopo venti minuti, si resero conto che era inutile. O la tavoletta era stata rotta intenzionalmente o era stata semplicemente corrosa da troppi anni di umidità e di sabbia. Non c'era traccia dell'ultimo simbolo.

Daniel e i due soldati erano impietriti. C'era la sensazione che quella incredibile sequenza di eventi fortunati fosse ormai finita. Sembrava decisamente appropriato il fatto che si trovassero davanti a quel muro che chiudeva il corridoio. Ora la squadra aveva due possibilità di tornare a casa: una era esile e l'altra non esisteva. Passò parecchio tempo prima che qualcuno si decidesse a parlare.

“Il settimo segno dovrebbe essere il punto di origine, giusto?” chiese O'Neil. “Chieda alla ragazza. Forse conosce il segno per questo pianeta.”

Sha'uri, che osservava lo svolgersi degli eventi, intuì quello che aveva chiesto il colonnello e scosse la testa.

Daniel le fece comunque la domanda, poi si rivolse a O'Neil: “Niente da fare, non può scrivere null'altro che il nome di Ra”.

“In tal caso, torniamo alla piramide.” O’Neil si alzò e prese la torcia dalle mani di Sha’uri. Siccome nessuno degli altri si era rimesso in piedi, chiarì la situazione: “Ce ne andiamo immediatamente”.

“Ma non capisce? Non possiamo farla funzionare senza quest’ultimo simbolo,” gli gridò Daniel. Ma O’Neil non si voltò nemmeno a guardarlo.

La macchina volante dorata

Un muro di sabbia si rovesciò nella cittadella quando vennero spalancati i battenti della porta principale. Senza tante cerimonie, O'Neil si apprestò a uscire dalla città alla testa dei suoi uomini. Adesso era risolutamente deciso a tornare alla piramide, come se sapesse che cosa avrebbe fatto quando vi fosse giunto. Daniel, molto meno ansioso di andarsene, indugiò davanti alla porta per salutare Sha'uri, cercando di spiegarle che sarebbe tornato.

Kawalsky si voltò e gli urlò: "Si muova, Jackson!"

"Lo lasci perdere. Non ci serve a niente adesso," disse O'Neil.

Kawalsky esitò. Non capiva l'atteggiamento di O'Neil. Lanciò uno sguardo a Brown: entrambi pensavano la stessa cosa. Il corpo dei marines degli Stati Uniti non abbandonava mai i suoi componenti. Regola fondamentale. Anche se la squadra li considerava dei fastidiosi buffoni.

Alla fine, Daniel tagliò la corda e corse dietro alla pattuglia cercando di raggiungerla. "Ehi, aspettate!" urlò, pensando erroneamente che la scoperta del cartiglio ne avesse fatto un membro a tutti gli effetti.

Kawalsky si voltò a guardare Daniel che veniva verso di loro e vide qualcos'altro nelle dune dietro di lui.

"Colonnello O'Neil, sembra che ci siamo fatti degli amici." Skaara e il suo gruppetto di pastori stavano arrivando dietro Daniel, aggrappati ai fianchi di Pezzettino, pronti ad arruolarsi.

"Jackson," abbaiò O'Neil, "si liberi di quei ragazzi."

O'Neil aumentò il passo, mentre Daniel si fermava e gridava qualcosa ai ragazzi nella loro lingua. Capirono quanto bastava e strascicarono i piedi nella sabbia per un minuto, incerti se continuare o tornarsene indietro. Pochi attimi più tardi, quando O'Neil si voltò per controllare, i ragazzi erano ancora là e seguivano i soldati a un centinaio di metri di distanza.

"Maledizione, Jackson, le ho detto di liberarsi di quei ragazzi!"

"Ci ho provato," abbaiò Daniel di ritorno.

"Signore," Kawalsky s'intromise per dare un suggerimento, "potremmo arrivare alla piramide parecchio prima se ci danno un passaggio."

O'Neil era altrove con la mente. Non aveva sentito nemmeno una parola di quello che gli aveva detto il tenente colonnello. Sempre con lo sguardo fisso sui ragazzi, estrasse la pistola dalla fondina e sparò tre colpi in rapida successione.

"Che sta facendo? La smetta!" protestò Daniel, ma era troppo lontano per fare qualcosa.

O'Neil sparò altri tre colpi e le pallottole sconvolsero il terreno davanti al mastaggio, spaventandolo e costringendolo a un'improvvisa e maldestra danza. I ragazzini saltarono giù in tutte le direzioni, nascondendosi dietro le dune.

Quando la sparatoria ebbe fine, tutti guardarono O'Neil con orrore e rabbia.

“Che cosa crede di fare sparando ai bambini? Che cosa le viene in mente?” Daniel si lasciò prendere da un parossismo di ordine “balistico”. “E se ne colpiva uno?” Kawalsky e Brown rimasero tranquilli, ma si ponevano le stesse domande. L'unico che non se le poneva era O'Neil, che si voltò immediatamente e riprese la marcia, ricaricando la pistola mentre si avviava.

Skaara fece capolino da una duna e rimase a guardare mentre la squadra spariva lentamente nel deserto. Il cuore batteva all'impazzata dentro il suo esile corpicino. Il suo nuovo amico, l'uomo dal berretto nero, lo aveva tradito. Quando Nabeh cadde a terra vicino a lui chiedendogli che cosa avrebbero fatto adesso, Skaara distolse lo sguardo, anche se era evidente che era oppresso dal dolore.

O'Neil incaricò Brown di dare l'andatura alla squadra. Incalzato dal tempo, ordinò loro di marciare come avevano fatto le legioni romane duemila anni prima: di corsa per cinquanta passi, poi al passo per altri cinquanta, poi di nuovo di corsa. Venti minuti dopo, O'Neil alzò lo sguardo e vide qualcosa che lo raggelò e lo indusse a fermarsi.

“Che diavolo...”

Adesso c'erano due piramidi, una appoggiata direttamente sul vertice dell'altra. Le pareti dorate della piramide superiore, piene di simboli simili a geroglifici, erano aperte in sezioni orizzontali, rivelando i complessi macchinari che si trovavano appena sotto la superficie. La macchina volante dorata che fluttuava in cima alla piramide di pietre sembrava molto antica e molto moderna nello stesso tempo. Era chiaramente vuota all'interno, e il vuoto doveva essere a forma di cono, perché avvolgeva l'apice della struttura soggiacente come una conchiglia d'oro. Solo il terzo inferiore della piramide di pietra era visibile.

“Pare che ci sia qualcuno a casa, in fin dei conti,” disse Brown.

“È una nave spaziale,” si lasciò sfuggire Daniel, attirandosi sguardi scettici dai suoi compagni. “Be', forse non una nave spaziale,” fece marcia indietro, “ma una specie di macchina volante. Era sulle pareti della catacomba.”

In realtà, aveva ragione a sostenere che era una nave spaziale. L'astronave, completamente autonoma, permetteva a Ra di spostarsi volando tra le numerose e lontane attività di cui si occupava in quell'angolo dell'universo. Anche se non era stato in quel piccolo pianeta da molti anni, era arrivato immediatamente per scoprire come mai l'invio di quarzo non era stato effettuato in tempo.

O'Neil si tolse il piccolo zainetto e tirò fuori un binocolo potenziato. Le pareti della nave spaziale dorata non erano state costruite in un pezzo solo, ma a settori amovibili. Appena atterrata, la nave si era dispiegata e aperta fino alla sua grandezza attuale. Grandi sezioni spuntavano dal corpo principale e si estendevano verso il basso per mezzo di congegni. Aprendosi in quel modo, rivelava ampi squarci dei complessi meccanismi che si trovavano appena sotto la superficie d'oro.

Il colonnello ispezionò la zona circostante in cerca di segni di vita, ma non ne

trovò. Sul crinale dove avevano situato il campo base vide parti di equipaggiamento mezze bruciate e sparse nella sabbia. Un brandello di tela sventolava da un paletto di una tenda abbandonata.

Senza dire a nessuno quello che aveva in mente, O'Neil prese una manciata di segnali luminosi dal suo zaino e cominciò a infilarli nel cinturone.

“Signore?” disse Kawalsky come unico commento.

“Vado dentro,” li informò, controllando il funzionamento del suo fucile automatico.

Era una cosa insensata. Perché gettarsi in una potenziale imboscata prima di aver raccolto tutte le informazioni che era possibile avere al proposito? Per Kawalsky era ovvio che prima avrebbero dovuto ristabilire il contatto radio con la squadra di Feretti. Cercò di proporre l'idea a O'Neil, ma il colonnello si era già avviato, muovendosi verso la piramide come un siluro umano. Sembrava essersi completamente dimenticato dei soldati che avrebbe dovuto comandare.

Kawalsky lo osservò mentre si allontanava, poi colse alla sprovvista Daniel dicendo: “Che cosa dovremmo fare, starcene qui con le palle in mano? Ne ho abbastanza di quel tipo”.

Il grosso soldato tolse il tappo della borraccia e trangugiò un lungo sorso mentre Brown e Daniel si scambiavano uno sguardo, incerti su quello che stava succedendo. “Immagino che dovremmo seguirlo, coprirgli le spalle. Che ne pensi?” Kawalsky guardò Brown in attesa di un suo parere.

“Be', non ho intenzione di starmene qua fuori tutto da solo,” disse l'ufficiale tecnico.

Kawalsky capì che lasciare Brown lì con Daniel equivaleva a lasciarlo solo. Prese il suo fucile e lo passò a Daniel.

“Sa come si tira un grilletto?” chiese.

Daniel si costrinse a sorridere. “In realtà, non capisco cosa stia succedendo qui,” disse.

“Benvenuto nell'esercito, camerata,” disse Kawalsky prima di raggiungere il bordo di una duna e gettarsi ansimante sulle orme del colonnello.

In pochi minuti O'Neil raggiunse la base della rampa. Prese posizione dietro uno degli obelischi e impiegò un minuto a valutare la situazione. All'esterno della piramide non c'era nulla. Scorse una strana struttura triangolare appesa come una palafitta fluviale della Louisiana sulla cima della grande piramide. Quello che Daniel aveva detto a proposito di una somiglianza con un'astronave appariva ridicolo, ma era la migliore spiegazione che era riuscito a darsi in quel momento.

“Colonnello O'Neil, aspetti un minuto,” Kawalsky arrivò di corsa ai piedi dell'obelisco. “Qui è tutto un casino. Noi vogliamo seguirla, ma lei ci deve dire che cosa fa. È nostro compito eseguire gli ordini, ma lei ha la responsabilità di tenerci informati.” Kawalsky cercò di mantenere un tono di voce a metà tra l'obbediente e il minaccioso, tra il leale e il ribelle.

“Non vuole entrare? Per me va benissimo. Ma mi faccia il favore di stare abbassato in modo che non mi vedano,” disse O'Neil lanciando un'occhiata alla piramide superiore. Stava per prepararsi ad andare quando Kawalsky si mosse e lo prese per il braccio.

“Lei non ci andrà da solo. Proprio come non intendiamo lasciare Jackson da qualche parte. I marines si prendono cura di quel che appartiene loro.”

O’Neil era completamente concentrato: raggiungere il carro degli equipaggiamenti, recuperare i contenitori dai loro compartimenti nascosti e iniziare la sequenza di detonazione. Nulla doveva interferire in quell’azione, per il bene di tutti gli abitanti della Terra. Aveva cercato di lasciare gli uomini nelle dune, nella speranza di risparmiarle le loro vite. Ma adesso era troppo tardi. Non poteva correre il rischio di spiegare loro la missione: avrebbero potuto cercare di interferire. Di conseguenza, avrebbero dovuto essere sacrificati.

O’Neil guardò Kawalsky senza alcuna espressione negli occhi e disse solo quel che poteva permettersi di dire: “Devo andare nella sala della Porta delle Stelle. Da solo o con il vostro aiuto, ma ci andrò.”

“Due squadre?” chiese Kawalsky, apparentemente soddisfatto.

“Due squadre,” annunciò O’Neil. “Tenente colonnello, lei e Brown tenete la retroguardia.”

O’Neil inspirò profondamente parecchie volte per ossigenare il sangue poi, senza preavviso, partì come un proiettile, salendo la rampa a tutta velocità. Daniel rimase in posizione acquattata, a guardare O’Neil che correva.

“Vuole *muoversi*?” Kawalsky guardò Daniel come si guarda un pazzo. “Vada!”

Daniel andò. Ma un attimo dopo cominciò a chiedersi che cosa diavolo stesse facendo, correndo a precipizio dentro quella piramide di recente riabitata e per di più dietro un colonnello psicopatico. Se fosse stato furbo, si chiese, non avrebbe dovuto correre esattamente nella direzione opposta? Gli sembrava che il fucile che Kawalsky gli aveva dato fosse un’anguilla viva tra le sue mani. Era una fatica tenere quell’oggetto pesante ed estraneo.

Si sentì ancor peggio quando dovette seguire O’Neil nelle ombre dell’alto ingresso e vide l’elmetto di Feretti che giaceva vicino alla radio. Si fermò e guardò per terra per un minuto, senza fiato, poi riprese a seguire O’Neil. Lo raggiunse quando il colonnello si accucciò contro un pilastro.

“Ascolti,” disse O’Neil.

Daniel stava sbuffando per la corsa, ma la paura lo indusse immediatamente a trattenere il respiro nel più completo silenzio. Ma era troppo spaventato per ascoltare e quindi si mise a guardare O’Neil che invece ascoltava.

“Bene,” disse, poi voltò l’angolo e avanzò per altri sei pilastri in pochi secondi. Se Daniel avesse atteso un altro attimo prima di seguirlo, avrebbe visto l’ombra attraversare il posto in cui si erano fermati prima. C’era qualcuno, appena fuori dalla piramide, e stava guardando all’interno da una delle feritoie quadrate che si estendevano per tutta la lunghezza della sala d’ingresso.

Era Skaara, appollaiato sulle spalle di Nabeh. Vide di sfuggita due figure, Kawalsky e Brown, mentre sfrecciavano davanti alla finestrella. Quando furono passati, saltò nella sabbia e trascinò il suo compagno alla finestrella successiva.

All’interno, O’Neil era immobile nell’ombra tra due pilastri, controllando il terreno prospiciente, decidendo il miglior percorso per giungere alla Porta delle Stelle. Daniel era distante solo alcuni metri, con la schiena appoggiata al pilastro opposto, il viso

rivolto verso l'entrata. In attesa degli ordini del colonnello, notò qualcosa che si muoveva nell'oscurità della sala. Proprio mentre stava per dire qualcosa a O'Neil, il colonnello ripartì e voltò l'angolo.

Daniel si appiattì contro la colonna e guardò l'enorme figura che entrava nel raggio di luce. Era Horo, il dio egizio del cielo, la divinità che sedeva a fianco di Ra e lo aiutava a giudicare il valore delle anime degli esseri umani nella Terra dei Morti. Era proprio come lo avevano dipinto gli antichi egizi: il corpo atletico di un uomo e la testa enorme di un falco. Indossava placche corazzate sulle spalle, sugli avambracci e sugli stinchi. Con i suoi guanti di metallo portava un'arma lunga un metro e mezzo. Daniel rimase perfettamente immobile finché la figura non sparì di nuovo nell'ombra.

Più indietro ancora, Brown osservò Kawalsky che girava attorno a un pilastro. Contò fino a due e si apprestò a seguirlo quando BANG! Qualcosa di pesante gli si abbatté sulla testa con un orrendo scricchiolio. Brown barcollò, poi cadde in ginocchio. Cercò disperatamente di non perdere i sensi, di rialzarsi e scappare, ma un possente getto di luce bianca uscì dall'estremità di un'arma lunga un metro e mezzo, colpendolo sulle spalle. La forza del getto lo schiacciò con violenza contro un pilastro e quindi l'uomo cadde a terra, sanguinante e stordito.

"Brown, che succede?" gridò Kawalsky. "Dove sei, ragazzo?"

Brown lo sentì, ma era troppo stordito per rispondere, troppo dolorante. Avanzò sul pavimento verso i pilastri, trascinandosi verso i raggi di luce che provenivano dalle finestrelle quadrate.

Riuscì ad arrivare proprio sotto la finestra dalla quale Skaara stava guardando. Il ragazzo, sempre sulle spalle di Nabeh, poté assistere a una orribile scena mentre un'altra guardia Horo voltava l'angolo e si buttava sull'indifeso soldato. Portava un'arma simile a un piolo, uno scettro che fiammeggiava a un'estremità, come il cappuccio di un cobra, attorno a un grande ametista incastonato a metà del bastone. Il guerriero alzò l'arma, una sorta di fucile, e ne appoggiò la punta sul collo di Brown.

Appena udì l'acuto sibilo del primo colpo, O'Neil si preparò ad agire, scivolando sul ventre per ripararsi. Si trovava vicino all'estremità dell'atrio d'ingresso, quasi all'inizio della Grande Sala in pendenza, accovacciato e in silenziosa attesa di udire una parola giungere da là dietro. Non aveva alcuna intenzione di rivelare la sua posizione chiamando i suoi soldati.

Non poteva più aspettare. Silenziosamente, si diresse verso la soglia che conduceva nella Grande Sala quando una palla di luce grande come una bomba a mano giunse zigzagando attraverso l'oscurità, diretta esattamente contro di lui. Fece un balzo laterale e il proiettile esplose contro il muro dietro di lui con una violenta scossa, facendo piovere schegge di granito sul pavimento.

Kawalsky balzò fuori dal suo nascondiglio e aprì il fuoco alla cieca verso la zona da cui aveva visto partire quell'esplosione di energia. Poi, di fianco a sé, sentì un colpo violento fargli saltare il fucile dalle mani. Si voltò e si trovò di fronte il suo assalitore. Era un altro soldato Horo. La grande testa della creatura, un'immagine stilizzata di un falco, sembrava fatta dello stesso materiale metallico della sua armatura. Le parti che non erano coperte da corazze erano dotate di possenti muscoli.

Troppo vicino per sparare con il suo lungo fucile, il guerriero lo sollevò con entrambe le mani e lo mise sotto il mento di Kawalsky, facendo sbattere

violentemente all'indietro la testa dell'uomo. Ma Kawalsky allungò il braccio e afferrò l'arma prima che l'avversario potesse fare un passo indietro e sparare. I due cominciarono a lottare a corta distanza, il che contribuì a ridare fiducia a Kawalsky. Il combattimento a corta distanza era la sua specialità e quell'avversario, anche se abile, non sembrava alla sua altezza.

Il falco aveva un'arma insolita che metteva Kawalsky in difficoltà. Mentre i due si battevano per il possesso dell'arma, il falco utilizzò di punta e di taglio il becco affilato. Kawalsky rispose costringendolo a tenere alzato il fucile, poi attaccando il punto non corazzato dell'uomo falco. Utilizzando il bastone come una leva d'appoggio, piazzò un rabbioso calcio nello stomaco dell'avversario, piegandolo in due. Torcendogli il braccio s'impadronì del fucile e stava per attaccarlo quando venne colpito alle spalle da una mazzata che lo raggiunse alla calotta cranica. Nel fluttuante, vertiginoso momento prima di svenire, Kawalsky si voltò e s'imbatté in un altro paio di inespressivi occhi d'uccello che lo guardavano fisso. Troppo tardi capì che il nemico lavorava in coppia.

Daniel aveva assistito a tutto. Si trovava a qualche passo di distanza, irrigidito dalla paura. Il combattimento era finito così in fretta e ora Kawalsky, l'uomo più forte che avesse mai visto, aveva ceduto a quelle creature inverosimili eppure assolutamente familiari. In tutti gli anni in cui aveva studiato egittologia, non gli era mai passato per la mente che gli antichi dei potessero esistere davvero.

Ritraendosi sempre di più nell'oscurità, sentì l'assordante battito del suo cuore pulsargli contro i timpani. Appena Kawalsky era caduto a terra, i due guerrieri Horo si erano separati, allentandosi nel buio. La sua mente cominciò a vagare in mille direzioni, mentre l'adrenalina gli scorreva nel sangue. Daniel trasse un profondo respiro e cercò di concentrarsi. *Quando la cosa ritorna*, si disse, *usa il fucile. Concentrati: punta il fucile alla testa - no, allo stomaco, Kawalsky gli ha dato un calcio nello stomaco - e poi tira il grilletto.* Poi percepì qualcosa dietro di sé. Sentì che veniva da dietro il pilastro, ma si muoveva rapidamente e, prima che potesse reagire, lo assalì. Una mano potente gli chiuse la bocca e gli tirò la testa all'indietro in modo da costringerlo a esporre la gola. Gli occhi di Daniel diventarono grandi come dollari d'argento, era sicuro di essere spacciato, in attesa di sentire la lama gelida del coltello che gli apriva la gola da una parte all'altra.

Poi udì un mormorio. "Ho bisogno del suo aiuto." Le labbra di O'Neil erano praticamente dentro le orecchie di Daniel. "Dobbiamo andare alla Porta delle Stelle e lei mi coprirà, capito?"

Il colonnello aspettò fin quando non sentì che Daniel faceva segno di sì, poi, sempre tenendogli la testa sotto il braccio come un pallone ovale da football, strisciò attorno al pilastro per controllare il corridoio. Siccome sembrava che non ci fosse nessuno, sollevò Daniel e lo spinse contro il muro con la durezza necessaria a ottenere tutta la sua attenzione.

Si accorse che Daniel era sul punto di diventare isterico, per cui gli parlò in modo volutamente calmo, quasi rilassato.

"Ecco come faremo. Lei mi segue ma *continua a guardare indietro* e a sparare su qualsiasi cosa ci segua. Ora muoviamoci. In fretta." Allungò la mano e disinserì la sicura del fucile di Daniel. Un attimo dopo, stavano correndo a tutta velocità

all'interno della piramide.

Che cosa stava costringendolo a fare O'Neil? una voce stridula si fece sentire nella sua testa. Quello era solo l'atrio d'ingresso! Non erano nemmeno un po' vicini alla Porta delle Stelle e lo spazio che dovevano ancora percorrere era buio come la pece. L'andatura di Daniel cominciò a diventare esitante fin quando non si rese conto che l'alternativa all'opporci a O'Neil era affrontare da solo le guardie Horo. Aumentò la velocità e corse oltre l'ultimo raggio di luce proveniente dalle finestrelle quadrate.

O'Neil accese un segnale luminoso mentre correva e cominciò ad agitarlo freneticamente sulla testa in modo da diventare un bersaglio più difficile. Non appena si rese conto della posizione in cui si trovavano, scaraventò la torcia parecchio davanti a sé. Mentre la superavano, Daniel accelerò per togliersi dalla luce, poi si voltò e, correndo all'indietro, controllò se qualcuno cercava di seguirli.

Percorsero il grande corridoio a tutta velocità. O'Neil accese un altro segnale quando intuì che stavano per entrare nell'atrio con i medaglioni incastonati nel pavimento e nel soffitto. Tenne la torcia luminosa fin quando non arrivarono sulla soglia, poi la lanciò nell'atrio dei medaglioni in direzione della sala della Porta delle Stelle. Ancor prima che la torcia smettesse di rotolare, O'Neil era già dentro, con il fucile puntato in avanti, cercando dappertutto il nemico. Non c'era nessuno nella sala. C'era silenzio.

O'Neil corse al carrello dell'equipaggiamento, tirando fuori dalla tasca della tuta da combattimento un paio di pinze. Daniel entrò nella sala un attimo dopo, cercando di non perdere contatto, tentando di non perdere la vita.

“Ritorni alla porta!” sibilò O'Neil quasi senza voltarsi.

“Colonnello, ho visto la cosa che ha preso Kawal...”

Daniel si ritrovò con una pistola puntata dritta sul suo viso, senza nemmeno accorgersene. “Lo faccia o è un uomo morto.”

Daniel cadde quasi all'indietro. Era sicuro che O'Neil non scherzasse nemmeno un po'. Si ritrasse finché non fu al limite della luce emessa dalla torcia, poi si accovacciò vicino all'alta soglia. Puntò il fucile a casaccio verso le ombre del grande corridoio e attese che i soldati Horo attaccassero. Diede un'occhiata di lato a O'Neil.

“Che cosa sta facendo laggiù?” Daniel poteva vedere che O'Neil stava armeggiando con qualcosa sul ripiano del carrello dell'equipaggiamento ormai svuotato. “Andiamo, O'Neil, tiriamoci fuori di qui.”

Ignorandolo, il colonnello continuò a lavorare fin quando non riuscì a fare in modo che il portello si aprisse con uno scatto, rivelando il comparto segreto ricavato nel veicolo. Lo aprì del tutto e si preparò a inserire la chiave arancione.

Il compartimento era vuoto. I contenitori erano stati asportati senza far scattare il sistema di sicurezza, il detonatore. O'Neil guardò incredulo lo spazio vuoto. Si rese subito conto che aveva di fronte un nemico superiore. Un attimo dopo Daniel vide i piedi.

Due enormi uomini falco, con gli elmi scintillanti alla luce chimica della torcia, erano apparsi sulla soglia. Si fermarono mentre un terzo personaggio, più alto di almeno trenta centimetri, uscì lentamente dall'oscurità e si mise tra i due soldati, con l'arma puntata. Sia Daniel sia O'Neil lo riconobbero immediatamente. Era Anubi, il dio della morte dalla testa di sciacallo.

“Metta giù il fucile, Jackson. È finita.”

Daniel eseguì nervosamente l'ordine. Mentre Anubi si avvicinava, Daniel poté osservare da vicino quelle creature orrende, impressionanti, mostruose. Il guerriero dalla testa di sciacallo entrò nel raggio di luce con un'andatura solenne e pomposa. Mentre gli passava accanto, Daniel studiò l'incarnazione di quello che aveva sempre pensato fosse un mito. La testa del guerriero era particolarmente sconcertante.

Sembrava che fosse inorganica, scolpita in qualche materiale metallico o quarzoso, e nello stesso tempo organica. Daniel pensò che potesse trattarsi di una specie di elmo costruito in metallo biomorfico. Forse erano cyborg.

Anubi attraversò la sala finché non fu a un passo da O'Neil, poi fece scivolare il palmo della mano sotto il lungo fucile dall'aspetto antiquato. Mentre eseguiva quel gesto, una serie di flange, le nervature della stretta canna del fucile, si aprirono scintillando e l'arma fu pronta a sparare. O'Neil non batté ciglio. I due si fissarono per un lungo momento, come se si fossero riconosciuti, poi lo strano guerriero fece un segno ai due soldati Horo.

Tutto ciò era misteriosamente simile ai dipinti che Daniel aveva studiato la notte precedente nelle catacombe: Anubi era il capo degli altri dei. Sembrava che lavorassero per lui.

Le due guardie Horo si fecero avanti, ognuna afferrando bruscamente uno degli intrusi per il colletto con le loro possenti mani. Tenendo le mani abbassate verso il pavimento, costrinsero i loro prigionieri a camminare chinati, fin quasi a terra. Se fossero inciampati, cosa che entrambi fecero, i soldati Horo li avrebbero trascinati senza alcuno sforzo lungo il pavimento.

Uscirono dalla sala della Porta delle Stelle e passarono in quella adiacente, l'atrio con i medaglioni incastonati nel pavimento e nel soffitto. Le guardie trascinarono gli intrusi sulla larga piastra rotonda. O'Neil, all'erta, collaborando per guadagnare tempo, notò che lo sciacallo stava armeggiando con il suo bracciale corazzato. Sul retro del cinturino, in un'incastonatura a forma di scarabeo alloggiava una grande gemma scintillante. Lo sciacallo premette sulla gemma. Un attimo dopo, un ago di luce azzurra apparve attraverso l'atrio oscuro, partendo dal bordo del medaglione e andando fino al suo gemello sul soffitto.

Il raggio percorse la circonferenza dei medaglioni, lasciando nella sua scia una cortina sottile come un rasoio di luce azzurra ondeggiante, circondando i cinque uomini che si trovavano sul medaglione.

Appena la luce ebbe completato il suo giro e creato un cilindro che li racchiudeva tutti, ci fu un lampo di luce bianca brillante verso l'alto che parve sollevarli dal terreno. Daniel e O'Neil provarono un bruciore e un pizzicore familiari e un'improvvisa fuga dalla prigione della gravità. La stessa sconcertante esperienza cui si erano sottoposti durante il viaggio a quel pianeta, la sensazione di attraversare la Porta delle Stelle. Era chiaro che i medaglioni si basavano sulle stesse tecnologie che governavano gli enormi anelli di quarzo.

Quando il fascio di luce bianca fu sopra le loro teste, si ritrovarono in un'altra sala, sopra un medaglione identico.

Nell'oscurità quasi completa, Daniel si aggiustò gli occhiali sul naso e notò che erano circondati da tre lati dalle ali spiegate di una statua. La minacciosa sagoma che

incombeva su di loro era alta almeno due metri e mezzo ed era ricavata da un unico blocco di rilucente pietra nera. Daniel riconobbe nello sgradevole custode il dio egizio Khnum, la divinità dalla testa d'ariete.

E intuì, a buona ragione, che si trovava direttamente sopra la sala del medaglione, dentro il singolare oggetto volante che si era appollaiato in cima alla piramide. Le guardie Horo rafforzarono la presa sul colletto di Daniel, arrotolando attorno alla sua gola la tuta mimetica come uno stretto guinzaglio. Lui e O'Neil furono costretti ancora una volta ad avanzare incespicando con la testa addirittura più in basso dei fianchi.

Attraversarono un pavimento tirato a lucido, mentre le corazze dei loro custodi risuonavano debolmente nell'oscurità. Gli echi smorzati indussero Daniel a pensare che la sala doveva essere abbastanza grande da ottundere i suoni che emettevano.

Lo squillo di una grande campana rimbombò nell'oscurità davanti a loro. Poco dopo l'intera sala si riempì di un rumore sordo, un rullo di timpani percossi meccanicamente.

Luci abbaglianti tagliarono contemporaneamente l'oscurità della sala da molte direzioni mentre giganteschi pannelli, le piastre alte 26 metri delle spesse pareti esterne della piramide, cominciarono a scivolare per aprirsi con la delicatezza di piccoli terremoti.

Si trovavano in una lunga sala rettangolare con un soffitto altissimo, simile a una primitiva cattedrale. Volti immensi li scrutavano dalle pareti, scolpiti ad arte negli snelli pilastri che sostenevano il soffitto a una estremità della sala. Il pavimento di piastrelle era un complicato mosaico simmetrico.

Mentre in alto i pannelli continuavano ad aprirsi scivolando lentamente, Daniel poté scorgere un trono d'oro, scolpito con minuzia e incastonato di pietre preziose. Il trono era posto su un palco in cima a una scalinata. Proprio sopra il trono pendeva un immenso disco solare in cui era inciso uno udjat, l'Occhio di Ra. Era identico a quello che era appeso sulla piazza principale di Nagada, tranne che quest'ultimo sembrava essere di oro zecchino. A metà strada dal trono, il soldato Horo diede uno strattone al colletto di Daniel e lo sbatté sul pavimento. O'Neil oppose brevemente resistenza al suo custode, ma Daniel gli consigliò in un rapido sussurro: "Si inginocchi".

Di malavoglia O'Neil si voltò e scivolò lentamente in ginocchio, con uno sguardo di sfida rivolto di continuo ad Anubi, facendogli intendere con cautela che gli avrebbe opposto solo una resistenza simbolica, tanto per salvare la faccia.

Adesso la luce del sole proveniva da tutte le direzioni, immergendo la sala in un caldo bagliore giallo. Due colonne di luce salivano dalle pareti ai due lati del trono fino a raggiungere il disco solare. Due ante aperte dietro il trono rivelavano un'altra sala, ma più piccola.

Bambini e ragazzi, la cui età andava dai sette ai 19 anni, uscirono dalla porta e salirono sul palco del trono a ranghi serrati. Con indosso molto poco, erano abbigliati secondo la moda dei cortigiani dell'antico Egitto. Avevano i piedi nudi, con gonnellini molto corti attorno ai fianchi e ampi collari tempestati di gemme sulle spalle. Circondavano a mo' di protezione qualcosa che si trovava in mezzo a loro.

Quando i ragazzi si dispersero, i visitatori poterono vedere l'oggetto della loro

assoluta adorazione, una statua estremamente accurata del faraone supremo, Ra, il Dio del Sole.

Era un'opera d'arte eccezionale, fatta interamente d'oro, tempestata ovunque di gioielli preziosi. Ogni dettaglio - i lunghi capelli intrecciati, i due serpenti attorcigliati sull'acconciatura del capo, gli occhi truccati - era stato eseguito con maniacale abilità. Le braccia perfettamente proporzionate erano ripiegate a croce sul petto e le mani tenevano i simboli tradizionali del governo, il pastorale ricurvo in cima e il flagello. Il bastone da pastore significava operosità e il flagello rappresentava il dominio, in particolare sugli schiavi.

Il volto misteriosamente inespressivo aveva una vaga rassomiglianza con una delle famose maschere mortuarie di Tutankhamon. Ma una semplice occhiata a quella scultura sorprendentemente realistica faceva apparire la maschera di Tutankhamon come l'opera di un dilettante. Quella immagine molto più minacciosa rendeva il più grande capolavoro dell'arte egizia simile a una disegnano irrimediabilmente romantico.

Daniel stava chiedendosi se le guardie gli avrebbero lasciato la possibilità di avvicinarsi e di esaminare lo splendido idolo, quando all'improvviso la statua si mosse. Cautamente ma con decisione, la cosa fece un passo. Perso nei suoi pensieri, Daniel tornò alla realtà con un sussulto.

La figura si mosse con grazia austera verso il trono, abbigliata come i faraoni dell'antichità. Sulle spalle portava un ampio collare da cui pendevano lamine di diaspro rosso e di rilucente onice nera. Attorno alla cinta indossava un gonnellino di stoffa rigida ornata con disegni che gli scendeva fino alle ginocchia.

“Il re faraone Ra,” sussurrò Daniel, a mezzo tra il terrore e il piacere.

I due visitatori si guardarono vicendevolmente, poi spostarono di nuovo lo sguardo sulla singolare creatura che camminava ancora verso il recinto del trono con un passo di esasperante lentezza. La sua pelle, come l'elmo di Anubi, sembrava risplendere ancor più debolmente ed emetteva un alone spettrale. Daniel si chiese se potesse essere fatta della stessa sostanza non identificata della Porta delle Stelle.

Quando arrivò alla stupenda sedia, a venti passi dai prigionieri, all'improvviso la figura si sedette con movimenti normali, simili a quelli umani, poi si piegò in avanti e li scrutò. Passò un minuto prima che Ra sollevasse languidamente una mano e indicasse con un dito Anubi. Il suo soldato ubbidì all'ordine, portando una mano all'altezza della sua gola e ruotando con l'indice una piccola levetta cilindrica.

Immediatamente la grande testa di sciacallo cominciò a ritrarsi a partire dal muso e spostandosi all'indietro. Il terrorizzante elmo era fatto di qualche tipo di “metallo intelligente”, una lega capace di ricordare ed eseguire complesse sequenze di comandi. Il casco si tramutò pezzo per pezzo in una serie di movimenti di ripiegamento fin quando non rivelò il viso umano che vi si celava.

Era il volto impassibile e bellissimo di un alto adolescente. La maschera continuò a ritrarsi sezione per sezione fino a sparire all'interno del sottile collare attorno al collo del giovane.

I due non riuscivano a crederci. Non avevano mai visto una tecnologia nemmeno lontanamente simile a quella. Daniel alzò nervosamente lo sguardo verso il faraone e, dopo un lungo lasso di tempo, Ra fece un pigro cenno in direzione dei bambini. Il suo

impercettibile comando si propagò in un flusso di mormorii ansiosi che presto arrivarono a due giovinetti, di non più di dieci anni, che si trovavano ai lati un grande vassoio. Sul vassoio, smontato in tutte le sue parti, c'era il meccanismo che O'Neil aveva sperato invano di trovare nel compartimento nascosto del carrello degli equipaggiamenti.

I ragazzini nervosi posarono il vassoio il più vicino possibile agli sventurati visitatori, facendo appello a tutto il loro coraggio, e poi scapparono al sicuro in mezzo ai loro compagni. Daniel esaminò i frammenti di parti elettroniche, incerto sulla loro natura. Cercando di muovere il meno possibile la bocca, si rivolse a O'Neil che continuava a guardare fisso l'uomo dorato.

“Che cos'è quella roba?” chiese, non aspettandosi di ricevere una risposta, come infatti avvenne. “Guardi, ci sono parole,” si chinò per esaminarle, “sembrano istruzioni.” Subito dopo Daniel si rese conto che le parole stampate provenivano da un pezzo di etichetta, per l'esattezza il simbolo internazionale di pericolo nucleare. Non gli ci volle molto per immaginare che cosa fosse il rottame deposto sul vassoio.

“È una bomba, vero?”

La prima reazione di Daniel fu di rabbia. Una bomba? Come poteva O'Neil aver fatto una cosa talmente violenta e stupida? Ma quella reazione venne rapidamente sopraffatta da un'agghiacciante sensazione di paura che lo percorse dal capo ai piedi. All'improvviso gli era venuto in mente che lui e O'Neil erano destinati a morire.

Daniel passò un po' di tempo a cercare una via d'uscita da quella situazione. Decise che, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe spiegato di non aver nulla a che fare con il trasporto dell'esplosivo su quel pianeta. Capì anche che, indipendentemente da quello che sarebbe successo, aveva ottenuto tutto quello che era venuto a cercare. Aveva trovato risposta all'antico enigma delle piramidi e dimostrato, almeno a se stesso, che le sue teorie sull'Antico Egitto erano valide. Aveva superato distanze iperastronomiche e aveva avuto la meglio su molti nemici per arrivare proprio in quel luogo, il luogo in cui avrebbe sempre voluto trovarsi. Qualunque cosa fosse successa in seguito, era in pace con se stesso. Ovviamente, desiderava con tutta l'anima di uscirne vivo.

All'improvviso la figura d'oro si staccò dallo schienale della sedia. Subito dopo, tutto l'aspetto cominciò a mutare, la pelle perse il rivestimento aureo e l'elmo-maschera cominciò a ripiegarsi su se stesso, ritraendosi dietro la testa. Quando la strana trasformazione ebbe termine, si trovarono di fronte a un giovane di tenebrosa bellezza con lunghi capelli intrecciati. All'apparenza doveva avere meno di vent'anni ed era di forme perfette. Il volto era il ritratto dell'innocenza.

Quando il viso delicato divenne visibile, i soldati, che consideravano quel giovane il loro dio, abbassarono le facce fino a toccare il pavimento, esattamente come avevano fatto i minatori quando avevano visto il medaglione di Daniel. Poiché tutti erano chini sul pavimento, O'Neil intuì la possibilità e attaccò immediatamente. Balzò verso Anubi, sbattendo rabbiosamente con la spalla contro il fianco del giovane e afferrando nel contempo l'arma del dio. Prima che potesse riprendersi, O'Neil colpì con la canna del fucile il collo di Anubi, facendolo cadere a terra. Con un rapido movimento imitò il modo con cui Anubi aveva fatto scivolare la mano sotto il fucile e lo mise in condizione di sparare. Poi aprì il fuoco contro il soldato Horo che si

trovava vicino a Daniel. Il colpo raggiunse la guardia alla spalla e lo fece girare come una trottole attraverso il pavimento liscio.

Al primo accenno di guai, Ra aveva ordinato ai ragazzi di circondarlo. Formarono rapidamente un riparo umano attorno al loro dio. Quando O'Neil si voltò rapidamente su se stesso per sparare, si ritrovò a puntare l'arma verso una barriera di ragazzini terrorizzati. Esitò. Capiiva che avrebbe dovuto sparare in mezzo al mucchio, ma non riusciva a decidersi a farlo. Si voltò invece per sparare all'altra guardia Horo, che stava per l'appunto mettendo l'arma in posizione di tiro.

Daniel vide con orrore che la seconda guardia aveva preso di mira O'Neil. Si buttò nella terra di nessuno frapposta tra i due contendenti e, nella sua lingua, gli urlò di non farlo. Troppo tardi. Il soldato Horo scaricò il fucile e il proiettile squarciò il torace di Daniel, uccidendolo sul colpo. Mentre Daniel cadeva a terra, O'Neil ebbe il campo sgombro per sparare e sfruttò l'occasione, mandando a gambe all'aria la guardia. Poi commise un secondo errore rovinoso, fece istintivamente un passo verso il compagno caduto, anche se era evidentemente troppo tardi per aiutarlo. Quel breve momento di esitante inattività fu quanto bastò ad Anubi per arrivarli alle spalle. Mentre O'Neil si voltava per attaccare Ra, un calcio violentissimo lo raggiunse al petto e lo fece letteralmente volare all'indietro.

O'Neil fu in grado di risollevarsi sulle mani e sulle ginocchia e sembrava pronto a continuare la lotta. Anubi si stava avvicinando a lui, dopo aver riattivato l'elmo. Da dietro, il guerriero dalla testa di falco puntò la sua arma da fuoco contro il colonnello. O'Neil cercò di mettersi in piedi ma all'improvviso crollò come una sacco svuotato.

Ra uscì da dietro la barriera di bambini e, sollevando la mano, fece un leggero cenno ad Anubi, che andò da O'Neil e rimase a osservarlo. Nel timore che l'uomo facesse finta di aver perso i sensi, Anubi indietreggiò poi colpì la testa dell'uomo con l'estremità più larga del suo fucile. Lo osservò per un minuto, in attesa di un movimento, di un segno che indicasse che era ancora vivo. Usando il calzare, Anubi fece rotolare O'Neil sulla schiena, poi s'inginocchiò cautamente al suo fianco. Con una mano chiuse le narici del colonnello, appoggiò con forza l'altra sulla bocca, impedendogli di respirare. Poi aspettò.

O'Neil non sapeva che cosa fare. Anche dopo il terribile colpo alla testa, aveva solo fatto finta di aver perso i sensi. Appena si erano raggruppati, aveva cessato di battersi perché aveva capito che non avrebbe potuto vincere. Ora Anubi gli stava impedendo di respirare e ci voleva tutta la sua forza di volontà per non cercare di afferrare l'arma dello sciacallo. Si rilassò per un minuto, ma poi il suo corpo cominciò a contorcersi spasmodicamente, in cerca di ossigeno.

Appena capì che respirava ancora, Anubi tolse la mano. Ora O'Neil poteva solo sperare che lo tenessero in vita allo scopo di torturarlo. Almeno avrebbe avuto un'esile possibilità di portare a termine la sua missione.

Poco dopo, O'Neil sentì la mano vigorosa di Anubi che lo prendeva per il colletto e cominciava a trascinarlo per il pavimento della sala. Per precauzione, un altro soldato lo accompagnava, dietro di lui, a pochi passi di distanza. Significava che O'Neil non avrebbe potuto tentare un attacco di sorpresa contro il suo nemico, ma significava anche che loro lo temevano, che si sentivano vulnerabili.

Ra, sempre circondato dal gruppo di giovani, attraversò la sala per esaminare il

corpo di Daniel. Il proiettile aveva aperto un foro proprio attraverso il petto. Mentre Ra si chinava, notò qualcosa che lo rese furibondo. Si accovacciò quasi addosso al corpo straziato e rimase a guardare il medaglione attorno al collo di Daniel. Lo udjat, l'Occhio di Ra.

La collera

Feretti stava consumando il metallo della fibbia del cinturone. Per un'ora e mezzo aveva cercato di fare una scalfittura, anche piccola, nel muro di dura pietra. Voleva lasciarla come indizio a chiunque fosse talmente sfortunato da essere gettato là dentro, anche dopo che lui se ne fosse andato, in un modo o nell'altro.

Improvvisamente, le solide sbarre incrociate sul soffitto, l'unica via per entrare in quella specie di pozzo o per uscirne, si aprirono. Quelli che ne avevano ancora la forza balzarono in piedi, rassegnati a qualsiasi cosa potesse succedere. Ma non accadde nulla. Feretti guardò verso l'apertura, prevedendo il peggio. Aveva già pensato che bisognava essere acrobati da circo per uscire da quel posto. Quattro uomini in equilibrio sulle spalle gli uni degli altri *avrebbero potuto* cercare di giungere fino alle sbarre. Sbloccarle sarebbe stato un altro paio di maniche. No, c'era un solo modo per uscire da quel buco d'inferno, qualcuno che gettasse una corda dall'alto.

Proprio in quel momento, lasciarono cadere O'Neil dall'apertura senza tanti complimenti. Privo di sensi, il corpo volò e toccò terra con un tonfo sordo. La cella era piena di acqua quanto bastava a non permettere di distendersi. I prigionieri dovevano stare seduti o in piedi, in modo che era impossibile dormire o riposarsi.

L'acqua fredda rianimò immediatamente il colonnello. Annaspò nell'acqua fin quando un paio di braccia robuste non lo sollevarono da dietro.

“Signore! Sono io, Kawalsky! Si sente bene?”

O'Neil smise di dibattersi e si guardò in giro, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità della cella. Brown giaceva a faccia in giù nell'acqua. Anche Porro era morto e galleggiava lì vicino.

“Che ne è stato di loro?” chiese, ma nessuno rispose.

“E Jackson?” chiesero contemporaneamente Freeman e Feretti.

O'Neil si sedette, guardando il soffitto per parecchi minuti, chiedendosi come avrebbero potuto arrampicarsi fin lassù.

“Jackson è morto,” disse infine.

Tutto solo in cima a una duna, Pezzettino, il mastaggio che si era innamorato di Daniel, muggì ai tre soli di mezzogiorno. I pastorelli trasalirono e guardarono in ogni direzione in cerca di segnali di pericolo. Quando ebbero constatato che non c'erano pericoli, Skaara si voltò verso la duna e urlò alla bestia sporca e mugghiante di starsene tranquilla, poi tornò insieme agli altri alla loro caccia al tesoro. I quattro ragazzi si erano imbattuti nel campo base abbandonato ed erano tutti indaffarati a

togliere dalla sabbia quanto più materiale riuscivano a scovare. Avevano già trovato la cassetta dei fucili, gli strumenti da sparo che O'Neil aveva usato sotto i loro occhi. Di quelli, sapevano cosa farsene, ma altre scoperte risultarono in un certo senso più sconcertanti, per esempio le scatolette di carne di maiale.

Poco prima Nabeh, che non era certo una cima, aveva riesumato un catino verde con uno strano anello di cuoio appeso attorno al bordo. Non ne capì l'uso fin quando Skaara non glielo strappò di mano e lo mise sulla testa del ragazzo più grande. Nabeh squittì di piacere, con i denti storti che gli uscivano di bocca mentre un sorriso radioso gli illuminava il viso.

La loro attenzione fu attirata da un suono profondo proveniente dalla piramide. Tutte le teste si voltarono a guardare una grande sezione del muro esterno che ruotava su se stessa e rivelava una grande cavità all'interno della struttura. Due udajeet, sorta di alianti monoposto, schizzarono fuori dal portellone e rimasero sospesi in aria mentre un mezzo più grande, un aliante da trasporto, si librava incontro agli altri. Skaara non aveva bisogno di vedere altro.

“Udajeet! Aba na wali, valla!” ordinò. Rabhi e Aksah, gli altri due ragazzi, non esitarono. Salirono al volo sul margine di quella specie di promontorio, scivolando giù per lo stesso ripido terrapieno che Daniel aveva percorso il giorno precedente. Skaara si accingeva a fare la stessa cosa quando notò Nabeh che se ne stava ancora in cima alla duna, inebetito come un cervo che guarda nei fari dell'auto del destino. Tornò di corsa indietro e trascinò l'amico al riparo del terrapieno. Quando ebbero finito di rotolare in basso, ormai non c'era quasi più tempo per coprirsi di sabbia prima che i tre velivoli fossero sopra di loro. Fortunatamente, i piloti non notarono i ragazzi che se ne stavano rigidi e immobili nella sabbia. La pena per aver superato il limite del territorio che circondava la piramide era l'esecuzione sulla piazza della cittadella. Sfortunatamente, i ragazzi si accorsero che i velivoli si dirigevano dritti verso Nagada. Capirono che c'erano guai in vista.

Impiegarono più di un'ora per caricare il mastaggio con tutto quello che erano stati in grado di recuperare e per riportarlo alla cittadella. Molto prima di arrivare alla porta principale, videro che gli emissari di Ra avevano già portato un disastroso messaggio. Una dozzina di colonne di fumo nero si levavano nel cielo tranquillo, diffondendosi fino a formare una nube scura sopra l'abitato. Quando furono a poche centinaia di metri dalla porta, uno degli alianti si sollevò in perpendicolare sopra il perimetro delle mura, poi le superò e avviò lentamente sul deserto. Fu raggiunto dall'altro aliante e poi da quello addetto al trasporto. Uno dei piloti di Horo scorse i ragazzi e scese in picchiata a dare un'occhiata. I ragazzi erano appesi ai fianchi del mastaggio e guardavano attoniti il pilota Horo nella cabina del suo piccolo velivolo. Proprio come le mitiche creature di cui avevano sentito parlare e che avevano anche visto disegnate sulle pareti della catacomba, ecco che adesso Horo stava volando sopra di loro. Senza alcuna espressione, il pilota li guardò a sua volta. Dopo essersi accertato che i ragazzi stessero tornando dalle miniere, riprese il suo volo.

Skaara saltò giù dall'animale e lo tirò per le redini sotto la porta principale che era rimasta spalancata. La situazione era anche peggio di quello che i ragazzi avevano temuto. C'era una gran confusione nell'ampia strada che portava alla piazza centrale. Alcuni incendi erano stati spenti ma parecchi erano ancora fuori controllo e gli sforzi

disorganizzati per spegnerli stavano creando una quantità di problemi che non era inferiore a quella che cercavano di risolvere. I feriti giacevano da ogni parte.

Rabbi e Aksah condussero il mastaggio di Daniel attraverso le strade periferiche fin dentro il recinto, mentre Skaara e Nabeh si aprivano la strada in mezzo al caos. Tenendosi vicino al muro in modo da non essere colpiti dagli uomini che cercavano disperatamente di spegnere gli incendi, i due ragazzi avanzarono lentamente lungo l'arteria principale della città.

L'edificio in cui abitava Nabeh era uno di quelli ancora in preda al fuoco. I due ragazzi si infilarono sotto un atrio direttamente dall'altra parte della strada per osservare i caotici tentativi di spegnere l'incendio. Dietro di loro, raggomitolato contro il muro, c'era un ragazzo di due o tre anni più vecchio di Skaara. Era stato colpito al fianco e una gamba era stata ustionata gravemente dal fuoco. Lo misero a pancia all'aria. Aveva perso i sensi nel tentativo di rimettere a posto la gamba. Nabeh scosse il ragazzo, cercando di fargli riprendere coscienza, ma non vi riuscì. Senza perdersi in discussioni, decisero di portarlo con loro in cerca di aiuto. Nabeh lo sollevò da terra e, con la collaborazione di Skaara, issò il ragazzo sulla sua schiena. Scansando uomini che si precipitavano verso l'incendio carichi di secchi d'acqua, inciampando sui caduti, si aprirono la strada verso la piazza centrale, verso il posto in cui andavano i bambini quando erano malati o feriti.

Nella piazza centrale la situazione era ancora peggiore. Entrambi i ragazzi avevano visto corpi morti prima, quando c'erano stati incidenti alle miniere, ma non avevano mai visto nulla di simile. A quel che sembrava, i soldati di Ra avevano imperversato per la città abbandonandosi a un'orgia di uccisioni indiscriminate e la piazza era il luogo in cui avevano compiuto gli scempi più orrendi. Il sangue colava dappertutto attraverso le pietre del selciato. I corpi spezzati delle vittime erano caduti in posizioni contorte e innaturali. Un vecchio, da solo, raccoglieva i morti uno per uno, trascinandoli attraverso la piazza e ammucchiandoli contro il muro che serviva da porta per un gioco simile al calcio che i bambini erano soliti praticare in quel luogo.

Quando giunsero all'ospedale dei bambini, videro che era già bruciato e adesso era completamente vuoto. Skaara guardò in giro per il cortile in cerca di aiuto. Sembrava la fine del mondo. Donne urlanti e gementi correvano in tutte le direzioni, ognuna in reazione a qualche emergenza personale, alla ricerca delle persone a loro più care, i figli, i genitori, un amante, persuase che tutto era andato perduto in quel folle attacco.

Alla fine una si fermò ad aiutarli. Era Sha'uri, la sorellastra di Skaara. Venne di corsa alla loro volta tenendosi un lato del viso che sanguinava copiosamente.

"Sha'uri, har an'dona?" chiese Skaara. Ma con un gesto lei gli fece capire di non preoccuparsi, avvicinandosi al ragazzo sulla schiena di Nabeh. Mentre lo esaminava, Skaara vide il sangue sgorgare da uno squarcio sopra il suo occhio destro. Avrebbe lasciato una brutta cicatrice.

Dopo un attimo si voltò e cominciò a guidare Nabeh verso il muro dov'erano accatastati i cadaveri. Quando Skaara vide dove si stava dirigendo, fu preso da una rabbia isterica. Lui e Nabeh avevano trovato il ragazzo e lo avrebbero salvato a ogni costo. Le afferrò con violenza il braccio per fermarla. Ma lei gli disse con tutta la dolcezza di cui era capace: "È già morto. Mettilo con gli altri e poi vieni con me".

Skaara non riusciva a credere a quello che vedeva attorno a sé. Provò sollievo nel

constatare che la gente si dava una mano e si aiutava reciprocamente e che Sha'uri era capace di mantenersi calma e di organizzare i soccorsi. Indipendentemente dal fatto che lo sapesse, Sha'uri aveva l'animo del capo. Ma improvvisamente la sua patina di durezza venne meno: si voltò verso Skaara e gli chiese con voce tremante: "Dov'è Dan-yer? Dimmi cosa è successo a Dan-yer?"

Skaara non sapeva come risponderle. Non poteva risponderle. C'era già troppa tristezza in quel posto. Non poteva aggiungerne altra. Si allontanò da lei facendo finta di nulla, facendo finta di non aver sentito la domanda.

Il suo finto turbamento divenne penosamente vero quando guardò dall'altra parte della vasta piazza, quando alzò gli occhi verso il gigantesco disco sospeso tra gli edifici che si trovavano all'estremità della piazza. Crocefisso sulla faccia anteriore del medaglione, legato per i polsi, c'era Kasuf. Skaara credette che lo stomaco gli uscisse dalla bocca. Ancor prima che Nabeh si voltasse a vedere quello che stava succedendo, Skaara stava correndo a tutta velocità attraverso il terreno sconnesso. Una folla si era radunata e la gente stava discutendo su come tirare giù il vecchio, pesto e sanguinante, senza fargli altro male.

Gli uomini di Nagada si vantavano della loro resistenza e della loro solidità. Aspiravano a essere come il deserto: stoici, duri, resistenti e capaci di assorbire tutta la pioggia - le lacrime - che gli dei volessero mandare. Skaara aveva già quindici anni e pensava di aver superato il passaggio dall'adolescenza all'età virile, ma la visione del padre percosso e umiliato lo portò alle lacrime in un attimo. Il pianto diretto di un bambino.

E più piangeva, più la sua rabbia aumentava. Sapeva che il popolo della cittadella non aveva fatto nulla di male. "Perché? Perché ci hanno fatto questo?" chiese.

Uno degli anziani che si trovava lì vicino disse: "I visitatori. Sono stati loro a provocare tutto ciò. Ci inducono alla lode e hanno irritato l'onnipotente Ra".

"No, non è vero," sostenne Skaara.

"È vero. Ra ci ha ricambiato. Lo abbiamo irritato con la nostra falsa adorazione. Dobbiamo pentirci e servirlo nell'obbedienza."

Skaara era arrabbiato e confuso. Rifiutava di credere che loro avevano fatto parte di tutto ciò, anche senza accorgersene. Voleva che Kasuf glielo spiegasse. Forse Kasuf poteva chiarire la situazione.

Perché ci mettevano tanto a tirarlo giù? Le finestre e i balconi attorno al disco era pieni di gente che cercava di aiutare, ma in realtà nessuno stava facendo qualcosa di sensato. Un intreccio di solide corde sosteneva il disco di pietra che pesava poco meno di una tonnellata. Due uomini avevano cercato di arrampicarsi lungo le corde che partivano dal basso, una per ogni lato. Ma il loro peso aveva fatto oscillare pericolosamente le corde, fatte di fibre animali e vegetali. Tutti urlarono contemporaneamente dalle finestre, dai balconi, dalle passerelle e da sotto e li avvertirono che erano troppo pesanti, che si sarebbero ammazzati insieme al vecchio. Mentre uno degli anziani spiegava un piano di salvataggio basato sull'uso di lunghe assi, altri esprimevano a voce alta le loro critiche. Era una folla riottosa che cercava di salvare il suo patriarca ricorrendo a comitati.

Quando Skaara ritornò dal recinto degli animali, erano state portate sul posto due inutili scale e un gruppo di cittadini aveva teso un telone di sicurezza per creare una

sorta di trampolino sotto il disco. In altre parole, non era stato fatto alcun progresso.

Trasportando i finimenti da addestramento del mastaggio, Skaara entrò nell'edificio e imboccò agilmente le scale in direzione del tetto. Uscì sul tetto in forte pendenza portando con sé i finimenti e un tratto di corda, dirigendosi con cautela verso il punto in cui le estremità delle corde che sostenevano il medaglione era legate alle grondaie. Negli ultimi metri scivolò e, per fortuna, la caduta si arrestò quando il suo piede arrivò alla corda. Qualcuno aveva perso una scarpa e Skaara si chiese se quel qualcuno fosse precipitato in basso. Decise di portare con sé la scarpa. Tenendo i finimenti in equilibrio con una mano, la fune e la scarpa nell'altra, si sollevò e scivolò a piedi nudi fino alla corda di sostegno, poi, con un passo, si lasciò dietro l'edificio. Fece appello a tutte le sue energie, ben sapendo che cosa lo aspettava adesso.

Quando i soccorritori riuniti nella piazza videro Skaara camminare sulla fune tesa, si misero a gridare a squarciagola. Le persone alle finestre sotto di lui si sporsero e cercarono di afferrarlo per una caviglia, ma Skaara si attenne alla regola: non guardare in basso. Sapeva che era pericoloso, ma era arrabbiato come non lo era mai stato in vita sua. In quel momento non gli interessava la sua personale incolumità. L'ululato della folla non turbava la concentrazione di Skaara. Anzi, cominciò a sentirsi tranquillo e a concentrarsi con maggiore intensità sulla sua impresa. Un piede e poi l'altro. Era molto più difficile camminare sullo steccato del recinto del mastaggio che su quella grossa corda e Skaara ricordava di averlo percorso infinite volte in tutta la sua lunghezza senza alcuna difficoltà. Rilassati, rimani in equilibrio, ci sei quasi.

In basso, Sha'uri aveva chiamato gente per formare una specie di trampolino di soccorso. Skaara era a due terzi della fune che portava al medaglione e in quel punto molte funi si univano, formando una ragnatela che il ragazzo avrebbe potuto percorrere.

Legò la gamba tra la fune e il disco. Quando capì che avrebbe tenuto, si lanciò oltre il bordo in modo da trovarsi appeso a testa in giù di fronte al padre.

"Stai bene?" chiese il ragazzo.

"L'umiliazione è peggiore della morte," rispose il vecchio e distolse lo sguardo, incapace di guardare Skaara.

Skaara non aveva mai sentito Kasuf parlare in quel modo. Né aveva mai visto lacrime nei suoi occhi. Sopraffatto dalla visione del dolore fisico e morale di quell'uomo che ammirava tanto, Skaara si concentrò sulla mossa seguente: assicurare i finimenti attorno alla cintola del vecchio.

"Piega la schiena," disse e il vecchio fece del suo meglio. Anche se non aveva mai agito con la testa in giù, Skaara era abbastanza esperto nel maneggiare i finimenti e poco dopo li stava stringendo saldamente attorno alla cintola del vecchio. Poi legò la corda alla scarpa e la lanciò alla gente che si trovava su una delle passerelle.

"Adesso dovrò calarlo, tenetevi pronti."

Tutte le mani in grado di farlo presero possesso della corda mentre Skaara sguainava un lungo coltello tagliente e lo mostrava alla gente sulla passerella. Quando il capo dei soccorritori gli fece segno di aver capito, Skaara si rivolse al padre e lo informò: "Rimarrai appeso per un secondo mentre cerco di arrivare alla seconda corda".

Tagliò la prima e Kasuf ondeggiò lateralmente appeso per un polso. Un attimo dopo tagliò la seconda corda e Kasuf, il capo degli anziani della città penzolò in aria in un arco di un paio di metri prima che la gravità lo riportasse dall'altra parte. La gente sulla passerella afferrò il vecchio e lo tenne saldamente, poi lo portarono in un appartamento adiacente per curargli le ferite.

Anche se il popolo era felice di vedere che il loro capo era in salvo, evitarono di guardarlo, cercando di risparmiargli l'imbarazzo. Il capo dei soccorritori che erano sulla passerella recuperò la corda e, dopo parecchi lanci, Skaara riuscì ad afferrarla. La legò al piede e urlò che lo calassero.

Mentre era ancora a una decina di metri dal suolo, sorprese tutti per un'ennesima volta.

“Prendetemi,” gridò. Poi, senza preavviso, si sciolse dall'imbracatura e cadde all'ingiù, sicuro che Sha'uri, Nabeh e gli altri lo avrebbero preso nel telone di salvataggio.

“Ci può essere un solo Ra”

Silenzioso e immobile, il sarcofago era posato nel fondo della stanza. Lentamente le sponde dell’antico e lucido feretro cominciarono a ritrarsi, abbassandosi sul pavimento. Mentre i lati si ritraevano, la stretta tavola al centro si sollevò. Sulla tavola c’era una figura umana che giaceva immobile, coperta da un panno umido, un sudario. Un attimo dopo, il corpo disteso cominciò all’improvviso a essere percorso da spasimi, alla ricerca dell’aria. Il corpo si levò e strappò via il sudario.

Era Daniel, tornato in vita. Ci vollero alcuni minuti prima che riprendesse a respirare normalmente perché gli sembrava che il diaframma e i polmoni, dopo quella breve vacanza, avessero dimenticato le loro funzioni. Ricadde sulla tavola, stordito, e si guardò attorno per vedere dove si trovava. Esaminò come meglio poté la misteriosa stanza vuota. Fu stupito di scorgere un ragazzino, di sette anni al massimo, in paziente attesa del suo risveglio.

Daniel cercò di mettersi a sedere, mentre i canali semicircolari delle sue orecchie si riadattavano alla vita e gli restituivano il senso dell’equilibrio. Tossendo e sbattendo gli occhi, si alzò e guardò il ragazzino che gli fece cenno di seguirlo, si voltò e uscì dalla stanza. Daniel era incerto sul da farsi.

Il ragazzino gli fece strada verso la sala del trono, il luogo del suo sventurato incontro con il giovane faraone Ra. Daniel pensò di aver dormito per un bel po’ di tempo. Si sentiva teso e forte fisicamente. Più forte di quanto si fosse mai sentito da molto tempo a quella parte. Anche se la luce era fioca e non aveva gli occhiali, scoprì di essere in grado di focalizzare con precisione tutto quello che lo circondava. Come gli altri bambini, il ragazzino che lo precedeva era quasi nudo. Indossava un cortissimo gonnellino, tipicamente egizio, e una pesante collana d’oro attorno al collo.

Una gatto bighellonava sul pavimento davanti a loro. Un attimo dopo, Daniel scorse un altro gatto accovacciato sulle scale che conducevano al trono. Si voltò a osservare il gatto che non sembrava affatto dissimile dai gatti domestici con i quali era cresciuto. Il felino lo guardò di sottocchi e pigramente distolse lo sguardo. Quando Daniel si voltò a cercare il ragazzino, questi era scomparso. Daniel percorse l’atrio fin quando non arrivò davanti a un’ampia soglia.

Diede un’occhiata dentro e scoprì un’altra stupefacente sorpresa. Grandi tende di pura seta bianca erano appese nell’oscurità e scendevano dal soffitto basso fino a pochi centimetri dal suolo. Nuvole di vapore si muovevano gonfiandosi tra gli spazi lasciati dalle tende. L’aria era calda e umida, come quella di una sauna.

Troppo curioso per provare timore, Daniel s’immerse in quella nebbia, scostò le

tende e continuò ad avanzare dentro quella bruma.

Camminò fin quando non trovò la fonte del vapore, una piscina perfettamente rotonda e poco profonda. Poi i vapori si diradarono permettendogli di vedere il protagonista di tutto quel decadente lusso.

Apparendo e scomparendo dietro il vapore che si levava, Ra giaceva immobile, immerso fino alle spalle nell'acqua calda, circondato dai suoi giovani assistenti. Anche se non fece trasparire di essersi accorto della presenza del visitatore resuscitato, Daniel capì intuitivamente di essere stato notato. Silenziosamente, si avvicinò ancor di più, finché non rimase quasi in equilibrio sul bordo della piscina, grande come un minuscolo lago.

Ra aprì gli occhi, fissandoli direttamente su Daniel. I due si esaminarono reciprocamente per un lungo lasso di tempo, prima che una mano emergesse gocciolante dall'acqua. Con un gesto rilassato, Ra ordinò che gli portassero i paramenti. Due ragazzini accorsero con la tunica e la deposero in un punto vicino a quello in cui si trovava Daniel.

Con grande lentezza Ra si sollevò e camminò nell'acqua poco profonda con grazia felina. La sua pelle non era più dorata, ma era in un certo senso tornata al colore naturale, un tonalità di mandorla tostata comune tra i popoli dell'Africa settentrionale.

Se la storia narrata sulle pareti della catacomba era veritiera, il giovane nudo che scivolava verso di lui era vicino ai diecimila anni di età. Solo quarantott'ore prima, Daniel, famoso per la "sfrenata creatività" delle sue opinioni scientifiche, avrebbe riso di quell'idea. Ma adesso, con la prova dell'agile corpo di Ra proprio davanti agli occhi, era disposto a crederci. Affascinato, Daniel osservò l'enigmatica creatura avvicinarsi attraverso la nebbia.

"Sono morto." Daniel parlò la lingua che Sha'uri gli aveva insegnato.

Ra si fermò davanti alla tunica che giaceva per terra lasciando che i ragazzini provvedessero ad avvolgerlo. Quando udì le parole mal pronunciate di Daniel, qualcosa di simile a un sorriso gli apparve sulle labbra. Ignorando il visitatore, si voltò e uscì dalla stanza con passo rilassato.

Con Daniel e i ragazzini al seguito, Ra guidò la strana processione per tutta la lunghezza della sala del trono, su per le scale e oltre il trono, fino alla sua camera privata.

La camera era piena di meravigliose opere d'arte, di splendidi mobili e suppellettili di ogni forma. Mentre passava di fianco a una lunga tavola di marmo, Ra attirò casualmente l'attenzione di Daniel facendo scorrere il dito lungo tutta la superficie della tavola.

Tutti i possessori della squadra caduti in mano ai soldati di Ra erano disposti sulla tavola come in un museo. Fucili, pistole, radio da campo, Munizioni di riserva, i libri di Daniel, uno dei quali giaceva aperto, come se qualcuno lo avesse esaminato. Il manufatto più lugubre in mostra era una tuta mimetica completa, dal sottogola fino ai lacci degli stivali. All'estremità della tavola, sempre sul grande vassoio, c'era la bomba smontata. Quando Daniel sollevò lo sguardo, Ra lo stava osservando con aria divertita.

Parlò a Daniel con voce pacata, vellutata e gracchiarne allo stesso tempo.

“Il tuo popolo è molto progredito da quando me ne andai,” disse il singolare monarca. “Il tuo mondo è diventato pericoloso,” accentuò queste ultime parole. Il suo dialetto sembrava leggermente diverso da quello di Sha’uri, forse era la lingua “alta” pre-egizia di palazzo. Daniel non capì tutte le parole, ma colse quello che Ra voleva dire.

“Che cosa intendi fare?” chiese Daniel, cominciando a capire l’enormità delle implicazioni di quella affermazione.

“Non avreste dovuto riaprire il sentiero,” disse con voce stridula. “Domani manderò il quarzo ai miei padroni. Manderò anche tutto quello che ho appreso su di voi.”

Daniel sbiancò in volto. La sua espressione di timore leggermente velato parve piacere a Ra, che sorrise ancora una volta prima di ritirarsi in una specie di guardaroba tappezzato da alti specchi. Daniel lo seguì, cercando di inventare qualche argomento convincente a proposito del fatto che erano venuti senza intenzioni minacciose. Il vassoio contenente i componenti della bomba rendeva difficile quell’opera.

“Perché mi hai ridato la vita?” Daniel si chiedeva se c’era ancora un modo per uscire da quella situazione.

“Ho bisogno di te. Insieme dobbiamo ripristinare la fede, la fede di questa gente nella potenza dei loro dei.”

“Fede?” Daniel non aveva alcuna idea di cosa volessero dire quelle sinistre parole.

“La prima lezione che ho appreso,” sussurrò Ra con aria di segretezza. “Mito, fede, usanze. Il controllo di questi strumenti dà più potere di qualsiasi arma.” Ra levò il braccio per permettere al gruppo di ragazzini di infilargli una tunica dalla testa. “Mito, fede, usanze,” ribatté, “uno scriba come te dovrebbe ricordare queste parole.”

Si sedette su un magnifico sgabello pieghevole, interamente ricoperto da segreti simboli araldici, mentre i bambini gli allacciavano un paio di sandali.

“Tu mi obbedirai davanti al mio popolo. Loro assisteranno alla tua prova d’obbedienza quando tu ucciderai i tuoi compagni.”

Daniel fu tentato di ridere a quell’idea, ma di bocca gli uscì solo un singulto soffocato. Guardò l’arrogante adolescente come se fosse impazzito e chiese: “E se rifiuto?”

Impassibile, Ra gli spiegò l’alternativa. “Allora distruggerò te e tutti quelli mi hanno visto.”

I ragazzini erano ancora indaffarati a ornare Ra dei suoi gioielli, ma lui interruppe il loro lavoro e avanzò con regale lentezza verso Daniel. Continuò a muoversi fin quando non fu pericolosamente vicino, fin quando non poterono sentire i loro fiati. Daniel si fece istintivamente piccolo quando Ra sollevò la mano tra i loro volti. Testardo come un mulo, Daniel decise irrevocabilmente che non avrebbe più battuto ciglio. E non lo fece, nemmeno quando Ra mise un dito sulle sue labbra e poi cominciò a farlo scivolare lungo il mento e la gola, continuando fino al petto. La mano si fermò all’altezza del medaglione che Daniel portava ancora attorno al collo. Ra abbassò lo sguardo, girando e rigirando delicatamente nella mano il disco che portava il suo nome, poi fissò gli occhi ambrati in quelli di Daniel.

“Ci può essere un solo Ra,” sussurrò prima di dare un vigoroso strattone e di

spezzare la catenella, liberando il sigillo dal collo di quel detestabile usurpatore.

Anche se Skaara non le aveva detto quello che aveva visto alla piramide quel pomeriggio, Sha'uri capì che doveva essere successo qualcosa a Daniel. Sarebbe tornato da lei, se fosse stato in grado. Nonostante l'avesse respinta la notte in cui l'avevano accompagnata nella sua camera, sapeva che c'era un legame tra loro, un collegamento che né l'uno né l'altra avevano potuto prevedere o controllare e a cui era impossibile resistere. Insieme avevano trovato il museo segreto, l'antica storia dimenticata del suo popolo. Quel registro stracolmo e confuso di eventi avvenuti millenni fa aveva immediatamente cambiato tutto per quanto riguardava il presente. All'improvviso, tutto doveva essere riesaminato. E nulla sarebbe stato possibile senza di lui. Il suo arrivo su quel pianeta l'aveva cambiata in un modo che, ne era certa, avrebbe sempre amato.

Prese una candela, camminò per le strade e, quando fu nella catacomba, l'accese. Ricordando le spiegazioni di Daniel a proposito dei geroglifici, lesse e rilesse la storia dimenticata del suo popolo. Ora sapeva perché avevano reso tabù le lettere. Era troppo il loro potere! Era ovvio che Ra volesse nascondere la verità dei suoi inizi: infatti non era una divinità. Non era stato generato nel sole e non aveva conquistato Taut. Era solo un mortale.

In principio

L'infanzia di Ra era risultata essere un eccellente addestramento alla vita che era destinato a condurre. Lo aveva preparato a camminare direttamente nella luce accecante e nel vento implacabile che si era levato inatteso nel deserto quella notte di cento secoli prima. Anche se entrambi i genitori erano vivi, era cresciuto come orfano in tutti i sensi. La madre era una pazza, a stento in grado di badare a se stessa. Il padre era ancor peggio - un reietto violento e aggressivo che passava intere settimane a vagare da solo nel deserto. Fin dall'infanzia, il bambino era stato allevato dall'intera tribù a vicenda, come un oggetto che appartiene in parte a tutti ma in particolare a nessuno. Dal momento che non era un bambino molto amabile, nessuno si era preso la cura di nutrire o di tenere il bambino. Mentre gli altri ragazzi dormivano pigiati tra i genitori, Ra era l'unico della sua età con una tenda personale. In seguito a quelle condizioni di vita, era diventato quasi un ragazzo selvaggio: appartato, insensibile, poco affidabile e rapido ad aggredire. La situazione non fece altro che peggiorare mentre Ra cresceva e cominciava a sviluppare le sue caratteristiche sotto la tutela non gradita del vecchio, il capo della tribù. Detestava dover stare alla larga dai cacciatori ed essere costretto a passare i suoi giorni a fare magie nella caverna. Si sentiva abbandonato in tutti i modi possibili e aveva sviluppato un violento risentimento per tutti quelli che lo circondavano. Quando la spaventosa luce aveva attraversato il cielo di mezzanotte, non sapeva minimamente quello che poteva trovarsi dall'altra parte, ma era disposto a seguire qualsiasi destino, pur di non continuare a vivere in quel modo.

Questa storia personale era stata abilmente manipolata durante gli anni a bordo della piramide volante dei suoi padroni. Costoro permettevano tutto a Ra e gli permettevano inoltre di fare tutto quello che desiderava, prodigandogli attenzioni e doni, mettendo l'universo ai suoi ordini. Lo addestravano a desiderare ardentemente, a tradurre i suoi capricci in possesso e controllo. Sulle prime, aveva chiesto solo modesti ricordi dei luoghi che la nave spaziale aveva visitato. A poco a poco, grazie all'incoraggiamento, le sue richieste divennero più audaci e quindi cominciò a collezionare cose viventi e alla fine esseri umani. I suoi padroni coltivavano abilmente la sua naturale selvatichezza, trasformandola in un istinto astuto e freddo di dominazione.

Gli avevano insegnato a leggere e scrivere e a utilizzare le loro tecnologie. Gli avevano insegnato i giochi, le arti e le scienze, i loro metodi di guerra. Studente incredibilmente attento e paziente, Ra assimilava una quantità d'informazioni maggiore di qualsiasi altro essere umano e con maggiore rapidità. Eppure, non

avrebbe mai trascurato completamente le sue origini di nomade selvaggio. Anche se si atteggiava a pensatore scaltro e sottile, in realtà era ottuso e violento. I limiti della sua mente erano stati stabiliti fin dall'inizio del secondo periodo della sua educazione.

Tutte le lezioni che i suoi padroni gli insegnavano avevano un solo scopo: fare in modo che Ra imparasse come si governano grandi raggruppamenti di operai. C'erano due aspetti principali in questo punto fondamentale della sua educazione. Il primo era imparare come ottenere e poi mantenere un monopolio della violenza. Se non proprio un monopolio, almeno una notevole capacità di annullare i suoi rivali. Fu messo al comando di una squadra di soldati. Venne ordinato loro di fare tutto quello che lui voleva. Si dava per scontato che, se avesse ordinato loro di tagliarsi la gola, lo avrebbero fatto senza batter ciglio, ma Ra non li aveva mai messi alla prova. Era il loro generale in addestramento e considerava quei soldati navigati e istruiti che i suoi padroni avevano scelto per lui come dei pari. Con il passare del tempo, aumentò il suo gruppo, scegliendo soldati o compagni durante le numerose visite dell'astronave alle colonie dei suoi padroni.

Con l'ausilio di scaramucce organizzate con tutte le precauzioni e tutta l'attenzione contro popolazioni in schiavitù di pianeti lontani, a Ra venne insegnato a far la guerra e a reagire con violenza devastante e spietata. In questo divenne notevolmente abile.

Il secondo aspetto dell'arte del governare che i suoi padroni gli insegnarono era più sfuggente e più difficile da capire per il ragazzo. Si trattava della psicologia del governo. Dopo avergli insegnato a usare un pugno di ferro, gli mostrarono come avvolgerlo in un guanto di velluto.

Gli tennero interminabili lezioni sul potere del mito, l'uso delle storie per controllare le menti e le energie di un popolo. Potevano mettere le armi nelle mani di Ra e soldati al suo fianco ma, come gli dimostrarono costantemente, se un popolo crede in miti cosmogonici e politici la cui veridicità è proclamata dai suoi governanti, bene, questo popolo vivrà nell'ordine. Gli mostrarono innumerevoli esempi di operai che vivevano in condizioni più o meno tali. Quando credevano nei miti, gli operai si lagnavano delle condizioni dure ma inevitabili della loro vita. Ma quando i miti erano considerati come propaganda e inganno, gli operai accusavano i governanti di tirannia e sostenevano con rabbia di essere degli schiavi. Quelle colonie richiedevano un costante controllo per impedire sommosse e violente ribellioni. La sommossa politica e l'attività di produzione delle miniere non andavano d'accordo. E in gioco era solo e soprattutto la produttività.

Lo portarono in un pianeta disabitato con tre soli ed enormi riserve di quarzo. Lo condussero nel deserto, in un luogo dove una serie di gigantesche colline frastagliate, megaliti di solido quarzo, si ergeva dalla sabbia bollente. Fu in quell'insonnabile posto che proposero a Ra, ora quasi un uomo, il loro contratto.

Gli offrirono la scelta. Poteva tornare sulla Terra e vivere in pace, mentre loro avrebbero lasciato tranquillo il suo pianeta. Oppure, poteva tornare sulla Terra temporaneamente e fondare un regno che sarebbe stato una colonia per la riproduzione di lavoratori. Quando fosse giunto il momento, avrebbe trasportato i suoi sudditi umani in quell'insonnabile deserto per creare una forza lavoro permanente. Sarebbe stato il controllore di grandi agglomerati umani su quel pianeta e su parecchi

altri dei sistemi solari adiacenti. In cambio avrebbe vissuto in eterno.

Il male non esiste come forza autonoma al di fuori di noi stessi, ma sempre come conseguenza di una scelta. Ra capì la scelta che gli avevano proposto. Capì alla perfezione che gli offrivano una bella vita, movimento, potere e immortalità al solo prezzo della sofferenza di innumerevoli altre persone. Rimase nella sabbia di quel mondo desolato e rifletté.

Ebbe una visione. Vide una grande sala scavata nella terra con pareti meravigliosamente affrescate. Musicisti invisibili suonavano un'ammaliante e deliziosa canzone. Nel mezzo della sala c'era un'enorme bilancia. Vide se stesso seduto su uno dei piatti. All'improvviso migliaia di persone erano in quella sala con lui, allineate per misurare il loro peso contro il suo. Era implicito che la bilancia non misurava il peso di un corpo umano, ma il valore dell'anima di una persona, ovvero il "Ka". Uno per uno salirono sul piatto. Ra scoprì che poteva manipolarne il meccanismo a volontà, inclinando la bilancia a suo favore. La gente nella sala se ne accorse e cominciò ad affollarsi in massa sull'altro piatto della bilancia. Ma, indipendentemente dal numero di persone che balzavano sul piatto dall'altra parte, la scala indicava che lo smilzo giovanotto pesava di più. Furibondi e avviliti, si volgevano contro Ra e lo uccidevano.

Il ragazzo dagli occhi ambrati scosse il capo per allontanare quella visione e si chiese se il suo dolore valeva quanto quello di qualsiasi altro uomo. Se era più prezioso di quello di un'intera città. Ra tornò dai suoi padroni e disse che accettava.

Nei mesi precedenti il suo ritorno, il popolo del deserto era stato visitato da sogni possenti e inquietanti. In quei sogni, il sole stesso si apriva in due per dare alla luce un dio vivente sulla Terra. Notte dopo notte, quell'evento terribile si ripeté sull'altopiano roccioso non lontano dalle rive di un grande fiume. Un luogo che in seguito sarebbe diventato noto con il nome di Eliopoli.

Molto più a sud, il popolo montano della Nubia e i mandriani del Sudan, ispirati dalla eccezionale bellezza della comune visione, si diressero a nord lungo le rive del Nilo in cerca della terra del sogno. Altri giunsero dall'ovest, dal Sahara. A nord, fino nelle terre della Siria e della Palestina, la gente raccolse i propri beni e si mise in viaggio. A dorso di cammello o dietro greggi di capre, giunsero portando spezie e lance e bambini. Confluirono verso il luogo senza parlare una lingua comune, senza avere nulla in comune tranne il sogno bruciante e il desiderio insaziabile che aveva lasciato nei loro cuori. Facendo disegni sulla terra e parlando con il linguaggio dei gesti, si scambiarono racconti sulle distanze che avevano percorso e sui pericoli che avevano affrontato. Ondata dopo ondata, vagarono alla base dell'altopiano e nessuno di loro sapeva esattamente perché era giunto fin lì. All'arrivo di ogni nuovo gruppo e mentre si comunicavano le loro esperienze, il miracolo diventava sempre più solido.

Si organizzarono in accampamenti squallidi e formicolanti di gente in preda all'anarchia che si estendevano per chilometri lungo le rive del fiume. Quella folla miserabile ed esultante si unì per creare la prima metropoli del pianeta o, meglio, la prima teopoli, perché quella era la città del dio.

Anche se i sogni erano stati possenti e luminosi, non prepararono quella gente alla stupefacente grandiosità di quello che accadde in realtà. Mentre la città dormiva, il

ricco e il povero accovacciati insieme a terra, un'ombra nascose la luna. Subito si levò il vento e un violento flusso di luce si riversò sulla provvisoria metropoli. Seguirono la luce a ovest della città, correndo a tutta velocità e battendosi per ottenere il posto migliore, ansiosi di accogliere il loro dio sulla Terra.

Corsero a capofitto nella luce, riparandosi gli occhi. Poi, al centro di quel fulgore, immerso in una luce così intensa che avrebbe potuto spazzar via ogni traccia di colore, lo trovarono. Ra, il Dio del Sole, l'intero corpo fatto di oro perenne, splendido in una tinta dorata rilucente. Era circondato da servitori inginocchiati. Quando quelle persone in obbediente adorazione si rialzarono, profonde fitte di paura penetrarono nei cuori del popolo. Ognuno di quei servitori aveva il corpo di un essere umano ma la testa enorme di un animale. E quella gente avrebbe conosciuto anche troppo bene il potere di quegli spiriti animali. Khnum l'ariete, Sobek il coccodrillo, Horo il falco, Api il toro, Anubi lo sciacallo, Hathor il gatto e Ammit, uno strano animale noto come "il divoratore". Formavano una scorta impressionante e tremenda. Spontaneamente, il popolo si mise a faccia in giù nella sabbia e nell'erba bagnata, piangendo, sopraffatto dal miracolo. La potenza di quel momento si stampò così profondamente e così indelebilmente nell'immaginazione di quella gente che, anche dopo centinaia di generazioni, molto dopo che quella scena era stata volutamente cancellata dalla memoria collettiva, gli esseri umani continuavano a desiderare ardentemente il ripetersi di quella scena e l'avvento di un messia sognato.

Non era il solo lascito che Ra avrebbe tramandato alla susseguente storia della Terra.

I suoi adoratori lo chiamavano Ra-hotep-kan, Dio del Sole, perché era venuto dalla luce brillante come il sole. Ra lo aveva permesso, dal momento che non era in conflitto con il mito con il quale li aveva preparati a vivere. Disse loro che era stato in un posto chiamato Tuat, la terra dei morti. Conquistando quella terra, aveva assoggettato gli dei-animali che vi abitavano. Ordinò al popolo della città in rovina di riservare il loro amore e la loro fatica a lui e alle sue opere. Alla loro morte, disse, il suo servo Anubi li avrebbe scortati fino a Tuat dove i loro spiriti, i loro Ka, sarebbero stati pesati su una bilancia. Se il morto aveva vissuto rendendo devotamente servigi a Ra, avrebbe abitato per sempre la terra dei morti. In caso contrario, li avrebbe attesi Ammit il divoratore.

La costruzione della grande piramide era iniziata quasi subito. Ra l'aveva fatta spontaneamente per i suoi padroni e il popolo l'aveva costruita di buon animo e pieno di gratitudine per Ra. Avevano studiato e imparato e lavorato sotto la supervisione degli dei dalla testa d'animale, in particolare Tot, l'ibis, il dio dei sogni e delle magie degli scribi. Il progetto della piramide era di gran lunga il più grande e il più complesso mai intrapreso sul pianeta, ed era stata un'esperienza di trasformazione per la gente che l'aveva costruita.

Ra poté constatare che i suoi padroni avevano ragione. Spinta da una commistione di paura e di amore, quella forza lavoro illetterata e a malapena civilizzata imparò a cooperare, a pensare all'unisono, a estrarre e tagliare la pietra, a trasportare i pesanti carichi attraverso il deserto e a erigere la piramide in meno della metà del tempo che ci sarebbe voluto per costruire strutture molto più piccole migliaia di anni dopo.

Quando la piramide fu quasi finita, i suoi padroni tornarono per l'ultima volta a bordo della nave spaziale. Portarono con loro un gigantesco anello di quarzo, a suo modo altrettanto stupefacente dell'arrivo del loro padrone, per quelle genti. La Porta delle Stelle fu installata dentro la piramide, nella sala appositamente costruita. A quell'epoca, la maggior parte degli operai di Ra era stata portata nella misera città, vale a dire i figli e le figlie di coloro che erano venuti in quel posto come pii pellegrini. Per quella seconda generazione, la costruzione cominciò ad apparire più come una fatica che come un lavoro sacro. Erano meno ciechi nella loro sottomissione a Ra e più propensi a visitare i luoghi che i loro genitori avevano improvvisamente abbandonato molti anni prima e a parlare con quelli che avevano deciso di non seguire quel sogno. Non potevano gioire del loro lavoro, dal momento che trascorrevano le notti nella fame e nelle condizioni insalubri della città fatta di misere casupole. Testimoni quotidiani del favoloso lusso che circondava il loro re, cominciarono a volere qualcosa di più per loro stessi. E quale fu la loro ricompensa alla fine della costruzione di quel gigantesco capolavoro?

La notte in cui venne dichiarata finita la piramide, Ra attraversò la città in festa con la sua schiera di guardie del corpo scegliendo centinaia di persone per un "onore speciale". Furono portati nella piramide e spediti attraverso la Porta delle Stelle e di loro non si seppe più nulla.

Quelle retate continuarono per mesi. Sulle prime, i più fanatici della città si schierarono nelle strade pregando di essere scelti. Molti di quei volontari erano persone anziane che venivano trascurate a favore di gente più giovane e più forte. Quelli che avevano lavorato dentro la piramide riferirono quello che avevano sentito: le persone scelte erano costrette a passare attraverso il gigantesco anello ed erano mandate in deserti lontanissimi a costruire altre piramidi. Nel tentativo di compiacere e nello stesso tempo di impressionare i suoi padroni, Ra si mosse con troppa fretta. Nelle settimane e nei mesi che seguirono, gli abitanti cominciarono a temere le frequenti visite di Ra alla città. I giovani venivano fatti uscire segretamente dalla città. Nonostante l'adorazione che avevano per lui, le scene ricorrenti di bambini strappati alle loro famiglie cominciarono ad alimentare un certo risentimento nei confronti di Ra. Poi voci insistenti di una ribellione su un altro pianeta giunsero attraverso la Porta e si diffusero in tutta la città. Si diceva che Hathor, il dio gatto, avesse massacrato l'intera colonia in un bagno di sangue.

Ra cominciò a passare parecchie settimane lontano dalla città, indaffarato a insediare nuove colonie. Aveva lasciato alle sue guardie il problema sempre più spinoso della disciplina. Ogni volta che ritornava, centinaia dei suoi sudditi più prestanti venivano scelti per accompagnarlo dentro la piramide, dove sparivano per sempre. Con l'aumentare dello scontento, la resistenza cominciò a organizzarsi.

Un certo complotto coinvolgeva parecchie centinaia di persone, quanto bastava per essere sicuri che a Ra ne giungesse notizia tramite la sua rete di spie. Ma l'arrogante despota scelse di ignorare la minaccia. Convinto della propria inviolabilità, scese di persona nel fango e nei fetori della città a scegliere quelli che voleva portare con sé. Siccome i cittadini si nascondevano dietro il loro riparo, Ra ordinò alle sue guardie di irrompere e di trascinarli fuori. All'interno delle mura di una piccola costruzione fatta di mattoni di fango i cospiratori stavano tracciando i loro piani. Tuttavia gli scagnozzi

di Ra non prestarono attenzione alla mappa scarabocchiata a mano dell'interno della piramide. Trascinarono fuori una dozzina di uomini, i principali organizzatori del complotto, e li misero in fila. Almeno uno di loro venne scelto e mandato attraverso la porta nel luogo in cui Nagada sarebbe stata costruita.

Quando i servi di palazzo avvertirono che Ra se n'era andato, i cospiratori corsero dentro la piramide, uccisero le poche guardie dalla testa d'animale rimaste e abbatterono la Porta delle Stelle. Passarono ore a cercare di spezzarla con martelli, ma non riuscirono nemmeno a farle un graffio. Allora la trascinarono nel deserto e la seppellirono sotto le pietre più pesanti che riuscirono a trovare. Dopo pochi mesi, le lastre di chiusura furono intagliate e messe in opera. Quando portarono le gigantesche lastre di chiusura per seppellire la porta una volta per tutte, il corpo schiacciato di Anubi era già al suo posto.

Da quella volta Ra non si fece più vedere sulla Terra. La società un tempo compatta che era spontaneamente apparsa nel deserto si volatilizzò come un miraggio. Coloro i quali avevano seppellito la Porta delle Stelle combatterono accanite e terribili battaglie contro quelli che erano rimasti fedeli, fin quando rimase soltanto il caos.

Si dice che i bambini ascoltino raramente i loro genitori, ma che non manchino mai di imitarli. Lo stesso valeva per i reggenti che vennero dopo Ra. Anche se era odiato con tutte le forze ed era stato sonoramente sconfitto, i reggenti che vennero dopo di lui rinnovarono pressoché tutte le caratteristiche del suo regno, lasciando in eredità alle generazioni future un sadico e doloroso esempio di dominio politico.

Conoscere è potere

Sha'uri se n'era andata da parecchie ore quando Skaara, Nabeh, Rabhi e Aksah entrarono nella catacomba in cerca di lei. Sedeva nella cameretta affrescata, il museo segreto, e piangeva per la perdita di Daniel.

Aveva sentito arrivare i ragazzi e stava per dire loro che la lasciassero in pace, ma appena furono entrati nella stretta stanza a forma di tunnel, capì quel che doveva fare. Ordinò loro di disporsi attorno a lei. I ragazzi, tuttora timorosi di essere scoperti in quel luogo sacro, si avvicinarono riluttanti. Quando furono tutti al loro posto, Sha'uri cominciò a raccontare la storia a lungo dimenticata del loro popolo, facendo del suo meglio per ricordare tutto quello che Daniel le aveva insegnato.

Mentre leggeva le parole e spiegava i dipinti, la voce divenne sempre più decisa, più fiduciosa. E in quella breve ora, i bambini crebbero e divennero uomini. Conoscere è potere e, mentre la storia si dispiegava, quei giovani divennero forti.

Per Skaara la storia sosteneva quello che in un certo senso aveva sempre saputo istintivamente. Confermava tutti i suoi sospetti, rispondeva alle domande che si era posto fin da quando era piccolo, dissipava tutti i dubbi che lo avevano afflitto. E provò ira. Ira per tutta la gente che aveva visto uccidere dai soldati di Ra. Ira per tutte le menzogne. Generazioni di esseri avevano vissuto non al servizio spirituale di un dio, ma come schiavi ingannati.

Giurò a se stesso che avrebbe fatto qualcosa per mutare quella situazione, anche se avesse dovuto impiegarsi tutta la vita.

I preparativi erano continuati tutta la notte. I responsabili dell'organizzazione dell'avvenimento erano arrivati poco dopo l'alba, alle primissime luci del giorno. Kasuf fu tra i primi a compiere il viaggio alla piramide sul dorso di un mastaggio e quindi sorvegliò i preparativi per la cerimonia dalla sua sedia vicino al gruppo dei suonatori di tamburi.

Mentre il terzo sole sorgeva nel cielo indicando l'arrivo definitivo della mattina, parecchie migliaia di cittadini di Nagada avevano già raggiunto la piramide, la sede temuta e raramente visitata del loro dio vivente. Si erano raccolti come una marea umana attorno alla lunga rampa in pendenza, la stessa rampa sulla quale il quarzo veniva portato alla piramide. Un flusso continuo di ritardatari continuava ad alimentare la folla, proveniente dalle dune in una miserabile processione che si allungava a perdita d'occhio.

L'architrave dell'atrio di ingresso della piramide era stato decorato con lunghi striscioni di stoffa per bandiere, larghi nastri color porpora che scendevano a cascata

lungo tutti i dodici metri fino al pavimento della piattaforma, impedendo in effetti la visione dell'interno della struttura.

La folla tacque improvvisamente mentre una parte del tessuto ondeggiante veniva tirata indietro. Subito dopo i visitatori vennero costretti a uscire nella luce brillante del sole da un paio di seguaci di Ra muniti dell'elmo di Horo. Ogni guerriero portava una delle loro lunghe armi, i fucili a impulso. Gli americani vennero spinti giù per la larga rampa in pendenza, a mezza strada dagli obelischi.

Solo quattro membri della squadra erano ancora vivi: O'Neil, Kawalsky, Feretti e Freeman. In circostanze normali, i soldati avrebbero approfittato del fatto di essere portati all'aperto in quel modo. Avrebbero contrattaccato e cercato di scappare nello spazio di un battito di ciglia. Ma le percosse, seguite da tante ore seduti o in piedi nel pozzo, avevano tolto loro gran parte delle energie. Inoltre, non c'era un posto in cui fuggire, non c'era uno spazio fisico in cui rifugiarsi. Erano circondati da tutti i lati dalla folla densamente ammassata proveniente da Nagada. Stavano su quella rampa come un'accozzaglia di morti viventi. O'Neil, che era spinto da pura grettezza e da maniacale determinazione, aveva ancora un bel po' di energie. Ma, oltre alle due guardie armate che si trovavano dietro di lui, un gruppo di altre quattro uscì alla luce e prese posizione in cima alla rampa. Il colonnello sembrava aver perso durante la notte sette chili, scambiandoli con i sette anni in più che dimostrava sul volto.

Una delle guardie Horo si mise dietro lo sparuto gruppo e, roteando l'estremità più spessa della sua arma, colpì Freeman alle ginocchia già malferme, facendolo cadere a terra.

"Tutti in ginocchio," urlò O'Neil dando l'esempio. La guardia Horo sembrò quasi delusa quando tutta la squadra eseguì l'ordine di O'Neil. Avvicinò l'elmo al viso di O'Neil e lo squadrò freddamente, più raggelante di qualsiasi sergente istruttore, ma non a sufficienza da spaventare il colonnello.

Come la maggiore parte di quelli che assistevano, Sha'uri indossava una lunga tunica scolorita con un cappuccio tirato sugli occhi. Scivolò tra la folla fin quando non riuscì ad attirare l'attenzione di Skaara e di Nabeh che stavano dall'altra parte della rampa.

Skaara, con l'aria più innocente, lanciò uno sguardo alle due guardie Horo che controllavano i soldati. Quando fu sicuro che i due dei non lo guardavano, fece l'imitazione di un silenzioso starnuto. Chiedeva, con una certa fretta, dove fosse Daniel. Con l'espressione del viso, Sha'uri invitò Skaara a non preoccuparsi, ma dentro di lei il suo cuore era in tumulto, timorosa che la sua assenza volesse dire una cosa sola.

All'improvviso tutta l'attenzione venne attirata da una spettacolare apparizione. Una delle servitrici di Ra, una bambina di circa nove anni, uscì a piedi nudi dai festoni color porpora. Gli abitanti di Nagada non avevano mai visto nulla di simile. In contrasto con i loro rozzi abiti, che li ricoprivano dalla testa ai piedi, la bimba sembrava in pratica nuda. Quel poco che aveva addosso era bello al di là di ogni immaginazione: una variopinta gonnellina corta e l'ampio collare tempestato di gemme. I lunghi capelli lisci erano raccolti in una stretta treccia rilucente.

La bambina si avviò lungo la rampa tenendo gli occhi incollati al pavimento, concentrandosi unicamente sul suo incarico. Il suo compito era quello di ordinare ai

tamburini provenienti da Nagada di cominciare a suonare. Siccome era arrivata alla piramide da giovanissima, non poteva ricordarsi di aver visto gente che non abitava all'interno dei suoi confini. Né avrebbe voluto ricordarlo. Le avevano insegnato che i minatori erano schiavi sudici, portatori di malattie, inferiori in ogni aspetto a quelli che, come lei, vivevano a fianco di Ra. Lo stridente contrasto tra la sua bellezza e l'aspetto avvilito della gente che si affollava non faceva che rafforzare gli stereotipi che le avevano insegnato.

Individuò il capotamburo e gli riferì l'ordine di cominciare. All'ultimo momento lo guardò negli occhi e rimase senza fiato davanti a quello che vide. Non solo l'uomo era bestialmente brutto secondo i parametri del palazzo, ma era straordinariamente vecchio. Doveva aver superato da un bel pezzo i quaranta!

Benché lei e i suoi compagni sapessero che cosa volesse dire diventare vecchi, nessuno di loro aveva conosciuto qualcuno più vecchio di Ra, che aveva vent'anni e li avrebbe avuti sempre. Quando i bambini di palazzo raggiungevano i vent'anni, alcuni di loro rimanevano presso Ra come guardie fiore e i migliori combattenti tra di loro avevano la possibilità di diventare Anubi, il campione di Ra. C'era un solo modo, molto difficile, per ottenere quell'invidiabile posizione: uccidere l'attuale Anubi. I bambini che non diventavano guardie venivano portati via, ma nessuno sapeva esattamente dove.

La bambina si allontanò dall'orribile uomo con la pelle avvizzita dal sole. Due volte aveva visto le carovane di quarzo portare i loro carichi, ma sempre dalla grande altezza della nave spaziale. Da quel punto, i minatori erano semplicemente puntini scuri che sgambettavano nella sabbia, anonime formiche nere. In un'unica grande rivelazione, capì che cosa volesse dire diventare vecchio. Si voltò e si affrettò verso la cima della rampa, dove un'altra dozzina circa di bambini e bambine erano appena usciti alla luce del giorno socchiudendo gli occhi.

I tamburi cominciarono a rullare, sommergendo il rumore della folla, attirando l'attenzione di tutti sull'entrata. Quella che seguì fu una scena patetica, penosamente ovvia, una cerimonia religiosa, con tanto di manipolazione politica, allo scopo di offrire la misura della grandezza di Ra. Un'autocelebrazione, in poche parole. Peggio ancora: Ra che costringeva gli altri a festeggiarlo in una cerimonia che aveva la stessa finezza di uno spettacolo per far passare il tempo prima di una partita di calcio di seconda divisione. I soldati americani trovarono disgustosa quell'entrata eccessivamente drammatica e reboante. I lunghi festoni di seta porpora vennero tirati ai lati, lasciando vedere uno splendido trono appoggiato su due sbarre. Le quattro guardie Horo in cima alla rampa sollevarono il trono e lo portarono alla luce.

Un attimo dopo, il terribile guerriero dalla testa di sciacallo, Anubi, apparve sulla soglia tenendo Daniel per un braccio. I soldati americani, sempre inginocchiati a una cinquantina di metri di distanza, si guardarono l'un l'altro sbigottiti. O'Neil aveva l'aspetto di uno che avesse visto un fantasma. E in un certo senso era proprio così.

“Ci aveva detto che era morto,” Kawalsky ringhiò, più sfiduciato che mai, al suo ufficiale superiore.

O'Neil non sapeva che cosa rispondere. C'era qualcosa che non andava proprio in quella situazione. Aveva visto il petto e lo stomaco di Daniel ridotti a carne trita con i suoi stessi occhi. Nessun essere umano poteva sopportare quel genere di devastazione

e uscirne vivo e vegeto. Ma c'era qualcosa d'altro. Se mai, Daniel sembrava ora più robusto, più vivace. Non aveva più gli occhiali, ma non annaspava attorno a sé come un lombrico strabico. Al colonnello venne in mente che quel Daniel Jackson che stava vicino ad Anubi, quel tipo che sembrava relativamente rilassato e in forma, poteva anche essere un impostore. O forse una specie di visione che Ra era riuscito a mettere insieme. I suoi sospetti erano rafforzati dal fatto che Daniel non cercava di mettersi in contatto visivo con loro.

Quando Daniel apparì alla luce, Sha'uri dovette frenare l'impulso di chiamarlo al di sopra dei tamburi. Guardò invece ansiosamente il fratello dall'altra parte della rampa e gli fece un cenno affermativo. Subito Skaara a Nabeh si fecero strada tra la folla, raggiungendo le loro posizioni. Sha'uri era già nel luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi.

Anubi avanzò in mezzo alla piattaforma in cima alla rampa e allungò le braccia possenti in aria, zittendo i tamburi e la gente. Era il segnale per Kasuf.

Aiutato da un paio di anziani di Nagada, Kasuf salì sulla piattaforma non lontano dal luogo in cui i soldati americani erano inginocchiati come giovenche sacrificali. Si vedeva chiaramente che il vecchio sacerdote soffriva. Il volto vistosamente contuso narrava solo una piccola parte delle ferite interiori che aveva subito. Aveva temuto l'arrivo di quel giorno, sapendo che un'altra bastonatura avrebbe posto fine alla sua vita. Ma aveva ancor più paura che un trattamento del genere potesse toccare a uno della sua gente.

La folla aspettava in un silenzio quasi perfetto. All'improvviso Kasuf cominciò. Con tutto il fiato che aveva in corpo, urlò il nome di Ra. Nell'udire il nome del loro temuto re, le migliaia di persone che assistevano caddero in ginocchio e si prostrarono con il viso nella sabbia.

Daniel, di solito così curioso e attento, sembrava immerso nei suoi pensieri. Se ne stava in piedi con lo sguardo perso nel deserto al di sopra delle teste della gente, quando un rapido calcio di Anubi gli tolse il terreno di sotto i piedi. Tutti dovevano inchinarsi di fronte all'onnipotente Ra.

Kasuf cantò a memoria un breve peana liturgico in onore del loro dio re. Alla fine del canto, rimase immobile e rivolse una domanda alla gente prostrata con la faccia nella sabbia. Risposero all'unisono con un boato assordante.

“Ra, sa'adam y'emallah nhet!”

Kasuf rivolse un'altra domanda, facendo in modo che la sua voce si udisse il più lontano possibile. Di nuovo ottenne risposta.

“Ra, sa'adam y'emallah nhet!”

La scena si ripeté numerose volte. Come se si sottomettesse spontaneamente alla richiesta del popolo, una figura brillante d'oro emerse lentamente dall'ombra profonda all'interno della piramide. Era Ra, coperto dalle sue lamine d'oro. Avanzò lentamente, con movimenti fluidi, verso la luce, fluttuando sopra il terreno come una figura che si muovesse in un sogno. Alla fine arrivò al trono e, mentre i bambini si raggruppavano attorno a lui, si sedette lentamente. Uno alla volta, gli infelici astanti cominciarono ad alzarsi. Tutti sapevano quello che sarebbe successo in seguito e, sebbene ciò li rendesse furiosi, nessuno ebbe il coraggio di esprimere i propri sentimenti.

Anubi lasciò Daniel e andò verso il trono di Ra. Piegandosi su un ginocchio, porse l'arma con entrambe le mani, offrendola al suo signore con un gesto cerimonioso, la testa china sul petto. Ra fece un ampio cenno d'assenso, poi, sfruttando fino in fondo la drammaticità che quel momento aveva prodotto, allungò il braccio, indicando teatralmente Daniel. Anubi s'inclinò ancora una volta prima di alzarsi e di tornare da Daniel.

Mentre avveniva quella sceneggiata, Skaara stava facendo tutto il possibile per attirare l'attenzione di Daniel. Non poteva semplicemente chiamarlo. Anubi era troppo vicino e le guardie Horo osservavano con attenzione la folla. Skaara tossì, si grattò la testa, fece finta di starnutire. Ma non funzionava e non c'era molto tempo da perdere.

Daniel continuava a guardarsi i piedi, perso in un confuso viluppo di pensieri. Certo, non c'era stato un grande amore tra lui e i marines con i quali era giunto fin lì, ma non riusciva a immaginare di *ucciderli*. Eppure, date le circostanze, sembrava l'unica cosa ragionevole da fare. Daniel si rendeva conto che, indipendentemente da quel che avrebbe fatto, i soldati inginocchiati erano bell'e morti... e lui anche. D'altra parte, poteva rifiutarsi di tirare il grilletto. Ma in quel caso, pensava che Ra avrebbe attuato la sua promessa di uccidere "tutti quelli che lo avevano visto".

Il dilemma era doppiamente doloroso perché Daniel ne dava la colpa a se stesso. Non aveva detto tutta la verità quando il generale West gli aveva chiesto se era in grado di riportare gli uomini attraverso la porta. Le foto computerizzate della seconda Porta delle Stelle inviate alla Terra dalla sonda MAPLE erano sufficientemente chiare: non c'era alcun cartiglio nella sala, nessun metodo affidabile di stabilire nuove coordinate per il viaggio di ritorno. Aveva pensato che West avrebbe mandato la squadra attraverso la Porta delle Stelle indipendentemente dal fatto che ci andasse anche lui. Aveva voluto rischiare di persona per soddisfare la propria curiosità e, come aveva fatto tante volte nella sua vita, non era riuscito a valutare le conseguenze dei suoi atti *sugli altri*. Ora, qualcuno avrebbe pagato caro a causa del suo egoismo e della sua arrogante curiosità. Se invece avesse fatto quello che gli ordinava Ra, avrebbe almeno potuto risparmiare la vita di quei pochi che aveva "contaminato", permettendo loro di pensare che fosse un messaggero di Ra. E fra quelli c'era anche Sha'uri.

Sollevò gli occhi e osservò i soldati americani. Lo stavano guardando tutti, immobili. O'Neil immaginò che Daniel non riuscisse a guardarli perché aveva deciso di accettare qualsiasi promessa fasulla che Ra gli avesse fatto.

Skaara, che continuava ad agitarsi lì vicino, interpretò il comportamento di Daniel come un sintomo di disperazione, proprio nel momento in cui stava per offrirgli una speranza. Ma in realtà Daniel stava cercando di raccogliere le forze per fare quella cosa orribile, le forze per aderire al minore dei mali.

Con un gesto esagerato, ampio al punto che la folla lo potesse vedere anche da lontano, Anubi cacciò a forza il fucile a impulso nelle mani di Daniel, poi lo strattonò giù per la rampa, verso i soldati. Daniel si sentiva stordito mentre veniva sospinto oltre la folla silenziosa e impietrita e percepiva il primo calore del mattino, con la mano del gigante che gli bloccava il sangue nel braccio e i soli che gli baluginavano in continuazione negli occhi da tutte le direzioni. Non poteva fare a meno di pensare

che ci dovesse essere un modo d'uscirne, un compromesso da escogitare, un'alternativa da presentare al giovane e sadico tiranno, in modo da salvare le vite dei suoi compagni, dei miserabili schiavi nella sabbia attorno a lui e della popolazione della Terra, a cui sarebbe toccata la stessa sorte, appena i padroni di Ra avessero saputo della bomba. Poi Anubi lo fermò. Ora era di fronte ai soldati. Poteva vedere le loro labbra che si muovevano mentre parlavano in fretta, mentre emettevano minacce, consigli o preghiere, ma non poteva udirle. Sentì che Anubi gli prendeva le mani, gliele metteva attorno all'arma, la puntava verso i soldati, poi la mano di Anubi scendeva e faceva scivolare la sua mano sotto la parte inferiore dell'ordigno, faceva scattare la sicura e lo preparava a sparare. Il violento bagliore dei tre soli si riversava da ogni dove, i raggi gli si ficcavano negli occhi come unghiate.

Si accorse che qualcosa rifletteva la luce dei soli dal basso, i gioielli di qualcuno o forse un bottone scintillante. Gli dava molto fastidio. Quanta ironia nel fatto che un meschino fastidio come quello potesse attirare la sua attenzione in un momento in cui era in gioco la vita di migliaia di persone. Nondimeno, Daniel uscì dal suo stato di pensosa apatia abbastanza a lungo per inquadrare quel noioso particolare. Mentre Anubi risaliva la rampa, lasciandolo in custodia alle due guardie Horo che controllavano i soldati, Daniel lanciò un'occhiata alla folla e vide Skaara che usava l'accendino di O'Neil per riflettergli la luce solare negli occhi.

Quando Skaara ottenne la sua attenzione, aprì la lunga tunica quanto bastava a mostrargli quello che ci stava nascosto sotto: uno dei fucili del campo base. Poi, con un leggero cenno della testa, indusse Daniel a guardare dall'altra parte della rampa. Daniel seguì lo sguardo del ragazzo e vide dove si trovava Sha'uri. Lei gli sorrise ansiosa mentre i ragazzi che la circondavano gli mostravano che anche loro erano armati.

Daniel fece subito un cenno per mostrare che aveva capito, poi uscì improvvisamente dal suo torpore. Respirò profondamente, quindi lasciò che i suoi istinti facessero il resto. Urlò alla folla in un egiziano incerto ma appassionato: "C'è un solo Ra. Lui mi dice di uccidere questi uomini, miei amici, miei fratelli. Gli obbedirò fino alla morte."

Immedesimandosi nel personaggio, Daniel puntò un dito verso i soldati e tuonò contro la loro cattiveria, contro il male che facevano sfidando il dio del sole. Lentamente portò l'arma alla spalla e la puntò verso gli americani.

All'improvviso Daniel si voltò in direzione dell'entrata della piramide. Chiuse gli occhi e tirò il grilletto dell'arma. Il mortale impulso d'energia esplose in tutta la sua violenza, muovendosi verso il trono di Ra con un sibilo spaventoso. Prima che il colpo raggiungesse il dio, O'Neil era già balzato in piedi e stava disarmando la guardia Horo che si trovava più vicino. Il colpo esplose sulla rampa, a meno di due metri da Ra e dai suoi servitori, facendo schizzare in aria schegge di pietra e polvere.

Nello stesso istante, Skaara tirò fuori il suo fucile, lo puntò verso il cielo e mise il grilletto in posizione di sparo. Gli altri pastorelli fecero lo stesso. Il risultato era prevedibile: si scatenò l'inferno. La folla terrorizzata si sparse in tutte le direzioni in una confusione di spintoni e di urti.

O'Neil tolse la sicura al fucile a impulso che aveva appena preso da una delle guardie Horo e lo usò per uccidere l'altra. Freeman sollevò Feretti sulle spalle e lo

portò fino al bordo della rampa, poi lo lasciò cadere in basso prima di saltare giù anche lui. Non toccò terra vivo. Mentre era ancora in aria, Anubi sparò da dietro il fumo che si levava in cima alla rampa. Il colpo spaccò la testa di Freeman come se fosse un melone, facendo piovere minuti pezzetti sulla folla urlante.

Daniel e O'Neil, rimasti ultimi sulla rampa, videro Freeman colpito. Si voltarono entrambi e corsero in direzione opposta verso il terrapieno, saltando e lasciandosi cadere come corpi morti nel terreno sottostante. Udirono il sibilo del colpo passare vicino a loro, ma non si resero conto di averlo schivato letteralmente per un pelo. Prima ancora che toccassero terra, Anubi stava correndo verso di loro, ben contento di essere quello che avrebbe ucciso O'Neil. Ma quando arrivò sul punto da cui erano saltati, i due erano già spariti. Si precipitò ancora più giù lungo la rampa, sicuro di averli visti da qualche parte nella calca. Anubi sguainò un coltello orrendamente lungo e saltò nella sabbia. Scrutò la zona per parecchi secondi e alla fine capì esattamente che cosa poteva essere successo.

Nell'attimo stesso in cui i soldati avevano toccato terra, erano stati avvolti in spesse tuniche con il cappuccio, per cui era impossibile distinguerli dalle migliaia di altre persone che ora stavano battendo in una disordinata ritirata verso le dune.

Anubi guardò il cielo e segnalò agli udajeet, gli alianti, di avvicinarsi. Mentre i due piccoli velivoli si slanciavano, il dio dalla testa di sciacallo si precipitò ad afferrare un nagadiano terrorizzato. Ficcò la lunga lama nel cuore dell'uomo poi strappò via immediatamente la lunga veste della vittima. Gettò da parte il corpo e si avvolse nella tunica con il cappuccio, mostrando ai piloti degli alianti quello che dovevano cercare.

I piloti capirono. Scesero a volo radente sulla calca, esaminando tutti gli individui che potevano, ma ce n'erano a migliaia e stavano correndo senza uno scopo in ogni direzione.

Kawalsky, con addosso ancora gli stivali impregnati d'acqua, avrebbe dovuto essere un facile bersaglio. Non solo era molto più alto di tutti gli abitanti di Nagada, ma portava sulle spalle Feretti, che non poteva camminare per le ferite. Nabeh, Rabhi e Aksah sospinsero il soldati per il deserto e dentro una folta mandria di mastaggi. Daniel e O'Neil erano già lì, in attesa di salire su Pezzettino. C'erano dodici animali: due per portare i soldati in salvo e dieci per fare da esca se gli udajeet fossero apparsi a dare la caccia.

Rabhi e Aksah aiutarono a mettere Feretti nella sella a imbracatura che pendeva dal fianco di un altro mastaggio e, appena tutti furono saliti, Skaara allungò una mano nella zona ipersensibile dietro le orecchie di Pezzettino. Gli diede una rapida grattatina e si tolse di mezzo. I dodici animali partirono all'improvviso in differenti direzioni.

Per un attimo sembrò che riuscissero a sguagliarsela tranquillamente. Ma i piloti degli alianti notarono gli animali e, dopo pochi secondi di esitazione, ne scelsero due da inseguire.

Senza un luogo in cui rifugiarsi

Ra si ritirò nella sua camera privata ribollente di rabbia come un cesto di vipere. Controllando a stento la sua ira, attese che i piloti ritornassero con gli astuti criminali che erano giunti attraverso la Porta delle Stelle. Stava ripassando mentalmente il modo esatto in cui li avrebbe puniti per i loro crimini contro di lui quando sentì qualcuno che lo tirava per il gomito. Uno dei suoi servitori, un ragazzino di dieci anni, era venuto ad annunciargli che i piloti degli udajeet erano tornati. Senza motivo, Ra schiaffeggiò violentemente il bimbo sul volto, gettandolo a terra. Dopo aver compiuto quel gesto, si sentì meglio, più sollevato. Poi, il re dall'eterna gioventù uscì dalla sua camera e salì sul trono, preparandosi a ricevere i visitatori.

I piloti, due guardie Horo, entrarono con passo rapido nella sala, disattivando gli elmi. Giunsero alla base delle scale che portavano al trono di Ra e s'inginocchiarono. Anche Anubi, con la corazza ancora macchiata di sangue, entrò nella sala e si mise a fianco di Ra, osservando dall'alto in basso i due guerrieri senza le loro prede.

Ra fissò lo sguardo sui soldati e con molta calma sibilò la domanda: "Dove sono?" "Spariti."

Furioso, Anubi scese i gradini e prese a calci il soldato che aveva risposto alla domanda. "Che cosa intendi con spariti?"

L'altro soldato si alzò a parlare. "Sono ancora nel deserto. La tempesta di sabbia sicuramente li ucciderà." Controllando con difficoltà i loro piccoli velivoli nel vento, le due guardie Horo avevano continuato le ricerche fin quando non era diventato impossibile. Aspettare ancora a tornare indietro avrebbe significato una morte certa, per cui avevano deciso di tornare alla base e correre i loro rischi con Ra.

Irritato come non era mai stato, Ra si alzò e attraversò la sala fino allo scrigno dei gioielli. La scrigno si aprì automaticamente mentre vi si avvicinava, rivelando il contenuto: un gioiello di quarzo della grandezza di una moneta attaccato a una striscia ornamentale intrecciata di filo nero. Il tessuto di filo si adattava alla mano del re come un elegante guanto senza dita, nascondendo il gioiello di quarzo nel palmo della mano. Tranquillamente si voltò e tornò verso i piloti in attesa spasmodica. Fece segno di alzarsi all'uomo aveva parlato per primo.

Nervoso, il soldato obbedì. Voleva spiegare perché aveva interrotto la caccia ma Ra gli fece segno che tutto andava bene ora e che stesse tranquillo. Si mise di fronte al soldato e lo gratificò di un sorriso rassicurante.

"Ci hai provato," disse, sollevando lentamente la mano per accarezzare la guancia dell'uomo. "So che ci hai provato." Studiò il viso del pilota per un po', guardandolo in apparenza con tenerezza. Ma all'improvviso la sua mano si spostò ad alcuni

centimetri dal viso del pilota e si aprì. Quando la fedele guardia Horo vide il medaglione nel palmo di Ra, seppe di avere solo una frazione di secondo per contemplare come finiva la sua vita. Il gioiello attaccato al guanto nero prese vita e scaraventò l'uomo contro un pilastro come una palla sgonfia. Lentamente Ra si avvicinò per finirlo. Allungò la mano e l'abbassò verso la testa dell'uomo istupidito. L'Horo sapeva che sarebbe morto, se il gioiello avesse toccato la sua testa. Ma era mezzo svenuto, incapace di fare null'altro che guardare la morte che avveniva in lui.

La mano di Ra si posò delicatamente sul suo capo. Subito le gambe dell'uomo s'irrigidirono in uno spasimo e l'intero corpo cominciò a sussultare violentemente, come se fosse sottoposto a un elettroshock. La testa cominciò a vibrare a una velocità innaturale, poi all'improvviso rimase immobile. Nei pochi secondi successivi, i tratti del volto dell'uomo cominciarono a distorcersi completamente. Il teschio perse il suo aspetto normale, gonfiandosi e restringendosi come un pallone pieno d'acqua.

Il gioiello si basava sullo stesso principio delle Porte delle Stelle. Ma qui il quarzo doveva servire a uno scopo molto più sinistro. Mentre Ra teneva il gioiello strettamente premuto sul cranio dell'uomo, dentro di lui le molecole si stavano disponendo in modo diverso, liquefacendolo dall'interno.

Con la stessa serenità che avrebbe manifestato se avesse inaffiato i fiori del giardino, Ra incombeva sull'uomo, distratto dalla sua ira da quella ipnotica manifestazione di orribile magia. Quando la vittima morì, chiuse la mano attorno alla micidiale gemma e sospirò.

Ora più sollevato, si diresse verso l'altro soldato terrorizzato, fece correre l'indice lungo il suo naso ricurvo e tornò nella sua camera.

Raffiche di vento dell'intensità di un uragano percorrevano il deserto con forza tale da far risuonare le dune come un gigantesco strumento a fiato. Aprendosi la strada attraverso la sabbia vorticante, O'Neil e Daniel si tenevano stretti ai fianchi pelosi di Pezzettino. Il cappuccio delle loro tuniche era calato fin sopra il mento. L'aria era così satura di polvere che gli occhi non sarebbero serviti a niente.

Spossato, Daniel annaspò e cadde nella sabbia. Il mastaggio si fermò, voltandosi e muggendo più forte del vento. O'Neil si tolse il cappuccio dagli occhi e perlustrò a tentoni la duna finché non trovò Daniel già mezzo sepolto dalla sabbia.

Il mastaggio continuò a muggire nella tempesta mentre O'Neil riportava Daniel su per la duna, ma all'improvviso si mise a trottare, sparendo nel buio abrasivo. O'Neil non ci pensò un attimo e cercò di fare in modo che Daniel chiamasse l'animale prima che fosse fuori della loro portata, ma non vi riuscì. Non capiva come mai quell'animale avesse improvvisamente abbandonato il suo adorato amico, lasciandoli entrambi alle prese con la tempesta di sabbia. Nonostante le loro urla, l'animale era sparito.

O'Neil trasportò Daniel sulla cima della duna e poi si sedette accanto a lui. Erano nei guai fino al collo, sperduti in un luogo sconosciuto, e il loro unico mezzo di trasporto se n'era appena andato a fare un giro nel deserto. O'Neil strinse il cappuccio attorno alla testa e sentì che la sabbia si accumulava attorno a lui, seppellendolo lentamente.

Mezz'ora più tardi, Pezzettino ritornò caracollando e muggendo nel vento mentre

arrivava. Quando la bestia fu abbastanza vicina, gli uomini abbandonati furono in grado di intravedere le forme di parecchie persone con elmi che si facevano sempre più vicine. Quello che stava davanti agli altri si arrampicò fino in cima alla duna, togliendosi l'elmo e la maschera e ridendo scompostamente. Era Nabeh, il pastorello un po' ritardato.

Dietro di lui, ricoperto da un'uniforme dei marines, c'era Skaara. Strizzò l'occhio a O'Neil attraverso i vortici di sabbia e gli fece un segno con il pollice sollevato.

Sospinto dai ragazzi, gli occhi gonfi chiusi, Daniel si lasciò condurre su per il fianco roccioso della collina fino all'entrata della caverna. Quando Kawalsky vide chi era, abbassò il fucile e andò verso l'imboccatura per dare una mano. O'Neil entrò nel riparo da solo ed esaminò la situazione.

Una dozzina circa di ragazzi, nessuno abbastanza vecchio, secondo l'opinione di O'Neil, per indossare l'uniforme militare, erano imbacuccati nelle giacche troppo ampie delle tute mimetiche che avevano recuperato al campo base. Appoggiati alle pareti c'erano due dozzine di fucili e parecchie casse di munizioni. A metà della caverna era stato improvvisato una specie di ospedale. Qualcuno stava medicando Feretti.

"Ce l'ha fatta!" Kawalsky ruggì alla volta di O'Neil a mo' di saluto. Ora tutti i membri sopravvissuti della squadra erano riuniti nello stesso posto. O'Neil diede una pacca sulla spalla dell'omone, un saluto militaresco e virile, prima di continuare a ispezionare la caverna. Notò che Skaara e Nabeh si muovevano con lui, un passo indietro, come se ora fossero le sue personali guardie del corpo. O'Neil si voltò e li scrutò con aria delusa.

"Che ne pensa, colonnello?" chiese Kawalsky. "Non sono proprio forze speciali, ma sono davvero ansiosi di arruolarsi." Evidentemente Kawalsky era orgoglioso del lavoro che avevano fatto i ragazzi quel giorno. E anche i pastorelli lo erano, evidentemente.

"Tenga i fucili lontani da loro, tenente, prima che si facciano male."

"Vuole ripetere, signore?"

"Mi ha sentito. Raccolga i fucili e mandi i ragazzi a casa."

Kawalsky era a un passo dall'esplosione. Ne aveva abbastanza di O'Neil e del modo con cui interveniva in situazioni che non capiva, in situazioni soprattutto che Kawalsky teneva completamente sotto controllo, mandando tutto all'aria.

"Non c'è un posto in cui possano andare," Kawalsky cercò di rimanere calmo, di fornire spiegazioni. "Se si fanno vedere in città, saranno condannati a morte per averci aiutati. Inoltre, potremmo sicuramente utilizzare il loro aiuto." Il suo tono non lasciava dubbi: era chiaro da che parte si sarebbe schierato se avessero dovuto fare una scelta.

"Per che cosa?" O'Neil gli si piazzò davanti, all'improvviso furibondo. "Utilizzare il loro aiuto per fare cosa, tenente?"

La risposta era ovvia per Kawalsky. La squadra aveva bisogno di aiuto per tornare attraverso la Porta delle Stelle e arrivare sani e salvi a casa. Era stupito che il suo ufficiale superiore si fosse apparentemente dimenticato lo scopo della loro missione.

Daniel, che aveva capito qual era la fonte di quell'incomprensione, si appoggiò su

un gomito e si rivolse a O'Neil. "Perché non dice loro la verità? Dica loro perché ha messo quella bomba vicino alla Porta delle Stelle."

Kawalsky guardò O'Neil come se pensasse di essere lui il nuovo comandante in capo e gli chiese: "Di che sta parlando, colonnello O'Neil?"

"I miei ordini erano semplici, signori. Mandarvi tutti a casa e poi cercare qualsiasi cosa che potesse costituire un pericolo per la popolazione della Terra. Se trovavo qualcosa," fece schioccare le dita, "distruggere la porta."

Kawalsky e Feretti si misero subito a parlare contemporaneamente, dicendo furibondi a O'Neil quel che si meritava. Daniel si frappose e alla fine riuscì a ottenere l'attenzione di tutti.

"Senta, colonnello, lei non ha ancora capito che il vero pericolo non è nemmeno su *questo* pianeta. Qualcuno ha dato l'incarico a Ra. Quando eravamo dentro la piramide, ha parlato dei *suoi padroni*. Lui è solo una specie di direttore o di sorvegliante. Sono i suoi padroni quelli di cui dobbiamo preoccuparci. Stiamo parlando di una cultura molto progredita e ostile."

Tutto ciò era nuovo per i membri della squadra. O'Neil era presente quando erano state pronunciate quelle parole, ma ovviamente non poteva aver capito nulla di ciò che era stato detto.

"Ora, come pensa che quella gente, o chiunque essi siano, reagirà quando scopriranno quanto noi siamo diventati progrediti e ostili?"

"Dove vuole arrivare, Jackson?"

"Ra ha la bomba. L'ha smontata pezzo per pezzo su un piccolo vassoio nel suo appartamento. Domani, dovrà mandare un carico di quarzo attraverso la Porta delle Stelle a quelli ai quali deve rispondere. E già che c'è, manderà anche la bomba."

"Glielo ha detto lui?" chiese O'Neil scettico.

"Sì."

"Va bene, non abbiamo scelta," O'Neil fece un passo avanti e riprese il controllo della situazione. "Dobbiamo intercettare la bomba prima che la possa mandare." Si guardò attorno in cerca di approvazione.

"Maledizione, perché non mi è stato detto?" Kawalsky era furioso e cominciava a perdere la pazienza.

"A rigore, non era necessario saperlo." O'Neil non mollava.

"Non era necessario saperlo? Non pensa che si tratti di qualcosa che io avrei dovuto sapere maledettamente bene?" Kawalsky avanzò verso O'Neil come un toro infuriato.

Tutti quelli che erano sufficientemente vicini, uomini e ragazzi, si gettarono rapidamente in mezzo ai due cercando di impedire la rissa che evidentemente stava per scoppiare. I due, che ormai non si sopportavano più, si scambiarono insulti anche mentre si lasciavano trascinare alle estremità opposte della caverna.

"Colonnello, mi dia retta," Daniel stava dando una mano a metterlo con le spalle contro la parete. "È l'altra porta, quella sulla Terra, che costituisce una minaccia. Provi a pensarci. È quella che hanno usato per arrivare sulla Terra. Dobbiamo tornare al silo e distruggerla."

O'Neil sibilò in risposta: "Lei ha perfettamente ragione, ma grazie a lei, noi in realtà non abbiamo questa possibilità, vero?" Si liberò e si diresse verso l'uscita della

caverna, fermandosi e sedendosi per terra solo quando la tempesta di sabbia lo costrinse.

“Lo sapevo,” Feretti ruppe il silenzio, “questa era una fottuta missione suicida fin dall’inizio.”

Ci volle più di un’ora prima che tutti si calmassero e si ricordassero che si trovavano nella stessa situazione. Daniel fu impegnato in continuazione a spiegare quel che aveva appreso dentro la piramide e poi a tradurlo per Skaara e per le nuove reclute.

Quando tutto fu tranquillo, Daniel si avvicinò a O’Neil, che era ancora seduto all’ingresso della caverna, con lo sguardo perso nella tempesta di sabbia.

“Quindi lei ha accettato di non tornare più a casa?”

O’Neil si sentiva vuoto come il giorno in cui gli uomini del generale West erano arrivati a casa sua. Non faceva altro che guardare dritto davanti a sé. Daniel ci provò di nuovo.

“Non ha delle persone che ama? Non ha una famiglia?”

“Avevo una famiglia,” disse O’Neil con voce piatta e monocorde. “Nessuno dovrebbe sopravvivere ai propri figli.”

Daniel non sapeva che cosa rispondere. Anche se aveva sperimentato molto dolore nella sua vita, ancora non sapeva come reagire al dolore degli altri. Era così e non c’era nulla da fare, non riusciva a spicciare parola. Quando erano morti i suoi genitori, aveva dovuto affrontare una lunga fila di imbecilli che venivano da lui dicendo “sono felici, ora” e “probabilmente era meglio così”. Non avrebbe tentato di aggirare O’Neil, di farlo uscire dal suo dolore con banalità zuccherose.

Ma nello stesso tempo doveva fare qualcosa. O’Neil stava rapidamente sprofondando nella depressione, in qualche posto senza speranza all’interno di se stesso e la squadra questo non poteva permetterselo proprio adesso.

“Colonnello, senta,” Daniel era calmo ma pressante, “non ho alcuna voglia di morire.” Ciò attirò l’attenzione di O’Neil. “I suoi soldati non hanno alcuna voglia di morire. E questi ragazzini che ci stanno aiutando non hanno alcuna intenzione di morire. È una vergogna che solo lei abbia tutta questa voglia.”

Quelle parole furono un colpo basso per O’Neil. Stava per reagire, per dire o per fare qualunque cosa potesse togliergli dai piedi Jackson. Ma quando alzò lo sguardo, Daniel stava già andandosene e Skaara gli si stava avvicinando portando tra le braccia una scodella piena di cibo per il suo comandante in capo.

O’Neil lo osservò versare alcune gocce di brodo dall’orlo del piatto, con la lingua tra i denti per non perdere la concentrazione. Durante il litigio con Kawalsky, Skaara si era schierato dalla sua parte, dicendo in egizio al grosso soldato di battersela, sennò avrebbe visto.

“Anasaar?” chiese, offrendo la scodella a O’Neil.

Pensando ancora a quello che aveva detto Daniel, O’Neil si voltò e si concentrò sulla tempesta. Skaara era confuso. Annusò la scodella piena di stufato e decise che non era poi così male per una cena in una caverna. Camminando con attenzione, arrivò a fianco di O’Neil e gli mise davanti la scodella.

Siccome l’uomo dal berretto nero lo ignorava, Skaara, tutto allegro, gli fece

scivolare più vicino la scodella. Poi ancora un po' più vicino. E ancora. Quindi invitò più volte il colonnello a mangiare. Era la cosa più stupida che il colonnello avesse visto da molto tempo a quella parte e fece segno al ragazzo di andarsene via. Ma Skaara capì che stava vincendo la battaglia e decise di non cedere.

Quando O'Neil voltò il viso accigliato per mostrare al ragazzo che faceva sul serio, per fargli capire di lasciarlo in pace, Skaara fece il verso della gallina e agitò i gomiti come se avesse le ali. Era una cosa che Feretti gli aveva insegnato pochi minuti prima.

O'Neil cedette. Era troppo ridicolo, gli veniva da ridere. "Pollo, vero?"

"Pulo!" ripete il bimbo con tale esuberanza che O'Neil non poté fare a meno di ridere. Allungò una mano e usò le dita per scompigliare i capelli di Skaara in un gesto di affetto spontaneo. Poi si piegò e prese la scodella, accettando il dono che il ragazzo gli aveva offerto.

Venti minuti più tardi, la scodella era vuota e il colonnello stava fissando la tempesta, con la mente dall'altra parte dell'universo. Stava pensando in particolare a un pomeriggio a Yuma. Una bella giornata di primavera inoltrata di due anni fa, aveva imboccato il vialetto, aveva dato un colpo di clacson per avvertire che era a casa, poi aveva portato fuori dal garage la borsa con l'equipaggiamento e l'aveva gettata nel retro della giardinetta. Era tornato all'auto e aveva suonato ancora, ma senza risultato. Non sapeva che cosa potesse trattenere il ragazzo così a lungo ma, qualunque cosa fosse, non era il caso di arrivare in ritardo alla prima partita della stagione. Aveva abbassato il portellone posteriore della giardinetta ed era andato alla porta d'ingresso che era chiusa a chiave. Aveva lasciato le chiavi sul cruscotto. Quando era ritornato e aveva aperto, si era accorto che c'era qualcosa che non funzionava davvero. Nel momento stesso in cui apriva la porta, lo aveva capito con certezza.

Aveva esaminato il salotto. Il solito disordine, niente di anormale.

"Figliolo, sei lì? Jay, Jay?"

Aveva attraversato il salotto, ma appena si era trovato nel corridoio, si era messo a correre. Aveva dato un'occhiata alla stanza del figlio. Il giubbotto della divisa della squadra era appeso allo schienale di una sedia. Era corso nella sua stanza. Il comodino dalla parte del letto in cui dormiva Sarah era aperto. Di solito, lo teneva sempre chiuso. Fu allora che udì la sirena e immaginò la scena.

Per un minuto rimase immobile come una statua fissando il cassetto aperto in cui Sarah teneva la pistola. Sapeva che era carica e sapeva che, se avesse cercato la chiave attaccata con il nastro adesivo sotto il letto, non l'avrebbe trovata. Continuò a sperare di sbagliarsi, a sperare che il suono della sirena avrebbe cambiato direzione e sarebbe andato da qualche altra parte nel vicinato. Ma continuava ad avvicinarsi.

Aveva controllato nel bagno di Sarah. Nulla, pulito come uno specchio. Era ritornato nel corridoio e si era avviato verso la cucina, ma all'improvviso si era voltato ed era corso nel portico posteriore. La sirena era quasi alla porta quando era riuscito a dare un'occhiata fuori e aveva visto due ragazzi del vicinato che si trovavano nel cortile, piegati su suo figlio. C'era una enorme macchia di sangue sparsa sul muro del garage. La pistola giaceva lì vicino, nell'erba.

Non ricordava di aver aperto la porta e di essere uscito fuori, né di aver udito i due

amici che gli spiegavano quello che era successo. Ma ricordava l'immagine del corpo accartocciato del ragazzo, vestito a metà con la divisa della squadra di baseball, che giaceva sanguinante e sfigurato nell'erba. Prima che arrivassero quelli del pronto soccorso a dirgli quello che già sapeva, si era abbassato sull'erba e aveva compiuto un gesto che non aveva fatto da anni. Aveva preso il ragazzo nelle braccia e lo aveva cullato.

Una pallottola dritta nella testa. Dopodiché, Jack O'Neil senior non volle più muoversi, non volle più parlare, non volle affrontare il dolore del lutto per la perdita del ragazzo. Voleva solo stendersi accanto al figlio e morire. Così lo trovarono gli uomini del pronto soccorso quando corsero attraverso il cancello pochi minuti dopo, lo stesso stato in cui Sarah avrebbe dovuto accudirlo mentre lottava per affrontare il suo lutto personale. Lo stesso stato di disgusto di sé e di angoscia in cui O'Neil si trovava due anni dopo, quando gli uomini del generale West erano venuti a cercarlo.

Voleva semplicemente farla finita.

Quando O'Neil tornò al presente, Skaara era seduto accanto a lui, tracciando segni sulla sabbia della caverna e guardando O'Neil che rifletteva. Non aveva mai conosciuto un soldato prima, ma capiva che O'Neil doveva essere uno di quelli tosti. Aveva già deciso che voleva essere come quell'uomo, che voleva diventare uno con la capacità e la determinazione di proteggere il suo popolo.

Mentre Daniel si dirigeva verso la zona appartata della grotta in cui Sha'uri aveva disposto la sua cucina da campo sotto un pozzo d'aerazione naturale, vide qualcosa che prese per un cattivo segno. Feretti e Kawalsky si erano appartati e conferivano con aria da cospiratori. Quando Daniel giunse vicino a loro, si voltarono e lo guardarono fin quando non se ne fu andato.

Voltandosi indietro di continuo per dare un'occhiata ai due soldati, Daniel giunse alla cucina improvvisata. Seduti attorno al fuoco, i pastorelli tenevano tra le mani le loro scodelle, evidentemente pronti a mangiare.

"È pronto?" chiese a Sha'uri che era indaffarata ad attizzare il fuoco sotto la piccola pentola. Lei fece segno di sì, per cui Daniel prese una scodella e vi versò un mestolo di brodo e carne prima di restituirla al bambino meravigliato. I ragazzi lo stavano guardando come se avesse appena fatto qualche stupefacente gioco di prestigio.

"Che c'è?" disse in inglese.

Uno dei ragazzi disse qualcosa e tutti quanti, compresa Sha'uri, scoppiarono a ridere.

"Che c'è?"

Mentre i ragazzi continuavano a raccontarsi barzellette troppo in fretta e troppo colloquialmente perché Daniel potesse afferrare qualcosa e ogni battuta sembrava ancora più divertente dell'ultima, Sha'uri portò due porzioni di cibo ai soldati. Daniel, che non ne poteva più, afferrò Nabeh e lo inchiodò a terra.

"Perché ridete?" chiese in antico egizio.

Ma a quel punto tutto faceva ridere e la domanda di Daniel riuscì solo a far sbellicare dalle risa ancora di più i ragazzini. Alla fine Nabeh riuscì a respirare di nuovo e spiegò: "Bani ne-ateru ani, hee na'ani-ben," cioè: quelli che sono mariti non

fanno questo, questo tipo di lavoro.

“Marito?” A Daniel gli si rizzarono i capelli. Fece rotolare lontano Nabeh proprio mentre Sha’uri ritornava. “Sha’uri,” disse di nuovo in egiziano, “questo stupido ragazzino mi ha appena chiamato tuo marito.”

Daniel l’aveva detto senza dare troppo peso, anche se voleva una risposta. I ragazzi si sbellicarono ancora dalle risa ripetendo le parole “stupido ragazzino” e indicando Nabeh. Nabeh stette al gioco; diede un pugno nel braccio di Daniel. Ma con grande sorpresa di tutti, la giovane donna lasciò il luogo, ritirandosi in una zona scarsamente illuminata della caverna. Come succede agli uomini di tutte le galassie, si guardarono gli uni con gli altri e capirono che avevano fatto qualcosa di sbagliato, senza sapere esattamente che cosa.

Daniel si alzò e, dopo un conveniente intervallo, seguì Sha’uri dietro l’angolo. La trovò seduta tutta sola nel fondo della caverna.

“Che c’è?” chiese. Capì che lei non era arrabbiata, ma che in un certo senso provava vergogna. Lì vicino i ragazzini si erano ammassati gli uni addosso agli altri per spiarli. Sha’uri udì suo fratello che cercava di mandarli via sussurrando. Parlò solo quando se ne furono andati.

“Mi dispiace molto. Ti prego, non essere arrabbiato con me, ma non l’ho detto loro.”

“Detto che cosa?”

“Che tu non mi hai voluta.”

Daniel rimase perplesso, poi capì che lei si riferiva alla notte in cui era venuta nella sua stanza a Nagada, la notte in cui la gente della città gliel’aveva offerta. Ora lei si era allontanata, quella fragile creatura che lui capiva così poco, sentendosi piena di vergogna e rifiutata. Lui la raggiunse e la prese goffamente per le spalle. I battiti del cuore aumentarono e la bocca cominciò a inaridirsi, mentre se ne stava al buio con quella donna che desiderava così tanto, anche se per il momento voleva solo rassicurarla e confortarla. Sì, voleva anche baciarla, null’altro, ma era dolorosamente consapevole dell’eccessiva distanza che li separava, di quanto poco si conoscessero reciprocamente e del fatto che prima o poi avrebbe lasciato quel posto o sarebbe morto mentre cercava di lasciarlo. Nonostante tutto ciò, la strinse ancora di più e, quando lei voltò il viso verso di lui, ne percorse i tratti con l’indice. Cominciò ad avere la sensazione di *déjà-vu* che aveva provato la prima volta che l’aveva vista, ma stavolta ne capì il perché. Quel viso rivolto all’insù, quel viso che teneva tra le mani era lo stesso viso che aveva amato sulla Terra, che aveva portato con sé nel Colorado. Sha’uri avrebbe potuto essere il modello della statuetta del XIV secolo a.C. che rappresentava il suo tesoro più prezioso sulla Terra. Daniel pensò che avrebbe dovuto dirglielo, spiegargli quella sbalorditiva coincidenza. Ma a quel punto le loro labbra erano troppo vicine per parlare, troppo vicine per fare qualcosa d’altro che non fosse baciarsi.

La prima cosa che Daniel vide la mattina dopo, quando si svegliò, fu il volto di Sha’uri. Stava ancora dormendo pacificamente a pochi centimetri da lui. Pensò a tutto quello che aveva detto e fatto la sera prima e non poté farci niente... un largo sorriso gli illuminò il viso. Rotolò sulla schiena, mise le mani sotto la testa e sorrise al

soffitto. Fu allora che si accorse che Nabeh stava dormendo a poca distanza da lui. Aveva ancora addosso l'elmetto e teneva la bocca aperta in un modo che fece cambiare immediatamente espressione a Daniel. All'improvviso, mettersi in piedi gli parve un'idea irresistibile. Quando fu in piedi, Daniel si rese conto che tutti i pastorelli si erano accomodati in cerchio attorno a lui e a Sha'uri, ognuno nella sua posizione accucciata. Ovviamente quella gente aveva un senso dell'intimità leggermente differente dal suo.

Vide Skaara che armeggiava a qualcosa all'imboccatura della caverna, mentre il fumo bianco di un fuoco ormai languente si levava attorno a lui. Scavalcando con attenzione il cerchio formato dai ragazzini dormienti, Daniel percorse in punta di piedi la caverna per vedere che cosa stava facendo Skaara. Ispirato dalla storia dipinta che aveva visto nelle catacombe, Skaara aveva deciso di raccontare una storia tutta sua. Era seduto su una specie di sgabello formato da un blocco di pietra e stava accanitamente abbozzando una scena sulla parete.

Kawalsky, il primo a svegliarsi, si era messo di postazione proprio sotto l'imboccatura della caverna. Fece un cenno di saluto a Daniel, che sedette vicino all'artista a guardarne il lavoro.

Skaara non era certo Rembrandt. Utilizzava una pietra friabile rossa per disegnare la storia del salvataggio che aveva contribuito a progettare. L'incerta piramide, disegnata in piccolo, era circondata da enormi figure di ragazzini con bastoncini che sparavano pallini in aria. Sopra la piramide, i tre soli del pianeta si trovavano proprio sotto la coppia di alianti che osservavano malevoli l'intera scena. Una serie di confusi svolazzi rappresentava i soldati inginocchiati sulla rampa e Ra, con grandi ciglia che gli ricoprivano il volto, sedeva davanti a loro. Daniel, con i capelli ritti e tre lunghe dita per ogni piede, era raffigurato mentre teneva il fucile e sparava in direzione della piramide. Si vedeva anche Nabeh, che sorrideva come un folle, la testa disegnata come una mezza cupola.

Mentre Daniel continuava a guardare, Skaara si accinse a lavorare sull'immagine di se stesso. Secondo la sua prospettiva, era la figura più grande su quella ruvida parete. Con una mano teneva lunghe redini che si allungavano nel deserto verso un terzetto di mastaggi. Nell'altra, il fucile delle truppe aviotrasportate sparava dritto in uno dei soli. Il modo in cui disegnò il proprio volto cambiò il significato di tutto quello che c'era nella raffigurazione. La sua bocca era aperta in un feroce grido di guerra. Daniel osservò, affascinato, mentre Skaara storciva ripetutamente il viso in una maschera d'ira e cercava di trasferire l'immagine sulla roccia.

Poi fu la faccia di *Daniel* a distorcersi. All'improvviso capì quello che stava osservando e quanto fosse importante. Skaara stava scrivendo, stava registrando la prima storia di quel popolo da parecchi secoli. Daniel, lo storico, l'eterno ragazzo, non poté fare a meno di adorare quel gesto. Per Daniel, ovunque ci fosse uno scritto, una cultura e un serio tentativo di capire le lezioni della storia, c'era speranza. Gli ritornò il sorriso. Daniel aveva avuto un bel colpo di fortuna e adesso era seduto in una caverna di un pianeta differente, a osservare l'alba di una nuova cultura dell'"Antico Egitto".

Era un momento di assoluta perfezione, ma anche un momento che comportava un senso di responsabilità. Bisognava ancora vedere se il talento di Skaara nella sua

veste di storico sarebbe riuscito a dare frutti e a influenzare la sua gente. Dovevano ancora affrontare Ra.

Mentre Daniel sedeva nella luce dei soli nascenti, la sua mente si svuotò. Era rimasto a guardare Skaara già da parecchi minuti quando gli uscì di bocca.

“Il punto d’origine.” Le prime parole di quella mattina gli rimasero quasi in gola. Kawalsky si voltò appena in tempo per vederlo scavare in mezzo al fuoco semispento alla ricerca di un bastoncino bruciato.

“Jackson, cosa sta facendo?”

“Il punto d’origine!” Questa volta la voce risuonò chiara, rimbalzando nella caverna come il suono di una sveglia. Daniel prese un ramoscello dal fuoco e usò l’estremità carbonizzata per tracciare una linea sull’angolo superiore della piramide. Poi, con un altro, tracciò un’altra linea e unì i tre soli. Gli angoli erano simili e coincidenti, come le strisce dei galloni da sergente, a forma di V rovesciata. Daniel ricordava di aver visto quel simbolo sulla Porta delle Stelle. Doveva essere il settimo simbolo, il punto d’origine, quello di cui abbisognava per mantenere la promessa di riportarli tutti a casa. Né Kawalsky né Skaara riuscirono a capire perché Daniel stesse pasticciando i disegni del ragazzo.

“L’ho trovato! Eccolo! I tre soli sopra la piramide.”

Ora si erano svegliati tutti e stavano guardando Daniel.

“Eccolo qui, il Settimo Segno. Torneremo a casa!”

Il cavallo di Troia

Le normali procedure dei giorni di spedizione del quarzo richiedevano che tutte le persone efficienti che abitavano a Nagada si recassero alla cava. Lavoravano senza gran fatica per due o tre ore e nessuno doveva salire o scendere la scala alta quanto undici piani più di due volte. Quando i carrelli erano pieni, un piccolo contingente di operai portava il minerale alla piramide e lo spediva attraverso la Porta delle Stelle. Nelle prime ore della sera, al loro ritorno, la cittadella si apprestava a celebrare la festa di Tekfaalit, che segnava la fine del ciclo di lavoro di quaranta giorni.

Preghiere e inni di ringraziamento in onore di Ra per tutto quello che concedeva erano seguiti da banchetti all'aperto. I celebranti si spostavano di casa in casa, offrendo e ricevendo cibi e bevande. Era l'unico giorno del mese in cui si poteva bere il delizioso Tabaa, un liquore dolce ottenuto dalla fermentazione degli arbusti del deserto, che poteva produrre stati di intossicazione se ingerito in quantità eccessive. I nagadani badavano a berne solo la quantità giusta. Entro mezzanotte, gran parte della città aveva fatto il pieno e la festa nelle strade continuava di norma fino alla mattina.

Ma quel giorno non si trattava del solito Tekfaalit. Ra aveva previsto le mosse dei suoi sudditi umani per migliaia di anni. Anche se poteva essere sconsiderato, sapeva quando occorreva stare attento. Meno di cinquecento lavoratori avevano avuto il permesso di entrare ed erano guidati su e giù per la scale dalla scagnozzo di Ra più zelante e più sadico. Ma non era la forza fisica del custode che induceva i lavoratori a obbedire, era la fede nei miti che erano stati raccontati loro fin dalla nascita. Ecco perché Ra aveva bisogno di un solo individuo per controllarne molti. A tracolla portava il lungo fucile a forma di bastone, ma il suo strumento preferito era la frusta di cuoio. Colpiva i fellahin quasi incessantemente, ansioso di portare il più presto possibile il carico al suo padrone. Alcuni degli operai più anziani erano già crollati sotto lo sforzo, ma lo avevano fatto molto lontano dagli occhi acuti della guardia dall'elmetto a forma di testa di falco.

In cima ai dirupi, pronti a partire in direzione delle piramidi, c'erano quattro grandi mastaggi aggiogati a carri a quattro ruote. I quattro pelosi animali erano stati accuratamente lavati e strigliati, ornati di preziosi scialli rituali, campanelle e lunghe ghirlande intrecciate di fiori secchi del deserto. I traballanti carri di legno che dovevano trainare portavano ognuno circa una tonnellata di quarzo e, grazie agli operai che vi rovesciavano dentro interi sacchi di minerale, erano quasi pieni e pronti a partire. Secondo la tradizione, il primo carro veniva riempito con le pepite più grandi, di solito delle dimensioni di una noce o poco meno. L'ultimo carro, il più pesante, era pieno di polvere di quarzo.

Una dozzina di officine di lavorazione erano sparse nel polveroso terreno della cava. Queste officine erano segnalate da un piccolo obelisco che si innalzava attraverso il tetto di tela di una grande tenda. Era lì che il quarzo veniva setacciato, classificato secondo le dimensioni e la purezza, poi lucidato. Tutto veniva conservato, fino all'ultimo granello della lavorazione, quindi veniva mischiato ad altri materiali per creare altre leghe di valore.

Carichi dei sacchi pieni di minerale, i fellahin li trasportavano attraverso la sabbia bollente fino alla base delle gigantesche scale che si dipartivano come cicatrici sui fianchi del dirupo. Non era cosa da nulla salire quelle scale. Percorrerle con cinquanta chili di peso morto sulle spalle a una temperatura esterna di cinquanta gradi non era solo spossante, ma anche pericoloso. Dal momento che la maggior parte dei nagadani era stata costretta a girare sui tacchi e a tornarsene a casa, quelli che erano rimasti a lavorare dovevano fare molti viaggi lungo le pareti della cava.

Alla fine uno dei manovali si era sentito male ed era svenuto vicino al luogo in cui si trovava la guardia Horo. Stava aspettando il suo turno alla base della scala quando, con ogni probabilità, era crollato a causa della disidratazione da calore. Parecchi manovali vicini a lui avevano cercato di aiutarlo a rimettersi in piedi, ma prima che potessero farlo, la guardia Horo stava già correndo verso di loro urlando agli uomini di muoversi e di rimettersi al lavoro.

Arrivato a distanza di tiro, il giovane dalla muscolatura possente usò la sua frusta per lacerare la schiena del lavoratore caduto, tagliando di netto lo spesso tessuto della sua tunica. L'uomo cercò di mettersi in piedi, ma cadde di nuovo nella sabbia, facendo irritare ancora di più la guardia Horo. Il dio dalla testa di falco sguainò un pugnale seghettato, deciso a impartire a tutti una terribile lezione.

Ma all'ultimo istante, il minatore si voltò agilmente sulla schiena, mostrando alla guardia la bocca di un fucile a impuls, proprio quello che Ra aveva consegnato a Daniel. La guardia, agghiacciata, fissò il manovale apparentemente spossato, il colonnello Jack O'Neil dei marines degli Stati Uniti. Rispondendo allo sguardo, O'Neil mise il fucile in posizione di sparo e balzò in piedi. Nello stesso momento, molti dei "minatori" che li circondavano tirarono fuori i fucili da sotto le tuniche e li puntarono sulla guardia.

Lentamente, allentò la presa sul manico della frusta e la lasciò cadere a terra. Kawalsky gli balzò alle spalle e gli tolse il fucile a impuls.

La voce di Kasuf giunse penetrante dalla cima del dirupo che s'innalzava sopra di loro. Terrorizzato, giunse di corsa sul margine del precipizio e si diresse verso la scena dello scontro. Quando capì quello che stava succedendo, si lasciò prendere dal panico più assoluto, indicando con la mano e strillando. Centinaia di minatori stupefatti cominciarono a circondare lentamente gli uomini che avevano compiuto quell'azione di sorpresa e il loro prigioniero, chiaramente incerti sul da farsi.

Quel che diceva il vecchio ebbe immediatamente effetto. O'Neil vide Sha'uri, Skaara e gli altri guerriglieri dilettanti del gruppo levare lo sguardo verso il vecchio e ascoltarlo. Capì che l'anziano voleva spaventarli e indurli all'obbedienza. Bisognava fare qualcosa in fretta.

"Jackson," urlò O'Neil, "che cosa sta dicendo?"

Daniel ascoltò per un minuto poi cercò di interpretare le declamazioni accorate di

Kasuf. “Dice che porteremo infelicità al suo popolo... uhm, un massacro... che Ra ucciderà tutti quelli che non ubbidiranno. E... e adesso sta dicendo loro di non collaborare con noi... di non irritare gli dei.”

“Ah, non irritare gli dei?” O’Neil guardò sprezzante la guardia Horo. Con aria indifferente, percorse la breve distanza che lo separava dal prigioniero e diede un’occhiata allo schermo d’oro che si trovava all’altezza della gola della grande maschera del falco. Era faccia a faccia con il temibile, invincibile dio e non era affatto impressionato. Di nuovo, tutta l’attenzione si era concentrata su di lui.

Poi, con la stessa indifferenza con cui si era avvicinato, O’Neil voltò le spalle al soldato dalla testa di falco, mantenendosi a portata di mano della guardia. Sapeva che i suoi uomini sarebbero saltati addosso all’uomo se avesse cercato di fare il furbo. O’Neil scosse la testa, per far vedere che non riusciva a capire.

“Questo tizio non è un dio!”

Si voltò, puntò il fucile all’altezza del petto della guardia e tirò il grilletto. L’esplosione colpì il guerriero proprio nella piastra corazzata del pettorale, facendolo balzare all’indietro come se si fosse scontrato con un camion. Atterrò stordito a parecchi metri di distanza.

“Nghaaaa!”

Kasuf urlò come se avessero colpito lui invece della guardia. L’urlo si tramutò in un lungo lamento piagnucoloso che si riversò nella valle scavata dalla mano dell’uomo. Kawalsky e O’Neil, che non sapevano che cosa sarebbe potuto succedere, si concentrarono nella sorveglianza della folla con i loro fucili. Nessuno, laggiù nella cava, riusciva a credere a quello che O’Neil aveva appena fatto. Solo pochi giorni prima, avevano sperimentato le conseguenze dell’ira di Ra, accucciati senza poter far nulla mentre la loro città veniva devastata e bruciata per un crimine molto meno grave di quello. E ora, quel violento miracolo, quel crimine impossibile, inimmaginabile era accaduto senza preavviso proprio davanti ai loro occhi. Alcuni minatori caddero subito in ginocchio e, seguendo l’esempio di Kasuf, si misero a pregare con tutto il cuore. Ma la maggior parte era troppo sbalordita, troppo confusa per reagire in qualche modo a quello a cui avevano appena assistito.

Adesso O’Neil era sul sentiero di guerra. Si volse verso le sue truppe e sparò i suoi ordini. “Va bene, saliamo sui carri. Subito!” E partì immediatamente alla volta dei carri, facendosi largo tra la folla che si trovava in fondo al dirupo.

Daniel capì che qualcosa non funzionava. Rimasto dietro agli altri, osservò i volti attoniti della gente. Spaventati e sgomenti in sommo grado, evitavano il suo sguardo. Si rese conto che non avevano capito quello che era successo. Senza saperne del tutto il perché, capì che era assolutamente necessario che comprendessero che l’omicidio era in realtà un tirannicidio.

“Aspettate!” urlò a quelli che erano davanti. Corse fino al corpo abbattuto della guardia dall’elmo a forma di testa di falco e fece ruotare le levette cilindriche collegate alla base dell’elmo. Le placche di metallo riccamente decorato si ritrassero silenziosamente, ripiegandosi all’interno del collare d’oro che poggiava sulla corazza.

Sotto la maschera c’era il volto poco interessante del guerriero di Ra dalla pelle più scura, il giovane calvo che aveva diretto il massacro di Nagada. Tranne che per la corazza e lo udjat, il segno dell’Occhio di Ra, tatuato sulla spalla, non era dissimile

da tutti quelli che abitavano l'antica città.

Daniel lo sollevò, in modo che restasse seduto, mostrandolo alla moltitudine dei minatori.

“Date un’occhiata al vostro dio!” urlò in egizio a voce abbastanza alta da essere sentito al di sopra della litania di Kasuf. “È un uomo come chiunque altro.”

Subito le voci di Kasuf e Daniel vennero sommerse da un eccitato brusio che si diffuse come un fuoco di boscaglia nelle file degli operai. Fu un momento stupefacente. Daniel rimase a guardare mentre i veli dell’illusione cadevano dagli occhi di quella gente oppressa. Con un bel po’ di drammatica teatralità, Daniel fece cadere in avanti nella polvere il corpo della guardia. Prese il fucile a impulsi che Kawalsky gli aveva dato e si apprestò a raggiungere la squadra.

Adesso la maggior parte dei nagadani erano decisamente dalla sua parte. Mentre passava, molti pronunciarono parole d’incoraggiamento o di ringraziamento. Sentendosi appoggiato, Daniel continuò a camminare con un ritmo più vigoroso. Capiva di aver dominato la situazione con maestria.

Scorse la sua bella Sha’uri che lo guardava con orgoglio. La sua espressione cambiò all’improvviso in una di orrore mentre rivolgeva di nuovo lo sguardo in direzione della guardia Horo. Grida improvvise provenienti dalla folla lo avvertirono che si avvicinava un pericolo.

Il colpo di O’Neil aveva intaccato solo la corazza. L’uomo era svenuto, ma ora si era ripreso e aveva afferrato alla cieca un attrezzo da minatore, un’ascia per intagliare la roccia che si trovava per terra. Daniel si girò e vide il guerriero che lo seguiva con l’ascia, deciso a farlo a pezzi.

Senza nemmeno pensarci, Daniel puntò l’arma e sparò. Era solo la seconda volta in tutta la sua vita che tirava il grilletto di un’arma, ma il colpo andò esattamente dove doveva andare - sotto il pettorale corazzato - e squarciò lo stomaco non protetto del soldato Horo. L’impulso lo spinse all’indietro e lo fece roteare in aria. Lo spaventoso volo terminò quando la testa della guardia sbatté contro l’angolo di un muro di sostegno. Anche i soldati di professione fecero una smorfia al momento dell’impatto. Se prima la gente era attonita, adesso era decisamente stupefatta. Ma nessuno lo era più di Daniel, che era rimasto sbigottito con il fucile nelle mani.

“Mica male, vero?”

O’Neil era sceso di corsa dalla scala e stava togliendo il fucile dalle mani tremanti dello studioso.

Era stato Nabeh ad avere l’idea di sostituire l’animale in testa al convoglio con la sporca e sbavante bestia che aveva salvato Daniel e O’Neil dalla tempesta di sabbia - un atto di eroismo che gli aveva fruttato un posto nella squadra. Utilizzando gli ornamenti e le ghirlande dell’animale di testa, i ragazzi avevano fatto tutto quel che avevano potuto per migliorare l’aspetto del loro amico decisamente orribile, prima di aggiogarlo al carro.

Appena O’Neil ebbe raggiunto la cima della scala, ordinò alla carovana di mettersi in moto. Skaara trasmise l’ordine agli altri pastorelli. Tra grida e urla, spronarono i mastaggi a muoversi. Anche se i carri erano pieni zeppi di pesante metallo, le possenti bestie li trainarono con sorprendente facilità. O’Neil si era aspettato una

lenta camminata attraverso il deserto, ma ben presto scoprì che avrebbe dovuto correre dietro l'ultimo carro per stare al passo.

All'ombra degli obelischi, Daniel vide un furibondo Kasuf tenere Sha'uri per la manica della sua spessa tunica grigia. Era chiaro che la stava sgridando per aver partecipato a quello che considerava un atto di follia suicida.

Kawalsky corse avanti per raggiungere la carovana, ma Daniel esitava, osservando la scena in preda a una confusione di sensazioni. Sha'uri era parte integrante del piano che aveva contribuito a creare; la squadra aveva bisogno di lei. D'altro canto, era decisamente pericoloso. C'erano probabilità che rimanessero tutti uccisi, fatto che i pastorelli non sembravano prendere in considerazione. Daniel aveva l'intenzione di correre il rischio perché voleva proteggere la Terra da Ra e dai suoi padroni. Ma perché Sha'uri avrebbe dovuto rischiare la propria vita per il bene di un pianeta di cui non immaginava nemmeno l'esistenza solo un mese prima?

Mentre Kasuf continuava a strillare, la ragazza era chiaramente dilaniata. Abituata a obbedire ciecamente, specialmente a quell'uomo che non solo era suo padre, ma era il capo degli anziani e il patriarca del suo popolo, si sentiva paralizzata, i piedi inchiodati al terreno. Quando alzò lo sguardo e vide Daniel, trovò il coraggio di provare a spiegare perché doveva andare alla piramide, ma questo non fece altro che irritare di più il vecchio.

Fin da prima della nascita di Sha'uri, Kasuf aveva sempre sostenuto che bisognava servire Ra senza esitazione ed era riuscito a tenere lontano il suo gregge da conflitti che erano destinati a perdere. Era tra i pochi che conoscevano tutta la storia segreta delle antiche ribellioni di Nagada e sapeva con quanto dolore era finita ognuna di quelle sollevazioni. Il suo popolo pensava di aver sperimentato tutta la capacità di vendetta di Ra quando le guardie Horo erano venute a punire la cittadella, ma il vecchio la sapeva più lunga. Aveva capito quanto potesse essere freddamente perfido il Dio del Sole. Agli occhi di Kasuf tutto ciò appariva come la fine del mondo, come se il cielo tremasse e gli stesse cadendo addosso. E in quel momento Sha'uri gli sembrava l'unica parte del mondo sulla quale potesse esercitare un controllo. Non avrebbe permesso a quell'incolta giovane di dirgli come ci si comporta nei confronti del suo dio senza misericordia.

“Sha'uri!”

Quando udì Daniel che la chiamava, la giovane decise una volta per tutte. Lentamente ma risolutamente, liberò il braccio dalla presa di Kasuf. Dopo tutto, lei era più forte di lui, almeno dal punto di vista fisico. Kasuf arretrò, atterrito da quell'atto di insubordinazione.

Senza rancore, Sha'uri disse che era meglio morire in piedi che vivere in ginocchio. Fu molto difficile dire una cosa del genere al vecchio che aveva tanto amato, poi corse via per raggiungere Daniel.

Mentre si dirigeva verso di lui, Daniel ricordò all'improvviso la formula del potere che Ra gli aveva sconsideratamente spiegato: Mito, Fede, Usanze.

La gente della cava, che aveva assistito allo scontro e quindi all'esecuzione, aveva visto la disintegrazione di una parte importante del Mito erroneamente dominante di Ra - l'immortalità degli dei. Questa nuova prospettiva aveva gravemente danneggiato la loro Fede. Ma, volgendosi a guardare Kasuf, Daniel si rese conto che le Usanze,

una volta stabilite, sarebbero sempre state le ultime a scomparire.

Ra sedeva di traverso su una poltrona e guardava senza espressione il deserto vuoto e senza fine fuori dalla grande finestra della sua nave spaziale. Carezzava pigramente il gatto nero raggomitato sul suo braccio. Lo aveva chiamato Hathor in onore della dea che una volta aveva salvato il suo dominio annegando in un bagno di sangue i ribelli. Versioni contraddittorie della storia avevano raggiunto la Terra pochi anni prima che la Porta delle Stelle fosse “sigillata e sepolta per sempre”. Daniel conosceva bene la sanguinosa storia, registrata dagli scribi sui papiri e intagliata nella pietra dagli scalpellini, ma l’aveva sempre considerata semplicemente come un altro episodio della “mitologia” egizia.

Il giovane re, senza copricapo e con la pelle che mostrava il suo colore naturale, scorse la carovana che attraversava lo sterile mare di sabbia. Rimase a guardare per alcuni momenti. Nulla distingueva quella carovana dalle innumerevoli altre che aveva osservato. Eppure, qualcosa in quella scena lo indusse a un lievissimo sorriso. Si rese conto che la fuga dell’uomo bianco con gli occhiali gli faceva piacere. Rendea tutto più interessante. C’era persino la possibilità che facesse parte della squadra addetta alla consegna, travestito senza dubbio da fellahin.

Oscillando avanti e indietro quasi impercettibilmente, Ra sognò a occhi aperti. Quando ne emerse parecchi minuti più tardi, il suo umore era completamente cambiato. Urlò un comando e un attimo dopo due delle guardie Horo si inginocchiavano davanti al lui in attesa di ordini con la testa piegata fino a terra.

Disse ai due soldati pressoché identici di trasportare il vassoio con il materiale catturato agli americani nella sala della Porta delle Stelle prima di andare incontro al carico in arrivo. Il vassoio sarebbe stato inviato insieme alla spedizione di minerale. Simili a un paio di camerieri a un banchetto poco invitante, percorsero in tutta la sua lunghezza la sala del trono tenendo in equilibrio il grande vassoio carico di vari tipi di armi, di due libri di Daniel, delle radiotrasmittenti e, naturalmente, del pezzo più importante: l’esplosivo nucleare smontato.

Percorsero tutta la sala del trono e arrivarono sopra il medaglione, avvolto nelle nere braccia di Khnum. Ra guardò Anubi e sollevò leggerissimamente le sopracciglia, in evidente attesa di qualcosa. Era un giochetto sadico che Ra faceva con i suoi servitori quando era irritato o annoiato: li costringeva a indovinare quello che desiderava. Sbagliare a indovinare poteva comportare, e spesso lo comportava, una punizione brutale e dolorosa. Ma in quel caso Anubi aveva informazioni a sufficienza.

Anubi schiacciò il gioiello incastonato nello scarabeo sulla parte inferiore del suo spesso bracciale di quarzo e ferro, attivando il medaglione. Quando il muro circolare di luce azzurro cupo calò, le guardie Horo e il loro carico vennero delicatamente trasportati al medaglione sottostante.

Adesso era Skaara che aveva assunto il comando delle operazioni. Durante la lunga marcia attraverso il deserto infuocato, O’Neil e il ragazzo avevano viaggiato in cima ai mucchi di quarzo intenti a discutere animatamente di strategia con parole che andavano ben al di là della capacità di Daniel, che fungeva da interprete. Dopo aver

insegnato loro il vocabolario di base, Daniel non poté far altro che starsene ad ascoltare mentre i due inseguivano a tutta velocità un'idea dopo l'altra. Utilizzando gesti, mimica e non più di venticinque parole, l'uomo e il ragazzo esaminarono attentamente ogni particolare del piano, interrompendo di tanto in tanto la loro consultazione privata per spiegare una nuova trovata agli altri.

Ritenevano che sarebbero stati individuati molto prima di arrivare alla rampa d'ingresso della piramide. Bisognava osservare un rigido protocollo prima che il carico potesse essere portato dentro la piramide. Il fedele popolo di Nagada era ovviamente molto scrupoloso nell'eseguire quei riti, anche quando la piramide era vuota. Skaara aveva partecipato a molte consegne e in precedenza, nella sua veste di figlio minore di Kasuf, aveva anche assunto il comando di quelle cerimonie. Ma questa volta avrebbe dovuto farlo sotto gli occhi attenti di Ra e accompagnato da quattro visitatori che non sapevano nulla di quei riti. Un errore o qualcosa d'insolito avrebbero fatto sorgere sospetti.

Giunsero alla base della lunga rampa. Skaara s'inginocchiò tra gli obelischi e cantò con voce forte e chiara: "Atema en-Re. Hallam a'ana t'yon shaknom, assar Atem Re" (Ra che viene dal Sole, ora ti sottoponiamo grati i risultati della nostra fatica, Ra il Santo, Dio del Sole).

Quando ebbe finito, rimase a guardare Nabeh in attesa di una sua opinione. Per tutta risposta, il suo eccentrico amico si strinse nelle spalle, come per dire che la canzone non era poi così male.

"Che cos'è?" Skaara aveva notato qualcosa sotto il mantello di Nabeh.

"Che cos'è cosa?" cercò di far finta di nulla.

"Sotto il mantello. È il cappello verde, vero?"

Nabeh non sapeva cosa dire, per cui sorrise nervosamente. Glielo avevano detto in tutti i modi che non poteva portare con sé l'elmetto, ma lui non aveva voluto lasciarlo nella caverna. Da come Skaara gli parlava, adesso si rendeva conto di aver commesso un grosso errore.

Ma subito gli occhi da folle di Nabeh si riempirono di terrore mentre guardava sopra la spalla di Skaara verso l'entrata della piramide. Tre guerrieri Horo erano usciti sulla piattaforma in cima alla rampa, ognuno con il suo micidiale scettro.

Paralizzato, Skaara impiegò un po' a visualizzare quello che sarebbe successo a tutti loro se quelle guardie avessero scoperto l'amato tesoro di poliuretano di Nabeh. Non sapendo esattamente cosa fare adesso, Skaara ordinò agli uomini del suo seguito, tutti accuratamente incappucciati fin quasi al mento, di inginocchiarsi in segno di rispetto nei confronti degli dei.

Dopo quello che parve un appropriato lasso di tempo, Skaara tolse la bardatura a Pezzettino, il mastaggio di Daniel, spingendolo da parte e passando le redini a Nabeh, parlandogli irosamente in un soffio: "Se trovano il cappello, ci uccideranno".

Nabeh, il sempliciotto, non aveva ancora capito del tutto che l'elmetto lo avrebbe coinvolto nella selvaggia fuga che Sha'uri e i ragazzi avevano progettato.

Pesanti maniglie di corda pendevano ai lati dei carri. A un cenno di Skaara, gli operai incappucciati assegnati al primo carro si fecero avanti, afferrarono le corde e cominciarono lentamente a tirare il veicolo su per la salita.

Mentre salivano, sorse un problema inaspettato, un problema causato da un brutto muso bavoso. Il mastaggio di Daniel, geloso, cominciò a muggire e poi a barrire. Nabeh si affrettò a parlare alla bestia tutta agghindata, cercando disperatamente di acquietarla. Ma, nonostante le minacce del ragazzo, l'animale si rifiutò di smetterla di piagnucolare. Nessuno degli operai incappucciati, spaventati e timorosi di essere scoperti, si voltò a guardare l'animale, e quello era proprio uno strano tipo di comportamento.

“Fa'al!” urlò il capo delle guardie Horo, osservando con attenzione gli operai del carro di testa.

“Hassim ni kha'an souf!” Senza esitare, tutti gli operai tennero le mani dritte davanti a sé.

Ancora sospettoso, il guerriero dalla testa di falco fece alcuni passi giù per la rampa, fissando Nabeh che era impegnato in una discussione muso a muso con l'insubordinato mastaggio. Era riuscito a calmare l'animale e stava cercando di portarlo via dalla rampa, ma attirava ancora troppa attenzione verso di lui. Skaara ebbe la certezza che la guardia stesse per ordinare al suo amico subnormale di girarsi. A quel punto tutto sarebbe andato all'aria.

L'Horo scese per alcuni metri lungo la rampa, sospettoso, ma alla fine riportò la sua attenzione sul primo carro, dove i sei operai stavano rigidi e guardavano davanti a sé, con le teste chine. Girò attorno al carro e poi fece segno di procedere, al di là delle guardie con gli elmi.

Quando il guerriero corazzato si voltò e tornò su per la rampa, tutti tirarono un respiro di sollievo. Skaara lanciò una rapida occhiata a Kawalsky e Feretti che stavano a piedi nudi a fianco del veicolo di coda. Restituirono lo sguardo da sotto i cappucci dei loro mantelli di lana grezza e annuirono.

Mentre il primo carro spariva nelle ombre dell'atrio di ingresso, il mastaggio fece un ultimo tentativo di comunicare con Daniel. Eruppe in un muggito spaccatimpani.

Il capo Horo si voltò e lanciò un altro sguardo all'animale, poi rifletté per un attimo e sibilò un ordine alle altre due guardie. Immediatamente si voltarono e corsero all'interno, mentre il loro capo, o almeno quello che appariva come il loro capo, studiava le reazioni di quelli che stavano sotto l'obelisco. Ancora una volta nessuno mostrò la minima reazione. Allora anche lui seguì il carro nell'oscurità.

“Sapevo che questo piano del cavallo di Troia era una maledetta buffonata,” sussurrò Feretti a Kawalsky, ansioso e irrequieto come non mai. “Dobbiamo entrare?”

“Potrebbe ancora funzionare,” rispose Kawalsky.

All'interno tutt'e tre le guardie Horo circondarono il carro. Il comandante urlò un ordine, ma nessuno si mosse. Si avvicinò a uno degli operai e gli tirò indietro il cappuccio, rivelando il viso terrorizzato di un giovane pastore dai capelli rossi. Gettò il ragazzo a terra e passò a quello che gli stava vicino. Afferrò il cappuccio e lo tirò indietro. Sha'uri urlò mentre la possente mano dell'uomo le strappava una ciocca di capelli. Prese alla sprovvista dalla visione di una donna, le tre guardie si scambiarono sguardi perplessi.

Ma quella sorpresa era niente in paragone con quella che ebbero un frazione di secondo più tardi. Emersi dai mucchi di quarzo, Daniel e O'Neil sollevarono i fucili,

presero la mira e cominciarono a sparare. Nello stesso tempo, da sotto le tuniche dei pastori apparvero i fucili convenzionali e una selvaggia volata di pallottole schizzò nell'atrio, rimbalzando dappertutto. Sfortunatamente, sia Daniel sia O'Neil avevano scelto il comandante Horo come bersaglio. La potenza unita dei loro colpi aveva fatto a brandelli le parti non corazzate del suo corpo, ma aveva concesso agli altri due il tempo di ritirarsi nell'ombra.

Il ragazzo dai capelli rossi si lanciò verso la soglia. Una meteora grande come un pugno, lanciata da uno dei fucili a impulso attraverso la sala, lo colpì alla nuca, uccidendolo sull'istante. Daniel saltò nella terra di nessuno tra il carro e i pilastri e riuscì a tirare in salvo due pastorelli dal grilletto facile dietro il pesante carico di quarzo.

“Via, tutti dentro.” Kawalsky guidò la carica su per la rampa, muovendosi a tutta velocità, quando una porta, una gigantesca lastra di pietra, cominciò a scendere dall'alto. Kawalsky era veloce, ma non abbastanza per riuscire a entrare prima che il monolito sigillasse l'ingresso. Quando si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta, rallentò l'andatura e lanciò uno sguardo sopra la spalla. Nabeh, con le gambe che sbattevano come elastici, l'elmetto calcato sulla testa con una mano, stava correndo a una velocità sorprendente. Kawalsky si fermò e attese che il ragazzino lo raggiungesse. Allungò una mano a strappò l'elmetto dalla testa di Nabeh, poi lo lanciò come un frisbee, facendolo roteare su per la rampa proprio mentre la porta si stava chiudendo.

Centro!

L'elmetto si ficcò sotto il pesante blocco di pietra nel momento esatto in cui toccava terra. Anche se leggermente ammaccato, teneva la porta sollevata di pochi centimetri dal suolo.

“Prendete della legna dai carri. Faremo una leva e apriremo la porta.” Kawalsky probabilmente sognava. La lastra doveva pesare almeno tre o quattro tonnellate. Ma Feretti non esitò, corse zoppicando giù per la rampa e si unì a lui per staccare assi di legno da un metro e mezzo dalle fiancate dei carri.

O'Neil era sparito. Era lì nel momento in cui avevano aperto il fuoco sulle guardie, ma quando Daniel si voltò a guardare, non c'era più. Tutto era diventato buio e misteriosamente tranquillo dentro l'atrio d'ingresso. Una lugubre luce sciabolava tra i pilastri tramutando la sala in una scacchiera di luce e buio. Daniel, all'oscuro delle tecniche di guerra, si sentì momentaneamente al sicuro. Le pallottole non fischiavano più e Sha'uri era al suo fianco. Pensò che i soldati di Ra, in numero inferiore e forse dotati di un minore volume di fuoco, se la fossero squagliata.

Alla fine gli venne in mente che le guardie avrebbero potuto utilizzare quella pausa per spostarsi su nuove posizioni. Poi si rese conto all'improvviso di quanto fossero esposti e vulnerabili in mezzo a quel vasto corridoio. Attirò silenziosamente l'attenzione del suo piccolo e patetico battaglione e fece segno di ritirarsi fino ai pilastri che stavano dietro di loro. Era proprio l'errore che i soldati di Ra stavano aspettando che commettesse.

Si riunirono nel punto più oscuro che riuscirono a trovare, nello spazio tra i pilastri.

Ma se il muro li riparava, la luce dalle finestre li rendeva visibili. Sussurrando le sue istruzioni, Sha'uri indicò ai ragazzi la posizione che dovevano prendere tra i pilastri, dando a ciascuno di loro la responsabilità di coprire un diverso angolo di avvicinamento. Quando furono ai loro posti, trattennero il fiato e attesero.

Proprio come Daniel aveva supposto, i soldati di Ra si stavano spostando. Una vivida lama di luce penetrava dalla fessura tenuta aperta dall'elmetto di Nabeh. Furtivamente, una delle guardie Horo trovò la stretta sporgenza che correva lungo la parte inferiore della grande porta e ci salì sopra. Strisciando attentamente i piedi lungo quella esigua sporgenza, si spostò verso il centro della sala a soli pochi centimetri sopra la striscia di luce. Anche se gli assalitori stavano osservando con attenzione la zona attorno alla porta, la guardia, agendo con il vantaggio della conoscenza del luogo, aveva calcolato correttamente che la striscia di luce accecante lo avrebbe reso invisibile a chiunque guardasse in quella direzione.

Giunse all'estremità della sporgenza e scese, aprendosi senza rumore la strada nel buio pesto fino al primo pilastro, poi avanzò lungo il corridoio.

Si chinò nello spazio tra i pilastri e il muro esterno e vide il gruppo di Daniel. Uno dei giovani pastori stava guardando dritto verso di lui, ma l'oscurità lo teneva nascosto. La schiena di Daniel era un bersaglio in bella vista a meno di venti metri dalla sua postazione.

Con molta cautela, mise l'arma in posizione di fuoco e prese la mira. Sha'uri percepì qualcosa, si voltò a controllare ancora una volta. Un barlume quasi impercettibile rimbalzò dal gioiello di quarzo smussato incastonato nell'arma. Il suo urlo spaventò tutti, compresa la guardia Horo. Si ritrasse istintivamente quanto bastava a mandare il colpo a una decina di centimetri sopra la testa di Daniel. Sparò ancora, ma questa volta solo per aprire la strada a una carica. Si gettò nello spazio che lo separava dal pilastro dietro il quale il gruppo si era radunato.

A portata di mano dietro l'angolo, Daniel pensò che ormai poteva dire addio a tutto. Sha'uri aveva già trascinato l'ultimo dei ragazzini dietro l'altro pilastro. Tenendosi schiacciato contro il pilastro di pietra, con lo sguardo fisso in avanti, ogni fibra del corpo in allarme, attese che si manifestasse un segno di movimento dietro uno degli angoli.

Sapendo che la sua corazza lo proteggeva anche dal potente fucile a impulsi che teneva l'uomo dalla pelle chiara, la guardia Horo scivolò fuori con la testa in avanti. Un attimo prima che girasse l'angolo, si udì uno sparo e il colpo lo raggiunse dietro l'elmo, scaraventandolo attraverso il pavimento e nel buio come un bidone della spazzatura vuoto.

A quel punto Daniel era talmente teso, talmente pieno di adrenalina che aveva difficoltà a respirare. Uno dei ragazzi sporse la testa e chiese a Daniel se tutto andava bene. Non rispose, non guardò nemmeno il ragazzo. Sapeva che c'era almeno un altro soldato Horo in agguato nel buio. Forse ce n'erano di più, giunti sul medaglione inferiore dalla nave spaziale a forma di piramide che stava sopra tutti loro.

“Va bene, al tre.” Kawalsky lanciò un'occhiata ai ragazzi. “Uno due tre, sollevate!”

Feretti e Kawalsky premettero con le spalle contro le assi di legno mentre i

pastorelli, a due a due, facevano la stessa cosa. Gli otto, spingendo insieme, stavano sollevando lentamente la porta, pochi centimetri alla volta. Quando la pietra fu a quindici centimetri sopra l'elmetto, Kawalsky sentì che il peso che stava sollevando aumentava. Skaara aveva abbandonato la leva sulla quale agivano lui e Nabeh e stava cercando di scivolare sotto la porta.

“No! Non ancora!” L'erculeo Kawalsky, con le vene che gli pulsavano sulle tempie, guardò in basso e vide la testa e le spalle di Skaara sparire sotto la porta. “Tiratelo fuori di lì, maledizione!” abbaiò Kawalsky.

Come se avesse capito l'ordine, Nabeh cadde in ginocchio e si allungò sotto la porta, tornando un attimo dopo con il suo malconcio tesoro, l'elmetto. Lo mostrò a Kawalsky, come se volesse metterlo a parte della bella notizia.

“Rimettilo a posto! Deve rimanere là sotto!” Kawalsky fece un cenno con il mento, “rimettilo a posto!”

Nabeh non capì quello che Kawalsky voleva che facesse o fece finta di non capire. Si rimise l'elmetto in testa, prese la sua asse e ricominciò a spingere per sollevare la porta.

Socchiudendo gli occhi nell'oscurità, Skaara cercò i suoi compagni. Scorse una figura che si muoveva nell'ombra. Emise un fischio acuto e continuo, un segnale personale che utilizzavano fin dall'infanzia. Immediatamente Sha'uri si voltò e scorse Skaara sotto la porta. Senza perdere tempo, Sha'uri si precipitò dagli altri pastorelli, dicendo loro di correre all'entrata. Quando i ragazzi si voltarono per vedere di che cosa stesse parlando Sha'uri, scoprirono un ansimante Skaara che faceva segni frenetici alla loro volta.

I ragazzi si guardarono in faccia nervosamente per decidere chi sarebbe andato per primo. Alla fine uno di loro inghiottì a fatica e balzò allo scoperto, correndo più veloce che poteva in direzione della porta. Era appena partito che gli altri lo seguirono immediatamente, dirigendosi verso l'uscita come lepri spaventate. Prima ancora che Sha'uri potesse accarezzare l'idea di cercare di raggiungerli, sentì Daniel che la tirava ansiosamente per il braccio. Aveva visto una delle sinistre figure slanciarsi verso il portale di pietra. Ma prima che potesse raggiungerli, l'ultimo dei ragazzini riuscì a mettersi in salvo. Daniel e Sha'uri si appiattirono contro il pilastro mentre la guardia Horo tornava nella sala. Il fruscio della sua corazza era appena percettibile. Il peso dell'immensa porta sembrava aumentare mentre Kawalsky e Feretti cominciavano a sentire la fatica. Anche se stavano agendo insieme ai ragazzi con la stessa determinazione, la porta cominciò a scendere, scivolando di pochi centimetri alla volta. Skaara aiutò l'ultimo pastorello a passare dimenandosi sotto la porta proprio mentre Kawalsky e gli altri stavano perdendo le forze. Il tenente colonnello era sul punto di dare l'ordine di mollare, quando Skaara cercò di scivolare all'indietro da sotto la porta.

“Torna indietro!” ringhiò Kawalsky, ma era come se Skaara fosse a mille miglia di distanza.

“Non ce la faccio più!” grugnì Feretti.

“Tieni duro.”

“No, non ce la faccio. È troppo pesante, maledizione!”

“Tieni duro!” La voce di Kawalsky era ferma. Il colosso cercava di guadagnare di tempo.

Daniel e Sha’uri trattennero il respiro mentre la guardia Horo passava lentamente davanti a loro e continuava per immergersi nell’oscurità della sala. Momentaneamente al sicuro, Daniel sospirò e mise il braccio attorno a Sha’uri.

A loro insaputa, una seconda guardia Horo stava strisciando dietro di loro. Al contrario degli altri attaccanti, il soldato si stava muovendo con grande calma, attento a non fare alcun rumore. Era abbastanza vicino da colpirli con facilità, ma voleva arrivare proprio alle spalle, per essere sicuro di ucciderli prima che Daniel sparasse.

Alzò lentamente l’arma e mirò ai capelli biondi e scarmigliati di Daniel. Tolse la sicura con un rapido movimento della mano lungo la parte inferiore dell’arma. Daniel si voltò nell’udire quel rumore ma, prima che potesse reagire, ci fu una tremenda esplosione da un fucile a impulsì. Sfortunatamente per la guardia, non era stata la sua arma a sparare. L’esplosione lo colpì da dietro facendolo volare, poi roteò e sparì nel buio.

Mentre il fumo si dissolveva, apparve O’Neil con in mano il fucile a impulsì. Era la prima volta che Daniel si rallegrava nel vedere il soldato dal berretto nero. O’Neil portò un dito alle labbra, per invitarli a stare zitti. Mentre il colonnello avanzava verso di loro per decidere che cosa avrebbero fatto, un urlo giunse dalla porta. Era Skaara che gridava con tutto il fiato che aveva in corpo.

O’Neil si gettò a terra nello spazio di un battito di ciglia, prima che il proiettile perfettamente mirato schizzasse fuori dall’oscurità, mancando di pochissimo la sua testa. Skaara aveva scorto appena in tempo la guardia Horo in agguato vicino al carro. Il soldato Horo aveva pensato giustamente che O’Neil, l’unico veramente pericoloso, sarebbe tornato per soccorrerli.

Daniel e Sha’uri si gettarono da una parte, mentre O’Neil rotolava dall’altra. I colpi che avevano mancato l’uomo passarono sopra di lui e andarono a colpire la grande lastra sopra Skaara. Un attimo dopo, la porta calò con un forte rimbombo.

Al pensiero che Skaara fosse ormai spacciato, un impeto di rabbia s’impadronì di O’Neil, tutta la rabbia che non era mai riuscito a manifestare quando suo figlio era morto in quel modo insensato e doloroso. Ora avrebbe fatto pagare caro alla guardia Horo la morte di entrambi i ragazzi. Sparando all’impazzata, andò all’attacco. Uccidere o essere ucciso, questa era la sua tattica.

La guardia, tranquilla come uno stagno, attese il momento migliore. Aprì il fuoco quando O’Neil fu a una ventina di metri.

Per puro intuito o per mera fortuna, O’Neil capì quando il colpo sarebbe partito e si gettò a terra appena prima che il proiettile al calor bianco sfrecciasse alla sua volta. Gli passò vicinissimo, ma nello stesso tempo gli rivelò la posizione del nemico. E mentre terminava la sua caduta controllata, colpì il falco proprio in mezzo agli occhi. L’elmo gli volò via, trascinando l’intero corpo in una lunga e rumorosa scivolata.

“Colonnello, andiamocene.” Daniel corse nella luce. Sha’uri, tenendo una pistola che Feretti le aveva passato con un calcio da sotto la porta, era dietro di lui.

La vista dei due fece venire immediatamente in mente a O’Neil dove si trovava. Vendicare la morte di Skaara non faceva parte della sua missione. Cercò di reprimere

i suoi sentimenti e si avviò nell'ombra alla ricerca della guardia colpita. La trovò, s'inginocchiò, estrasse la pistola dal cinturone e sparò cinque colpi nella pancia priva di corazza dell'uomo.

“Va bene,” disse tornando alla luce, “andiamo.”

All'esterno, Kawalsky sembrava il pediatra più sudato e più arrabbiato che si fosse mai visto. Tenendo per una caviglia Skaara, che si era appena liberato, sollevò il magro quattordicenne più in alto che poté, finché non si trovarono faccia a faccia, tranne che quella di Skaara era rivolta all'ingiù.

“NON FARLO, NON FARLO PIÙ!” Ogni parola arrivava al ragazzo come uno schiocco.

Il proiettile del fucile a impulsi aveva spezzato l'asse che Kawalsky utilizzava come leva. Senza la sua forza, la porta si era abbattuta in un attimo. Ma non prima che afferrasse Skaara e lo tirasse fuori appena in tempo.

Ancora appeso per le caviglie, Skaara indicò il cielo e urlò: “Udajeet”. Gli alianti.

Come un paio di condor in picchiata ma molto più agili e rapidi, i due velivoli uscirono a tutta velocità dalla parte superiore della piramide prima di compiere una virata e di gettarsi sul gruppo troppo esposto.

“Sparpagliatevi, sparpagliatevi!” Kawalsky capì che ci sarebbero state perdite. Mentre tutti cercavano di trovare riparo, Kawalsky appoggiò la schiena contro l'enorme porta e agitò le braccia per offrire un migliore bersaglio ai velivoli. Sperava di attirare una potenza di fuoco tale da aprire una breccia nella piramide. I caccia silenziosi lanciarono una raffica di raggi a impulso sulla piattaforma che esplosero abbastanza vicini perché Kawalsky ricevesse una grandinata di schegge di pietra, ma abbastanza lontano da proteggere l'integrità della porta. Avevano capito le intenzioni di Kawalsky.

Mentre gli alianti viravano e si preparavano a scendere in picchiata per il prossimo attacco, Kawalsky si mise a correre con tutte le sue forze verso gli obelischi.

“Altri due! Al riparo!” Feretti urlò l'avvertimento da una fossa che aveva trovato lungo il bordo della rampa.

Kawalsky guardò da sopra la spalla, mentre si precipitava giù per la china petrosa. Un terzo e un quarto aliante stavano saettando dall'altra parte della struttura piramidale. Appena lo videro, i piloti spararono contemporaneamente. Mentre i globi di energia lasciavano una lunga scia nel cielo, Kawalsky cambiò improvvisamente direzione e si gettò in tuffo a tutta velocità nelle dune, un attimo prima che una vasta sezione della rampa andasse in mille pezzettini.

“Aspettatemi!”

Ra era un eccezionale giocatore, quando il gioco lo divertiva. Il gioco era stato parte integrante del suo apprendistato. Aveva spesso ottenuto l'approvazione dei suoi padroni non solo con la sua abilità, ma con qualcosa di più importante ai loro occhi: la sua tenace volontà di controllare e dominare. Avevano insegnato a Ra a essere un pessimo perdente.

Mentre l'assalto alla piramide si svolgeva molto più sotto, l'eternamente giovane Ra si divertiva a giocare due partite nello stesso tempo. Ed entrambe sarebbero finite sicuramente con la sua vittoria, secondo lui. Con il solito seguito di bambini attorno seduti nella camera ad assistere, si divertiva a giocare un antico gioco di scacchi e a dirigere contemporaneamente le operazioni di annientamento dei terrestri ribelli.

Seduto dritto come un fuso su una sedia rigida di legno, con una scena di caccia straordinariamente ricca di particolari intagliata nei braccioli, sembrava completamente assorbito in una partita di Senet. Il gioco, chiamato un tempo gli scacchi dei faraoni e giocato tuttora lungo le rive del Nilo, richiedeva un'intensa concentrazione. Il suo avversario era un bellissimo tredicenne che, come tutti i bambini portati alla nave spaziale, era stato scelto personalmente da Ra a causa della sua eccezionale bellezza fisica. Ra lo ammirava più di tutti gli altri non solo per la purezza della sua pelle e l'agile forma del corpo, ma anche per la sua intelligenza. Prometteva di diventare l'amico e il compagno che Ra non era mai stato capace di trovare.

Di gran lunga il miglior giocatore, Ra si era imposto lo svantaggio di guardare i pezzi, le piramidi e gli obelischi, solo ogni due mosse. Ciò aggiungeva al gioco una dimensione psicologica di cui Ra godeva particolarmente: doveva conoscere il pensiero dell'avversario allo scopo di prevedere quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Ma era il complicato svantaggio che si era concesso nella sfida con gli americani quello che lo solleticava di più. Dopo aver scelto appositamente una bambina timida e balbuziente, Ra gli aveva ordinato di mettersi al davanzale di una finestra e di fargli un resoconto immediato della scena che si svolgeva alla base della piramide. Se avesse omesso di menzionare qualcosa di importante, le aveva promesso, sarebbe stata buttata fuori. Terrorizzata, la bambina incontrò subito più difficoltà del solito a parlare. A guisa di un pappagallo balbuziente, lottava con ogni parola e contro la propria paura, gracchiando il suo incomprensibile rapporto dal suo piolo per le orecchie del padrone.

Per quanto riguardava Ra, quegli svantaggi avevano tramutato una squallida

operazione di polizia in una magistrale sfida mentale. Non contento di uccidere semplicemente i trasgressori, voleva orchestrare il loro massacro come un brano musicale. E lo stava facendo a occhi chiusi e con un braccio legato dietro la schiena, come si dice.

Quando gli invasori avevano annunciato il loro arrivo cominciando la battaglia a colpi di fucile nell'atrio d'ingresso, Ra non aveva aspettato che la ragazza biascicasse la sua discontinua descrizione. Tutti nella sala avevano potuto udire i colpi riecheggiare nel silenzio del deserto, secchi e netti come se qualcuno battesse lentamente le mani lì vicino. Aveva ordinato ad Anubi di sigillare l'entrata della piramide.

Poi aveva convocato i superstiti della sua forza di sicurezza, gli ultimi quattro soldati Horo, e aveva ordinato loro di decollare. I piloti dovevano schiacciare la rozza plebaglia che si era radunata attorno agli obelischi, distruggendola con tutta la potenza di fuoco di cui disponevano gli alianti. Sarebbero bastati due udajeet ma, come al solito, Ra aveva voluto colpire con tutta la forza disponibile. Senza parlare, i soldati si erano voltati e si erano precipitati nei ricoveri degli alianti, attivando gli elmetti mentre correvano, trasformandosi in una squadriglia di falchi minacciosi.

Assolutamente orgoglioso di sé, Ra si chinò in avanti per prendere la piramide del compagno di gioco con il suo obelisco, una mossa che avrebbe messo decisamente la partita sotto il suo controllo. Ma, con suo estremo disappunto, né il suo avversario né gli altri ragazzi stavano osservando la sua vittoria. Attratti dai resoconti della ragazza, si erano raggruppati attorno alla finestra per guardare loro stessi quello che stava succedendo in basso.

“È così che mi servite?” gracchiò Ra, spazzando con il braccio la scacchiera e spargendo i pezzi dappertutto. Si alzò come se volesse colpire il ragazzo più vicino a lui, quello che aveva undici anni, ma invece si rivolse ad Anubi.

“Prepara la bomba e mandala attraverso la porta, subito!” ordinò Ra.

“Farò in modo che così sia,” disse Anubi, inchinandosi mentre si apprestava a uscire dalla stanza, “o morirò nel tentativo.”

O'Neil, con in mano il suo ultimo segnale luminoso, guidava la marcia verso la Porta delle Stelle. Arrivato al breve corridoio in cui c'erano i due medaglioni incastonati sul soffitto e sul pavimento, si fermò di scatto, allarmato. Avevano acceso delle torce e le avevano appese lungo le pareti. Vicino alla Porta delle Stelle, su una tavola che prima non c'era, la bomba smontata era in bella vista, ancora ordinatamente collocata sul vassoio d'argento che O'Neil aveva già visto durante il suo soggiorno nella nave spaziale.

Daniel cercò di entrare nella sala, ansioso di raggiungere la porta, ma O'Neil tese un braccio e lo costrinse a un brusco arresto. Dopo i tanti ostacoli che avevano affrontato per arrivare in quel posto, O'Neil non riusciva a credere che Ra avrebbe lasciato sguarnita proprio la linea d'arrivo.

Scivolò verso la porta nascondendo il segnale luminoso dietro la schiena. Dopo aver gettato il bastoncino fumante e scintillante dall'altra parte della sala, entrò rapidissimo, pronto a reagire al fuoco di eventuali tiratori.

La sala era vuota.

“Va bene, Jackson, la metta in moto.”

Daniel, che non vedeva l'ora di andarsene da lì, era più che disposto a obbedire. Lasciò la mano di Sha'uri, appoggiò il fucile alla base dell'enorme anello di quarzo e si mise al lavoro.

Sha'uri aveva sentito parlare della Porta delle Stelle fin dalla nascita, ma quella era la prima volta che la vedeva ed era rimasta sorpresa dalla sua severa bellezza esattamente come lo erano rimasti quelli che avevano visto la gemella sulla Terra. Più ancora dei suoi compagni, si sentiva come se avesse trasgredito, come se avesse violato un luogo sacro. Si ricordò di tutto quello che aveva appreso su Ra e su quel posto nelle catacombe, ma non riuscì a placare completamente i suoi sensi di colpa a proposito di quello che stavano facendo. Come se ciò non fosse abbastanza sconvolgente, sapeva che, quando l'anello avesse ripreso vita, lei avrebbe dovuto lasciarsi trasportare in un altro mondo come un carico di pietre o affrontare il destino che i soldati di Ra avevano in serbo per lei.

Daniel frugò in una tasca e tirò fuori il taccuino con i sei simboli che aveva copiato dal cartiglio nelle catacombe. Strappò la pagina giusta, poi mise una mano sull'anello interno ruotante del meccanismo che si mosse opponendo pochissima resistenza. Lo fece girare e mise il primo simbolo al suo posto. L'anello emise un rumore secco e un attimo dopo il morsetto superiore si aprì rivelando il gioiello di quarzo al suo centro. Mentre stava facendo ruotare verso l'alto la seconda costellazione, sentì Sha'uri che lo tirava per la manica.

“Nani?” le chiese.

“Koner oni,” disse la giovane. Siccome Daniel non capiva, indicò verso la tavola dove il colonnello stava rimettendo assieme la bomba. Daniel non riusciva a crederci. Erano sul punto di farcela e O'Neil si apprestava a farli saltare tutti.

“Ehi, che sta facendo?” chiese Daniel. “Pensavo che fossimo d'accordo che si doveva abbattere la Porta delle Stelle sulla Terra.”

O'Neil alzò lo sguardo, ma non smise di lavorare. In corsa contro il tempo, si asciugò il sudore dalla fronte e continuò a montare lo spaventoso ordigno. “Jackson, è esattamente quello che voglio che lei faccia: torni nel silo e distrugga la porta.”

“Ma pensavo che fossimo d'accordo di tornare insieme e...”

“Cambio di programma, Jackson!” Il tono della sua voce lasciava intendere che non aveva alcuna intenzione di discutere ulteriormente. “Io resto qui.”

“Lei resta dove? Perché? Che sta dicendo?”

“Devo essere sicuro che questa cosa funzioni. Sto solo portando a termine la mia missione.” Detto questo, O'Neil mise la chiave arancione nell'apertura tra i due cilindri della bomba. Poi batté altre istruzioni sulla tastiera miniaturizzata dell'ordigno. Appena batté sul tasto “enter”, numeri rossi lampeggianti apparvero sul piccolo video.

12,00. 12,00. 12,00.

“E Kawalsky e Feretti? E che ne sarà di lei?” disse indicando Sha'uri.

“La porti con sé, se vuole, ma si muova.” Batté ancora una volta sul tasto “enter” e il conto alla rovescia cominciò: 11,59, 11,58, 11,57. Daniel era rimasto senza parole.

Non riusciva a capire perché O'Neil si stesse comportando in quel modo. “Sta perdendo tempo, Jackson.”

Daniel guardò Sha'uri e poi di nuovo O'Neil. Stava per dire qualcos'altro quando il rumore di un secco scatto proveniente dalla sala adiacente li bloccò sul posto. Un attimo dopo un proiettile al calor bianco sibilò nella stanza e colpì Sha'uri esattamente in mezzo alle spalle.

Daniel, furioso, afferrò il suo fucile, si voltò e sparò alla cieca. Tre colpi in rapida successione esplosero nel ventre del soldato, tagliandolo quasi in due.

Poi corse nel punto in cui Sha'uri era caduta, vicino alla porta, e la prese tra le braccia. Aveva perso coscienza e stava sanguinando abbondantemente. Appoggiò le labbra sulla sua fronte e supplicò la ragazza di riprendersi, di essere abbastanza forte da sopravvivere finché non avesse potuto portarla attraverso la Porta delle Stelle per farla curare.

O'Neil venne a vedere se poteva fare qualcosa per la ferita di Sha'uri. Cercò di trovare il battito del polso, ma non vi riuscì. Era già morta.

10,45. 10,44. 10,43...

“Ci hanno preso, amico, siamo fottuti. Ci hanno preso con le brache in mano e ora siamo maledettamente fottuti.”

“Stai calmo, soldato,” abbaiò Kawalsky.

Erano saltati in una buca tra la sabbia e il fianco della rampa, troppo poco profonda per offrire riparo dagli attacchi degli alianti. Il tenente colonnello sollevò la testa ed esaminò la scena. Sembrava che Feretti avesse ragione.

L'attacco aereo li aveva colti completamente di sorpresa. La squadra, che era già uno strano miscuglio di personaggi, adesso era disseminata da entrambi i lati della rampa, nascosta in tutti gli anfratti che assomigliassero a una buca. Non avevano radio, non avevano una lingua in comune e, peggio ancora, un piano.

Gli alianti incrociavano in alto battendo la zona con rovinosi impulsi esplosivi. A ogni passaggio incontravano un minore volume di fuoco proveniente da terra e, almeno per il momento, sembravano interessati più a inchiodare gli invasori sul posto che a spazzarli via. O forse non era così. Apparendo dal nulla, uno degli alianti sparò un colpo proprio verso di loro. Raggiunse la rampa a meno di tre metri dal posto dove si trovavano e aprì una specie di caverna nella struttura, come se la rampa fosse fatta di polistirolo.

“Siamo bersagli facili, quaggiù, amico. E loro lo sanno.”

“Non preoccuparti, ho un piano,” mormorò Kawalsky con aria assente.

“Un piano?” Feretti pensò che era ridicolo. “Siamo totalmente esposti, sotto un pesante fuoco, a contatto visivo, la nostra formazione è dispersa, siamo completamente inferiori in fatto di armi, e i rinforzi più vicini da raggiungere sono maledettamente lontani. Qualunque cosa lei abbia in mente, ci penserei due volte prima di usare la parola ‘piano’ per descriverla.”

Kawalsky si sforzò di ignorare quella tirata. Si sporse oltre il bordo della rampa e guardò verso i carri pieni di quarzo allineati tra gli obelischi.

“Va bene, vuoi vedere un piano? Guarda qua!” urlò. Saltò fuori dalla buca e si mise a correre nella sabbia, cercando di scansare i proiettili mentre si dirigeva verso i

carri.

“Jackson, la porta.” O’Neil mise una mano sulla spalla di Daniel e gli diede uno strattone amichevole.

“Non c’è tempo. Dobbiamo fare in modo che lei ritorni al silo. Jackson?” O’Neil non ottenne alcuna risposta.

Per un minuto rimase a guardare Daniel che abbracciava strettamente il corpo di Sha’uri. Capiva cosa significasse soffrire in quel modo, tener duro molto oltre il punto di massima tolleranza. Lui aveva tenuto duro per più di due anni. Ma non poteva permettere quel lusso a Daniel. Gli prese le dita a una a una e le allentò, poi lo costrinse a mettersi in piedi. Poi ripeté il vuoto, rassicurante consiglio che aveva sentito tante volte.

“È finita, Jackson. Se n’è andata. Sgomberi la mente e cerchi di tirare avanti. Abbiamo bisogno che lei torni al silo.”

Daniel non aveva bisogno di sgomberare la mente. Lo shock della perdita di Sha’uri lo aveva fatto al suo posto. Si diresse barcollando all’ingresso della Porta delle Stelle, incapace di ricordare chi fosse e che cosa stesse facendo in quel posto.

“Pare che abbiamo compagnia,” udì dire O’Neil.

Un vivido raggio di luce azzurra sorse dal pavimento della stanza dei medaglioni e giunse fino al soffitto, poi cominciò a spargersi lateralmente. Daniel si voltò e lo vide. Gli venne in mente solo una cosa: il sarcofago. Se aveva riportato lui in vita, avrebbe potuto fare lo stesso per Sha’uri.

O’Neil si spostò all’estremità delle scale alla base dell’enorme anello, verso la tavola, per riprendersi il fucile. Ma non si fermò lì. Daniel lo spinse via dal bordo e lo sbatté contro la tavola, poi lo fece cadere, insieme alla bomba, dall’altra parte.

O’Neil balzò in piedi e corse verso il medaglione, ma Daniel era già dietro la luccicante cortina di luce azzurra e teneva Sha’uri tra le braccia. Non accorgendosi del pericolo, Daniel lasciò che le gambe di Sha’uri oscillassero pericolosamente vicine al raggio. Nel punto in cui la luce entrava in un cilindro trasparente, una piega della tunica di Sha’uri penzolava al di fuori del perimetro. Il raggio si mosse proprio attraverso il tessuto, tagliandolo di netto. O’Neil lo vide cadere a terra.

“Jackson, che diavolo sta facendo? La bomba!”

Mentre cominciava a sparire, Daniel parlò a O’Neil attraverso la cortina luccicante di luce azzurra. Nessun suono oltrepassò la barriera, ma il colonnello era sicuro che le labbra di Daniel avessero pronunciato le parole “mi aspetti”.

Poi sparì, disintegrandosi in un lampo di luce diretto verso l’alto.

O’Neil si voltò a controllare l’orologio: 11,08.

Un colpo. O’Neil lo ricevette in faccia, proprio sulla punta del mento e cadde a gambe all’aria. Quando sollevò lo sguardo, tutti i suoi corti capelli gli si drizzarono sul capo. Sapeva che quel momento sarebbe arrivato. In piedi davanti a lui, pronto a ucciderlo, c’era il grinzoso fossile su cui aveva riflettuto laggiù nel silo, l’enorme guerriero corazzato dalla testa di sciacallo, Anubi, il campione di Ra.

Doveva raggiungere in qualche modo la bomba e arrestare il conto alla rovescia per dare tempo a Jackson. Altrimenti ci sarebbe arrivato per primo Anubi e l’avrebbe spedita sulla Terra.

Kawalsky si tese, si irrigidì, lottò con tutte le sue forze, ma non riuscì a far inclinare il carro da solo. Quando i primi due pastorelli sbucarono dalle dune e vennero da lui per dargli una mano. Kawalsky si accucciò contro una fiancata del carro e spiegò la sua tattica più in fretta che poté.

“Prima di tutto, dobbiamo rovesciare questo carro. Poi dovremo rovesciare quell’altro, tirarlo qui e costruirci un piccolo fortino, okay?”

“Oh-khay,” risposero entusiasti.

Kawalsky li guardò di nuovo. “Non avete capito nemmeno una parola di quello che ho detto, vero?”

Vero. Nessuno di loro aveva colto le delicate sfumature del piano dell’omone. Ma avevano capito la sostanza di quello che aveva detto loro: sta per succedere qualcosa e voi farete in modo che succeda.

Quando il cielo fu sgombro, Kawalsky balzò in piedi, collocò i ragazzini ai suoi fianchi e insieme ribaltarono il carro, spargendo il quarzo nella sabbia. Dopo aver trascinato il carro per un breve tratto e averlo rivoltato con le ruote in su, corsero al secondo carro.

Arrivarono anche Skaara e Feretti a dare una mano. Senza gran fatica, gettarono il carico giù dal carro, lo rivoltarono con le ruote in su, poi si infilarono sotto per evitare il prossimo fuoco di sbarramento da parte degli alianti.

Appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, Kawalsky provò il peso del carro poi, come Atlante, si alzò lentamente, sollevando con le spalle l’estremità del carro. Gli altri seguirono l’esempio e sollevarono l’altra estremità sopra le loro teste. Poi tornarono tra gli obelischi, muovendosi come un gigantesco millepiedi del deserto.

Una volta stabilito il posto di comando temporaneo, Skaara chiamò gli altri pastori. Mentre Kawalsky e Feretti fornivano la copertura di fuoco, parecchi ragazzi giunsero dalle dune circostanti, evitando i proiettili degli alianti.

“Nabeh! Anda ni, anda ni,” urlò Skaara.

Nabeh era ancora in cima alla rampa, a circa un centinaio di metri di distanza. Dopo altri incoraggiamenti, cominciò a muovere a tutta velocità le gambe arcuate proprio al centro della rampa. Nel cielo non c’erano alianti. Ma a metà percorso, uno dei piloti lo vide e scese in picchiata verso di lui.

Skaara cercò di avvisarlo: “Khem eem, khem eem!” Salta giù, salta giù! Nabeh, che si sentiva impossibilitato a interrompere la corsa, continuò ad avvicinarsi. Skaara uscì all’aperto prima che riuscissero a fermarlo, correndo e indicando a Nabeh di gettarsi giù dalla rampa.

Prima che potesse aiutarlo, il piccolo velivolo sparò due volte in rapida successione. Il terreno davanti a Nabeh eruttò un mucchio di frammenti di roccia e di polvere. Skaara sentì l’onda di calore che gli sfiorava le guance un secondo prima di venire colpito dalla prima scheggia lanciata dall’esplosione.

La brezza spinse la polvere dritto verso i ribelli. Quando finalmente si dissolse, non c’era più alcuna traccia di Nabeh o di quello che era poteva essere successo di lui. L’unica segno era l’elmetto verde tutto ammaccato. Uscì dal fumo rotolando come un pneumatico di scorta impazzito.

Skaara chiamò disperatamente il suo amico, poi si sentì all’improvviso tirare

indietro. La mano robusta di Kawalsky si strinse attorno al polso del ragazzo e lo trascinò come una bambola rotta verso le barricate.

Kawalsky inchiodò Skaara sotto il carro e lo tenne fermo fin quando non smise di lottare. Consultò Feretti sulle possibilità che avevano. Ci misero un minuto ad accordarsi sul fatto che non ne avevano alcuna.

“Be’, almeno concentriamo tutta la nostra potenza di fuoco sullo stesso bersaglio,” incitò Kawalsky, prendendo il lanciagranate recuperato dai pastori, “quest’affare dovrebbe essere in grado di tenere a bada quei giocattolini volanti.”

Feretti rotolò sulla schiena e tirò fuori tre granate dalla tuta mimetica.

“In circostanze normali, ti spiegherei perché questo non è, dal punto di vista tecnico, un piano. Ti fornirei un elenco di motivi secondo i quali in realtà si tratta di un patetico sostituto di un piano. Ma, in questo particolare momento, assomiglia a un piano, per cui eseguiamolo.”

Appena spiegato il piano, uno degli alianti si avvicinò lentamente verso di loro in cerca di preda, sparando una serie di colpi attentamente mirati. I soldati indicarono l’aliante e i bambini capirono subito.

“Ora!” Kawalsky lanciò l’ordine. Dieci fucili convenzionali più Feretti al grilletto del lanciagranate sbucarono all’improvviso dal riparo, presero la mira e cominciarono a bucherellare il cielo.

Il minuscolo aliante ricevette una granata nei piani di coda. Il colpo non fece danni alla struttura, ma riuscì a fargli perdere leggermente il controllo. Per un attimo parve che l’udajeet ondeggiante sarebbe finito contro i carri, ma il pilota riuscì a stabilizzare il velivolo e passò a pochi metri sopra le loro teste. Seguì un violento schianto quando l’ala del velivolo incappò in uno degli obelischi e quindi si mise a ruotare come un frisbee sulle dune, riducendosi alla fine a una palla di fuoco.

Daniel arrivò nel palazzo ritrovandosi faccia a faccia con la levigata statua di Khnum, il dio ariete. Si voltò pronto ad affrontare chiunque si fosse fatto sotto, ma la sala era completamente vuota.

Sollevò Sha’uri ed entrò risolutamente nella magnifica sala del trono. Le colossali statue di pietra scolpite nei pilastri sembravano seguire il suo incedere nella sala. I tonfi dei suoi stivali risuonavano sulle pareti mentre imboccava il breve corridoio che conduceva al sarcofago che gli aveva misteriosamente ridato la vita.

Era aperto.

Appoggiò Sha’uri sul duro letto al centro del marchinegno, poi si tirò indietro mentre la macchina entrava in azione. Vide che Sha’uri si abbassava sempre più giù in quella salutare tomba e che le spesse pareti dei rivestimenti scivolavano fino a connettersi. Mentre la giovane spariva, Daniel si rese conto di quanto era stupido quel che aveva fatto. Non aveva alcuna idea di quanto sarebbe durato il procedimento, né sapeva se la macchina si sarebbe messa in moto. Ora era intrappolato nella roccaforte di Ra e non aveva via di scampo. Mentre trasportava Sha’uri al medaglione superiore, aveva pensato di mettersi a ragionare con Ra, di supplicarlo, di cercare di fare una specie di baratto. Ora che aveva più tempo per pensarci, si rese conto di quanto fosse ridicola quell’idea.

Nascosto dietro il sarcofago d’oro, cercò di non pensare alle implicazioni di quello

che aveva fatto. Abbassò lo sguardo e vide che teneva ancora in mano il pezzo di carta con le coordinate per la Terra. Batté la testa all'indietro sul sarcofago. Aveva perso l'occasione di ritornare al silo e di mettere un coperchio su quel vaso di Pandora prima che potesse riversare i suoi demoni nelle montagne del Colorado.

Si voltò a esaminare un lato del sarcofago, sperando di trovarvi qualche indizio. Incisa sul lungo pannello dorato c'era la storia di Osiride. Fatto a pezzi dai suoi nemici, era stato gettato nel Nilo. Iside, sua moglie, percorreva il paese raccogliendo a uno a uno i suoi pezzi. Rimetteva insieme il corpo e poi lo avvolgeva in teli. L'ultima sezione dell'incisione mostrava Osiride rinato.

Daniel alzò lo sguardo e scorse Ra, nella sua splendente pelle dorata, che stava tranquillamente ai piedi della misteriosa bara. Daniel indietreggiò fino all'altra estremità del sarcofago e poi si avviò verso la porta. Ra non fece alcun tentativo di fermarlo. All'imbocco del corridoio, Daniel vide i ragazzi e le ragazze che uscivano dalla camera di Ra e scendevano le scale davanti al trono. Il suo primo impulso fu quello di mettersi a correre, ma poi si ricordò della bomba pronta a esplodere di sotto. Non c'era alcun posto in cui andare.

Ra si mise tra Daniel e il luogo in cui giaceva nascosta Sha'uri, meravigliato.

"Perché," disse con voce bassa e metallica, "perché venire qui adesso?"

Daniel non si mosse, non rispose.

"Per questo?" Ra volse lo sguardo verso il sarcofago, poi di nuovo verso Daniel. "Vi hai messo qualcosa?"

Daniel gli saltò addosso, ma venne abbattuto rapidamente e con violenza. Ra aveva aperto il palmo per esporre il letale medaglione della grandezza di una moneta che gli piaceva tanto mettere alla prova. Prima che potesse persino avvicinarsi, il piccolo gioiello lo aveva scaraventato all'indietro, come se avesse sbattuto contro un autobus. Gli aveva causato un'acuta bruciatura su tutta la pelle, una sensazione che si ricordava dall'epoca del suo viaggio attraverso la Porta delle Stelle.

Ra sorrise e si avvicinò al meccanismo. Fece scorrere la mano sul coperchio, affascinato dalla visione dell'ansia che si dipingeva sul volto di Daniel. Il coperchio della bara si aprì lentamente rivelando il corpo pacificamente addormentato di Sha'uri. La cicatrice sopra l'occhio, che si era fatta quando i soldati di Ra avevano invaso e bruciato Nagada, era quasi del tutto sparita.

"Hana'i hana'e," sussurrò Ra. La frase, che Daniel non conosceva, significava più o meno "quanto è romantico". Allungò una mano dentro il sarcofago e percorse con il dorso delle dita dorate i tratti graziosi della ragazza.

"Molto, molto intelligente," sembrava veramente impressionato da Daniel, ma aggiunse: "Ora potete morire insieme".

L'istinto di O'Neil prese il sopravvento. Prima che il suo avversario potesse reagire, il colonnello conficcò il bastone lungo più di un metro e mezzo nel soggolo dell'elmo di Anubi, spingendolo all'indietro. Sbatté l'uomo ben più grande di lui contro il muro dello stretto corridoio e cercò di strappargli il fucile. Ma la presa di Anubi era troppo forte. Non riuscì nemmeno a spostare l'arma. Un attimo dopo il guanto di ferro dello sciacallo si abbatté sul volto di O'Neil, spedendolo a terra.

Ancor prima di toccare il pavimento, O'Neil aveva compiuto un movimento che gli

avrebbe evitato l'impulso che sapeva che stava per arrivare. Rotolò via con un subitaneo cambio di direzione. Il luogo dov'era atterrato esplose un secondo più tardi.

Il corridoio era piccolo quanto bastava a O'Neil per appoggiare i palmi delle mani contro il muro e nello stesso tempo calciare all'indietro per colpire Anubi alla testa. L'impatto spinse il mostruoso combattente fin dentro la sala della Porta delle Stelle, ma non riuscì ad abbatterlo. Riacquistò l'equilibrio e spianò il fucile per sparare di nuovo a O'Neil.

Quando O'Neil vide quello che stava succedendo, si tuffò dietro l'angolo del corridoio e dentro la Grande Sala. Il colpo giunse alle pietre della soglia ad arco e carambolò nell'oscurità. Poi O'Neil fece l'unica cosa sensata: scappò.

Dietro di lui la Grande Sala era più nera dell'inchiostro e il colonnello sperò che gli permettesse di prendere in contropiede Anubi. Corse più lontano che poté in assenza di luce, poi cominciò a perdere l'equilibrio. Si voltò e vide il grosso soldato entrare tranquillamente nella sala della Porta delle Stelle. Probabilmente stava cercando Daniel e gli altri.

Abbastanza presto, Anubi tornò alla caccia di O'Neil, ma non con la rapidità che il colonnello voleva da lui. Strisciando per una ventina di metri in quel mare di buio, O'Neil osservò la grande testa di sciacallo sobbalzare verso di lui nell'oscurità. Dopo pochi passi, il cacciatore portò le mani al collare, mosse qualcosa e poi procedette nel corridoio. Un attimo prima che sparisse, O'Neil vide l'elmo ritrarsi nel collare.

Il fruscio a stento percepibile della corazza contro la corazza si avvicinò, poi cessò. O'Neil cercò di controllare il respiro, ascoltando con tutti i sensi tesi. Poi, all'improvviso, il suono di qualcosa che strisciava riempì la sala. O'Neil capì troppo tardi di che cosa si trattava. Il bastone, strisciando contro il pavimento come la canna di un cieco, batté contro la gamba del colonnello.

O'Neil balzò in piedi, arretrò di un paio di passi, ascoltando e aspettando. All'improvviso l'estremità spuntata del bastone lo colpì alla bocca, spaccandogli il labbro contro i denti. O'Neil continuò a ritirarsi in una nuova direzione, muovendo freneticamente le mani in cerchio, cercando di proteggersi contro un altro eventuale colpo. Un suono sibilante gli fece scattare la testa all'indietro. L'arma gli sfiorò velocissima il viso, come il fendente di un'ascia. Mentre Anubi si slanciava in avanti per portare il colpo, O'Neil si fece sotto e colpì con il gomito il naso dell'avversario.

Sentì il fucile cadere a terra e si tuffò in direzione del suono. Annaspando dappertutto, mise una mano sull'arma proprio mentre Anubi la stava riprendendo. O'Neil cercò di tirare a sé il fucile, ma Anubi era troppo forte.

Il colonnello si rendeva conto che il possesso del fucile sarebbe stato determinante. Ne seguì un combattimento tra gladiatori con calci, pugni e testate. O'Neil stava utilizzando tutti i trucchi che conosceva ma la lotta non portava a nulla.

Alla fine decise che quel gioco era troppo pericoloso e che stava passando troppo tempo. Aspettò il momento giusto prima di lasciare all'improvviso l'arma. Mentre correva verso la luce della sala della Porta delle Stelle, udì Anubi che cadeva a gambe all'aria.

5,20. 5,19. 5,18...

Uno dei velivoli sfrecciò da dietro la piramide, alla distanza di circa cinquecento

metri, e si buttò in un attacco in picchiata. Kawalsky ordinò che tutti mirassero all'aereo e contò alla rovescia partendo da cinque con molta lentezza.

Nessuno notò l'altro aereo che volava radente alle dune. Quando Kawalsky urlò di aprire il fuoco, tutti uscirono sparando. I ragazzi, nonostante gli ordini chiari e precisi del tenente colonnello, si erano allontanati di parecchi passi dal riparo. Il primo aereo all'improvviso virò, lasciando il campo libero al veloce attacco dell'altro.

Una raffica di impulsi bianchi uccise sul colpo cinque ragazzini. Un altro morì a causa del fuoco amico, quando uno dei ragazzi roteò su se stesso sparando all'impazzata. Abbatté quello che gli stava davanti. Resosi conto di quello che aveva fatto, il ragazzo cadde in ginocchio mentre i proiettili gli esplodevano tutt'attorno. Feretti saltò fuori per prenderlo e portarlo dentro. Stava piangendo istericamente, l'ultima cosa di cui avevano bisogno.

Pochi minuti più tardi gli alianti tentarono il medesimo trucco. Questa volta, invece di un'esca, ce n'erano due. Il secondo aereo si avvicinò sopra le dune come prima, ma poi accelerò sopra i carri e virò a destra per evitare la piramide.

Pessima idea. La situazione sotto i carri era talmente caotica che Kawalsky non riusciva a comunicare con i suoi combattenti privi di addestramento. Caddero nella stessa trappola in cui erano caduti solo un minuto prima.

Tuttavia Feretti capì quello che stava per succedere. Aspettò che il primo aereo virasse in salvo, poi balzò fuori da sotto il carro con il lanciagranate puntato.

L'altro pilota, concentrato nella virata stretta che doveva compiere, non sparò nemmeno un colpo. Aumentò la velocità sopra i carri proprio mentre Feretti sparava il suo ultimo proiettile. Scoppiò sotto il velivolo, spezzando la fusoliera come se si fosse trattato di un paio di occhiali da quattro soldi.

"Tornate sotto. State giù!" Kawalsky li fece correre al riparo prima che il terzo aereo potesse buttarsi all'attacco.

L'aliante spezzato continuò a volare dritto verso la piramide. L'aereo si mise quasi in verticale all'ultimo secondo, evitando di poco il massiccio muro di pietra. Ma colpì il bordo sporgente della nave spaziale appollaiata sopra la piramide. Il velivolo si disintegrò con un rombo sinistro, tra lampi di fuoco e luci azzurre scoppiettanti.

Mentre il relitto in fiamme rotolava lungo una faccia della piramide, i ragazzi saltarono fuori ancora una volta, strillando di gioia come matti e sparando alla palla di fuoco fin quando non ebbero più munizioni.

O'Neil corse a verificare ciò che era rimasto sulla tavola rovesciata. Cominciò a cercare dappertutto la carta magnetica di accesso nella confusione del materiale bellico catturato. Diede un'occhiata alla bomba.

3,39. 3,38...

Dalla soglia giunse il caratteristico scatto metallico di un fucile a impulsi a cui era stata tolta la sicura. Completamente esposto, O'Neil non sapeva dove nascondersi. E non ebbe nemmeno il tempo di voltarsi a guardare. Nell'attimo stesso in cui il colpo venne sparato, il colonnello sollevò il grande vassoio d'argento e lo utilizzò come scudo. La superficie speculare del vassoio fece rimbalzare il globo di fuoco, rimandando il colpo nella direzione da cui proveniva. O'Neil si alzò e lanciò il vassoio, a guisa di sega circolare volante, verso la porta. Anubi lo schivò

agevolmente nascondendosi dietro la porta, ma quando si sporse per sparare un secondo colpo, venne accolto dagli stivali di O'Neil che si era lanciato in volo contro il suo petto.

Lo sciacallo crollò a pancia in giù sul pavimento. Cercò di rimettersi in piedi, ma O'Neil piombò con le ginocchia in avanti sulla sua schiena, costringendolo a rannicchiarsi a terra. Subito dopo Anubi sentì che la parte anteriore dell'elmo veniva tirata violentemente da un lato. O'Neil stava cercando di spezzargli il collo, non rendendosi conto che l'elmo dalla base di quarzo impediva un simile tentativo.

O'Neil scorse il lungo fucile che giaceva lì vicino e prese una decisione. Senza lasciare la schiena di Anubi, si allungò e calciò il fucile, mandandolo nel buio della Grande Sala.

Prima avrebbe disinnescato la bomba e poi se la sarebbe vista con il suo avversario.

Con la stessa rapidità con cui aveva attaccato, O'Neil si sganciò dal combattimento. Anubi balzò in piedi, con il collo dolente per il doppio calcio e si voltò per affrontare O'Neil. Ma l'uomo era sparito ancora una volta nella sala della Porta delle Stelle.

Prima di seguirlo là dentro, Anubi sistemò lo scarabeo incastonato nel suo bracciale corazzato. Ne uscirono quattro unghie affilate come rasoi, vere e proprie estensioni della mano. Come l'elmo, le quattro lame erano fatte di quarzo polverizzato mantenuto in quella forma da una membrana gassosa. Anubi girò il suo bracciale, facendo convergere le lame, poi entrò nella sala della Porta delle Stelle dove O'Neil era accucciato per terra.

Tutti e due alzarono lo sguardo quando udirono l'esplosione.

Ra stava pazientemente convincendo Daniel ad avvicinarsi al sarcofago, promettendogli di non fare del male a Sha'uri se Daniel si fosse avvicinato un po' di più. La schermaglia venne interrotta dall'esplosione assordante dell'aliante che aveva sbattuto contro una faccia della nave spaziale.

Coloro che si trovavano all'interno sussultarono per lo spavento, ma più di tutti Ra. Si lasciò cadere dietro il sarcofago, strillando e rannicchiandosi, con la testa tra le braccia per parecchi secondi. Poi finalmente la smise e guardò Daniel in modo strano. Sembrava quasi che chiedesse simpatia, come se quello spaventoso attacco contro la sua roccaforte dovesse essere un ovvio motivo di preoccupazione per tutti.

Si allontanò dal sarcofago trascinando i piedi e Daniel ne approfittò per sfrecciare dall'altra parte della sala. Ma Ra non si curava di lui. Daniel non rappresentava una minaccia e poteva vedersela con lui più tardi.

Daniel lo vide correre su per le scale e infilarsi nella porta dietro il suo trono.

Approfittando della situazione, Daniel corse al sarcofago dove Sha'uri cominciava a muoversi. Il sarcofago aveva fatto quel che poteva per ridarle la vita, ma non aveva completato l'opera. Daniel la prese tra le braccia e si fece largo tra i bambini in direzione della sala del trono.

Ra poteva vedere dalla finestra sia il relitto malconcio dell'aliante sia le piccole figure che festeggiavano tra gli obelischi. Mentre li guardava esultare, capì che avrebbe dovuto passare molto più tempo di quanto avrebbe desiderato in quell'angolo

desolato e privo di importanza dell'impero. Avrebbe dovuto sterminare tutta la popolazione e poi avrebbe dovuto sostituirla con un'altra. Osservò il deserto ondulato e si ricordò perché odiava quella colonia, la sua prima colonia: gli ricordava troppo il luogo d'origine.

Quando fu sicuro che i piloti avevano ancora l'iniziativa, si dedicò alla nuova incombenza e uscì dalla camera per andare a uccidere Daniel.

Kawalsky e la sua squadra avevano finito le munizioni e i piloti degli alianti lo sapevano. Passavano lentamente a volo radente, cercando in pratica di attirare il fuoco da terra. L'unica resistenza che incontrarono erano le grida irate dei ragazzi. Gli udajeet, volando uno dietro l'altro, si diressero verso il deserto. Proprio quando sembrava che se ne stessero andando, atterrarono dolcemente al margine del vasto anfiteatro di sabbia che circondava la piramide. Un attimo più tardi le grandi porte scorrevoli si aprirono e i due Horo scesero dagli aerei. Presero i fucili a impulso dai loro aeroplani e si misero in marcia alla volta degli obelischi.

O'Neil udì il rumore dei passi, capì che Anubi lo aveva seguito nella sala, ma continuò a lavorare. Affidandosi ai suoi nervi d'acciaio o forse al suo vecchio impulso suicida, aveva appena cominciato a immettere l'ordine di disinnescare quando alzò lo sguardo e vide la mortale lama di Anubi calare su di lui.

La lama tagliò in profondità, ma non il colonnello. Affondò nell'edizione del 1931 dell'*Aegypticus* di Sir A.E. Wallis Budge, appartenente a Daniel. Anubi osservò il libro sventrato e le sue unghie taglienti immerse profondamente nei noiosi e involuti capitoli. O'Neil non gli concesse il tempo di leggerli. Con una violenta torsione costrinse Anubi a voltarsi poi, da dietro, tirò con violenza il braccio del dio. Le ossa stavano quasi per spezzarsi. O'Neil si chinò e sussurrò nell'orecchio dello sciacallo: "Cagnaccio".

Ci fu un suono sordo e umido quando il braccio uscì dalla spalla. Ululando di dolore, Anubi sentì lo stivale di O'Neil nella schiena. Si voltò giusto in tempo per ricevere un bel pugno sulla bocca. A guisa di un potente combattente per il titolo dei pesi massimi, O'Neil fece indietreggiare Anubi con una rapida serie di pugni. Sbattendo la testa dello sciacallo da una parte all'altra, O'Neil mantenne la pressione finché Anubi non arretrò nella stanza del medaglione.

Barcollando sulle gambe indebolite, Anubi cercò di sottrarsi all'attacco ma, dopo averlo fatto curvare e dopo aver colpito la testa già stordita di Anubi con una ginocchiata, O'Neil lo sgambettò e lo fece cadere di schianto.

Subito gli si buttò addosso, inchiodandolo a terra, con il corpo metà dentro il medaglione e metà fuori.

Daniel trasportò sulle spalle il corpo abbandonato di Sha'uri fino al medaglione. Con molta cautela, la depose sul medaglione, mentre cominciava a cercare freneticamente un modo per farlo ruotare. Fece scorrere le dita sulla sinistra statua di Khnum in cerca di un pannello nascosto, di un bottone, di qualsiasi cosa. Non avendo trovato nulla, si voltò verso i bambini che lo avevano seguito curiosi di vedere che cosa avrebbe fatto quello strano visitatore.

“Aiutateci,” li sollecitò, con uno sguardo terrorizzato. I bambini si limitarono a guardarlo come se fosse un’attrazione da circo e si ritrassero di un po’. “Non abbiate paura,” scese dalla piattaforma e si avvicinò, cercando di mostrare loro un’espressione di simpatia.

“Semmoun,” disse gesticolando, “semmoun, amico.”

I bambini capirono quello che cercava di dire e un paio di loro ridacchiarono per il modo disastroso in cui aveva pronunciato quelle parole.

“Ya’ani!” L’urlo di Ra riempì la sala. Immediatamente i bambini si allontanarono in tutte le direzioni.

“È finito il tempo di giocare,” disse muovendosi già verso di loro.

Come una lugubre immagine proveniente da un sogno da tempo dimenticato, Daniel osservò il faraone d’oro, il giovane violento e immorale, che avanzava verso di lui, con i sandali d’oro che battevano un tempo regolare e inesorabile sul freddo pavimento a mosaico. Daniel si voltò verso Sha’uri che si muoveva a stento sopra il medaglione. Adesso avrebbe dovuto guadagnare tempo in qualsiasi modo per riportarla indietro.

Ra era quasi arrivato al medaglione quando Daniel si gettò all’attacco. Senza quasi muoversi, Ra respinse l’assalto. Si limitò ad aprire la mano. Daniel volò all’indietro, cadendo sul medaglione vicino a Sha’uri.

Intrepido, Daniel tornò all’attacco di Ra, cercando ancora una volta di spingerlo via. Questa volta le conseguenze furono più gravi. Ra colpì Daniel con tutta la forza paralizzante dell’ordigno. La testa e le braccia scattarono dolorosamente all’indietro mentre Ra abbassava la mano sul capo di Daniel, costringendolo a sottomettersi e a inginocchiarsi. Un attimo più tardi, il volto di Daniel cominciò a incresparsi come l’immagine riflessa di uno specchio liquido. Le ossa e gli organi del suo corpo cominciarono a dilatarsi e a contrarsi, assumendo nuove forme mentre il gioiello di quarzo, una versione meno potente della Porta delle Stelle, cominciava a tritularlo a livello molecolare. In una manciata di secondi Daniel sarebbe morto.

Ancora inchiodato al medaglione inferiore, Anubi cercò di liberarsi del colonnello. Ma mentre O’Neil lo teneva con la schiena a terra, notò il congegno da polso sulla parte inferiore del bracciale di Anubi e si ricordò di aver visto il dio dalla testa di sciacallo che lo usava per attivare il medaglione quando erano stati catturati. Adesso aveva la possibilità di porre fine a tutto questo una volta per tutte.

“Porta i miei saluti a re Tutankhamon, stronzo.” Rapidamente, O’Neil sollevò il polso di Anubi e lo sbatté con violenza per terra. L’impatto attivò il congegno inserito nello scarabeo incastonato. Immediatamente, apparve il freddo raggio azzurro, a pochi centimetri dalla testa di Anubi. Quando il dio sciacallo vide il raggio levarsi fino al disco sul soffitto, dimenticò il dolore che s’irradiava dal suo braccio e divenne una furia selvaggia. Contorcendosi, sussultando e gemendo, cercò disperatamente il punto d’appoggio che gli avrebbe permesso di liberarsi di O’Neil. Ma il colonnello ricordava il modo con cui la tunica di Sha’uri era stata tagliata e continuò a tenere giù Anubi, in parte sul medaglione. Si concentrò sulla presa e aspettò di vedere quello che sarebbe successo quando la lama di luce avesse completato il suo giro.

Quando il raggio azzurro gli sfrecciò accanto, Ra reagì allentando di pochissimo la tortura che stava infliggendo a Daniel. Cercò di ritrarsi. Anche se in preda a un dolore insopportabile, Daniel capì quello che stava succedendo. Sicuramente era O'Neil. Si trovava nel medaglione sottostante e cercava di mostrare a lui e a Sha'uri il modo di mettersi in salvo.

Raccogliendo tutta l'energia che gli era rimasta, Daniel afferrò la mano di Ra, tenendola sulla propria testa. Ra non riusciva a capire. Perché Daniel gli teneva la mano sulla sua testa, prolungando la tortura? Premette ancor di più e aumentò l'intensità per costringere Daniel a lasciare la mano, ma non servì a niente. Daniel continuava a tenerla.

Ra non sapeva di essere nei guai. Il cilindro di luce azzurra era quasi completo, mancava l'ultimo quarto. Quando Daniel vide quanto gli erano vicini, cominciò a pensare che avrebbe potuto farcela. Alzò entrambe le mani e le chiuse attorno al polso di Ra.

“Apri la mano!” ordinò. Ra era rimasto talmente stupito che l'aprì prima di cercare di liberarla.

Le idee di Daniel cominciarono a schiarirsi. Quando vide che il raggio stava per completare il suo percorso, strinse ancora di più il braccio di Ra, immaginando di essere un mastino, con i denti ficcati nella parte più succulenta di un osso. Mentre la vista tornava a fuoco, alzò lo sguardo verso il malvagio e vide che qualcosa dondolava dal collo di Ra, il disco del sole che Catherine gli aveva dato come portafortuna.

Daniel sollevò la mano e strappò via il disco, togliendolo dal collo di Ra proprio mentre la cortina completava il suo arco e si chiudeva. Il muro di luce che si era in tal modo formato tenne bloccato il braccio di Ra, perfettamente immobile. Daniel si allontanò, guardando Ra che era rimasto attaccato al medaglione e che lottava invano per liberarsi.

Daniel e Sha'uri cominciarono a svanire e lo stesso fece una parte del braccio di Ra. Il raggio tagliò di netto l'avambraccio. Ra si ritrasse e cominciò a urlare senza posa mentre osservava quel che rimaneva del braccio e sentiva il dolore che si irradiava dal moncherino.

In cambio la macchina consegnò la testa tagliata di fresco del suo unico guerriero veramente valido, Anubi, il dio sciacallo, con i muscoli facciali che ancora si contraevano negli ultimi spasimi di vita.

Ra crollò e cominciò a chiedere aiuto. Doveva raggiungere il sarcofago. Sapeva dai suoi esperimenti che la macchina alla fine avrebbe fatto ricrescere gli arti tagliati. Ma era una conoscenza che non gli sarebbe servita a nulla fin quando fosse rimasto a perdere sangue sul pavimento.

Urlò di nuovo chiamando i suoi servitori. Ma i bambini erano scappati nella sua stanza oppure si tenevano ben nascosti. Irritato da quella insubordinazione, Ra si alzò e avvolse il braccio nelle pieghe della sua tunica d'oro. Si incamminò barcollando verso il trono, urlando irosamente mentre vi si avvicinava. Più volte promise che avrebbe punito severamente tutti quelli che avevano ignorato i suoi richiami.

Potere supremo

O'Neil capì subito che la mano tagliata apparteneva a Ra. Lo strumento di tortura era ancora chiuso nel palmo. Ma mentre O'Neil distoglieva lo sguardo da Anubi decapitato, scoprì che Sha'uri e Daniel erano svenuti, esausti e stremati.

O'Neil tornò alla bomba in preda al panico.

3,46: continuava il conto alla rovescia.

Anche se Daniel non fosse svenuto, gli ci sarebbe voluto più tempo per attivare la Porta delle Stelle. O'Neil doveva disattivare a tutti i costi la bomba e far rinvenire Daniel.

Rapidamente O'Neil corse alla bomba e batté il codice di disattivazione. Dopo aver battuto l'ultimo numero, premette il tasto "enter" e tirò un sospiro di sollievo.

Ma il suo sollievo era prematuro perché il contatore continuava a funzionare.

3,22. 3,21...

Spaventato, O'Neil frugò nella sua memoria. Che cosa aveva dimenticato? Perché non funzionava? Provò di nuovo il codice di disinnescamento e di nuovo non funzionò.

O'Neil, in un disperato tentativo, prese la chiave elettronica posta in cima alla bomba e la tolse violentemente dalla sua custodia. Ma la bomba continuò a ticchettare.

Kawalsky non aveva molta scelta, privo com'era di munizioni, con vari feriti sparsi qua e là e ridotto alle baionette e ai coltelli. Escluso Skaara che voleva battersi fino alla fine, gli altri ragazzi erano stremati ed esausti.

Gli alianti erano già atterrati e le due guardie Horo stavano avvicinandosi. Kawalsky capì che qualsiasi tentativo di resistere sarebbe stato vano.

"Dobbiamo arrenderci," disse cupo.

"Perché mai?" abbaiò Feretti.

"Perché non possiamo vincere in nessun modo. Dobbiamo arrenderci e sperare che O'Neil sia ancora vivo."

"Se O'Neil è ancora vivo, a quest'ora è nel Colorado."

"Non sono preoccupato per noi, Feretti. Sono i ragazzi che mi preoccupano. Se non opponiamo resistenza, forse si limitano a prenderli prigionieri."

Ma la resa era l'unica scelta che Feretti non era disposto ad accettare. Glielo avevano messo in testa fin dai primi giorni di addestramento con le forze speciali: niente resa. Ma quando Feretti diede un'occhiata ai bambini feriti, capì che Kawalsky aveva ragione.

Kawalsky gettò da parte il fucile scarico e uscì dalla zona degli obelischi

dirigendosi verso i due soldati Horo. Skaara non riusciva a credere ai propri occhi. Anche Feretti gettò lontano il fucile e seguì Kawalsky, alzando le mani.

Uno per uno i pastorelli li seguirono, allontanandosi dal riparo con le mani in alto. Anche se ci aveva provato con tutte le forze, Skaara non era riuscito a convincerli a battersi fino alla morte. Mentre l'ultimo ragazzo gli passava accanto, Skaara alla fine si rassegnò, gettò via la pistola e a malincuore seguì gli altri.

Camminarono per parecchi metri e quindi caddero in ginocchio. Kawalsky sperava che questo li avrebbe salvati dalla pena capitale. Le guardie Horo erano a più di cinquanta metri da loro, quando all'improvviso tolsero i fucili dalla custodia e si prepararono ad aprire il fuoco. Nel silenzio del deserto, quel rumore parve molto più vicino. I falchi spianarono le armi, pronti a uccidere i ribelli sul posto. Forse, se i ragazzi avessero visto i soldati morire, avrebbero finalmente deciso di scappare via. Kawalsky si fece avanti per ricevere il primo colpo; ma subito il suo cuore e i suoi piedi si arrestarono contemporaneamente.

Era un rullo di tamburi. I soldati si guardarono attorno, osservando le dune che li circondavano e che erano vuote, anche se l'assordante rumore risuonava nel deserto. Sembravano migliaia di tamburi, colpiti con eccessiva forza da gente a cui non interessava il ritmo o l'andare a tempo.

Una delle guardie Horo si voltò e sparò due volte ai sopravvissuti e ai loro carri. Tutti si gettarono a terra un secondo prima che l'impulso passasse emettendo un sibilo secco sopra le loro teste. Quando risollevarono lo sguardo, un migliaio di uomini provenienti da Nagada erano apparsi sulle dune e stavano guardando la scena. Altri cento, più o meno, stavano sopraggiungendo dietro di loro, mentre il rumore continuava ad aumentare di volume e di intensità.

Le due guardie Horo non si mossero, ma si limitarono a osservare quei nuovi intrusi e il loro preoccupante ingrossarsi. Le teste di falco si voltarono mentre un altro gruppo formato da un centinaio di individui salì su una cresta, creando un muro umano tra i piloti e i loro aerei. Altre centinaia giunsero battendo sulle pentole con cucchiari, agitando picconi in aria, brandendo coltelli e ramazze e pietre. Salirono sulla cima di tutte le dune, non a centinaia ma a migliaia, ognuno prendendo parte a quel rumore infernale. Giovani pieni di vita ballavano da una parte all'altra, ridendo e gridando, provando l'esaltazione di sentirsi una folla scatenata per la prima volta nella loro vita. Come un possente animale tenuto a freno troppo a lungo, stavano scaricando tutte le loro energie, pronti a entrare in azione.

All'improvviso Kasuf apparve in cima alla duna più alta. Sollevò le braccia e tutti si fecero attenti. L'ordine di cessare di suonare venne passato di bocca in bocca e pochi secondi più tardi tutti cominciarono a calmarsi. Kasuf aveva davanti a sé quella gigantesca orda. Per fermarla, ci sarebbe voluto un miracolo. Scese a metà del pendio e si rivolse alla folla, invitandola a non fare rumore.

Una delle guardie Horo approfittò di quel momento per invocare il timore di Ra. Ripetendo una litania che conosceva anche il popolo, urlò: "Aten-Ra, tiyi harukha khare na'aran sa, Henten-Re" (Ra, Dio del Sole ripaga molte volte sia il rispetto sia la mancanza di rispetto, Ra, Signore della Giustizia).

Kasuf rispose sollevando il suo bastone sopra la testa e urlando più forte che poté: "Bani dhram Ka!" (Supremo potere).

Immediatamente il popolo si riversò giù per le dune da tutte le parti, irrompendo come un'ondata di marea nel vuoto bacino di sabbia. Le due guardie Horo spararono colpi mortali con tutta la rapidità di cui usufruivano i loro fucili, ma non riuscirono a rallentare quella corsa scatenata. Un grido di battaglia lungo e prolungato si alzò dalla folla. Nessuno lo aveva previsto, ma ora che l'intera popolazione stava emettendo la stessa nota, essa divenne una sorgente di forza. La fiera canzone ricordò loro che era un popolo unico e che sciamavano per ottenere un medesimo scopo. Erano venuti numerosi, come un mare desideroso di vendetta.

Ra corse al sarcofago e si gettò sulla tavola di pietra che si trovava dentro. Percorso da tremiti incontrollabili, afferrò il sudario e si coprì, mentre il coperchio scivolava lentamente e chiudeva il sarcofago. Il ronzio soffocato della macchina gli parve dolce come una ninnananna. Significava che il terribile dolore del braccio sarebbe terminato, che si sarebbe risvegliato con un moncherino guarito il quale, con il tempo, sarebbe diventato una mano. Ma c'era dell'altro. Stare dentro alla macchina significava una pace senza turbamenti, il voluttuoso sonno della morte. Il sarcofago era la cosa alla quale era più affezionato. Vi si metteva dentro quando aveva bisogno di cure per la sua malattia cronica, la solitudine.

Ra non aveva amici né parenti. Non si fidava di nessuno tranne che dei bambini, ma questi erano così poco educati e non erano una compagnia molto gradevole. Erano i suoi animaletti. Ma non c'era nessuno con cui parlare. Non aveva avuto una discussione da migliaia di anni, nemmeno su argomenti di poco conto. Su consiglio dei suoi padroni, aveva proibito ogni scrittura e ogni studio sistematico delle culture precedenti la schiavitù. In meno di cento anni sotto il suo governo, i suoi sudditi divennero tutti lobotomizzati. Padrone del proprio destino, il mondo che lo circondava rifletteva quello che lui stesso era. E il mondo che lo circondava era arido. Erano le conseguenze dei troppi anni che aveva.

Appena prima che la lastra si richiudesse su di lui come su di un bambino che ritorna nel grembo materno, udì lo spaventoso rumore di migliaia di voci che urlavano fuori dalla sua nave spaziale.

Allarmato, uscì dal sarcofago e ritornò nella sua camera. Andò all'ampia finestra e vide il terribile spettacolo che si svolgeva nel deserto. Quando i suoi soldati caddero nella calca, Ra decise che doveva fuggire.

Si recò davanti al pannello di controllo e sistemò gli strumenti. Immediatamente gli elevatori cominciarono a sibilare, mentre gli enormi anelli di quarzo emettevano sempre più aria giù per i lati della piramide. I grandi settori dorati delle pareti dell'astronave cominciarono a chiudersi rombando. Alcuni bambini si erano radunati sotto la statua di Khnum, saltando sul medaglione come avevano visto fare allo straniero. Stavano cercando di scappare prima che Ra mettesse in atto la sua promessa di punirli.

Come piranha affamati, la folla confluì da tutte le parti e si abbatté sui soldati, facendoli a pezzi. L'attacco continuò finché degli dei non rimase nient'altro che macchie di sangue sulle mani della gente.

Nello stesso tempo, altre migliaia si affollarono sulla rampa e corsero alla

massiccia porta di pietra. Lavorando all'unisono sotto la direzione di Kawalsky, la sollevarono con facilità e vi ficcarono sotto mucchi di sassi per tenerla aperta. Molti di quelli che oltrepassarono la porta indugiarono vicino all'entrata, non ancora abbastanza coraggiosi da correre nel buio nero come la pece per affrontare Ra in persona.

Non c'era stato uno specifico piano d'attacco, solo una corsa veloce attraverso il deserto per impedire a Ra di far male a Sha'uri, ai pastorelli e ai visitatori. Una volta eliminato l'obiettivo più ovvio, le guardie Horo, la scena fuori dell'entrata divenne rapidamente caotica. Kasuf dovette affrontare una discussione urgente con gli altri anziani.

Un cupo schianto risuonò nel cielo e la folla tacque intimorita. Fu seguito immediatamente dal sordo rombo dei propulsori dell'astronave che entravano in azione. Le lunghe lame dei bracci stabilizzatori si disancorarono mentre i pannelli dei finestrone si richiusero.

Ra stava scappando.

I nagadani avevano vinto. Lo capirono a poco a poco e un grido di gioia esplose nella folla, il celebre grido di chi aveva vinto senza aspettarselo. Non se lo aspettavano perché non erano venuti lì quel giorno in cerca di una vittoria. Erano venuti a proteggere i visitatori e i pastorelli, i veri eroi della città.

Ma, a un esame più attento, erano venuti anche perché avevano capito che potevano. Per la prima volta, almeno secondo quanto tutti riuscivano a ricordare, avevano capito che potevano scegliere. Quando i soldati di Ra erano entrati nella città uccidendo e distruggendo indiscriminatamente, nessuno aveva osato sfidarli. Neppure il più forte degli uomini, vedendo i suoi figli uccisi davanti ai propri occhi, aveva pensato di reagire. Poi erano arrivati i visitatori, i primi in tutta la loro storia, e avevano messo tutto sottosopra. Insieme a due figli di Kasuf, avevano ucciso le malvagie guardie Horo, poi avevano affrontato coraggiosamente Ra nel suo tempio. Se un miracolo è un evento che contribuisce ad aumentare inaspettatamente e massicciamente l'ampiezza di quello che è umanamente possibile, allora l'arrivo di Dan-yer e dei soldati poteva essere considerato un miracolo. Mentre si diffondevano le notizie delle loro imprese, una sensazione di esaltazione si era impadronita di tutta la città, la sensazione che all'improvviso tutto fosse possibile. Erano venuti per restituire a Ra ciò che lui aveva fatto a loro.

Era caduta una benda e l'abitudine del popolo all'obbedienza era stata rapidamente sopraffatta da un desiderio di giustizia.

Tutto il viso di Daniel era rosso e blu di lividi. E anche le mani e le spalle, le zone che avevano subito l'urto della dolorosa potenza del gioiello, lo scombussolamento degli atomi. Il sangue che colava dal naso e dalle orecchie faceva sospettare la possibilità di emorragie interne. Ma tutte le funzioni vitali erano normali. Le ferite apparivano peggiori di quanto fossero in realtà; l'ordigno non aveva avuto tempo a sufficienza per raggiungere la sua massa critica e ridurre Daniel allo stato liquido dall'interno. Una volta liberatosi dall'oscura magia del piccolo medaglione, il danno si era arrestato.

Il rombo dell'astronave che decollava svegliò Daniel che aprì a fatica gli occhi

iniettati di sangue. Sorrise a Sha'uri che, a sua volta, stava riprendendo i sensi. Avevano un aspetto disastroso. Lei gli sorrise, felice di essere tornata alla vita insieme a lui.

All'improvviso il ricordo degli eventi assalì Daniel. Dov'era O'Neil? E la bomba? Daniel si mise a sedere e guardò nella stanza. O'Neil era vicino alla bomba, armeggiando su tutti i pannelli di controllo che gli riusciva di trovare. Ma il conto alla rovescia continuava inesorabile.

00,41. 00,40. 00,39...

Daniel balzò in piedi e corse da O'Neil in preda al panico, inciampando mentre la stanza cominciava a tremare violentemente.

00,32. 00,31. 00,30...

“La spenga! Se ne va! Abbiamo vinto!” gridò Daniel.

“Ci sto provando. È stata manomessa. Non si disinnescerà.”

“Manomessa? Da chi?”

Una verità orrenda e mostruosa. O'Neil avrebbe voluto che fosse solo uno scherzo.

“Dai servizi segreti militari,” spiegò O'Neil.

00,22. 00,21. 00,20...

Entrambi guardarono la bomba, impietriti. Poi si fissarono negli occhi e cominciarono a parlare nello stesso momento. Avevano avuto la stessa idea.

Nel momento in cui l'enorme nave spaziale si sollevò dalla piramide, le migliaia di astanti divennero pazzi di gioia, divennero completamente folli, in preda al delirio, a una sorta di matta allegria, si misero a ballare selvaggiamente, a buttarsi nella sabbia a testa in giù, a cantare, dileggiando l'astronave con i loro attrezzi da scavo. Si saltavano addosso, si abbracciavano, si spingevano. Tutto quello che esprimeva la gioia fisica che usciva dal loro animo.

L'unica persona tra la folla esultante che proprio non riusciva a godersi la vittoria era Skaara. Sapeva che avevano vinto e sapeva anche che ne era valsa la pena. Ma aveva perso il suo amico, aveva perso Nabeh.

In mezzo alla ressa Skaara scorse l'elmetto che giaceva vicino alla base della rampa. Decise che doveva prenderlo come ultimo ricordo del suo amico. Si gettò tra la gente spingendo e facendosi largo per arrivare all'elmetto prima che un nagadiano in preda all'euforia lo raccogliesse.

L'uomo non era arrivato nemmeno a un metro dall'elmetto quando una mano bruciata apparve e se ne impadronì. Skaara si spinse più avanti per vedere meglio.

La mano apparteneva a Nabeh, ustionato e sanguinante ma vivo, che lottava con le sue ultime energie per riprendersi il suo adorato elmetto. Skaara si mise a spostare la gente per arrivare a lui. Sollevò il suo grande amico e lo tenne stretto tra le braccia.

“Mi hai visto, Skaara? Stavo volando.”

Skaara sorrise mentre gli scendevano sul viso lacrime di felicità.

“Ti ho visto, Nabeh.”

Anche gli altri pastorelli che avevano partecipato all'operazione videro Nabeh e vennero di corsa verso di lui. Kawalsky e Feretti, entrambi travolti dall'eccitazione del momento, si accorsero finalmente del giovane pastore e si precipitarono.

Subito Kawalsky controllò le ferite di Nabeh. Addestrato a prestare i primi soccorsi per le ferite in combattimento, Kawalsky esaminò attentamente Nabeh. Feretti guardava preoccupato da sopra le spalle di Kawalsky.

“Non va così male come sembra. Tra poco starà bene.”

Skaara e Nabeh guardarono interrogativamente Kawalsky. Anche se non avevano capito le parole, Kawalsky sapeva che avevano capito il tono della sua voce.

“Tra poco starai bene. Sei un vero duro.”

Mentre si godeva la vittoria, Kasuf si era quasi dimenticato di Skaara. Poi vide i ragazzi raccolti attorno a Nabeh. Si precipitò in mezzo a loro e vide che il giovane Nabeh era ancora vivo. Poi rivolse la sua attenzione a Skaara. Aveva deciso di essere severo con il figlio, ma in un attimo la sua durezza si sciolse. Prese il ragazzo e lo tenne tra le braccia, sollevandolo come se fosse ancora un bimbetto e urlando di gioia insieme agli altri.

I bambini di Ra giungevano correndo da ogni direzione. La ragazza che li aveva in custodia, la più anziana di tutte, si era precipitata nella stanza da bagno, dove sapeva che si erano nascosti i più giovani. Li aveva fatti uscire in fretta e li aveva portati al medaglione. L'ultimo bambino era saltato sul medaglione proprio quando Ra era uscito dalla sua stanza e si era lasciato cadere sul trono. Il suo fisico orgoglioso era ormai piegato in due per il dolore causato dalla mano tagliata. Capì che era troppo tardi per spegnere il raggio del medaglione. Lentamente, si alzò e scese le scale in direzione dei ragazzi, mentre le lacrime gli velavano gli occhi color dell'ambra gialla.

“Non potete lasciarmi!” urlò.

Era in parte un ordine e in parte una supplica. Ma era comunque troppo tardi. L'impietoso muro di luce azzurra stava per richiudersi. Ancora un attimo e i bambini sparirono verso il basso in un turbinio di luce.

Al loro posto, si materializzò la bomba di O'Neil. Era l'ultima cosa che Ra avrebbe visto in vita sua. I numeri rossi del conteggio alla rovescia lampeggiavano sui due cilindri gemelli, inviando senza alcun pudore a Ra la notizia della sua stessa distruzione.

00,09. 00,08. 00,07...

Quando capì chi gli aveva mandato quello sgradito dono, le sue labbra si piegarono verso il basso, scoprendo i denti, mentre un grido funebre gli uscì dal petto come una raffica di aria impestata dall'inferno.

00,02. 00,01. E in un lampo fu proprio l'inferno.

Daniel, Sha'uri e O'Neil uscirono dalla porta della piramide giusto in tempo per vedere l'astronave di Ra sparire alla vista. La folla di sotto guardava immobile la nave spaziale mentre cominciava a svanire.

“È andato,” annunciò Daniel.

L'astronave era già a chilometri di distanza e si dirigeva verso il punto di fuga quando il conto alla rovescia giunse allo zero. Anche a quella distanza, se non si fosse mossa a una velocità così spaventosa, la bianca esplosione di luce avrebbe accecato tutti quelli che erano rimasti a terra. Invece poterono godersi, dopo quel luccicante impulso iniziale, fuochi d'artificio come non se n'erano mai visti nemmeno sulla

Terra. Non solo per la reazione nucleare in sé, ma anche come risultato dell'aumento di temperatura ben al di là del punto di fusione del quarzo. Il cielo si riempì di magnifici archi di luce colorata.

“E non tornerà,” aggiunse O'Neil. Quando i nagadani si accorsero che Sha'uri, Daniel e O'Neil erano riusciti a mettersi in salvo, un altro ruggito di gioia esplose tra la folla.

C'erano anche i bambini poco vestiti, i giovani schiavi di Ra, che li avevano seguiti su quella terra. Apparivano disperatamente fuori luogo, e tali si sentivano, tra i rozzi minatori. O'Neil volle mandare un segnale a chiunque avesse deciso di assaltare quei bambini, in quanto simboli del potere di Ra. Ne prese uno e lo sollevò al fianco, con la pistola ben spianata nell'altra mano.

Kasuf e gli anziani s'inginocchiarono per pregare, ma Skaara corse lontano dal padre fin quando non fu a mezza strada lungo la rampa, di fronte a O'Neil e agli altri. Con un largo sorriso stampato sul volto, Skaara portò lentamente la mano alla fronte in un saluto militare piuttosto accettabile.

Qualcosa, in quel gesto, giunse al cuore di O'Neil che rimase a fissare il ragazzo, incapace di parlare. Lentamente, uno per uno, l'intera squadra di pastorelli salì dietro Skaara e salutò.

Kawalsky e Feretti ne furono entusiasti. Amavano quei ragazzi per tutto quello che avevano fatto per loro. Si unirono ai pastorelli mentre salutavano il colonnello O'Neil.

O'Neil si ritrovò senza fiato per l'emozione. Sapeva che era sciocco, eppure non poteva evitarlo. Con lentezza e solennità, O'Neil portò la mano alla fronte e restituì il saluto al giovane Skaara.

Sha'uri si voltò, prese la mano di Daniel e la sollevò in alto. La folla urlò in risposta e tutti alzarono il pugno in segno di solidarietà con il biondino che una volta avevano temuto come un dio, ma che ora rispettavano come uomo e amico.

Daniel si voltò verso Sha'uri e la baciò. Per la prima volta in tutta la sua vita, Daniel provò un senso di appartenenza. Capì che qualcuno aveva bisogno di lui e che era passato attraverso tutte quelle peripezie per loro.

La folla rumorosa rimase a salutare Daniel per parecchi minuti fin quando, travolti dal desiderio di adularli, sollevarono lui e Sha'uri sulle spalle e li portarono in trionfo.

Mentre lo trasportavano insieme a Sha'uri nel deserto, Daniel vide, con una commistione di emozioni, il suo puzzolente mastaggio preferito, Pezzettino, che andava avanti e indietro in cima a una duna in attesa del suo turno di congratularsi con l'eroe della giornata.

Sha'uri vide Daniel rattristarsi mentre guardava la più sudicia bestia che avesse mai incontrato in entrambi i pianeti. Sha'uri se ne accorse e urlò ordini sopra il fracasso agli uomini che tenevano sulle spalle Daniel. Tra risa e acclamazioni, lo portarono dritti verso l'alito cattivo e il bavoso affetto di quell'ibrido ragliante. Appena prima che la lingua calda dell'animale gli carezzasse il volto, Daniel lanciò un'occhiata a Sha'uri, un'occhiata che si poteva tradurre in tutte le lingue con: “Me la pagherai per questo”.

EPILOGO

“Mi ha portato fortuna”

Daniel teneva una torcia in una mano e il taccuino nell'altra. Sotto la sua direzione, Kawalsky ruotò il pesante anello interno della Porta delle Stelle, facendo scorrere le costellazioni fino in cima nell'ordine stabilito. Appena l'ultimo simbolo fu la sua posto e venne registrato con un lieve scatto, la singolare macchina cominciò a funzionare utilizzando la sua stessa energia. Daniel gettò la torcia e i due corsero a raggiungere gli altri che stavano aspettando nella stanza del medaglione.

La stretta sala del medaglione e la Grande Sala in pendenza che si trovava dietro di essa erano piene di spettatori e illuminate dalle torce portate da Nagada. Anche se lo avevano visto prima, Daniel, Feretti, Kawalsky e O'Neil stavano guardando da dietro l'angolo come un branco di ragazzini che cercassero di infilarsi di soppiatto in un cinema. Lo spettacolo era stupefacente.

La luce sgorgò dai sette morsetti dell'anello come corde d'acqua che si riversassero contro ogni gravità, riempiendo lentamente il centro dell'anello e trasformandosi nella lucente superficie bianca di una piscina agitata.

Ma questa volta non era la luce proveniente dall'anello la vera attrazione dello spettacolo. Era la musica. L'avevano ascoltata prima, nel silo antisettico, dietro i vetri di sicurezza e i computer e le porte di amianto. Questa volta, seduti nella luce soffusa e oscillante delle torce, circondati dalle pareti di pietra della piramide, simile a una cattedrale, capirono che la musica dell'anello era ben più di una modulazione della frequenza di un suono. Era un canto ricco di lente variazioni e di crescente potenza, una melodia dodecafonica prodotta da quel sintetizzatore organico creato dalla natura. Lì, nel luogo naturale della Porta delle Stelle, la musica dell'anello era veramente solenne.

Mentre il canto raggiungeva il massimo della sua potenza e la piscina ribollente di luce cominciava a traboccare oltre il bordo della porta, Daniel spinse Sha'uri al sicuro dietro lo stipite. Un attimo dopo arrivò il momento che gli americani stavano aspettando: la violenta e improvvisa eruzione di energia, la luce liquida che si spargeva per la stanza, come la mano avida di un dio. O di dei. Anche la gente nella lontana Grande Sala trattenne il respiro e balzò indietro di fronte al terrificante potere della misteriosa macchina. Quando trovarono il coraggio di sbirciare e tolsero le braccia dai loro volti, la luce era già stata risucchiata attraverso l'anello e l'energia agitava il perimetro del congegno come una manica a vento a cento metri da un'esplosione nucleare. Il tubo circolare di energia sparì nella spessa parete di pietra della piramide a meno di dieci metri dietro l'anello.

Gli americani si alzarono ed entrarono nella sala. Era il momento di partire. Skaara

uscì dalla folla in direzione di O'Neil. Alzò la mano ma, al contrario del primo incontro, con il colonnello questa volta Skaara non corse via strillando quando O'Neil gliela prese e la strinse. In realtà, Skaara non sarebbe mai più corso via strillando da qualsiasi cosa o da qualcuno.

Mentre O'Neil stringeva quella mano, capì che anche lui, in qualche modo, a suo modo, era scappato via da qualcosa. E ora, in parte grazie al coraggio di quel giovane, non avrebbe mai più dovuto scappare. O'Neil gli sorrise. Era un addio.

Mentre la squadra percorreva la breve rampa di scale che portava alla porta, Feretti si rivolse a Daniel.

“Ehi, tra l'altro,” disse al di sopra del sublime canto della Porta delle Stelle, “è riuscito a recuperare i suoi libri?”

“In realtà, sì. Uno era un po' rovinato,” lanciò un'occhiata a O'Neil, “ma ce l'ho fatta, grazie.”

“E voglio che sappia,” Feretti si chinò un po' con un sussurro da cospiratore, “che ho sempre saputo che lei ci avrebbe riportati indietro,” disse distorcendo grossolanamente la realtà.

“Sì, giusto,” commentò seccamente il grosso tenente. Allungò la mano, strinse quella di Daniel e disse semplicemente: “Grazie”.

Daniel rispose “prego”, poi si voltò verso il soldato dal berretto nero.

“Andrà tutto bene?” disse O'Neil, anche se conosceva la risposta.

Daniel si voltò verso Sha'uri e sorrise. Sha'uri, dritta accanto a lui, capì più o meno quello di cui stavano parlando. Daniel guardò O'Neil.

“Sì. Credo di sì.” Testardo, Daniel gli restituì la domanda: “E a lei?”

O'Neil sapeva con precisione a che cosa si riferiva Daniel e non si preoccupò di rispondergli. Daniel aveva avuto perfettamente ragione quando erano rimasti nella caverna... O'Neil aveva fretta di morire. Ma oggi no. Oggi stava pensando a Sarah. Stava pensando di tornare da lei il più in fretta possibile. Forse non era troppo tardi. Forse c'era ancora tempo per salvare il loro matrimonio.

In ogni caso, O'Neil era almeno disposto a provare. A provare a vivere di nuovo.

“Sì, andrà tutto bene,” rispose. E da quelle poche parole Daniel capì che era la verità. A O'Neil sarebbe andata bene.

“Questo posto sembra perfetto per lei, Jackson. Probabilmente passerà i prossimi sei mesi giù in quelle catacombe.”

“Verrà a trovarmi, spero?” Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, Daniel si sentì ridicolo. Per tutta la noncuranza con la quale aveva invitato il suo nuovo amico a venirlo a trovare, in un posto che era a solo parecchi milioni di anni luce dalla Terra. Divertente.

“Che cosa le posso dire?” urlò O'Neil. “Non sarò io a prendere la decisione. Toccherà al generale West e ai miei superiori.”

“I servizi segreti militari?” chiese Daniel.

“Dannata contraddizione in termini,” sorrise O'Neil.

“Mi faccia un favore.” Daniel gli consegnò il medaglione di Catherine. “Dica a Catherine che mi ha portato fortuna.”

“Stia tranquillo.” Prima di lasciarsi andare a qualcosa di troppo emotivo, O'Neil si voltò, salì i gradini ed entrò direttamente nel raggio della Porta delle Stelle.

Kawalsky e Feretti lo imitarono. Le loro immagini rimasero come congelate a metà strada per un attimo, prima di sparire in una macchia. Ogni volta che uno entrava nell'intensa piscina di luce bianca, i nagadani che assistevano trattenevano il respiro. Poi non rimase nessuno.

Skaara, Daniel e Sha'uri rimasero a guardare a lungo dopo che i soldati furono scomparsi, fin quando l'anello girò e si fermò e le viscere della piramide tornarono a essere illuminate solo dalle torce. Poi guidarono la processione attraverso la piramide e uscirono fuori, nel deserto, dove l'ultimo dei tre soli stava calando all'orizzonte.

Mentre si apprestavano a compiere la lunga camminata per tornare alla città, Pezzettino sali sulla cima di un'alta duna. Mettendosi tra i nagadani e la luna oblunga del pianeta, emise un grido malinconico, bellissimo.